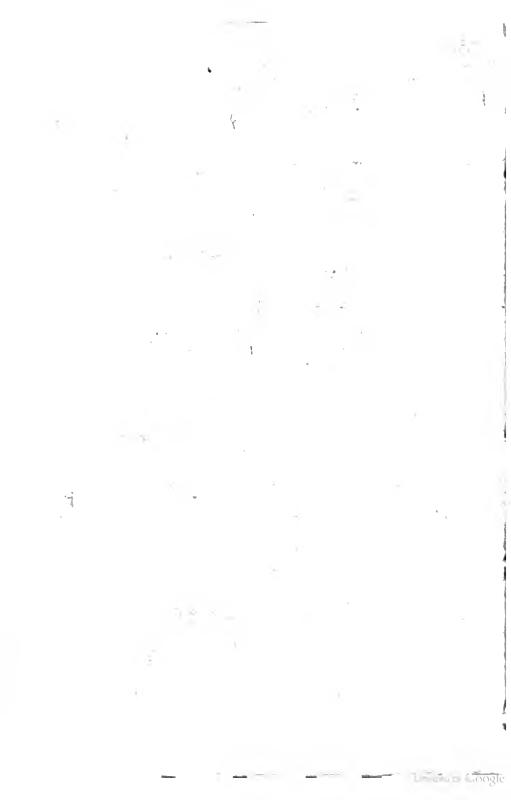
POESIE
DI
GIAMPIETRO CAVAZZONI ZANOTTI
PARTE SECONDA

AL PRESTANTISSIMO SIGNOR CONTE
E SENATORE
CORNELIO PEPOLI
Nobile bologneſe, ferrareſe, romano, e veneto, conte del S. R. I., di caſtiglione, baragazza, ſparvo ec.

IN BOLOGNA

Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe. 1741.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

SIGNOR CONTE.

Giampietro Cavazzoni Zanotti.

IO non ho mai dedicata alcuna produzione del mio debole ingegno a Personaggio veruno, nonchè per nascimento, ma per dottrina chiarissimo, con la speranza, che riparandomi sotto la sua autorità dovessero le insulse cose mie star sicure dalle riprensioni,

 e dal-

e dalle critiche difese, conciossiachè la ragione, e la sperienza m' han fatto conoscere quanto sia frale, ed ingannatrice una così fatta speranza. Tuttavia, signor Conte riveritissimo, se un' autore potesse di così strano avvantaggio lusingarsi, io 'l potrei certamente, io, che dedicando a voi queste poesie metto loro in fronte il nome di un Cavaliere, il quale per tutta Italia, e fuori, si è, per l' antichità, e dignità di sua stirpe, onorato, e in alto pregio tenuto, e per intelletto coltivato da ben regolati studj, tra noi l' onore, e la delizia della eloquenza, e della poesia. Ciò non ostante però non è scopo della mia presente dedicazione l' obbligarvi a sostenere questi miei versi, i quali, se per se non si reggono, niuna autorità, per grave, che sia, vale a far, che non caggiano; ed anzi sarebbe un pretendere, che voi, contra quel che ne sente lo intelletto vostro, disperata impresa imprendeste, avventurando così il vostro giuditio a scemar di fama, perchè il mio nome a qualche onore crescesse. Tolga Dio, che mai ciò speri, o domandi. L' uno sarebbe stoltezza, l' altro temerità. Io null' altro intendo con

que-

questa offerta, che dare al mondo una pubblica, e più chiara testimonianza della mia riverenza, e del mio rispetto verso voi, e de' molti obblighi, che io vi ho, per molti, e molti beneficj, e per l' amore (mi sia lecito il dirlo) che mi portate, le quali cose non sono certamente un leggier segno della vostra benignità, e cortesia, che tanto più risplendono quanto men vale qualunque cosa in me sia, e qualunque da me derivi. Questo dono poi, che io vi presento, con tutto me medesimo, o buono, o mal, che sia, come tributo poetico vi si confà, in quella guisa, che a gran fiume convengono le acque, che gli sono soggette, quantunque torbide, e limaciose. Chi v' ha, che oggi più di voi l' onore sostenga, e il decoro delle italiane Muse, cui tale albergo prestate, che altrove non l' hanno certamente più magnifico, e degno. Hanno però i begl' ingegni grande occasione di benedir quel momento, che foste a perpetuo Custode eletto di questa colonia degli arcadi, cui tanto fate onore col reggimento, che ne tenete, e con le pubbliche pompose accademie, che spesse si fanno ne' vostri splendidi, e ricchi appartamenti, ne tra le cose bel-

belle, che vi s' ascoltano, fanno men di qualunqu' altra bella, ed onorevole compariscenza l' elegantissime vostre prefazioni, e i vostri soavissimi versi, a cui vaghezza accrescono, comechè non ne abbisognino, i graziosi modi co' quali li rappresentate, e fate altrui sentire. L' amore, che alle dotte, e canore muse portate, quello ancora vi tragge a compiacervi molto di ogni genere d' armonia, e quanto valete nel suono io nol dico, che se il dicessi vi sarebbe forse chi giudicasse, che troppo ne sapeste, non essendo informato, che per tanto apprendere niun tempo avete tolto a ciò che più vi conviene, tale si è l' intelletto vostro pronto in qualunque facultà, e sollecito. Voi tutto quello possedete, che si richiede all' alto grado di vostra nobiltà; pronto a dimostrarvi in ogni occasione magnanimo, e liberal Cavaliere, e pieno sempre di quella equità, che debbe in un' animo ben composto essere la regolatrice di ogni opera; e certamente l' usar, che fate in questa guisa, non solamente deriva da quell' indole mansueta, e ben temperata, che la natura vi diede, ma frutto anche egli è di quella coltivazione, che ci avete intorno

no adoperata; e se non temessi di sembrar troppo parziale di un' arte, cui fin da fanciullo, comechè ad altro rivolto, mi sentia da un violento affetto spignere, e condurre, direi anche della poesia, di cui è proprietà, ed anzi debito, lo instruir dilettando, gli animi in ciò, che al vivere, e operare virtuosamente è necessario. Di cento vostre bellissime doti io quì dunque avrei largo campo di ragionare, ma perchè non voglio più oltre abusarmi della vostra moderazione, d' altro non farò ricordanza, che della vostra somma affabilità, mercè la quale a tutti così benignamente vi rivolgete, tutti affidando con quelle gentili maniere, che sì rade ora sono, e vi fanno sopra moltissimi amare, ed onorare; ne mi sono avvisato senza ragione (per conchiudere questa lettera) di quì rammentare questa sì pregievole vostra dote, dacchè molto ne abbisogno per vincere quel contrasto, che fammi la mia bassezza, la quale mi sgrida, ne vorrebbe, che a tanto io mi avanzassi di offerirvi queste frivole mie fatiche, tuttavia, a quella pensando, ve le esibisco, e spero in essa, che voi le accetterete con que' dolci, umani

modi, che me ricevete, onorandomi anche di qualche distinto affetto tra' molti, che si fan gloria d'eßervi servidori, del che tanto, e tal piacere io sento, che non so immaginarmi donde maggior venir mi potesse, e però oltre lo accogliere affabilmente questo mio picciol dono, vi prego, col più profondo dell'animo, a continuarmi un così gran bene, come si è il poter vivere all' ombra dell' amor vostro; il qual bene, come di consolazione, così mi è argomento d' onore infinito. Prego Dio, che lunga vita vi conceda, ed anche più che la vostra fresca età vi permette sperare, e sempre d' ogni felicità ricca, e abbondevole. Mi lusingo, che avrà da lui questa domanda favorevole indubitato effetto, non perchè il mio pregar tanto vaglia, ma perchè ogni bene, per le molte virtù vostre, meritate.

AL

AL REVERENDISSIMO PADRE ABATE

DON ALESSANDRO CHIAPPINI

Proccurator generale de' Canonici Lateranensi.

L' Autore.

I' La so veramente da poeta,
Padre reverendissimo Chiappini,
Che s'e' comincia mai più non s' accheta.

I' sento, che per uno, o duo quattrini
A cantar prendon gli orbi di milano,
E fanno melodia da paladini;

Ma perchè suole ogni fedel cristiano
Del soverchio annojarsi, chi s' annoja
Non ha rimedio altro, che andar lontano;

Che non dariano fine a cotal noja,
Non chi li minacciasse col bastone,
Non chi mostrasse lor le forche, e il boja.

Veniamo un po, Signore, al paragone,
  Che parmi, che ci ſtia giuſto dipinto
  Si come il ſangioveſe col popone.

Il caſo eccolo quì detto in ſuccinto:
  Perchè i' cacciaſſi fuor la prima parte
  De le mie rime, e che i' mi deſſi vinto;

Fu d' uopo a molti adoperar molt' arte,
  E voi ſapete ſe allor fece a punto
  Il marcheſe Ubertin prove da Marte,

Con queſto ghiotto, e dolce contrapunto:
  Stampa, Giampier, che tu n'avra' una forma
  Di cacio piacentin giallo, e ben unto.

I' ſon d' un natural fatto in tal forma,
  Che aſſalirmi, tentandomi di gola,
  E' come far prigione uno, che dorma.

Parve un' incanto 'l ſuon d' eſta viuola,
  Ma volli pria la forma di formaggio,
  E poi mantenni toſto la parola.

Adeſſo mo biſogno alcun non aggio
  Di chi mi dia, perchè i' ſtampo, e riſtampo,
  Ne bado s' è mattezza, o pur coraggio.

In-

Infomma fon come un tedefco in campo,
Ch' abbia pigliato gufto d' ammazzare,
E non riftà ne per tuon, ne per lampo.

Così per nulla ora mi fo ftampare
In profa, e in verfo, e certo a chi mi feffe
In pezzi ad ogni modo il vorrei fare.

Nuove mie poefie quì dunque impreffe
Or mando a voi, come al dotto Ubertino
L'altre, che forfe egli po mai non leffe.

E l'avrà fatto, perchè un' uom divino,
Si com' egli è, che tutto giorno beve
L'acqua ipocrenia al fonte caballino,

Da sì fatt' efca fol naufea riceve,
E così voi farete ad un bifogno,
E vi prometto, che non mi fia greve.

I' fo, che non ne fo, ne mi vergogno,
Ne mi dorrò di voi, ne il fo di lui,
Che la natura è quella, ch'io rampogno,

La qual non femmi come fece a vui,
Ch' avete ingegno da falire in alto
A far voftre faccende, e anche le altrui.

Io certo non ho piè da far gran ſalto,
Ma i' m' ho per queſto da ſtar fitto fitto,
Com'uom di ghiaccio, o mettiam pur di ſmalto?

I' non ſtampo per fare altrui deſpitto,
Signore, e chi non vuol legger non legga,
E faccia conto, che i' non l' abbia ſcritto.

Però quel, ch' or vi dico i' vo che 'l vegga
La gente acciocchè ſervale d' avviſo
In qual maniera mi governi, e regga.

Le lodi apprezzo, ma ſe un torce il viſo
Non per queſto i' m' infermo, e non mi ſento
Voglia per queſto d' eſſer circonciſo.

Su via mutiamo un poco l' argomento,
Che baſta intorno a queſto, e a chi non baſta
V' aggiunga quel ch' e' vuole a ſuo talento.

Ma che dir debbo? Un non ſo che contraſta;
I' vorrei dir, ma, oimè, che i' parlo voſco;
Oimè, che troppo la materia è vaſta.

Mi caccio in mezzo a un' intricato boſco,
Ov' ha tanti ſentier, che i' guato, e guato,
E per qual debba andar non ben conoſco.

Que-

Questi sentier, signor tanto laudato,
Sono que' rari, ed infiniti pregi,
Di cui n' andate a maraviglia ornato.

Chi è fra noi, che più di voi si fregi
D' intelletto, e saper, e che più sia
Conoscitore de' bei studj egregi?

Ma chi può dir la vostra cortesia?
La vostra gentilezza, la bontate,
Che avete per la nostra signoria?

Chi le maniere vostre dolci, e grate?
E quelle genti il core hanno di sasso,
Che non ne sono propio innamorate;

E si può gire a l'alto, e gire al basso,
Tante virtù v' avete, che bisogna
Dar di capo in alcune a ciascun passo.

Lo sa la Lombardia, lo sa Bologna,
E s' ella non è pazza da catena
Roma dirà, che i' non dico menzogna.

Quando il desire a spaziar vi mena
Per le moderne scuole, e per le antiche,
Nessuno il fa con più accortezza, e lena.

Più, che ſorelle vi ſon propio amiche
  Le ſcienze per cui gli uomini ſanno,
  E ancor le muſe non vi ſon nemiche.

Tutto ſapete il gran cammin, che fanno
  I pianeti, e le ſtelle, sì che pare,
  Che la sù ſiate ſtato almeno un' anno.

E ſo, che mel diceva il mio compare
  Manfredi, e ben ſapea quel, ch'e' dicea,
  Ne di lui parlo ſenza lagrimare.

Egli vi amava, e in gran pregio tenea,
  E sì dee far chi ha di voi conoſcenza
  Si come quel chiaro intelletto avea.

Ora dirovvi, e abbiate pazienza,
  Dirovvi, che di tutte queſte coſe,
  Benchè ſien ſante, e buone i' n' ho temenza.

Le coſe più elle ſon maraviglioſe
  Più ſgomentan color, che avrian piacere
  Di farle ancor ſcrivendo più famoſe.

E ſe v'ha alcuno, che debba temere
  I' ſon deſſo, ch'apetto al merto voſtro
  Sono i miei verſi raglio di ſomiere.

Quel,

Quel, che i' poſſo però d'opra, e d'inchioſtro,
E me ſteſſo qual ſon, tutto vi dono,
Mentre col core mi v' inchino, e proſtro.

So che mi amate, e ſo quel ch'io ragiono,
Ne coſa, che mia foſſe mai v' increbbe,
E ſe m' inganno chieggone perdono.

Neſſuno poi quì rampognar mi debbe,
Perchè vi parli naturale, e come
Ogni uom, cui piaccia il ver, parlar dovrebbe,

Più, che il ver cerca acquiſtar grazia, e nome
Chi s' alza con un dir gonfio, ſonante,
E tira ogni concetto per le chiome.

Io di ſemplicità men vivo amante,
Perchè la veritate in queſta foggia
Altrui meglio dimoſtra il ſuo ſembiante.

Entro capanne, e tra paſtori alloggia
Più volentieri, e in ſchietti, e rozzi panni,
Che carca d' oro in principeſca loggia.

Ch' è quel, che i' veggo? i' non ſo ſe m' inganni.
Veggo una giovanetta, che col dito
Dice, che i' taccia, e par, ch' ella s' affanni.

S' ho

S'ho a dire il vero i'n' ho gusto infinito,
E rendo grazie a lei, perchè i' m' avveggio,
Che per lei son d' un grand' impaccio uscito.

E questa giovanetta, ch' ora i' veggio,
Ell' è così amorosa, e così bella,
Che la par pinta di man del Correggio.

L' ha il portamento d' una monachella,
E la ravviso a l' abito gentile,
E a quella, che la segue bianca agnella.

L' è una fanciulla, ch' usa questo stile
D' aver la lode per cosa molesta,
Gli altri apprezzando, e se tenendo vile.

Questa è l' umiltà vostra, sì, ell' è questa,
La qual, se i' seguitassi la faccenda
Si sdegneria, però meglio è far festa.

I' non voglio, che meco se la prenda,
Perchè ne piagnerei come un ragazzo,
Cu' il can mangiata avesse la merenda.

La non è tal da prenderne solazzo,
E quando non avessi a lei rispetto,
Sarei tenuto uomo indiscreto, e pazzo.

Dun-

Dunque taciam per non farle dispetto,
Ma tollerate almeno se i' vi dico,
Finendo questo carme benedetto,

Che se de la virtù non è nemico
Il cielo, che nol fu mai certamente,
Ne vorrà uscir del suo costume antico,

Avrete grado sempre più eminente,
E questo detto mio non può fallire,
Che troppo è confermato da la gente.
Basta vedremo, o staremo a sentire.

A CHI

A CHI LEGGE.

Trovandosi professore di lettere umane in Milano, il Padre D. Pietro Grazioli bolognese della Congregazione de' Padri Barnabiti fu uno di quelli, ch' ebber gran parte, quantunque tra noi non fossevi ancora alcuna amistà, nel far sì, che i nobilissimi Convittori dell' imperiale Collegio rappresentassero la mia Didone, e il mio Coriolano, e questo fu il carnevale dell' anno 1736. Terminata che fu una tale rappresentazione me ne scrisse il detto Padre il seguente sermone elegantissimo, il quale io quì pongo, acciocchè, e il confesso, si vegga l' onore, che da un così degno, e letterato uomo ricevei, ed anche perchè viva quanto almen le mie frali cose vivranno, una poesia, che fu cagione, e principio di una amicizia di cui altamente mi glorio, e che io spero, che niuna altra cosa abbia da spegnere, che la morte. Tu che leggi, intendi ancora, che io, la mercè del Signore, professo di essere vero cattolico, e però devi a libertà poetica ascrivere qualunque foggia di dire, che alla santa verità sembrasse ripugnare.

Ser-

Sermone del già nominato Padre D. Pietro
Grazioli

Scritto all' Autore.

LA regal Donna, che amor troppo accolse,
E n' ebbe poi mercè tant' aspra alfine,
Quando il Duce trojan forza celeste
Co' frigj abeti ver d' ausònia addusse,
Dura cagione di sua doglia estrema;
Poichè, Zanotti, per valor de i vostri
Industri carmi, ch' ogni saggio estima,
Il regal piede coturnata ascese
Su l' italica scena, e nuovo lume
Diffuse intorno d' immortal bellezza,
Voi ben sapete, che a' bei sensi, a i moti
Quinci d' amor, quindi di doglia aspersi,
E con mille temprati, aurei colori,
Volserle il ciglio di stupor ripieno
Le più colte città di nostra Esperia;
Ma in questa non ancor, che pur d' Italia
Fra l' eccelse torreggia, ed il fren tiene
De la fertile insubria, avea d' onore
Fregiato alcun teatro, e da gran tempo
Alto desir la vaga Dido ardea
Di comparire in sue sembianze auguste
Quì dove bene alto saper, quì dove
Almo tesor di gentilezza in mille
Dame cortesi, e cavalieri egregi,

E in

E in altri per virtute uomini illustri
In lei bella nudrian speme d' onore.
Or sì bello desir pur giunse a riva,
E ancor d' applauso l' alta scena eccheggia,
Su cui comparve, onde al beato eliso
Fece l' ombra di lei fausto ritorno,
Da poichè cinque volte al fianco aggiunta
Di gentile garzon mossegli i labbri,
Ed or letizia, or gli temprò disdegno;
Gli accese poscia, e scolorò le guancie,
Qual' essa appunto col trojan fuggiasco
Or di foco si fece, ora di gelo.
Marzio non men, che dagli ambiti fasci
L' aspra ripulsa sostener non valse,
Spirto d' onor più che di patria amante,
Per duri eventi impallidir fe quella,
Che la mercè de' vostri inchiostri, apparve
Roma vetusta su i teatri nostri.
Ei non comparve a dispiegar suoi detti;
Ma d' alcun nol richiese avida brama,
Che ben sapeste maestrevolmente,
Con bei colori d' apollinea tempra,
Farne i sensi ascoltar, gli atti vederne,
E il moto grave, e il fier sembiante, e l' alma,
Pel vigor solo de i materni accenti,
Resa più mite, trasparir faceste
Nel vivo suono de' bei carmi vostri.
Ogn' un di Elisa anco è nel sen compunto,
Pel tristo fin d' un sventurato amore,
E 'l spento Marzio alta pietà cosparse

Per

Per l' arena clamosa. Io a dir non prendo
Qual foste di gran lode alto bersaglio
Per la doppia sì ben tragica tela
A fin condutta, e a sì bei fregi intessa,
Che niun di voi meglio voi stesso estima;
Ne se apprezzarvi altri mai puote appieno
A voi non cale d' ascoltarne i sensi,
Che per virtù più che per laude ardete.
Per farvi conto ciò, che avvenne, io solo
Queste carte a vergar diedimi, e forse
Cotal novella a voi fia dolce udire.
Bevon sovente le paterne orecchie
De i dolci parti anche in estrania terra
L' onor mietuto. Sì bei parti a voi
Diffondan sempre alto piacer dovunque
Portili Febo; ei di novella prole
Il fertile vigor del pensier vostro
Sempre fecondi, e i nuovi parti, e i primi
Bella tenzon faccian d' onor tra loro.

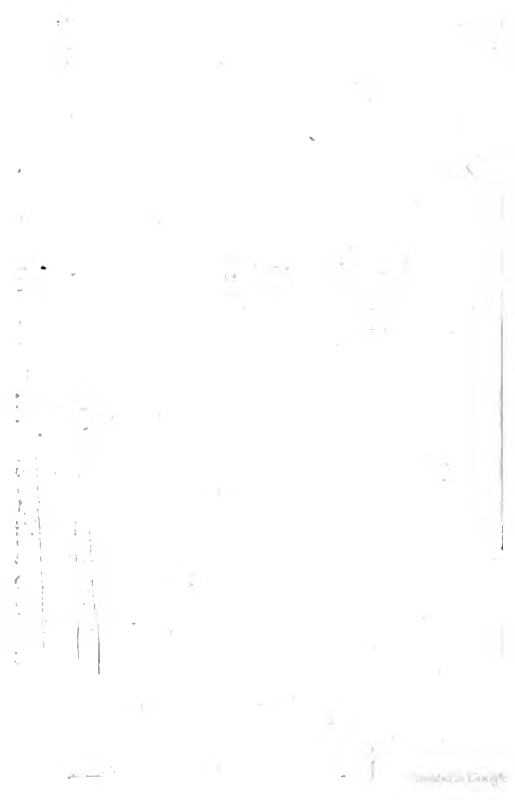
Vidit

Vidit D. Aurelius Castanea Clericorum Regularium Sancti Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, ac Reverendissimo Domino D. Prospero Cardinali Lambertino Archiepiscopo Bononiæ, & S.R.I. Principe.

26. *Maggio* 1740.

IMPRIMATUR

F. Thomas Augustinus Ciccarelli Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.

TITO MARZIO
CORIOLANO
TRAGEDIA.

A MADAMIGELLA

Madamigella

CATTERINA EDVVIN

GENTILISSIMA, ED ORNATISSIMA DAMA.

ECco finalmente, Madamigella, che io ho terminata la mia seconda tragedia, ed ecco ch' ella ſin nella voſtra remota patria viene a preſentarviſi avanti; io vi prego però di accoglierla con quella ſoavità, e bontà, che me quì accoglieſte, e che parmi, per

 quel

quello che io ne so, spirare cotesto cielo sotto cui siete nata. Voi sapete quante volte, di quì partendo, m' invitaste, e sollecitaste a venire costì a ritrovarvi, ora non potendo io farlo, per colpa, non del desiderio, ma della fortuna, in mia vece questa tragedia vi mando, la quale, perchè d' ogni grazia, ed ornamento priva, dovete ben riconoscere per mia figliuola, e seco tutta quella cortesìa adoperare, che al padre suo prometteste. Ella vi farà nuova testimonianza della gratitudine, ed estimazione, ch' io ho, e avrò sempre verso i molti favor vostri, e le dolci, e gentili dimostrazioni del vostro affetto; e vi dee piacere, se più di me vi cale, che tale io sia, e lo dimostri quanto alle mie forze appartiene. Io da questo, se non dal merito della poesia, debbo ritrarre onore; sì perchè mi vede il Mondo memore de' ricevuti benefici, che pure è segno d' animo onesto, ma perchè ancora io vengo a palesare, che nella vostra grazia io tengo luogo, e che non mi avete estimato affatto indegno della vostra benignità; la qual cosa, ove sia chi voi conosca, e qual discernimento, e profondità d' intelletto v' avete, in mio grandissimo onore ridon-

donda. Fino dall' anno 1728, come molti ſanno, incominciai queſta tragedia; e quantunque paja, che io doveſſi vergognarmi dell' averci intorno lavorato sì lungo tempo (non perchè, ſecondo il parere d' Orazio, non ſia anzi mancante, che giuſto, ma perchè ad un' opera fatta con lungo ſtudio, e diligenza più diſconvengono tante imperfezioni) io più toſto della mia negligenza, e lentezza mi vanto, avendomi prodotto il vantaggio di dedicarla a voi, che ſolamente l' anno paſſato potei conoſcere, ed inchinare; e però alla ſteſſa Dea delle tragedie, per dir così, la quale dovea ſomminiſtrarmi più ſolleciti verſi, onde queſta compiere con meno diſagio, rendo grazie infinite dell' eſſerſi accordata con la mia tarda fortuna, perch' io poteſſi mettere in fronte all' opera il voſtro nome. Quì potrei entrare nel vaſto campo delle voſtre laudi, e dei voſtri meriti, e quello dire, che in una dedicazione vuole la conſuetudine, che ſi dica, e ſpeſſo ancor la luſinga, che in me non ha luogo, e di cui voi non abbiſognate; ma tante ſono le coſe, che ho inteſo, e ſo di voi, che non ſaprei donde incominciare, e dove finire. Di chiarezza di ſangue, d' ampiezza,

di facultà, e d' ogni altro sì fatto bene, intendo, che siete altamente abbondevole, ma questi essendo pregi a moltissime illustri donne comuni, e in cui massima parte ha la natura, e la fortuna (come ancora nella formosità, e venustà) non vo' farne parola, ma solo di quello, che tutto è vostro, e di che non siete tenuta, che a voi medesima, e di che ho vera, e indubitata conoscenza, e non affidata alla fama, che corre per tutta Italia, anzi per tutta Europa, di voi. Oh Dio quanto fu breve quel tempo, ch' io vi trattai, e conobbi! ma in questo tempo però così breve, tale, e tanta copia di meriti in voi ravvisai, che in lunghissimo non potrei raccontare. Benedetto sia mille volte chi per servirvi a voi m' introdusse, e benedetto il pensier, che in voi nacque d'incaricarlo a ritrovarvi quì alcuno, che della lingua italiana vi fosse maestro. Io vi confesso, che quando fui per tale ufficio pregato io mi contorsi, e ripregare mi feci, perchè, non avendo di voi tutta quella contezza, che vi volea ad ammansare la mia naturale rusticità, e selvatichezza, e dal fare il maestro essendo lontanissimo quanto dal cielo la terra; non volea, ne a tal servigio,

ne a

ne a tale impaccio accommodarmi; ma tanto ſeppe fare, e dire l' accorto amico, che almeno mi biſognò acconſentire a venir ſeco quella mattina ad inchinarvi, e godere alla vòſtra tavoletta la voſtra converſazione, bevendo alcune chichere di tè, che a coloro, cui degnate di tali abboccamenti, di voſtra mano così gentilmente miniſtrate, e porgete. Oh allora vi comintiai a conoſcere; e tanta virtù in quel primo congreſſo riluſse in voi, che ſe dappoi non ne aveſſi di più veduto quella era baſtante, non che ad indurmi a ſervirvi per alcun tempo, ma ad inchinarvi, a laudarvi, e ad ammirarvi ſenza fine. Oh che aria nobile, e inſiememente dolce, e ſoave! Oh che naturali, e gentili maniere! che grazia, che affabilità, che compoſtezza, ſpiranti amore, e riverenza! Allora ben abbracciai volentieri la mia nuova ſervitù; e la mia fortuna benediſſi, la quale mi ci avea introdotto; e viè più ancora, perchè ſentendo, non ſolamente con quale accorto, e penetrante giudicio ragionavate, ma con quale eleganza, e pulitezza trattavate la lingua italiana, io conobbi, che m' era per riuſcire, non fatica, ne impaccio, ma ſollevamento, e diletto il

farvi da maestro, da chè quello già sapevate, che mi avevate fatto richiedere ch' io v' insegnassi; e se nulla cosa mi facea contrasto al prendere un tale ufficio, sì era la tema di apparire al confronto dell' intendimento vostro, ignaro troppo di ciò in che prendeva ad ammaestrarvi; basta; il piacer d' obbedirvi, e di godere di una sì dolce compagnia, tanto valse, che il carico presentatomi sopra me presi, ne potei alla mia insufficienza aver riguardo. Voi vi ricorderete quando leggevamo insieme ogni mattina il libro del Cortegiano, e ve ne ricorderete perchè una sì soave lettura, e da voi sì profondamente intesa, e gustata, non potete aver posta in dimenticanza; io me ne ricorderò sempre, e me ne ricordo, per la grazia con cui lo leggevate, e per quella soave vostra pronunzia, ma più ancora per le accorte, ed ingegnose sposizioni, che facevate intorno a i sensi, e alle sentenze di quel divino autore, e ai modi della lingua (che italiana vuole, che sia, non fiorentina, o toscana) e per le difficoltà saggie, e avvedute da voi promosse; e quando nel rispondervi io conoscea di avere appagato il vostro intelletto, io vi confesso, che qualche cosa io mi tenea

nea più che non sono. Mi ricordo ancora, e mi ricorderò sempre, dei vostri saggi detti, e delle costumate sentenze; testimonj ben chiari di un animo onesto, e candido; e ancora mi pare udirvi maravigliare come qualunque nobil persona non intendesse agli studj delle buone lettere, per cui l' intelletto tanto si fa chiaro, e ragionevole; e aggiugnevate poi, che il non far ciò era cagione, che non venivano le lettere esaltate, dachè premiar non si suole quello, che non s' ama, e non s' intende; e qual segno avesse il vostro dire, nol sò; non certamente il vostro dotto paese. Troppo mi dilungo di voi parlando con voi, ma come parlar di voi, e farlo brevemente? Nol fa certo brevemente qualunque parla di voi, e tale v' ha, che ne fa longhissime lettere, e tale ancora, che può per molta eloquenza il molto ristrignere in poco. Non si sazia mai di dire della gentilezza, della saviezza, e del senno, che in voi ha ritrovato, e di tante altre virtù, cose da lui, scrive egli, non più vedute in una persona con tanta copia. Egli n' afficura, che dopo il vostro illustre paese, cui per natura, e per debito amar dovete sopra d' ogni altro, il nostro più d' ogni altro amate, e lo chiama-

te

te ancora la vostra italia, e seguite a parlare con infinito piacere del soggiorno, che quì faceste. Io per questo ancora mi lusingo, anzi m' accerto, che a grado vi sarà la presente poesia, la quale è frutto di rozza pianta, egli è vero, ma in quel terreno allevata di cui sì dolce serbate memoria, e che per amore chiamate vostro. Circa poi a questo frutto, ch' io vi presento, soffrite, che alcune cose vi dica, non perchè io pensi di farvelo parere più saporito, e migliore, ma perchè spero che, quantunque privo egli sia di vaghezza, e di bontà, dobbiate avere qualche riguardo ai pensieri, che v' ho speso intorno, e alla fatica.

Io primieramente, come già avete inteso, v' ho usata lunga, e non mai stanca diligenza, e poscia del consiglio di molti uomini celebratissimi mi son prevaluto. Quì in patria l' ho letta, e consultata certo con i più degni, e con quanti amici forestieri ci sono capitati, lumi chiarissimi delle lettere; e in Modena, in Reggio, in Parma, e in Piacenza ho fatto il medesimo, e alla correzione, e al parere sempre de i chiari ingegni, di cui abbondano le dette città, mi sono appigliato, ove non gli abbia però trovati tra loro discordi, che in un

tal caso ho fatto come peregrino, cui doppio calle è additato, e quello ho scelto, che più m' è piaciuto, dachè finalmente anche a se medesimo qualche poco s' ha a prestar fede, conciossiachè colui, che non è tale, che possa in alcuna parte di se fidarsi, per il solo ajuto altrui non farà mai cosa veramente degna di laude. Tito Marzio Coriolano, come avrete già veduto nella fronte del Libro, si è il protagonista di questa tragedia, in cui l' ho dipinto allorch' egli sdegnato aspramente contra di Roma, per gli oltraggi, che n' avea ricevuto, dopo esserle stato cagione di tante vittorie, s'era gittato dal partito de i Volsci, che stavano in guerra con i Romani, e Roma a tristo stato avea ridutta. Di quì nella tragedia si proseguisce fino alla sua morte, succeduta per tradimento di uno invidioso nemico, dopo essersi con la patria rapattumato, mercè le grida, e i rimproveri della madre, le preghiere, e i sospiri della moglie, e la dolce vista de i suoi piccoli figliuoli; insomma in quella guisa, che ci descrivono Livio, e Plutarco. Intorno a tutto questo s' aggira il mio componimento; ma quello di che forse vi maraviglierete sì è, che il suddetto Marzio non

mai

mai ſi vegga nella tragedia. Io ho voluto locarne la rappreſentazione in Roma, e non ho ritrovato modo di farlo in Roma pervenire. Egli è vero, che alcuni in ſimili caſi hanno talora qualche invenzione, o accidente ritrovato, perchè poſſa anche un nemico nell' aſſediata città introdurſi furtivamente, ma perchè non ho mai veduto, che tali invenzioni, o accidenti, appaghino baſtevolmente coloro, che han ſenno, e ſapore in ciò che ſia pura, e naturale imitazione, e non ſembrino anzi lor biaſimevoli; l' altrui eſemplo invece di ſtimolarmi me n' ha diſtolto. Io non ho finto Marzio Coriolano innamorato, e l' amoroſa paſſione quella ſuol'eſſere, che gli uomini anche più forti ſprona più di ogni altra ad uſare imprudenza, e per cui di qualche eſcuſazione ſembrano degni. Non adopera così l' amore verſo i parenti, o la moglie, o i figliuoli, perochè eſſendo amore giuſto, e ragionevole, di rado coſtringe l' uomo in guiſa, che della prudenza ſi dimentichi, e quello faccia che può recargli danno, o vergogna. Avrei potuto in Roma condurlo dopo la pace ſtabilita, e in Roma farne ſuccedere la uccisione, ne oltre il veriſimile avrei paſſato (ſolamente oltre

la

la ſtoria) ma non avrei potuto ciò fare ſe non ſe nell' ultime ſcene dell' ultim' atto, e però ho eſtimato meglio, che non ſi vegga in alcun modo, che il fare, che troppo poco ſi vegga. Non avrei forſe potuto, in sì breve ſpazio di tempo, fargli operare, o dir coſe corriſpondenti all' idea formatane già (ſe così mi lice ſperare) dagli ſpettatori, ne' quali più mi piace, che rimanga il deſiderio di vederlo, di quel, che mi piaceſſe il ſentire, che ſe ne ſcemaſſe la eſtimazione, perchè ſcemerebbonſi ancora la compaſſione, e il diletto. Egli è aſſai più agevole il concepir coſe grandi, che il far che ſi veggano; nel concepirle lo ſpettatore v' aggiugne del ſuo quanto può, e viene in ciò a recare non lieve ajuto al poeta, che di rado può giugnere all' idea, che altri potrebbe formarne. Timante con poca fatica, ma con molto accorgimento, pinſe Agamennone, che ſi copriva la faccia col real manto innanzi alla morte della diletta ſua Iſigenìa, e concepirono i riguardanti dolor ſommo in lui, e che verſaſſe larghiſſimo pianto, coſa che tanto non producean gli altri volti, quantunque ad eſprimerne l' affanno, e l' ambaſcia aveſſe l' inſigne greco tutto quello fatto di che

l' ar-

l' arte era capace. Potea fingersi la rappresentazione di questa tragedia nel campo dei Volsci, e non in Roma, ove uno degli attori sarebbe stato Coriolano, ma mi è paruto, che il fingerla in Roma afflitta, e combattuta dall' armi di Coriolano, e dove dimoravano la madre, la moglie, e i figliuoli, m' aprisse più ampia, e agevole strada ad esprimere certe passioni, con cui mi lusingava di poter meglio dilettare, e movere l'animo degli spettatori, e fatto l' avrei certamente se avessi saputo corrispondere con l' arte alla materia. Io non vedea come lungamente potessi intertenere, e quanto dura la tragedia, Vetturia, e Volunnia nel campo de i Volsci, i cui caratteri furono, che m' invaghirono di trattare sì fatto argomento. Se nel primo loro apparire avessi fatta succedere la rappatumazione di Marzio con Roma, che bisogno vi sarebbe stato, che più vi dimorassero, se non se, come dice il volgo, per pestare inutilmente la scena? e se nell' ultimo, che dovean far prima? L'azione al parer mio sarebbe riuscita languida, e rincrescevole, senza quella desiderata celerità, che le cose inaspettatamente facendo apparire, tanto diletta, e destando maravi-

vi-

viglia commove, e ferisce. Per tutto questo, ed altre ragioni, ch' io non vi dico, o Madamigella, per non fastidirvi, ho voluto che questa drammatica rappresentazione si faccia in Roma, e non ho estimato ben fatto, che il protagonista vi comparisca, e non ho creduto di poterle dare altro nome, che quello di Tito Marzio Coriolano; conciossiachè quantunque egli non si vegga, tutte le passioni de' miei attori, tutte s' aggirano intorno a lui, e solo per lui si teme, solo per lui si piagne, per lui si grida, e nasce ora allegrezza, ora spavento. Ver lui diretto è l' amore, ver lui la invidia, ver lui riguarda insomma tutto ciò, che vi si fa, e si dice. Per questo, e il ridico, io credo fermamente, che alla mia tragedia il dato titolo si convegna, e non altro; ma credo ancora, che del titolo di una tragedia s' abbia a far poco conto; e veggiamo perciò, ch' elle si rappresentano senza alcun titolo; e ne ho veduto alcune stampate, le quali non l' hanno; e però chi volesse costantemente, che non quello di Tito Marzio Coriolano, ma altro nome dovesse avere questo mio poema, altro gli dia; e se niuno, niuno s' abbia; io per questo non piatirò certamente.

Nel-

Nella favola mia ho alcune cose aggiunte, che certamente nella storia non sono, e se così non avessi fatto ella non si chiamerebbe nè favola, nè poesia. Io non credo però essermi in cosa di conto opposto alla storia, perchè non si dee favoleggiare in tal sorta di poesia così, che gli spettatori s' accorgano subito, che la rappresentazione è dirittamente contraria alla verità, essendo troppo difficile, che alcuno si lassi movere da ciò, che sa non esser vero; per altro a certe cose, che poco montano, e di che il contrario è noto a pochissimi rigidi scrutiniatori dell' antichità, io non ho badato, e la libertà poetica questo, e ben altro concede, dichè s' hanno gravissimi esempli, e dei primi primi maestri dell' arte. Egli è uno stretto, e duro vincolo, a cui solamente sono condannati gli storici, non i poeti; e pur tra loro ancora spesse fiate gli storici si contradicono, e ne patisce la verità. Ad un poeta finalmente niuno s' attiene per istabilirla, e conoscere, e basta, che in quel punto resti lo spettatore dal verisimile soddisfatto, e senta in se quello, che ha a sentire. Così parmi che possa farsi ancora intorno al carattere dei personaggi rappresentati, il quale s' ha a forma-

mare, egli è vero, secondo il tempo, e il luogo, ma in guisa però, che non s'opponga a quella idea, che di un simil carattere si ha presentemente, onde se si tratta, per esempio, di grandezza, e dignità, sia presso, che simile a quella idea, che ora n'abbiamo, perchè troppo imitando il vero, quando pure si potesse trar fuori di tanti secoli, e aver riguardo a strani, e lontanissimi luoghi, in vece di dilettare, si darebbe noja, e rincrescimento alle genti. Biasimo ancor' io quei tragici, che rappresentandoci un' eroe greco, o romano, ci dipingono al vivo uno dei loro principi col carattere preciso della lor nazione, ma dico bene, che s' ha a rappresentare però in guisa, che niuna presente nazione, e singolarmente quella, cui fatta è la tragedia, non riconosca in essa l' idea della dignità, e della grandezza, così però che non trascenda la natura, alla quale in qualunque tempo, e luogo s' ha ad avere riguardo; e una Regina, e un Re vestiti ora come in alcuni antichissimi tempi, e che di filar lane, e tosar pecore favellaßero, e intenti ad uffizj tali si facessero vedere, farebbono ridere così, che tanto nol fa qualunque piacevol commedia. Finalmente i Greci trattavano

de i Greci, e quando aveano soddisfatto all' idea, che la Grecia tenea de' suoi personaggi più illustri quello avean fatto, che lor conveniа. Ogni vero certamente non è bello da imitarsi da chi vuol recar maraviglia, e diletto, e però se nella scelta di un suggetto si ha a cercar tale, che sia capace, e atto a piacere, s' ha ancora a procurare, che tale sia, che piaccia in tutte le sue parti. Io questa volta ne ho scelto un romano, e tale si è l' idea, che abbiamo degli antichi Romani, che non ch' io tema di avere oltre passato, egli è impossibile, che v' abbia aggiunto.

Per cagione ancora del dilettare, per cui la poesia, come la pittura, fu ritrovata, e se non diletta a nulla serve; dico, che lo stile dee grazia avere, ed ornamento, giunti a naturalezza, e gravità; diverso certamente dal lirico, ma non prosaico, e cascante anche talvolta più della prosa, ne parmi, che cosa più stucchevole si ritrovi d' una scrittura in versi, ma fatta, perchè paja prosa, da che questi due mali ne nascono, che non potendo sempre sempre prosa parere, fa sentire un certo miscuglio dell' una, e l' altra maniera di favellare, che peggio non può udirsi; e dove

il suo-

il suono del verso non s' intende pessima prosa apparisce, non avendo in se ne l' armonia della prosa, ne quella del verso; e però parmi, che coloro, che compongono poesie rappresentantive, e non vogliono, che sembrino fatte in versi, parmi, dico, che dovessero scriverle in prosa, da chè non v' è modo più sicuro per far, che prose appariscano. Se così come io sento io m' abbia fatto nol so, so che parmi, che così s' abbia a fare; e chi questa tragedia rappresentasse mi farebbe piacere a recitarla in guisa, che i versi ad uno ad uno si potessero noverare, da chè in versi l' ho fatta per questo; ma non eccedendo però quell' armonia, che basta, ne a quella aggiugnendo, che nel dir cose liriche viene adoperata. Tutti certo non hanno questo medesimo sentimento, ma io parlo del mio, ne cerco l' altrui; e purchè col vostro si confaccia io ne son pago al sommo. Io vi prego intanto, che me, e l' opera mia all' ombra vostra teughiate, e quando il potete, che di me vi sovvenga, e volgiate alla tragedia uno sguardo, la quale con me vi offerisco. Sovvengavi ancora della nostra Italia, che tanto vi stima, e v' onora, e

non può altrimenti fare, avendo voi quì lasciate sì vive memorie della vostra liberalità, e gentilezza. Datemi nuove spesso di vostra salute, e se sotto coteſto natìo vostro clima scemi, o s' avanzi, e se più abbia a nutrire speranza alcuna di rivedervi, e inchinare. V' auguro il compimento d' ogni felicità, e più ancora di quello, che desiderate.

AT-

ATTORI.

VETTURIA Madre di CORIOLANO.
VOLUNNIA *sua Moglie*.
SENATORE *Romano*.
TULLO VOLSCO.
NUTRICE.
SERVIO.
VARRO.
EMILIO.
MESSO.

Vidit D. Jo: Hieronymus Gazzoni Visitator Generalis Clericorum Regularium S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, ac Reverendissimo Domino D. Prospero Cardinali Lambertino Archiepiscopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.

Die 27. Augusti 1734.

IMPRIMATUR

F. Pius Cajetanus Cadolini Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Vetturia, Nutrice.

Vetturia.

D'Animo solamente infermo, e molle
E' il trar tanti sospiri, e il versar tante
Lagrime. Vorrei pur, che alfin Volunnia,
Dimostrando fortezza, altrui facesse
Chiaro veder, ch'ella è romana, e ch'io
Ben degna elezion feci, allorquando
La destinai del mio figliuol consorte.

Nutrice.

Siami permesso il dir. Sempre a me parve
Rigor soverchio, e tropp' aspra virtute
Voler, ch' altri per mal dolor non senta;
E chi 'l sente di rado altrui lo cela.
Vede Volunnia, vede il caro sposo,
Sposo, che voi le deste, il vede in bando,
De la patria nemico, e intanto a lei
In questa patria istessa star conviene,
E in quel tempo medesmo, ch' egli intorno
Tutta la tiene assediata, e oppressa.
Al fianco ha sempre i pargoletti figli,
Che col sembiante, e col chiamarlo a nome
Rammentando le vanno ogni momento
L'amato padre; e in sì misero stato

Alcun lei condannar dovrà se piange,
Se sospira, e si duol?

Vetturia.

Pianga, e sospiri,
Ma in parte altrui nascosa, ond' io non abbia
Doppio argomento di vergogna appresso
Chi vede il figlio mio di duro assedio
Stringer la patria, e minacciar le mura
Entro cui nacque, onde per lui si stanno
Ne i templi loro i suoi paterni Dei
Quasi tremanti, e mal sicuri; e a un tempo
Stesso vede la nuora afflitta, e mesta,
Sospirando, e piangendo, un troppo frale
Animo dimostrar per tal marito,
Che a la sua terra un tanto affanno reca;
E se celar non vuole i pianti suoi,
E gir sceura da biasmo, e da vergogna,
Pianga la patria desolata, e afflitta
Non l' esule marito, e i propri danni.

Nutrice.

Dal suo dolor non parmi, che vergogna
Ritrar debba Volunnia. A un' alma grande
Dunque su i danni suoi pianger disdice?
Signora, io pur più d' una volta intesi,
Che lagrimaro ancor gl' istessi Dei.

Vetturia.

Questi sì molli Dei quelli non sono,
Cui porge Roma incensi; ed il soverchio
Amor verso il marito, allorchè oltraggio
Reca a la patria spiace a i nostri Numi;

Che

Che permiser talor, che dura morte
Fosse mercede a così fatto amore.
Ben lo scempio mostrollo di colei,
A cui col ferro, del nemico sangue
Tinto, il proprio fratello il fianco aperse,
Solo perchè la temeraria ardìo
De l'ucciso suo sposo a lui la morte
Rimproverare irata, non curando
L'onor di Roma, e quel d'esser romana.

Nutrice.

Non però tanto a i Numi allor dispiacque
L'amor d'Orazia, e a voi ben noto è il vero,
Che senza pena il fratricida andasse;
E perchè Roma, allor per lui vittrice,
Nol condannasse a ignominiosa morte
Meno non vi volea d'Alba sommessa.
Ma voi, Signora, non così poi sempre
Di lui parlate, e v'udii pur talora
Fremer di sdegno, e tutta accesa in volto
Quegli sgridar, che a voi di Marzio ardìa
Rimproverar le colpe; e con noi solo,
E con la sposa sua solo vi piace
Dimostrarvi romana anzi, che madre!

Vetturia.

Sempre la stessa io sono, e intorno al core
Sempre ho vergogna, e duol, che un figlio mio
La patria affligga, ma se alcuno ardisce
Certo gittarmi in faccia i suoi delitti
Di rabbia avvampo, e il mio disnore allora,
Come so il meglio, a colpa altrui rivolgo;

E in

E in questo ancora io mi dimostro, quale
Donna esser debba, cui soffrir non piaccia
Vergogna, e biasmo; e se il soffrissi io credo,
Che me per figlia negherebbe Roma.
Così a l' onor del sangue mio difesa
Faccio ove alcun l' insulti, ma in me stessa
Io faccio ancora, mio malgrado, a Roma
De l' oprar suo, del suo sdegno ragione;
E in questo stato, rincrescevol tanto,
Prima morir vorrei, ch' altri vedesse
Lagrima alcuna di quest' occhi uscire.

SCENA SECONDA.

Vetturia, Senatore, Nutrice.

Senatore.

Vetturia, udrete non credibil cosa,
Ma, che temer pur sì dovea. Poc' anzi,
Confusi, e d' orror pieni, a noi ritorno
Feron gli auguri sacri, e i venerandi,
Divini sacerdoti, ne' migliori
Portaro a noi risposte, anzi più acerbe
Di quante fin ad ora altri recaro.
Marzio ognor più ostinato, e più superbo,
Sua natura seguendo, altere, e dure
Risposte diede a i sacerdoti ancora;
Ne dal feroce suo gridar distorlo
Potè l' aspetto de le genti sacre,
E non il mirar grave, o le parole,

Che

Che diffondono lor ſu i labbri i Numi.
Egli nulla badando, io già non dico
A la patria, al ſenato, io dico a i Numi,
Di cui coſtor ſono miniſtri, e ſervi,
Coſtor da ſe cacciò con rabbia, e ſpregio.
Egli pace non vuol con Roma, e pare,
Così adoprando, ch' anzi guerra ei voglia
Co i medeſimi Dei, che Roma adora.
Ei ſerba ancor tenacemente in petto
Il fallace penſier, che Roma debba
Se vuol pace con lui rendere a i Volſci
Le città, che da noi fur dianzi preſe,
E vuole ancora, che l' illuſtre nome
Conceda lor di cittadin romano.
Tanto d' onore ha Roma, che ben puote
Donarne a cui le piace, e con la ſteſſa
Agevole maniera, onde le vince,
Altrui far parte di cittadi, e ville;
Ma ciò da lei, non per diſpregi, e gridi,
S' ottien ſol con preghiere umili, e voti.
Marzio ſa pur, che Roma ſempre fece
A i ſuperbi abbaſſar la dura fronte;
E ancor ſaper dovria, che Roma, tanto
Liberal quanto forte, e quanto grande,
Gli umiliati a' piedi ſuoi fe' grandi.
Folle, e vana prudenza, aver deſire
D' un bene, e inguiſa tal chiederlo, ch' altri
Darlo non vuol, ne debbe! Inſegnan pure
I popoli del Lazio in qual maniera
S' ottien da Roma gloria, e dignitate;

E la

E la corona d' oro , ond' essi ornaro
Il nostro Giove in campidoglio , è ancora
Un chiaro , e vivo testimon del vero .

Vetturia.

Meco in tal modo chi a parlar vi spinse ?
Forse saper mi cale quai risposte
S' abbia avuto il senato ? E se il senato
Questo v' impose , a lui tornate , e dite ,
Che certo oggi il miglior per lui sarebbe
De l' error suo pentirsi , e mostrar doglia
D' aver negato a un cittadin sì degno
I fasci consolari , e i primi onori ,
Dachè solo umiltate , e pentimento
Fan , che si pieghi un vincitore offeso ;
E tale è il figlio mio , che solo in questo
Sperar dovrebbe l' orgogliosa Roma .
Ella i superbi umiliò , nol niego ,
Ed anzi io stessa testimonio fui
De' Tarquinj abbattuti ; ma con quale
Braccio tali superbi oppresse , e vinse ,
Mentre il buon Dittator stava ozioso ,
E per la nostra libertà tremante ?
Non rammentiam , Signor , se siam romani ,
Senza rossore i popoli latini ,
A cui l' onor di cittadin romano
Costar fe' Roma imperio , e libertate .
Guerra co i Numi il figlio mio non vuole ,
Ma con l' ingrata Roma , e sovra lei
Far degli oltraggi suoi giusta vendetta ;
E vendetta anzi ei fa soave , e lieve

S' al-

S' altro non vuole, e voi tosto dovreste
A tai dimande acconsentir, perch' egli
Le sue minaccie non traesse a fine.
Ma dite, e il ver non negherete, i Volsci,
Che tanti, e tanti anni sostenner guerra
Con questo popol sì possente, e forte
Degni non son del gran nome romano?
Chi potè contrastar nosco non merta
Forse qualunque onore! E s' ei le terre,
Che di lor furon prima, intende, e vuole,
Ch' oggi a i Volsci si rendano, non chiede
Quel tanto sol, che per sua mano ha Roma?

Senatore.

Ben mostrate, Vetturia, a cotai detti,
Che voi gli siete madre, ed egli a l' opre,
Ch' è vostro figlio, e l' un de l' altro è degno;
Ma pur l' animo vostro altero, e grande
In sì fatto parlar convien, che ammiri,
E con qual arte ora celate il vero;
Che se scoprirlo altrui voleste, certo
S' udrebbe, che un interno duol vi morde
D' aver sì fatto figlio partorito,
A la patria ribelle, e disonore,
Con vostra pace, oh Cielo! del buon nome
Di cittadin romano. Ah se sorgesse
Numa dal suo sepolcro vi credete,
Che ravvisar potesse un suo nepote
In costui, che dal vostro ventre nacque?

Vetturia.

E se Numa vivesse vi credete,

Che

Che de le prime dignità non fosse
Un così fatto cittadino ornato?
E che talun, che d' altro non è degno,
Che de' più vili, e deturpati ufficj
La consolar bipenne in man tenesse?
Io dunque partorii, dunque un ribelle,
E vergogna del buon nome romano?
Se quale il dite egli è ribelle, e scorno
Del nome vostro, cotal solo il fece
L' ingratissima Roma, e non Vetturia.
Vetturia il partorì d' animo forte,
E tolerante a le fatiche, e acceso
Di quel desir, che a la virtù conduce;
Ed egli è quel terren fecondo, in cui
D' ogni raro valor semenza sparsi,
E Roma sa quai frutti ne raccolse.
Ei del nome roman vergogna! appena
Di lanuggine sparso il volto avea,
Che forte, e ardito i cittadin difese,
E pugnò co i Tarquinj, e s' ei non era
Dov' or saria la libertà romana?
(Ne mi lascia mentire il tempio eretto
Per tal vittoria a Castore, e Polluce)
Ed indi poi da la sua stessa gloria,
Che sempre gli fu sprone, a quali altere
Opre, ed a quali imprese non fu spinto?
Di nessun mai combattimento uscio,
Che la vittoria non avesse a lato.
Di guerra in guerra egli passò, dicendo,
Ch' esser non debbe un vincitor mai stanco.

Chi

Chi fu, che la Città prese dei Volsci
Sì grande, e forte? e quando fuggivate
Da le pietre, e da i dardi, che da i muri,
Qual grandine, pioveano, ei sol con pochi
La tempesta sostenne, e dentro i muri
Caccio ssi ardito, e ruppe, e in fugga volse
I suoi nemici, e i vostri. Or questi è quegli,
Che dal mio ventre nacque, e ch' opra fue
De le mie cure, e dei pensieri miei.

Senatore.

Perchè l' onor d' aver pugnato, e vinto
A prò de la sua patria, non poteo
L' ingorda voglia sua render satolla,
Che pur cent' altri saziati avrebbe,
De l' opre, che cotanto ora vantate
Ebb' egli ancor da noi degna mercede.
Se pugnò coi Tarquinj non gli fue
De l' onorata quercia il crine ornato?
Il nome, il nome istesso, che gli aggiunse
Roma di Coriolano assai palese
La nostra gratitudine non rende?
E di questa quant' altre addur potrei
Prove, che troppo altrui son manifeste!
Potrei narrar...

Vetturia.

Che i primi onori a lui
Dopo sì illustri, e memorandi fatti
Negati furo; indi gl' insulti, e l' onte,
Indi le infami scelerate accuse,
E le bestemmie; e quando da la rupe

Tar-

Tarpea tentò precipitarlo giuſo,
Quaſi ladron, l' iniquo popol voſtro,
Che ſu le braccia alzato già il tenea,
E a rimembrarlo, oimè, m' empio d' orrore;
E ſe in periglio tal ſcampar poteo
Opra fu degli Dei, che tengon cura
De la virtute, e di chi lor ſomiglia.
Queſto narrar potete; oh quanta gloria
Roma n' avrà, moſtrando, che agli eroi
Così fatta mercede ella diſpenſa!
E però, s' ei di duro, ed aſpro aſſedio
Cinti vi tiene, e le vicine terre
Scorre, e depreda, come voſtro è il danno,
Così la colpa, e la vergogna è voſtra.

Senatore.

Le colpe de la plebe no non fanno
Al ſenato vergogna; e baſſo, e vile
Animo quegli aver dimoſtra, il quale
Per cagion de la plebe a la ſua patria
Faſſi ribelle.

Vetturia.

Sì qualora in Roma
La plebe ancor non comandaſſe, e leggi
Non imponeſſe con vergogna ſpeſſo
Del ſenato, che pure il ſoffre, e tace.

Senatore.

Del ſuo governo altrui Roma non debbe
Render ragione.

SCE-

SCENA TERZA.

Vetturia, Nutrice, Senatore, Servio.

Servio.

Ah voi, Signore, voi
Quì rimanete intanto, che il senato
Con fretta si raguna, e che a le porte,
Di scudi armati, e d' aste, i cittadini
Corrono per difesa, e stan ne i templi,
Con le timide donne, e i vecchi imbelli,
I sacerdoti ad offrir voti ai Numi!
Sono i Volsci, Signor, meschiati insieme
Coi nostri, e da le mura il calpitare
De i destrier s' ode, e su gli scudi, e gli elmi
Il ferir de le spade; e già di sangue
Vedrebbesi il terren sparso, e di morti,
Se non che densa polve il cielo adombra.
Gran giorno è questo! Al buon Romolo piaccia
Darne dal cielo aita, e tal che il giorno
Estremo questo sia de i nostri mali.

Senatore.

Nulla temer io voglio. Esser non puote
Tanto il periglio, che non sia maggiore
L' alto valor de i nostri, il qual nei casi
Estremi cresce, e più qual è si mostra.
Pronto al senato io vò. Romolo un giorno
Regno eterno a la sua Roma predisse.

SCENA QUARTA.

Vetturia, Nutrice, Servio.

Vetturia.

Sì, ma non quando, ingrata essendo, avesse
Contra se acceso un tal nemico. Il cielo
Per l' umano fallir cangia i destini.

Nutrice.

Io non so, che sperar, ne che temere.
Faccia il sovrano onnipossente Giove,
Che il meglio al fin s'adempia. Entro me stessa...

Vetturia.

Nutrice, andiam. Di quanti affanni, oh cielo,
E di quanti pensier tristi è cagione
A la sua genitrice un cotal figlio!

SCENA QUINTA.

Servio solo.

Tutta è Roma in tumulto, e da ogni parte
Spira sdegno, e furore. Or che mai fia
In così gran ravvolgimento, e in tale
Confusion di cose? Io per la patria
Temo, ma ancor per la famiglia io temo
Di Marzio; e se la plebe irata, e fiera
Assal desìo di vendicarsi, oh quale
Scempio far ne potrebbe! Ecco Volunnia,
E i suoi teneri figli adduce seco.

SCE-

SCENA SESTA.

Volunnia *con due piccoli figliuoli*. Servio.

Volunnia.

Venite, figli miei, venite cari,
Soavi pegni. In mezzo a tanti affanni
Oh qual nuovo sospetto il cor m opprime!
E' nemico di Roma il padre vostro,
E sì come ella il teme, e al suo timore
Vanno congiunti insiem l'odio, e lo sdegno,
Forse vorrà di questo far vendetta
Sopra di voi; dunque a cercarne scampo
Meco venite, e il meglio il ciel m' inspiri.
Chiare tindaree stelle, illustri figli
Del sommo Giove, almi ledei fanciulli,
Che insiem congiunti a noi dal ciel splendete,
Questi miei pargoletti or vi consegno;
Questi, se lice le mortali cose
Paragonar con le celesti, tanto
Ne' leggiadri sembianti a voi conformi.
Io vò condurli al vostro tempio; ah questo
Lor sia securo asilo, e il favor vostro
Dal popolar furore oggi li scampi.
So, ch' ove il vostro lume amico splende
Si ritirano i venti, e il minacciante
Mar s' accheta, e riposa; ah così ancora,
Astri pietosi, a pro di lor ponete
A la fortuna tempestosa il freno.

Servio.

Che lamento è mai questo? e qual de i figli
Nuovo timore in tal guisa v' ingombra?
Ove gite, Volunnia?

Volunnia.

A che ne cerchi?
Sei tu de' figli miei, del mio consorte,
Sei tu nemico? ah se nemico sei,
E vuoi per acquistar grazia, o mercede,
Fare a' miei figli oltraggio, o lor dar morte,
Al tempio vieni, ov' io li adduco, e innanzi
Al santo altar vieni a svenarli, e a trarti
La sete del lor sangue, in faccia ancora
Di Castore, e Polluce, eterni Dei.

Servio.

Deh, Volunnia, aspettate, e di mia fede
State sicura. Mai non fui, ne sono
Vostro nemico, o de' fanciulli vostri.
Uccider lor! far lor oltraggio! e questo
Di me temete? e voi non ravvisate
Chi è Servio? e più di me non vi ricorda?
Io per servir la patria ucciderei
Questi duo pargoletti! ah Roma Roma
Non fa guerra ai fanciulli; ed ella è tale,
Grazia agli Dei suoi tutelari, ch' altri
Per atto vile unqua sperar non debbe
D' acquistare appo lei gloria, o fortuna.

Volunnia.

De la patria, di te, di questa luce,
De l' ombra mia, che al fianco m' è seguace,
E de

E de la ſteſſa aria, che ſpiro, io temo.
Par che tutte le coſe a me d' intorno
Minaccin morte a miei figli innocenti.
Quanto men temerei, figli innocenti,
Se men v' amaſſi! e forſe v' amerei
Men ſe figli non foſte, oh Dei, d' un Padre,
Che tanto io amo, e d' amor tanto è degno.
Andiam; ſarà per voi ſicuro albergo
De i duo figli di Leda il ſacro tempio.
Non han poſto in obblìo, che lor fu eretto
Per le vittorie, che il buon padre voſtro
S' ebbe pugnando, e in lor nome vincendo.
Venite. Oh quanti da me poſcia avranno
Fumi odoroſi, e ſacrifici, e voti!

SCENA SETTIMA.

Servio ſolo.

Se il vederla in sì grave, e triſto ſtato
In me qualche pietate non deſtaſſe
Dir ſi poria: Colui di ferro ha il core.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Volunnia, Nutrice.

Volunnia.

TU dunque il ver mi narri! e come mai
L' usato suo valor mostrar non seppe?
Più facil mi parea, che indietro il sole
Tornasse, o s' altra v' ha impossibil cosa,
Che udire il generoso mio consorte
In battaglia giammai domato, e preso.
Lassa! che fia di lui? De la sua vita
Temer si dee; troppo sdegnata è Roma.
Nutrice, sì, narra la mesta istoria,
Ne tua pietà tacer ti faccia un solo
De i duri casi suoi. Bramo saperli,
E dovesse il dolor tormi la vita.

Nutrice.

Altro udito non ho, se non che dopo
Lunga, ostinata pugna alfin rimase
Con molti Volsci Marzio prigioniero;
E il popol di ciò lieto correr vidi,
Ed affollarsi inver la porta, ond' egli
Entrar dovea.

Volunnia.

Con qual rossore, oh Dei!
Con qual dolore il mio miser consorte

En-

Entrar dovrà di servil laccio avvolto,
Per quella porta istessa, onde solea
Passar vittorioso, e d'onor carco,
A la patria recando illustri prede!
Io credo, ch'anzi egli vorria la vita
Aver perduta. Tradimento, e frode,
(Non mel celar, scoprimi pure il vero)
Han seco usato. Inique arti di guerra,
Che i generosi unqua pensar non sanno,
Non che adoprare! e s'egli, oimè, non era
Tradito, certo egli sarebbe morto,
O vinti avrebbe i suoi nemici; l'uom tale
O morir debbe, o trionfar; non puote
A vergognosi lacci il fianco offrire.
Parmel veder torvo girar gli sguardi
Pien di confusione, e di dolore;
Udir parmi le grida, e i duri insulti
Del popol vil. Sarà condutto avanti
Al nemico senato; ivi sentire
Dovrà mill'aspre accuse, e mille acerbi
Rimproveri; tormento aspro, mortale
Ad l'uomo avvezzo a le vittorie, e ch'altro
Non pensava, che gloria. Egli in alcuno
Un'ombra sola non verrà, che scopra
Di pietate ver lui; sol da i miei pianti,
Da i miei sospir tragger poria conforto,
Se potesser le lagrime, e i sospiri
A quel guerriero cor recar conforto.

Nutrice.

Quel sì feroce animo altero, e in mezzo

Ai perigli nudrito, indarno tenta
Di scuotere fortuna. Lo vedrete
Fiero così com' egli avesse vinto;
E se turbarlo alcuna cosa puote
Sarà il vostro dolore, e il vostro pianto.
Deh per quella pietà, per quell' amore,
Che il cor per lui v' accese, non vogliate
Lasciar, che sì dogliosa egli vi vegga.

Volunnia.

Dunque mentr' ei verrà da l' insolente
Popol beffato, e del senato in mezzo
Aspramente ripreso; e che la stessa
Sua madre (ch' io dovrei chiamar crudele)
Con grida, e con rimproveri faragli
Oltraggi, ed onte; io dovrò dunque starmi
Come immobile pietra, e non sentire,
E non mostrar dolor di sue sventure!

Nutrice.

Io non dico, Volunnia, che convenga....

Volunnia.

Ne pure ai figli suoi potrà mostrarsi
Senza ambascia, e dolore; a quei soavi
Tanto, e diletti figli, ch' ei solea,
Qualor tornava di vittorie adorno,
In braccio accorre, e di sudore ancora
Sparso, baciar teneramente, e loro
Parlar de' suoi trionfi, in quella guisa,
Ch' Uom debbe a' pargoletti, acciocchè in essi
Desir d' onore militar s' accenda,
E cresca, e viva. Ad essi, ch' eran usi

Con

Con le tenere man ſtringer le altere
Paterne palme, e col cimier ſcherzare,
E talora toccare dolcemente
Le belle cicatrici, allora quando
Vinto da' prieghi noſtri ei le moſtrava,
Oimè! come faraſſi oggi vedere
Carco di lacci, e diſarmato il fianco,
Ne morirà d' affanno, e di vergogna?
E ſe tranquilla in volto, e con aſciutto
Ciglio appariſſi a lui davanti, quale
Potrebbe del mio amor trarre argomento?
E quand' anco il voleſſi come, oh Cielo!
Così frenar potrei l' interna doglia,
Che a lui non ſi ſcopriſse, e fuor del petto
Non trabboccaſſe in lagrime, e in ſoſpiri?
Ma mentre ſtiam quì ragionando inſieme,
Chi ſa, chi ſa qual penſier crudo in mente
Volga il ſenato, e il vil popolo ancora?
Ne già la prima volta fora queſta,
Che di trarlo a morir la patria ingrata,
Oimè, tentaſſe.

Nutrice.

Roma oggi d' eroi
Sì feconda non è, che lor dar morte
Voglia per qualunqu' opra; e ſe tornaſſe
Alcun Porſenna or qual giovin romano
Per la patria vorrebbe arder la deſtra?
Non vive alcun, che qual' Orazio ſolo
Contra i Toſcani difendeſse il ponte.
Vivono in Marzio ſolo, ſolo in lui

Spir-

Spirti sì generosi; e cura sia
Di Roma il lusingarlo anzi in tal modo,
Che di nemico le divenga amico,
Dachè in lui sol dee sue speranze porre.
Ma ecco giunge Vetturia. A lei vorrete....

SCENA SECONDA.

Vetturia, Volunnia, Nutrice.

Volunnia.
Signora, è noto a voi l' acerbo caso?
Ma chi saper nol debbe? Io credo pure...
Vetturia.
So, ch' oggi Marzio è nostro prigioniero.
Volunnia.
E' nostro prigioniero! E voi pur anco
V' annoverate infra nemici suoi!
E questo duro caso, e il suo periglio
Trovar non puote in cor di madre almeno
Pietà, se non amore!
Vetturia.
In me la stessa
Pietà trova, e lo stesso amor, che in lui
Trovò la patria.
Volunnia.
Oh Dei! così d' un figlio
Oggi udir favellar deggio una madre!
Vetturia.
Prima, che madre fossi era romana.

Vo-

Volunnia.

Son pure anch' io romana, e più di Roma
Amo il consorte mio; ne me di tale
Amor chi non è tigre incolpar debbe.

Vetturia.

Tigre non sono, e se d amar vi piace
Amar potete; ma pensate, ch' egli
Oggi al primo disnor giunto ha il secondo.
Prima contra la patria armossi, e poi,
Combattendo da vile, è alfin rimasto
De' suoi nemici prigionier. Ma forse
Forse i vostri sospiri, e i vostri prieghi,
Ch' esaudiron gli Dei nojati, e lassi,
Sono cagion, che in servitù vien tratto,
Onde compier possiate il desir cieco
Di rivederlo.

Volunnia.

Oh Dei! che ascolto! cieco
Il desir di veder sì degno sposo!
Io cagion de' suoi danni! ah se un sì tristo
Pensiero in me sorgesse, in odio tanto
Me stessa avrei, tanto la vita ancora,
Che ciò fora bastante a darmi morte.

Vetturia.

Ma s' era tal, se contristar volea
La patria sua, se vendicar gli oltraggi,
Che n' ebbe un giorno, altro valore almeno
Mostrato avesse; e meglio era morire,
Che l' onte sopportar di tai catene.
Or sì potete a figli suoi mostrarlo,

Ac-

Acciocchè apprender possano da luì
Contra la patria a volger l' armi, e trarre
La privata vendetta a lieto fine.
Oh ben miseri figli se d' altronde,
Che da i lor genitor non tranno esempli!
E più misera patria se in lor mai
Vien, che la gloria sua ponga, e cònfidi!
Il genitor la patria assale, e in guisa
(Oscurando l' onor de suoi prim' avi)
Ch' egli scorno ne tragge, e servitute;
E la pietosa genitrice intanto
Un sì frale marito ama, e sospira,
E de la patria sua l' onor non cura.

Volunnia.

Lassa! di quell' amor, che per voi sente,
E' questa la mercede? Io so che sempre
Ebbe a cuor di piacervi; anzi parea,
Qualor tornava da le vinte guerre,
Che de i trionfi suoi fosse contento
Quanto solo poteano a voi piacere;
E se contra la patria armossi, a voi
Piacer dovria, quanto l' onor vi piace,
D' aver un figlio, che non soffre oltraggi.
Credete voi, che se a lui tanto cara
Fui, che a consorte eleggere mi volle,
Credete voi, ch' io pensi, ch' opra fosse
Di questa qual si sia grazia, o beltate?
Solo io piacqui a lui, perchè a voi piacqui;
Ed ei, non men, che per li merti suoi,
Ma perchè vostro dono anco a me piacque;
Ne

Ne offender vi dovrian però cotanto
Le lagrime, e i sospir, ch' io per lui verso.
Beato quegli è ben, che ha cuore in petto,
Ch' unqua non sente amor, se amor sentendo
Altri si turba, e se ne adira, e lagna.
Poichè v' è noja il mio dolor sia il meglio,
Che il porti ove alcun sia, che pietà n' abbia,
E certo avralla il mio consorte; il quale
Me forse (e il bramo) di tardanza accusa.

SCENA TERZA.

Vetturia, Nutrice.

Vetturia.

Me spesso ancora assale amore, e duolo,
Ma chi un' alma romana in petto serra,
Di verace fortezza armando il core,
Al dolor, e a l' amor tien chiuso il varco.

SCENA QUARTA.

Vetturia, Nutrice, Messo.

Messo.

Da voi grata udienza in questo punto
Chiede il duce de i Volsci, quegli, ch' avzi
Fu da noi fatto prigioniero.

Vetturia.

Ei vegna.

SCE-

SCENA QUINTA.

Vetturia, Nutrice.

Vetturia.

Ha ben ragione, s' ora ardir non ave
Di chiamarsi mio figlio.

Nutrice.

E voi, Signora,
Non vorrete deporre, almen fin tanto,
Ch' egli vi vede, questo animo altero?
In sì grave sventura avrà ancor quella
Di rimirar la madre irata seco?

Vetturia.

Le soavi accoglienze ei crederebbe
Applausi, e lodi, e che di lui curassi,
E de' rei casi suoi, più, che di Roma.

SCENA SESTA.

Vetturia, Tullo, Nutrice, Varro.

Tullo.

Vetturia, io so, che non avrete a sdegno,
Se dinanzi a' vostri occhi or si presenta
Un nemico di Roma; anzi se tanto,
Siccom' è fama, a voi la gloria è cara
Di questa vostra patria, non dovrebbe
Cosa piacervi più del rimirare

Tra

Tra queste mura di sua spada scinto,
Oggi un duce de' Volsci, e prigioniero;
E tale io son, tale è la patria mia,
Che sì fatta vittoria a voi non reca
Forse gloria minor d'ogni altra impresa.

Vetturia.

Dunque, Signore, voi de' Volsci un duce
Siete! e quel chiaro prigionier per cui
Oggi Roma trionfa! e tanta gioja
Mena, e tanta agli Dei dà lode, e onore!
Ma dove in questo è il figlio mio?

Tullo.

Col resto
De' nostri egli star dee confuso, e tristo.

Vetturia.

Non è dunque prigion?

Tullo.

Non l'è, Vetturia.

Vetturia.

Al gran piacer, che Roma or mostra, a i canti,
Ch' offre agli Dei, chi non diria, che vinto,
O il mondo avesse, o il mio indomabil figlio?
Oh come troppo presto si lusinga
Roma di sue vittorie! Oh quanto vane
Sono le feste, ond' or sì lieta appare!
Più che gioja, timor dovrebbe Roma
Sentirsi intorno al cor, se dritto vede,
Per questa sua vittoria; quale accorto,
E saggio cacciator, che allor più teme
Quando la belva è più iritata, e offesa.

Più

Più che Roma d' orgoglio, or di speranza
Hanno cagione i Volsci; e certo indarno
Altri vinti li chiama. Una battaglia
Sola perduta, un sol duce preso
Cotal gente non doma, se le resta
Un così forte braccio in sua difesa.

Tullo.

Opre degne d' onor chiaro, immortale,
Non niego il vero, ei guerreggiando fece;
Ma non è solo, e tutto non ha Marte
Il militar valore in lui riposto.
Oggi pur non mostrò l' usato ardire,
Che s' egli me seguito avesse, e meco
Contra il romano esercito pugnato,
Del consol vostro oggi sarebbe forse
Quello, ch' è di me stato; ma il migliore
Talun pensa, che sia scampar, fuggendo
Da i perigli, la vita, e un' altro estima
Tanto l' onor, che combattendo more,
O preda si riman de' suoi nemici.

Vetturia.

Se voi seguito avesse! Il figlio mio,
Dove la gloria chiama, col coraggio,
E col ferro, ad altrui segna la strada;
E certo se da i Volsci non l' apprese
Fin or non ebbe di fuggir costume;
Ma prudenza a valor nei veri eroi
Sempre è congiunta, e non espongon' essi
A periglio sicuro onore, e vita;
Del resto poi chi nei perigli ha cuore

Di

Di soffrir morte libertà non perde.

Tullo.

De l'opre mie, del mio valor io deggio
Solo a la patria mia render ragione,
Ne quì venni a garrir; io venni solo
Per onorar, per inchinar colei,
Che un tal uomo produsse.

Vetturia.

Ed io, Signore,
Grazie di ciò vi rendo; ma lasciate,
Che pronta io vada ad offerire a i Numi
Voti, e preghiere a prò di Roma, cieca
Ne le speranze sue, ne' suoi trionfi;
Che se cresciuta or del mio figlio è l'ira,
In periglio maggior non fu giammai.

SCENA SETTIMA.

Tullo, Varro.

Tullo.

Che dì tu, mio fedel, di questa altera
Donna, e d'un tanto orgoglio?

Varro.

Quest' orgoglio
E' quello, che virtù s'appella in Roma.

Tullo.

Così s'accoglie un cavaliere, un duce!
Quel poter, che il senato or m' ha concesso
Di spaziare a grado mio tra queste

 Mura,

Mura, or m' accorgo ben, che in miglior uſo
Certo adoprar dovea, ne quì venire
A farmi ſcopo ſol d' oltraggi, e d' onte,
Ma tal penſiero in mente io rivolgea,
Che però di ciò far preſi conſiglio.
Stolto conſiglio, onde me ſteſſo eſpoſi,
In atto umile, e riverente, innanzi
A cotal donna! e ſapea pur, ch' ell' era
Madre di Marzio, uomo ſuperbo, ed aſpro;
E dovea ſomigliarſi il tronco al ramo.

Varro.

Parmi, che ciò ſoverchiamente a ſdegno,
Signor, vi mova. Ell' è donna, e romana;
E come i ſuoi diſpregi unqua non ponno
La gloria voſtra far men chiara, e bella,
Così i voſtri penſier turbar non denno.
Par, ch' anzi più che de la patria il danno,
E più che il voſtro, ciò v' increſca, e dolga.

Tullo.

Un tal diſcorſo, ah, ſe ſapeſſi, amico,
Quali piaghe rinfreſca a te naſcoſe.

Varro.

Forſe perchè roſſore accreſce a queſta
Servitù noſtra, onde vi par maggiore
De le voſtre catene il peſo, e l' onta?
Ma voi non foſte già, qual molle, e vano
Giovin, che danze tragga, in mezzo a un coro
Di laſcive fanciulle preſo, e vinto.
Perdere in guiſa tal ſua libertate
E' vergogna, e diſnore. Il foſte in mezzo

A un

A un campo aperto, e con la spada in mano,
Or vincendo, or perdendo; e là si vada
Ove pugnaste, e si vedrà de i nostri
Nemici l' ampia strage. E' manifesto,
Che spesse volte di fortuna in mano
La vittoria è riposta, ma non mai,
Come faceste, il guerreggiar da forte.
Di noi, Signor, Roma in suo cor non ride,
Ch' ella ben sa quanto costar le feste
La nostra servitù.

Tullo.

Lieve conforto
Non m' avresti recato, s' ella fosse
Questa la sola piaga, e la maggiore.

Varro.

S' egli è, Signore, de la patria il danno
Quel ch' or vi crucia, e turba, non ancora
Giusta cagion di disperare abbiamo.
Con valor tanto, e tanto ardir pugnaste,
Che i vincitor più infievoliti sono
Da la vittoria, che non siam noi vinti.
Gran parte ancora de l' armata nostra
Resta, che puote oprando arte, e valore,
Far che la sorte alfin muti sembiante.
Noi pure abbiamo i nostri Numi ancora,
Onde sperar possiam vittoria, e forse
Far di Roma lo stesso, che di tante
Sue terre femmo, soggiogando, e mille,
E mille suoi guerrier trarre in catena;
E intorno a Roma ancor fumano i campi

Per le bruciate messi, e l' atterrata
Lavinio, de' Romani antica sede,
Ove i lor templi aveano, ed i lor Numi,
Del furor nostro è testimon ben chiaro.
Lo stesso Marzio, che guidolle allora,
Guida le nostre schiere, ed è lo stesso
Forte, feroce, e de l' avversa Roma
Terribile nemico.

Tullo.

E questa speme
Credi, che possa a me recar conforto?
Non so più come in cor celar la rabbia,
Che mi rode, e m' accende; e tu, virtute,
Invan gridi, ch' io taccia, io non t' ascolto.
Pria perisca la patria, e quel che Roma
Fe' d' Alba, e d' altre terre, di lei faccia
Anzi, che debba ad un Roman sua gloria.
Qual vile schiavo pria traggermi dietro
Vorrei pesanti ferri, e a servili opre
Esser costretto eternamente, senza,
Senza conforto di speranza alcuna,
Pria che mia libertate, ad vom dovessi,
Che tanta parte di mia gloria rese
Oscura col favor, che spesso dona
Agli audaci fortuna, e ai saggi niega;
E se per noi vincesse, e servil giogo
Egli imponesse a Roma; in lui qual fede
Locar si può, se a la sua patria istessa
Fede non serba? egli di noi vorrebbe
O con forza, o con frode aver l' impero;

E so-

E fora meglio, come tanti, e tanti,
Viver soggetti a Roma, che ad un solo
Fero, superbo, indomito Romano.

Varro.

Signor, gli occhi m' apriste, e chiaro or veggo
Quel, che vedere io non credeva.

Tullo.

E ancora
Tutto aperto nol vedi, e non l' intendi.
Ma tu cieco eri ben se non scorgevi
Quanto di gloria egli usurpato m' abbia,
Allorchè i nostri a lui diedero in mano
Il freno de la guerra, e a me sol tanto
Convenìa far quant' era in grado a lui.
E creder tu potevi, che con pace
Tullo ciò sostenesse! io più che i Volsci,
Più, che la vita mia, la gloria apprezzo;
E chi questa mi toglie, o in parte adombra,
E d' ogni altro nemico a me peggiore.

Varro.

Oh gelosia di gloria! oh con quali occhi
Le belle imprese altrui quegli rimira,
Che dentro il petto al tuo venen die' loco!

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Vetturia, Emilio.

Vetturia.

NE scoprire hai potuto, onde ne avvegna,
Ch' elle han desire di parlare or meco?
Valeria insiem con l' altre illustri, e prime
Donne di Roma, dunque ora m' attende
Entro il soggiorno mio! ne la cagione
Di ciò t' è nota!

Emilio.

A me l' alto disegno,
Che volgon' esse in mente è ancor nascoso,
So, che confuse, ed agitate sono,
E mormorando van certe parole,
Tra singhiozzi, e sospir, che de la patria
Il periglio, cred' io, quindi le trasse.

Vetturia.

Di qual periglio parli? e forse Roma
Non è vincente?

Emilio.

Io sento, ch' or s' avanza
Marzio di nuovo, e più che mai sdegnato
Inteso è ad assalirne. Ma che giova
Quì ragionare? elle mi feron fretta
Acciochè vi trovassi, e prontamente

Venir

Venir facessi.

Vetturia.

Andiam, non più s' indugi;
E s' uopo me ne fia mi doni il cielo
Fortezza quale aver soglio, e consiglio.

SCENA SECONDA.

Tullo, Senatore, Varro.

Tullo.

Anzi che de la speme io mi lusinghi,
Che al fin debba cadere in poter nostro
La vostra Roma, io son certo, che invano
Or contra lei sue forze oprar vorrebbe
Marzio, e invan tenterebbe or nuovi assalti.
S' avanzi pure, e gridi quel feroce
Animo irato; se prestar potete
Fede a un nemico, a cui pure è dovuta,
Qualor da nobil sangue egli discenda,
No, non è questo no, di grave, estremo
Periglio il giorno; se il volesse Roma
Esser ben quello egli poria di pace.

Senatore.

Fuor di tempo è, Signor, tale speranza,
Ne più conviene ragionar di pace;
E dopo tante ingiurie, e tanti spregi
Questo nome ad udir ne reca orrore.

Tullo.

Ne reca orrore! Ah ch' egli in ogni tempo

Sempre fu bello a udirsi. Il so, che Roma
Sempr' ebbe guerra in pregio, ma so ancora,
Che a Numa fu cara la pace, e il tempio,
Ch' egli a Giano innalzò ben chiaro il mostra.
E Roma a Marzio pur dianzi la chiese.
Forse la pace, e l' amistà co i Volsci
Fora disnore a Roma, se nol fue
Cogli Etrusci feroci, e non sdegnolla
Col Re Porsenna, difensor superbo
De' superbi Tarquinj, tanto a Roma
Funesti, quanto il grido ancor ne suona?
So, che le sanguinose aspre battaglie
Fanno sovente i popoli famosi,
Ma per le crude, e troppo lunghe guerre
Cadono le provincie, e van disperse
Le genti intorno; e chi di morte preda
Non resta, in mezzo a le miserie, e al lutto
Suole del viver suo tragger gli avanzi;
E, come a i vinti, a i vincitor non manca
Di duol ragione. Omai dovremmo fine
Però porre a le risse; e solo amore
D' amistade, e di pace or ciò m' inspira.
Così parlando la ragion tradisco
Forse, e la speme de la patria mia;
Ma se vantaggio il così fare apporta
Al comun bene, ella sel soffra, e taccia.

Senatore.

Non fu Roma giammai di così fiero
Animo, e così crudo, che di pace
Volesse, e d' amistade esser nemica.

Sem-

Sempre le piacque l' una, e l' altra allora,
Che non potè sua gloria esserne offesa.
Il sa lo stesso Marzio, a cui pur dianzi
Offrir la fe', non dimandar giammai;
Ma il superbo talento, e l' altrui forse
Più superbo consiglio, il fe' con onte
Sprezzar le offerte, e tentar nuove offese.
Bella de i cor felicitate è pace,
Copia, e ristoro de le terre, e gloria
De i numi eterni; ma ove sia crudele
Nemico, o figlio, che ne assalga, è bella
Ancor la guerra, e d' ogni laude è degna,
Se vendicar ne può de i nostri torti,
Onde poi pace con onor deriva.
Io vel ripeto; Roma ama la pace,
Ma non la chiede, altrui la dona; e sempre
Fu di core magnanimo il donarla,
Come di vile, e che soffrir non sappia
Ne i casi avversi, il farne altrui domanda,
E pare a voi, se i vostri aman la pace,
Che il faccian manifesto, minacciando,
E ricovero dando a un cittadino
Ribelle a la sua patria, e lui porgendo
E l' armi, e il foco, acciocch' egli l' assalga,
E la trafigga, e incenda? E mentre ch' essi
Contra noi pieni di disdegno, e rabbia,
Fremendo stanno al piè di queste mura
Poriasi a Roma favellar di pace?
La quale anch' essa, di giust' ira accesa,
Oggi sol tra le stragi, e tra le morti

Cerca

Cerca la sua salvezza, e la sua gloria.

Tullo.

E' vera pace quella, e seco tragge
Vera gloria immortal, quella, che in mezzo
A l' armi nacque, e tra gli sdegni, e l' ire.
Chi pace accoglie, e altrui guerra far puote,
Mostra spirto magnanimo, e sovrano;
E il mostrarlo talora anco ne scampa
Da danno, e da ruina, che non sempre
A la speme, e a l' ardir sorte risponde.
Fortuna anch' essa de le guerre è Nume,
E le vittorie a cui vuole dispensa;
E come un tempo i popoli sabini,
Salir poriano il campidoglio i Volsci,
Oggi, e vel dissi, non è il dì prescritto
Dal destino a veder stragi, e ruine,
Ed io non soglio favellare al vento.
Per li Volsci non chieggo a Roma pace,
Ne che Roma la chiegga intendo a i Volsci;
Trattarla alcun potrebbe, e in guisa tale,
Che nessun di viltà segnato andasse.

Senatore.

Sì, ma con cui poscia fermarla? forse
Col cittadin ribelle? e quando mai,
E per qual legge, l' oltraggiata madre
Patteggiar dee col figlio? Più che tale
Viltà meglio saria perder se stesso.
I Volsci, oh cielo! I Volsci, per lor colpa,
O per destino avverso, altro non sanno
Voler, che quanto a Marzio piace, e solo
Pen-

Pendon da lui quasi da Nume; e i suoi
Furori, e l' ire han di seguir vaghezza
Più, che da Roma aver pace, e amistate.
Ove aver pace si poteße, e gloria
Io so, che a grado sel terrebbe Roma.

Tullo.

Può trattar meco Roma. Io non son figlio
Ribelle, e non son tal, che da un'uom penda
Eccittator di riße, e di quiete
Mortal nemico. Non ho tanta ancora
Gloria perduta, e dignità co i miei,
Che a quel che oprare, e consigliar potessi
Sien per negare riverenza, e fede.
Ne spero invan, ch' ove il bisogno il chiegga
Del comun bene, essi non debban anco
Abbandonar chi a tal guerra li trasse,
E lasciarlo in balìa del suo destino.

Senatore.

Questo, questo, Signore, è ciò che a Roma
Più grato esser potrebbe. Ella di sua
Giustizia al mondo lasciar debbe esemplo
Tal, che a qualunque entro il pensier volgesse
Di ribellarsi, terror fosse, e freno.
Or or vedere il Dittator io deggio,
E noto a lui farò quanto tra noi
Parlossi, e forse non invan.

Tullo.

Signore,
Non vuole indugio una tant' opra. Il tempo
Vola, e l' occasion fuggir potrebbe.

SCE-

SCENA TERZA.

Tullo, Varro.

Varro.

Come, Signor! sì pien di maraviglia
Or son, che a pena io so quel ch' io ne pensi.
Mentre i nostri accampati stanno intorno
A queste mura, mentre l' armi han pronte,
E l' ardir per tentar gli estremi assalti,
E già fugate han le romane guardie
Da i lor primi ripari, e mentre Roma
Arde tutta di sdegno, e solo è intesa
A vendicarsi, od a schermirsi almeno,
Voi di pace parlate! e lei secura
Fate, che questo esser non debba giorno
Di morti, e di ruine!

Tullo.

Il tuo stupore,
Varro, e il tuo dir io veggio ben che solo
Dal non saper quanto adoprai deriva.
Già qual io nutra accesa rabbia in petto
Tu non ignori; e forse ella è virtute
Non vulgare, e plebea, che spesso il vulgo
Mal scerne quel che sia virtù. Non fora
Viltate il lasciar, ch altri quella gloria
Per se togliesse, che a me sol si debbe?
Mentre quì mi starei del brando scinto,
E de l' elmo, e d' ogni altro illustre arnese,
Che

Che altrui mostra valore, e libertate,
Vedrei passar di gloriose spoglie
Carco l' emulo mio; le trombe udrei,
Salendo i nostri il campidoglio, intorno
Sparger gaudio, e sonar le sue vittorie!
Ed a le proprie schiere io sol sarei
Argomento di riso, o di pietate!
Quanto ne sforza ambizion d' onore!
Però che feci? A la tua fede appoggio
Quel ch' ora io dico, e in te serbarlo dei.

Varro.

Altre già aveste prove di mia fede.

Tullo.

Un' uom fedele, a cui son già molt' anni
Da periglio mortal scampai la vita,
E che son già molt' anni quì dimora,
Non sospetto ad alcun, pratico, e destro;
Or questo uomo fedel mandai poc' anzi
(Ch' egli le più segrete, e più sicure
Strade d' uscir sapea) nel nostro campo,
Perch' ivi de l' armata nostra a i primi,
E principali condottier facesse
Noto, che Marzio ora de' Volsci al campo
Un nero tradimento ordito avea,
Onde trarli in potere de i romani,
E che con Roma finalmente ei tiene
Segreta pace, ed amistà novella,
La cui mercede esser dovran gli onori
Da lui fin' ora invan bramati, e chiesti.
Secondi il ciel questa mia giusta frode,

Che

Che da brama d' onor solo deriva;
E forse ciò fingendo al ver m' apposi;
Che suol esser costume de i superbi,
Che per le vie de la virtù non sanno
Salire al grado de i supremi onori,
Quelle tentar de i tradimenti, e altrui
Toglier con frode ciò che lor conviene,
Onde poi giusto fassi seco usare
L' arte medesma, e l' adoprare inganno,
Perchè l' ingannator resti schernito.

Varro.

Ma daranno poi fede a le costui
Parole i Volsci? Essi hanno mille, e mille
Argomenti di quella nemistade,
Onde contra i Romani è Marzio acceso.
Con qual' arte potrà costui giammai
La menzogna adornar così che i Volsci
Creder debban, che Marzio abbia con Roma
Oggi pace, e amistade? e nel medesmo
Tempo, ch' egli s' avanza, e ne minaccia
D' aßalir queste mura?

Tullo.

Arte non manca
A cui per l' opra io scelsi; e lor vedere
Farà, che il non aver Marzio voluto
Oggi seguirmi nel final conflitto,
(Che s' egli me seguia certo l' estrema
Ruina era di Roma) egli è argomento
D' inganno, e frode aßai scoperto, e chiaro;
E che lo stesso ora avanzarsi a queste

Mura

Mura è un condurli nel tessuto inciampo;
E finalmente a me, che tale avviso
Fo, che lor venga non sapranno fede
Certo negar. Mostrerà quegli, ch' abbia
Quì ciò scoperto, e al falso tal sembianza
Ben dar saprà, che faccia avrà di vero;
Nè malagevol fia, ch' esser traditi
Temano da colui, ch anco a la patria
Tese mortali insidie.

Varro.

Sì, ma intanto
Roma de i Volsci trionfar potrebbe.

Tullo.

No, che quella speranza ond' io la pasco,
Come già udisti, e quel periglio estremo,
Onde anche tutta è piena di timore,
Non lascieran, che tanto ardir riprenda,
E che voglia irritar, come alcun dice,
Fiera, che dorme, o mansueta giace.

SCENA QUARTA.

Volunnia, Tullo, Varro.

Volunnia.

Dachè, Signor, io quì vi trovo, e posso
Parlar con voi, nè alcun v' ha, che n' ascolti
Di cui si debba diffidenza avere;
Che fa Marzio, che fa? come lasciato
Da voi fu dianzi? Io poich' egli Roma

Ab-

Abbandonar poteo più nol rividi,
E sa Giove se cosa altra più bramo
Di riveder. Se d' una moglie mesta
Per lontananza del suo buon marito
Pietà vi punge, a me nuove recate
Di Marzio, e dite, che sperar si deggia
Dopo sì acerba, ed ostinata guerra.

Tullo.

Pace, pace, Signora, e il buon consorte
Spero, che rivedrete, e Roma in festa.

Volunnia.

Come tanto sperar! quale argomento
Avete, onde pensare oggi si debba,
Che il caro Marzio mio faccia ritorno
A le sue case, e di sua dolce vista
I pargoletti figli, e la fedele,
E già sì cara a lui, moglie consoli?

Tullo.

Di così dire ho non leggier cagione.
Ma voi siete romana, e lagrimate!

Volunnia.

Egli è un' interno, sconosciuto affetto,
Che questo pianto agli occhi miei tramanda,
Ne sò ben dir s' egli è piacere, o tema.

Tullo.

E voi potéte amare, e non sentirne
Rimorso, un' vom cotanto infesto a Roma?
Altro amar, che la patria egli è quì pure
Enorme colpa, abbominevol cosa;
E del bel titol di romano indegno

Colui

Colui si fa, che ad altro amor dà loco;
Titolo tale, che la stessa Giuno,
Se a la superba Roma assi a dar fede,
Di lui men prezzeria l'empiro, e Giove.

Volunnia.

Questo è ciò, che di Marzio or mi narrate?

Tullo.

Quel, ch'io dir ne potrei la fama il narra;
E com'egli lasciommi, e ardir non ebbe,
Se pur viltà, ne tradimento fue,
Di pugnar meco dianzi contra Roma,
Onde s'avria di lei vittoria avuta.

Volunnia.

E voi, Signor, che per sì lungo tempo,
E sì lung'uso, il conoscete, ah dite
Potete dubitar, (no nol potete)
Del suo nobile ardir, de la sua fede?

Tullo.

So, che feroce egli è superbo, ed aspro.

Volunnia.

Così di lui parlate! ed io so pure,
Ch'egli v'ama, e v'onora; e quanto ei merta
Voi più d'ogni altro ravvisar dovreste.
Chi per valore militar più splende?
Chi più nacque a la gloria? oh ciel quell'uomo,
Che superbo chiamate, aspro, feroce,
Non mi scrisse giammai, ne messo alcuno
Mandato m'ave a dar di se novelle,
Che detto ancor di voi non m'abbia, e come
Vi sia tenuto. Ah con quanta dolcezza

Ne avvisò de' soavi atti cortesi,
Che a lui, ramingo, ed in mentite spoglie,
Prima faceste! e come a mensa averlo
Voleste, e a fronte! e quali le parole
Furo, e le feste io seppi; e il tutto ornava
Di belle lodi, che ancor serbo in mente.
Di sua partenza mesti eran gli amici,
Piangeano i figli tenerelli, ed io
Tutta struggeami in un dolor profondo,
Quando di ciò giunse l'avviso, e a noi
Scarso non fu, non fu leggier conforto.
Vom di tanto valor, di tal virtute,
Che fatto ha poi, perchè in voi scemi, e manchi
Il desir d'onorarlo? egli non lieve
Recò a i Volsci soccorso; e il sa ben Roma
In quale allor confusion s'avvolse;
E il sommo Giove ancora con prodigi
Inusitati allor dal ciel die' segno
Di tristi auguri al popolo romano,
Tanto là su Marzio si stima, e prezza.
Egli è feroce, e altier, negar nol posso,
Ma coi nemici suoi, con chi di gloria
Seco contende; ei ver chi l'ama è pieno
Di vero amore, è mansueto, e dolce;
Ne tanto egli sarebbe d'amor degno
Se men feroce, e altier fosse ove gloria
Opre dure, e feroci a lui richiede.

Tullo.

Dunque gioite, che un tal' vom ben tosto
Spero, che rivedrete, e il vostro Marzio
Rive-

Rivedrà la sua Roma; e non più oppressa,
Ma bella, e lieta, e in gioja tutta, e in pace.

Volunnia.

Oh s' egli fosse il vero!

Tullo.

Io de la speme
Vi nutro, onde mi pasco; e voi vedrete,
Che di ciò forse non mi pasco invano.

Volunnia.

Oh me beata, ch' oggi sperar posso
Un tanto bene rigoder!

SCENA QUINTA.

Volunnia, Tullo, Nutrice, Varro.

Nutrice.

Signora,
Quanto cercata io v' ho per ogni parte!
V' addimanda Vetturia; ella v' aspetta.
Frettolosa venite.

Volunnia.

E qual novella
Cura la preme sì, che me sì tosto
Richiegga? o buona, o rea falla palese.

Nutrice.

Nulla so, se non che non vuolvi indugio.

Volunnia.

Signore, io vado, e piena de la speme,
Che dianzi i vostri detti in me destaro.

SCENA SESTA.

Tullo, Varro.

Varro.

Certo d' alta ſperanza l' accendeſte;
Miſera! ma l' effetto a la ſperanza
Quanto n' andrà lontano!

Tullo.

Io così credo,
E ſe non mi tradiſce il mio deſtino,
Sì lo vedrò, sì lo vedrò quel fiero
Uſurpator de l' onor mio, qual ſervo,
E beffato, e ſchernito. Oggi la frode,
(Che l' uſarla talora ancor conviene)
Sì la frode, or per me ſparſa nel campo,
Di potere, e d' onor lo ſpoglia, e priva.
Tenti tenti ora d' aſſalir la patria;
Ciaſcun gli niega obbedienza, e fede.
Vedrò me vendicato, e aver con Roma
I noſtri pace, e lui tratto in catene.

SCENA SETTIMA.

Tullo, Varro, Servio.

Servio.

Marzio le mura d' aſſalir minaccia,
E tutta Roma è per lui poſta in guerra;
E per-

E perchè il Dittator non vuol, che interni
Nemici poßan far contrasto a quegli,
Che difendon le mura, ed hanno in guardia
Le nostre porte, ei tutti i Volsci vuole
Chiusi in luogo sicuro. Io però vegno
A farvi noto il suo volere, e voi
Me dovete seguir, ne perder tempo.

Varro.

Oh speranza fallace! Oh inutil frode!

Tullo.

Marzio ancora minaccia! e il Dittatore
Teme di lui, teme di noi! Che debbo,
Varro, pensare? O m' ha colui tradito,
O fra nemici egli inciampò. Sì vada.
L' interna rabbia oh quanto cresce, e avvampa!

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA

Senatore, Servio.

Senatore.

Certo grave è il periglio, e poco omai
Rimedio avanza onde sperar salute.
Roma dianzi per porre un qualche freno
Al temerario ardir del suo ribelle,
Impose, che da fide guardie cinte
Fosser la madre, e la consorte, e i figli,
Di Marzio, ed in poter nostro serbate,
Perch' esse, ove il nemico avanzi, e assalga
Fesser del lor periglio un forte scudo
A la romana libertà, ch' or tenta
Rapirne un fiero cittadin romano.

Servio.

Oh d' un'estremo mal conforto estremo!
Per cui Roma dimostra altra difesa
Più non avere, onde scampar da guai,
Che violenze usar novelle, e crude.

Senatore.

Ha ben saputo a questa violenza
Opporsi la crudele, e rea fortuna.
Tostamente cercar semmo Vetturia,
Quindi Volunnia, e ancor si corse al tempio
Di Castore, e Polluce a trarne i figli,
Ma ogni cura sollecita fu vana,
Che quindi prima furon tratti, e prima

Par-

Partir le donne, e li condusser seco,
E i custodi ingannando, che a le porte
Stannosi per difesa, abbiam saputo,
Che già passaro nell' avverso campo.

Servio.

Un tale oltraggio fatto a quella illustre
Famiglia, oh quanto avria Marzio irritato!
E ne' presenti casi a me non pare,
Che aggiugner foco a l' ira, ond' egli è acceso,
Util recasse a Roma. E s' egli ardia
(L' amor de i suoi cedendo al suo furore)
Più forte usar di sua ferocia, allora
Dovean forse patir questi innocenti
Per gastigo del reo, che n' avria fatto,
E con doppia ragion, vendetta atroce?

Senatore.

Or v' ha più da temere, avendo al fianco,
Quasi pungente spron, l' irata madre,
Che vieppiù ognor l' accenderà di sdegno
Contra la patria, che a lei parve ingrata.
Egli, che non potrà tentar, vedendo
Securi i cari figli, e la consorte?
Ne per ciò Roma unqua acquistar dovea
Fama di crudeltà. Tutto conviene
A chi salvar vuol libertate, e gloria.

Servio.

Or che pensa il senato, e che la plebe?

Senatore.

Quel va pensando a non temere, e questa,
Come vile, e incostante, or con orgoglio

Grida, che nulla a Marzio oggi si nieghi;
E che le somme dignitadi offerte
Gli sien da noi, quasi che Roma prima
Non volesse cader, che oprar viltate.

Servio.

Ma come può questa orgogliosa plebe
Aver deposta oggi la rabbia antica,
E la memoria, che mai sempre fosse
Marzio di lei nemico; e ch' egli oprasse
Ogni potere, onde a i tribuni suoi
Meno venisse autoritate, e gloria?

Senatore.

Questo da vil timor nasce, e deriva,
Che in tal guisa il timor sovente adopra
Ne la gente vulgar.

Servio.

Signore, è vero,
Ma spesso da timor nascono ancora
Avventure felici, come spesso
Da troppo ardir tristi, e mortali eventi.

Senatore.

Sempre quel ben, che da timor deriva,
Siccome acqua d' impura, e vil sorgente,
Tragger seco ne suole, ovunque aggiugne
Bruttezza, e disonore; e Roma estima
Più che un tal ben guerra, ruina, e morte.

Servio.

Roma è possente, e saggia, e ancor sperare
Ne gli alti Dei dobbiamo, a la cui santa
Ombra Roma mai sempre visse, e crebbe.

Sena-

Senatore.

Sì, ma par che mutato abbian talento,
Ne loro più la gloria nostra caglia,
Che pur gloria è di lor tra gli altri Dei.

SCENA SECONDA.

Senatore, Servio, Messo.

Messo.

Lieta, Signor, novella. Ora abbiam pace.
Non più Marzio è nemico. A le preghiere
De l' inclita sua madre, e de la cara
Moglie a i pianti, lo sdegno alfin depose.
Dianzi entrambe tornaro, e il fausto avviso
Recaro, e il Popol n' è già in festa, e in gioja;
Ed or Vetturia al Dittatore è innanzi
A raccontargli così lieta impresa.
Corro, Signore, che l' altrui comando
Vuol che al campo di Marzio in fretta io vada.

SCENA TERZA.

Senatore, Servio.

Senatore.

Oh quanto caro! oh inaspettato annunzio!
Che sì m' ha ingombra di stupor la mente,
Che a gran fatica oso prestargli fede;
E son qual uom, che per noturne vie
Vede larve, e portenti.

Servio. *Oh lieto giorno.*

Oh di Romolo nostro, or divo in cielo,
Detti veraci, e stabili promesse!

Ben

Ben quest' inclite donne somigliarsi
Possono a quelle prische, e sì famose,
Che in mezzo a l' armi sì cacciaro, e fero
L' ire acchetar, che in quei feroci petti
Il noto rapimento acceso avea.

Senatore.

Certo, se il ver non s' ha a negar, conviene
A Vetturia, e a Volunnia eguale onore;
Ne che di tal radice uscir dovesse
Un sì gran bene unqua sperato avrei.
Andiamo a ricercar notizia intera
Di questo, e far ciò che a noi far conviene.

SCENA QUARTA.

Volunnia, Nutrice.

Volunnia.

Così, Nutrice, per cammino ascoso
N' andammo, e nosco i pargoletti figli
Traemmo, e quel dolor, che porta seco
Misto a leggiera speme alto timore.
Io so, che per la via null' altro feci,
Che lagrimare, ed invocar gli Dei.

Nutrice.

Fu degna certo, e coraggiosa impresa,
Che a fortunato fine il ciel condusse.

Volunnia.

Certo dal cielo, e non d' altronde venne
In mente di Valeria, e di quest' altre
Romane il buon consiglio, onde noi spinte
Fummo a provar ciò che potean con Marzio

E le

E le querele, e i pianti; da cui gloria
Dovea produrſi, e pace a queſta patria;
E perchè finalmente un dì poteſſi
Col diletto conſorte, e i dolci figli
Vita condurre più ſerena, e lieta.
Oh Dei corteſi! oh quai grazie vi rendo!
E tu, Nutrice, immaginar non puoi,
Ned' io ridir, quell' alta gioja interna,
Che tutto tutt' ora m' inonda il core.
Non fu sì lieto alcun certo già mai,
Che dopo cammin lungo, e ria procella,
Vide approdar ſua ricca nave in porto.

Nutrice.

Così ſeconda il ciel chi in lui confida.

Volunnia.

Sì, ma tal volta ancora il ciel permiſe,
Che in faccia al porto, e dentro il porto iſteſſo,
Altri incontraſſe ſua ruina eſtrema.

Nutrice.

Queſti triſti penſier ſparganſi al vento;
E vano è allorchè il ciel ride ſereno
Per attriſtarſi immaginar tempeſte.
Ma qual moſtroſſi Marzio, e in volto quale
Apparve allor, che a ſe davanti vide
La madre, e inſieme con la moglie i figli?
Oh come volentieri udrei la ſtoria
Di sì lieto ſucceſſo, e che a lui diſſe
Vetturia, e ciò ch' egli riſpoſe, e fece!
Che il pregare uomo tal non fu già lieve
Coſa, ma degna d' immortale onore.

Vo-

Volunnia.

Noi tra nemici ſconoſciute andammo
Sol di Marzio chiedendo, ed un tal nome
Scudo ne fu perchè neſſuno ardiſſe
Di farne oltraggio, o irreverenza alcuna.
Ma quando a lui giugnemmo, e ch' egli vide,
E riconobbe la ſdegnoſa madre,
Minaccevole in viſta, aſpra, e feroce,
Chi può dir qual rimaſe? Ei di colore
Cangioſſi, e dal ſuo ſeggio alto diſceſe
Immantinenti, e con le braccia aperte,
E tra lieto, e confuſo a lei ſen corſe,
Ch' egli abbracciarla, e dolcemente al ſeno
Strignere la volea, ma, ferma, diſse
Vetturia, in ſuon di voce irata, e cruda,
E con la deſtra indietro lo reſpinſe;
Ferma; tu, prima, ch' io riceva queſti
Abbracciamenti tuoi, dei far ch' io ſappia,
Se quì un nemico io veggio, o veggio un figlio,
E ſe di guerra prigioniera io ſono,
E ti ſon ſerva, o madre. Ella, ciò detto,
Gli occhi rivolſe al ciel torvi, e crucciosi,
E degli Dei dolendoſi, eſecrava
Gli anni ſuoi molti, e quella vita, ond' ella
Potuto avea veder, che un figlio ſuo
La patria combatteſſe, ed oſcuraſſe
De' ſuoi la gloria in ogni età sì illuſtre.
Egli arroſsì ciò udendo, ed io tremai.

Nutrice.

Oltre il roſſor, che gli coperſe il volto

Non

Non fremè? non rispose?

Volunnia.

Ei cheto stava,
E mansueto, ne alcun atto fece,
Che non spirasse riverenza, e amore;
E certo fu alcun Dio di Roma amico,
O intenerito da' sospiri miei,
Che quel sì marziale animo altero
Rese placido, e mite; o quel costume,
Che sempre egli ebbe d' onorar la madre.

Nutrice.

Ma che dicea Vetturia intanto?

Volunnia. *Ah ch' ella*
Più che mai fiera seguitò gridando,
E ogni sua voce a questo petto un dardo
Era, che crudelmente il trafiggea:
Ella dunque gridava: ingrato, e come
Hai tu potuto, dimmi, e con qual core,
Con qual fronte, hai potuto questa terra
Assalir, depredar? sì questa terra,
Che ti produsse, e ti nudrì? rispondi.
E come allor non deponesti l' ira,
E quel cieco furor, che t' accendea,
Quando nemico, e armato il piè ponesti
Entro questi confini? e allorchè Roma
S' offerse agli occhi tuoi, come a la mente
Non ti tornò, che in quelle auguste mura
V' era degli Avi tuoi la casa, e ch' ivi
Stavan gli Dei tuoi tutelari, e ch' ivi
La genitrice tua facea dimora,

E al-

E albergo ancor v' avean la moglie, e i figli?
Lui rinfacciò, che s' ella non l' avesse
Partorito già mai Roma non fora
In cotal guisa combattuta, e oppressa;
E che ben a ragion Roma dovrebbe
Quel ventre maledire ond' egli nacque.
Oh terribili detti! Ella soggiunse:
S' io figliuol non avea, io io sarei
Morta libera, e Roma ancor n' andrebbe
De la sua libertà secura, e lieta.
Non può madre, dicea, più acerbo strazio
Patir, ne' tu far più esecrabil cosa.
Io per la grave età, per l' aspra doglia
Viver molto non deggio, e però in breve
Fine avrà il mio dolor, la mia vergogna,
Ma a costor tu pensare almen dovresti
(E quì accennogli i pargoletti figli)
A cui prepari, se il furor non lasci,
O cruda morte, o servitute amara.
Cento altre cose infuriata aggiunse,
Che ancor parmi d' udire, e che nel core
M' aprivan di pietate acerbe piaghe,
Mentre Marzio vedea dolente, e mesto
Fiso guardar la genitrice in volto.

Nutrice.

Ma che rispose allor?

Volunnia.

Pria ch' ei dicesse,
Io per temprare il duol, che a le materne
Querele, e a i gridi ben sentir dovea,
Pie-

Pietosamente ad abbracciarlo corsi,
E al volto suo giugnendo il mio, d' alcune
Stille il bagnai di pianto; e in questo i figli,
Che la madre vedean confusa, e mesta,
Le ginocchia abbracciando al caro padre,
Piangeano anch' essi; e quanto sapean meglio,
Con l' inesperta lingua accompagnando,
I miei detti, gridavan: pace, pace;
E il padre loro, ah degno, amabil padre!
Mentre li già con la robusta mano
Sotto le molli gote accarezzando,
Guardò Vetturia in umil atto, e disse:
Oggi s' adempia, o madre, il voler vostro;
E giurò pace, ed amistade a Roma;
Poscia abbracciò la madre, e dolce strinse
Al forte petto, e le diè un bacio in fronte,
Di filiale amor pegno securo.

Nutrice.

Quanto soffriste allor, quanto faceste
Era ben degno d' un sì lieto fine.
Più potè il parlar vostro, e il vostro pianto,
Che le minaccie de la patria, e l' armi,
E più che il saggio favellar de i messi
A lui mandati, e che gli stessi sacri
Venerandi ministri degli Dei.
Per voi la patria oggi respira, e torna
A lei l' antica dignità primiera.
Degna è di tempio, e di gloria immortale
Una sì bella, e sì felice impresa,
Ne vorrà certo Roma esservi ingrata.

Vo-

Volunnia.

Brama d' onore, o di mercè non mosse
L' animo di Volunnia. Io son contenta
Più che d' altro sarei, veggendo come
La nostra impresa ebbero a grado i Numi;
E la gioja, ch' io sento intorno al core,
Dovendo in breve riveder colui,
Ch' è la sola mia gioja, e rivederlo
Di Roma amico, ella è mercè, che avanza
Qual mi potesse dar Roma, o gli Dei.
Già cominciato a decampare avea
Con l' esercito suo Marzio, allorquando
Partimmo; e tosto quì giunger dovrebbe;
Ma non tanto però, che a me non sembri,
Che troppo indugi, e tardo mova il tempo,
Ch' ali avea pur per le funeste cose.
Ma, che dirai del mio consorte, udendo
Ch' anzi nostra partenza, egli n' impose,
Che per lui si chiedesse oggi al senato
La libertà di Tullo, e che l' avrebbe
Per testimon verace d' amistade?
Oh generoso ufficio! E s' ei sapesse....

Nutrice.

Ecco Vetturia, e Tullo. In vista l' una
Altera appare, e l' altro pien di sdegno.

SCENA QUINTA.

Vetturia, Volunnia, Tullo, Nutrice.

Vetturia.

Marzio alla fine, il figlio mio, l' invitto.

E a'

E a' suoi nemici formidabil sempre,
Oggi fermata ha tra i Romani, e i Volsci
Salda, e onorevol pace; e per mercede
Di sua bontà, non dignitadi, e onori,
Non scuri, e fasci, ma richiesto a Roma
Egli ha la vostra libertate, o Tullo;
E forse ei sa, che non gli siete amico;
Ma ne' cuori magnanimi, e gentili
Tanto può la virtù, che innanzi a lei
Ogni vil passion s' asconde, e tace.

Tullo.

Io di mia libertà tanta non ebbi
Sete già mai, che il possederla a costo
De l' onor di mia gente abbia a piacermi.
Se di mia servitù pietade avea
Quel sì possente vostro invitto figlio,
Perchè, serbando a i Volsci intera fede,
Non venne armato, e soggiogando Roma,
Come la gloria sua certo chiedea,
Non liberommi da le mie catene?
Quel ch' ei per se potea l' ha chiesto a Roma;
E di viltà non di valore è segno
Pregar quando la forza usar si puote.
Ma non dovean da lui sperare i Volsci
Fede miglior s' ei non serbolla a i suoi;
E vergogna è di lor, che a un tanto lume
Non seppero scoprire a tempo il vero.
Io di mia libertà grazie vi rendo
Quanto ottenerla in tal modo mi piace.

Volunnia.

Oh cielo! e sempre mai di qualche amara
Stilla sia sparso il ben, che tu ne mandi!

Vetturia.

Spiacemi assai, che grato animo in voi
Non ritrovi mio figlio; ma gli basta
L' aver tale virtù vosco adoprata,
Ch' esser dovrebbe in voi giusta cagione,
E di vergogna, e di rimorso eterno.
Più non è tempo di garrire, è tempo
Di porgere agli Dei laudi, ed incensi.
Già i Sacerdoti ne i lor templi stanno,
Con le bende di pace avvolte a i crini,
Pronti, ed intesi a ringraziare i Numi;
E dal popolo già son preparate
Le sante feste, ed i solenni giuochi;
Io, che ho gran parte in così fausti eventi,
Debbo le preci accompagnare, e i canti
De le genti divote; e chi s' attrista
De l' odierno prospero successo,
Sen vada altrove, e a se medesmo incresca,
Come d' invidia è natural costume.

SCENA SESTA.

Tullo, Varro.

Tullo.

E tu che rechi, o Varro? e qual novella?
Forse di nuovo son traditi i Volsci?

Varro.

No, Signor, tutti siam liberi, e sciolti,
E far

E far ciascuno puote, se gli aggrada,
A la patria ritorno.

Tullo. *Ah patria, patria*
Troppo infelice, e segno fatta a i colpi
De la sorte nemica, che in lei tutte
Scaglia le venenose sue saette.
Ella dovrebbe essersi avvista omai,
Che danno avviene a chi de l' armi il freno
Incautamente ad uom stranier commette,
Ed oltre i figli suoi l' innalza, e onora.
Certo non renderò conto agli Dei,
De la mia patria tutelari Numi,
Di non aver qualunque opra tentata,
Perchè torcesse dal cammin fallace,
Che poi l' ha tratta a tanto scorno, e danno;
Ma forse a tal nostra sventura è giunta,
Che siam traditi ancora dagli Dei.

Varro.
Nulla giova irritarli; e l' amistade
Di Roma poi tal disonor non reca,
Che se n' abbia a incolpare i nostri Numi.
Voi vedete... Tullo.
Ah che troppo io veggio, e troppo
Vedrei se fessi quì lunga dimora;
Ma se alcun dì me ride, ancor mi resta,
Benchè deluso da la rea fortuna,
Braccio, ed ardir. Se vuoi seguirmi, vieni.
Quì de l' orgoglio altrui, de l' altrui gioja
Spettatore ozioso esser non voglio.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA

Volunnia, Nutricc.

Volunnia.

CHe ne dì tu? Che te ne par Nutrice?
S' egli è ver, che di gioja alcun morisse
E' miracol, che ancor io viva, e spiri.
Qual donna mai s' ebbe tra noi cagione
Di contento maggior? Io vedrò Marzio,
Il vedrò glorioso, e de la prisca
Sua quercia il crine giustamente ornato,
Passar superbo la Cittade amica;
Vedrò le genti a lui, dovunque ei vada,
Render mercè di riverenza, e onore;
E le più illustri donne a me d' intorno
Alto ridir sue lodi, e invidiarmi
Un sì degno marito. Ma, che deggio,
Nutrice, sì, che deggio far, perch' egli
Scorga il giubilo mio? perchè la gente
Mi vegga secondar quella comune
Allegrezza, che pure è un' ombra, un nulla
Innanzi a quella, ch' or m' inebria, e colma?

Nutrice.

Senz' altra cura il giubil vostro assai
Chiaro riluce, e talpa è chi nol vede.
Quella di pria più non sembrate, tanta
Spiran giocondità gli occhi, e la bocca,
Sparsi d' un bel sereno, e d' un bel riso.

Vo-

Volunnia.

D' esser io bramo quale a Marzio puote
Piacer ch' io sia. Se d' un leggiadro aspetto,
Se d' un vago sembiante, gli occhi suoi
Fosser cupidi, oh ciel! quanto leggiadra,
E vaga esser vorrei sol per piacergli!
Ed è ben giusto un tal desio, se tanto
Egli di gloria, e di piacer mi colma.
Scusa, Nutrice, la sovverchia gioja
L' alma tutta m' opprime, e fa ch' io cada
In sì molli pensier. Dimmi se questi
Veli così ravvolti, e queste chiome,
Dimmi se questi manti, al romano uso
Da l' omero cadenti, e al fianco appesi,
Spirano almen la dignità Romana;
E questo bramo sol, perch' ei non debba
Vergogna aver, ch' io gli sia serva, e moglie.
Io so che più gli piaceria vedermi
D' armi coverta, e tal, che lui seguire
Potessi in guerra, e secondar sue imprese,
Ma tal fortezza a me negò natura,
Ne fui fra l' armi unqua allevata; e tanto
Fo quanto io penso.... Ecco, Nutrice, Emilio,
Ecco nuove di lui.

SCENA SECONDA.

Volunnia, Nutrice, Emilio.

Volunnia.

Che fa? che dice
Marzio il consorte mio? Dì, quando giunge?

Ei più tardar non debbe; entro il tuo volto
Scorgo, che lieta a me novella apporti.

Emilio.

Ah ben del vero è il vostro cor presago.
Voi tra poco il vedrete, ed ei m' invia,
Perchè a voi rechi un così lieto avviso.
Ma ancor vi deggio far saper, ch' ei vuole,
Che co i cari suoi figli a lui n' andiate
Incontra; e ciò perchè con essi, e voi
Brama passar per mezzo il popol folto;
Che giusto è ben, dic' egli, ch' essi a parte
Sien degli onor, che Roma a me prepara,
Se dessi fur, che co i sospiri, e i pianti
Ottenner dianzi a lei quiete, e pace.
Prima ch' ombra di notte il cielo oscuri
Egli a le porte giugnerà di Roma,
Però potete misurar col tempo
Quanto v' è d' uopo a quel felice incontro.

Volunnia.

Senti, Nutrice, qual di me memoria
Oggi ancor serba, tra le gravi cure,
Che ingombrar gli dovrian la mente, e il core.
Ma, oh ciel! qual cura unqua ingombrar lo puote?
Ogni più dura, ogni più alpestra impresa,
L' alletta sì, ma non l' ingombra, e grava.
A le cure di gloria entro il suo petto
Quelle accoppiar sa degli affetti suoi.
Oh dolci affetti, ond' io son sì beata,
Che quasi a Giuno io non invidio Giove!
Santi Numi, perdono; a tanto eccesso

Som-

Sommo giubil mi tragge, e sommo amore,
Cui mal può contrastare un cor gentile.
Tu, va, Nutrice, e i miei diletti figli
Qui adduci, e prima gli abbellisci, e adorna,
Come a l'onor di tal padre conviensi,
Onde siam tutti di sua grazia degni.

Nutrice.

Parto, e quì in breve a ritrovarvi io torno.

SCENA TERZA.

Volunnia, Emilio.

Volunnia.

Tu ritorna al mio sposo, e digli, ch' io
L' attendo sospirando, e che a' suoi cenni
Seguiran tosto i desiati effetti.
Se tu potessi il mio piacer narrargli
Vorrei, che questo ancor noto gli fessi;
Ma quale egli è, e come immenso, e vivo,
Ne pure io stessa raccontar potrei.
Parlane almen quanto parlar ne puoi,
E del desìo, ch' egli s' affretti.

Emilio.

Io vado.

SCENA QUARTA.

Volunnia sola.

Voi Dei superni, in cui solo m' affido,
E che me a l' ombra de la immensa vostra
Pietate oggi accoglieste, ah dite, quale
Potrò olocausto offrirvi unqua sì puro,

Ch' eguagli il ben, che in me da voi discende?
Al ciel le calde mie suppliche io spinsi,
E incontraro appo voi grazie, e favori;
Ma voi voi riguardaste agli innocenti
Sospir de' pargoletti figli miei,
Che di vostra bontà certo son degni.
Farò, ch' essi con meco a l' are vostre,
Cinti i biondi capei di verdi ulivi,
Rechino voti, e vi dien laudi, e onori;
Che certo essendo immaculati, e puri,
Vi saran grati; e a voi de la mia gioja,
Che al sommo è giunta....

SCENA QUINTA.

Vetturia, Volunnia, Senatore.

Vetturia.

Fu sempre funesta
Roma a mio figlio; e vie più quando ei fece
Opre per lei degne d' amore, e degne
D' ogni più eccelso onore. Ma ben debbe
Esser cagione a i suoi d' affanni, e scempi
Chi nacque tra le stragi, e tra le morti.

Volunnia.

Che strano favellar! come dal volto
Sdegno spira, e cordoglio! ahi lassa! io sento,
Che mi s' agghiaccia il core.

Senatore.

Egli è ben degno
Un così tristo inaspettato evento,

Egli

Egli è ben degno di sospiri, e pianti.

Volunnia.

Ahi! che deggio pensar? Parlate, e dite...

Vetturia.

E di quel, ch' oggi io feci, è questo dunque,
Sì, è questo il frutto? e in ciel Romolo, e Marte,
O qual v' ha Dio, che questa patria onori,
In tal guisa di me prendon governo!
Io però non mi pento, e da Romana
Oprai recando a la mia patria pace,
E se tal ricompensa oggi ne traggo,
Solo arrossir ne denno i nostri Dei.

Volunnia.

Ma qual, Signora....

Vetturia.

Io fui, voi quella foste,
Furono i pianti nostri, e le preghiere,
Ch' oggi n' han posto in sì doglioso stato.
Oh sfortunati pianti! Oh infausti preghi!
E più infausto momento, in cui potei
Chieder salute a prò di Roma, e pace!
Maledetto momento, in cui richiesi,
Secondando il magnanimo mio figlio,
La libertà del traditor, de l' empio.

Volunnia.

Oimè! ma quale è la cagion di tanto...

Vetturia.

Ite al campo de' Volsci, e a voi fia nota.
Colà sen giace entro il suo sangue avvolto
Marzio il vostro consorte, il figlio mio.

Vo-

Volunnia.

Ahi colpo! Oimè; chi mi sostien?

Vetturia.

Sì questo
Fatto han le mie querele, e i sospir vostri.

Volunnia.

Oh Dei! chi osò trafiggere il mio sposo?
Qual fu l' iniquo traditor?

Vetturia.

Colui,
De la cui libertà tanto fu vago.

Volunnia.

Tullo dunque l' uccise? oh infame, ed empio!
Oh tradimento! oh mio sposo! oh Volunnia!

Vetturia.

Anima scellerata, e non al mondo
Da femmina prodotta, ma in cocito
Da Megera con cerbero congiunta.

Senatore.

Certo, che entrambe hanno cagion di doglia,
E non saprei donde ritrar conforto,
Per cui potessi alleviare alquanto
Il giusto, e acerbo affanno, ch' or le ingombra.

Volunnia.

Oh de la patria amor, quanto ne costi!

Vetturia.

Tanto, che mai non fia, ch' ella ne possa
Rendere egual mercede. Il so, che s' oggi
Da noi non si piegava un così forte,
E irato vincitore, in duro stato

Ro-

Roma vedriasi, e in servitù condotta,
Ma non vedrei già un figlio tale ucciso,
Cui finalmente poi Roma fu ingrata;
Ne lagrimar mi converrebbe, cosa
Pure a quest' occhi inusitata, e nuova.

SCENA SESTA.

Vetturia, Volunnia, Senatore,
Nutrice *co i figli.*

Nutrice.

Volunnia, ecco i fanciulli, e come lieti
Di gire incontro al caro padre! Oh Dei!
Che veggio mai? Quì tutto è pianto, e doglia.

Volunnia.

Voi siete lieti, o figli, ed abbracciate
Lieti queste ginocchia! ah se sapeste
Quale or sia il vostro danno, e il mio dolore!
Dopo sì acerba, e sì crudel percossa,
Questi fanciulli ancor, ch' erano dianzi
Conforto a me ne' duri casi avversi,
Or m' accrescono affanno. Ah Marzio Marzio!
Qual oggetto più fia, che mi consoli?
Sì qual? ma voi voi, pargoletti figli,
Co i vezzi usati mi chiedete or baci.
Via prendeteli pure; essi bagnati
Son de l' amaro pianto, che per gli occhi
Fuori mi tragge il vostro padre ucciso.

Nutrice.

Ucciso! oh Dei, che sento!

Vo-

Volunnia.

Il padre vostro
Ben più soavi, e più giocondi baci
Vi prometteva, o figli.

SCENA SETTIMA.

Vetturia, Volunnia, Senatore,
Nutrice *co' figli*, Messo.

Vetturia.

E tu che porti?
Di sventure più triste, e più funeste
Esser nunzio non puoi.

Messo.

L' avviso io porto,
Che del vostro figliuolo, e signor mio,
Il cadaver traffitto, e sanguinoso
Or quì recato abbiamo. Ei così volle,
E prima di spirar l' anima grande,
Ne diè comando; e certo giusto egli era,
Che un così illustre avanzo d' uomo tale
Non rimanesse fra straniere genti,
E là dove tradito, e ucciso fue.

Volunnia.

L' amata salma ad abbracciare andiamo.

Vetturia.

Fermatevi, Volunnia, e prima udite
Quel, che narrar ne può. Tu siegui, e dinne,
Se pur tu fosti al suo morir presente,
Come seguì sì lagrimevol caso.

Vo-

Volunnia.

Come udirlo potrò senza morire?
Ma fosse pur bastante il mio dolore
A far sì ch' io morissi in questo punto,
Che seco forse avrei sepolcro, e seco
Giacerian queste membra, ed ei m'avrebbe,
Come in vita, fedel compagna in morte.
Parla. Figli, ascoltate la funesta
Storia del padre vostro. Almen poteste
Apprender da un sì duro acerbo caso
Quanto ha potere invidia, e tradimento.

Messo.

Già Marzio sparso per lo campo avea
La stabilita pace, ed in tal guisa,
E con facondia tal, che n' eran lieti
I capi de l' esercito, e contenti;
Quand' ecco Tullo, e come amico suole,
Venirne innanzi, e a Marzio de la sua
Libertà, con parlar finto, e soave,
E quale appunto a traditor conviene,
Rendergli grazie, e onor. Le braccia aperse
Marzio, e inchinossi; ed egli allor, mostrando
Di gire incontro a quegli amplessi, un ferro
Furtivamente gli cacciò nel seno.
Ratto quindi fuggissi, e maraviglia,
E terrore in ciascun destossi allora.
Oimè, Marzio gridò; tradito io sono;
E in quel punto vedemmo, oimè, vedemmo
Il Signor nostro pallido, e tremante;
Vedemmo il sangue gorgogliando uscire

De la

De la ferita, ed inondar la terra.
Io con altri il sostenni, ed a giacere
Il posi, onde minor sentisse affanno.

Senatore.

Indegno, abbominevol tradimento!

Volunnia.

Lassa, che ascolto!

Messo.

Ei conoscendo allora,
Che di sua vita il fine era vicino,
Fiso guardommi, e così poi mi disse:
Mio fedel, s' io ti fui caro già mai,
Questi estremi miei detti ascolta, e adempi.
Per me mia madre inchina, e dille, ch' io,
Per averla ubbidito, intanto moro,
Ma che il morir per ciò nulla mi spiace.
A Volunnia rammenta l' amor mio,
Pregando, che mi serbi intero il suo.
Dille, ch' io so, che avrà de' figli miei
Fedel custodia, ma la prega ancora,
Che spesso lor di me favelli, ond' essi,
Vivendo, abbian del lor padre memoria.
Le mie ceneri a Roma io raccomando,
A quella Roma... basta... e quì un sospiro
Gli uscì del petto, e tosto poi soggiunse:
E se amico di lei l' anima spiro,
Ell' abbia il mio cadavere, ed a lui
Sepolcro a voglia sua conceda, e pace.
Quì gli sguardi smarriti intorno volse,
La madre, e i figli, e voi chiamando a nome.

L' al-

L' alma intanto ſpirò. Parmi vederlo.
Ahi doloroſa rimembranza! ahi viſta!

Volunnia.

Qual altro fu dolore eguale al mio?
Andiamo a rivederlo, e queſta ſia
L' eſtrema volta. Andiam, sì, figli, andiamo
A diſſolverci in pianto in ſu l' eſangue,
Amato padre. Oh Dei! perchè non puote
In vita ritornarlo il noſtro pianto?

SCENA OTTAVA, ED ULTIMA.

Vetturia, Senatore, Meſſo.

Vetturia.

Non conveniami in petto aver men forte.
Spirto per non morir, tanto è profonda
La ferita mortal, che al cor io ſento.

Senatore.

Deh, ſommi, e giuſti Dei, date a lei pace.

Vetturia.

La diedi a Roma io non l' avrò in eterno.

Senatore.

Nulla giova il dolor, nulla lo ſdegno.

Vetturia.

Morto è mio figlio, e di vendetta ha d' uopo
L' errante ſpirto d' Acheronte in riva,
E per quanto poſs' io, laſciar non debbo,
Ch' egli paſſi agli Eliſi invendicato.
Queſta queſta mercè io chieggio a Roma,
Se degno è di mercè l' affanno mio,
E la pietà, ch' ebbi di lei, frenando

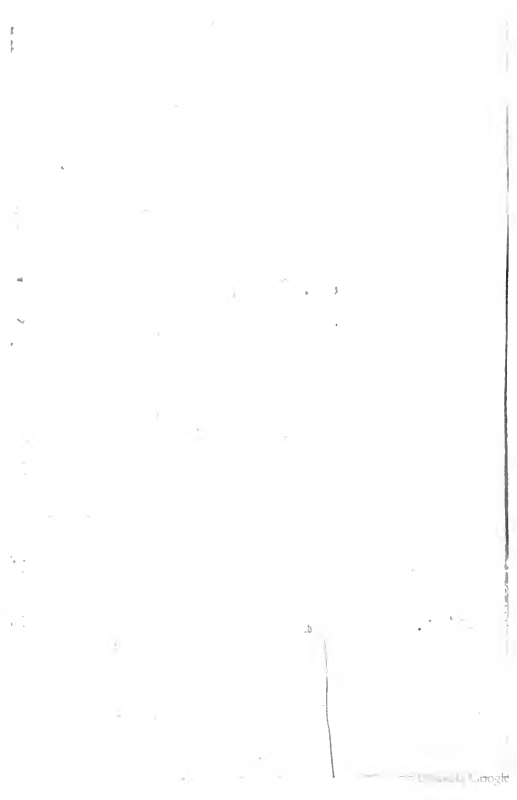
L' ar-

L' ardir d' un figlio giustamente irato,
Cagione, ond egli alfin morto sen giacque.
Debbe l' ingrato, il traditor, sì, debbe
Crudelmente patir del suo misfatto
Atroce, lunga, irreparabil pena,
Ne questo a me Roma negar dovrebbe.
Ah Roma, Roma; per quel ch' io ti porto
Amor, che tanto oggi mi costa, ascolta:
Lascia co i figli tuoi d' essere ingrata;
Che finalmente il ciel si stanca, e un giorno,
Se usando ingratitudine l' irriti,
Un giorno ei poria far, che quì scendesse
Barbara gente, e con barbari modi
A te recasse duri affanni, e scempi;
Che tu perdessi gloria, e libertate,
E vedessi tra lor tuoi figli in guerra;
Che le tue torri tu vedessi, e i templi,
E ogni memoria del tuo fasto antica,
Da struggitore incendio ardersi, e intanto
Rider su le tue fiamme i tuoi tiranni.
Lassa! che parlo! da sì tristi auguri
Perchè sceura tu vada, io corro al tempio
Con caldi prieghi a supplicar gli Dei.

Senatore.

Siccome sempre fu sia giusto il cielo.

IL FINE.

R I M E.

Crudele Amor, sò, che non sempre i tuoi
Nutri del cibo, ond' han conforto, e vita;
So, che questa è tua legge, ingrato, e vuoi
Trar per breve goder doglia infinita.
Ma s' oggi il mio lungo digiuno puoi
Soffrir, pensa veder mia età fornita,
Ah! qual piacer dal mio languir tù poi
Trarrai, se l' Alma fa da me partita?
Oh Dio! pena è d' inferno arder di sete,
Languir di fame, e veder l' onda, e l' esca
Dinanzi a se fuggir veloce, e lieve;
Pur non mai con le labbra arse, inquiete
Gustò Tantalo il ben, che l' ange, e adesca;
Saria suo stato ancor più duro, e greve.

Credea, che me, siccome augel non vile,
Guardasse, allor che in sua prigion mi tenne
Madonna; e non per belle aurate penne,
Ma per canto, che a molti appar gentile.
Del suo nome sonar fea battro, e tile,
Ma qual mercè dal mio cantar s' ottenne?
Oggetto esser di riso mi convenne,
E la crudele in ciò seguia suo stile.
Alfin, del vero a mille prove accorto,
Tanto adoprai, che mi disciolsi, e solo
Qualche livido segno al fianco io porto.
Ah tu, che seco scherzi, amico stuolo,
Impara, e per tuo scampo io ti conforto
Da sì rea pania a tener lunge il volo.

Quì pur la salma picciolетta, infesta,
Schiacciata io miro, e quì pur sparso il nero
Sangue; ma, dì, qual mai stolto pensiero
Ti mosse, o zanzaretta aspra, e molesta?
Quel bianco seno, che cortese vesta
Sol per pietà di noi non copre intero,
Pungesti, cruda, è ver, ma di sì fero
Desir tu vedi qual mercè ti resta.
Sebben meglio a te fu certo in sì adorno
Seno spenta giacer, che spiegar l'ali
Tra notturne ombre, al sol nemica, e al giorno.
E so ben' io quanti sospiri, e quali
Sguardi or hai di leggiadri amanti intorno,
Punti nel cor da invidiosi strali.

Sì, tenta ancor costei per varie strade
Me trar di nuovo a l'amoroso regno;
Non perch' estimi, che di lei sia degno,
Ma crede suo disnor mia libertade.
Oh sue vane lusinghe! oh sua beltade
Quanto ingannata nel crudel disegno!
Tanto feroce, e caldo è ancor lo sdegno,
Che Amor neppur si mostra, o manca, e cade.
Quegli presenta a la mia mente ancora
I finti sguardi, e il favellar mendace,
E del suo vivo foco al cor fa scudo.
No, ch' io non son qual mi trovasti allora,
Disleal donna, e lo sopporta in pace,
D'armi, e difese disarmato, e nudo.

De i

De i dolci sguardi, e de i soavi accenti,
Onde talor pietosa a i dolor miei,
Donna, ti mostri, è ver, che a te dovrei
Grazie, e mercè, non voci aspre, e lamenti;
Ma pensa come poscia mi tormenti,
E con quai modi dispettosi, e rei;
E niega indi, se puoi, che ingiusta sei,
Qualora, ch' io mi lagni non consenti.
Sebben per questo sol schiusa la via
Veggendo, che ne guida a libertate,
Donde, per te seguire, Amor mi tolse,
Grazie renderti, ingrata, il cor dovria,
Che solo spera da tua feritate
Veder disciolti i lacci, in ch' ei l' avvolse.

Tutte ha d' Amor le fiamme, e tutti i dardi
Costei negli occhi, onde i cor fere, e incende;
Ne so qual Nume, ove sue insidie tende,
Securo andria da sì pungenti sguardi.
Qual maraviglia poi se peni, ed ardi,
Mio core, e se ragion mal si difende?
Ragion, che spesso, è ver, pugna, e contende,
Ma, oimè, troppo ha ministri infermi, e tardi.
E pur, chi 'l crederia? fra tanto foco,
E fra tant' armi, fora peggior male
Costei scorger men fiera, e men superba.
Io già preda sarei di morte, e gioco,
Ma son gli sprezzi, e l' onte a la mortale
Piaga crudel, liquor salubre, ed erba.

Altro conforto in sì doglioſo ſtato
Non ho, fuorchè un penſier, che a te ne viene
Speſſo, e come Amor vuol, che nol rattiene,
Ne tempeſtoſo ciel, ne mare irato.
E pur non torna mai, che al cor turbato
Nuovo timor non giunga, e nuove pene.
Talor mi dice: e tu vivi di ſpene,
E colà di lei forſe altri è beato.
Mi moſtra come ivi ſon mal ſecure
Le vergini per uſo antico, e reo,
E che Cerere ancor piange ſua figlia;
E ſeguita per vie ſotterra oſcure,
Come Aretuſa violata feo
Di ſua virginità l' onda vermiglia.

Donna, il tuo picciol can leggiadro, adorno,
Che latra, e ſalta, e ti fa gioco, e feſta,
Se minacciava il vento, e il mar tempeſta,
Che fea? nel grembo tuo s' avea ſoggiorno?
Non dovea certo ſaltellarti intorno,
Ma chiuſo ſtar ſotto la ſparſa veſta,
Quando i latrati udì de la funeſta
Scilla, de' noſtri mari infamia, e ſcorno.
Io, ſtando teco, con ſerena fronte,
Non che gli orridi cani, e la feconda
Di morte vulva ſcellerata, ingorda,
Ma varcherei cocito, e flegettonte,
E dove l' aria tenebroſa, immonda
Cerbero intorno con tre gole aſſorda.

Oimè, qual' eri allor quando sentisti
Lo scoppio de i gran muri al suol cadenti,
E d' etna i tuoni, e de i rabbiosi venti,
Co i muggiti del mar confusi, e misti!
Qual pietate a veder torbidi, e tristi,
Oimè, quegli occhi in pria sì lieti, e ardenti!
E come scinta, infra' grida, e lamenti,
Del tuo soggiorno spaventata uscisti!
Temuto avrei, che allor Pluton venisse,
Di se per farti, e degli abissi Dea,
Di Proserpina sua già sazio, e stanco.
E fama è ancor, che tal rumor s' udisse,
Quando per gli antri d' etna ei percotea
A i fumanti cavalli il dorso, e il fianco.

S' appressa il dì, col terminar de l' anno,
Che mi rinnova al cor la doglia acerba,
Il dì, che me, sleal donna superba,
Lasciar potesti, e in sì gravoso affanno.
Ahi! perchè ancor di quel crudele inganno,
Onde il nudristi, il cor memoria serba!
Ne per tempo il mio duol si disacerba,
Che ancor veggio la frode, e sento il danno.
Ma non godesti, no, del tradimento
Con pace il frutto, e di vendetta avaro
Non mi fu il ciel, ch' ebbe tua colpa in ira.
Guerra ti fece il mar, ti fece il vento,
E al tuo apparir le terre, empia, crollaro.
Palermo il sa, che ancor giace, e sospira.

Tu certo il vedi, Amor, che vecchio, e stanco
Omai son fatto, e tempo è, che mi sciolga,
E pur, se avvien, che a libertà mi volga,
Raddoppi i nodi, e più mi stringi il fianco.
Forse degno è di te canuto, e bianco
Prigion, che temi, oimè, non ti si tolga?
Qual sarà il tuo disnor, se si divolga,
Che più infierisci quant' uom più vien manco?
Io tutto il corso di mia vita ho speso
Sotto il tuo giogo, e sai tutti i miei danni,
E quanto sempre ti servii con fede.
In qual barbara terra unqua fu inteso,
Che aggiunger pene, e raddoppiare affanni,
Sia di lungo servir giusta mercede?

Quel ch' io farei, se tempo alcun dovesse
Togliermi l' amor tuo? lasso! farei...
Nol so, so ben, che viver non potrei,
Se il ciel nuovo miracol non facesse.
Nessun fu mai, che pari affanno avesse;
E se tra le dannate Alme de i rei
Sente alcuna il dolor, ch' io sentirei,
Ne denno aver pietà le furie istesse.
Oh morte! oh dolce, e singular speranza
De i tristi amanti! Io so, che ne l' inferno
Non entri, e ch' ivi il sommo danno è questo.
Ma in quella di tormenti orribil stanza,
Qual, se il duol di color non fosse eterno,
Fora di me più disperato, e mesto?

Quan-

Quando, per far miei dì dogliosi, e tristi,
Quì mi traesti, Amore,
Quì dove, ahi lasso, ognor più mi contristi,
Poco ti festi onore.
In guisa tal venisti,
Che ognun veder di nuovo avria creduto
Per lo cretense mare
Giove in tauro mugghiare,
O fuor d' abisso innamorato Pluto.
Non è da valoroso cavaliero
In tal modo assalire,
Ma da chi insidie tende, irato, e fero,
Sol per altrui tradire.
Oh ingiustissimo impero!
A le leggi d' onor dovriano ancora
Suggetti esser gli Dei;
Ma forse Dio non sei,
Che valor vero in ciel si prezza, e onora.
Teco, mentr' era disarmato, e solo,
Venner grazia, e beltate,
Per tua vergogna, e per maggior mio duolo,
Di lor lusinghe armate.
Io però mi consolo
In parte, ancor fra tanti strazj, e guai,
Nel pensar, che mostrasti,
Che sol meco non basti,
E che del tuo poter temesti assai.
E se dopo tant' anni or solamente
Mi lagno, e sdegno teco,
Il so, perch' or più scopro chiaramente

Quan-

Quanto sei crudo meco.
A colei si consente
La libertà, solo perchè t' è grave,
Che la sua compagnia
Fesse la dura mia
Vita, e questa prigion, parer soave.
Certo, finch' ella accompagnava, oh Dio!
I miei co i suoi sospiri,
E di sembiante foco ardea, mentr' io
Scoprìale i miei desiri:
E' poi cortese, e pio
Amor, meco diceva, e non quel crudo
Nume, che ognun divolga;
Ma il viver mi si tolga,
S' altri è qual sei d' umanitate ignudo.
E questo di miserie, e d' orror nido,
Che sì caro, e gentile
Per lei parvemi, e tal che Cipro, e Gnido
Avrei tenuto a vile,
Or con qual' altro ha grido
Di più nocivo, e più tristo soggiorno
Il cangerò, purch' ivi
Tuo poter non arrivi,
Ne m' oda il nome tuo sonare intorno.
Io gir talor vidi aratori armenti,
Sì alteri a i solchi usati,
Che del giogo parean lieti, e contenti,
Cui sotto eran legati;
Ma quando mai le genti
Vider sì strano, e sì crudel bifolco,

Che

Che l' un bue disciogliesse,
E a l' altro più pungesse
Il fianco, fino a insanguinare il solco?
E quello, che ancor più tua crudeltade
Forse accende, e il tuo sdegno,
E' il veder, che colei pur di pietade
Ver me mostra alcun segno.
Ma ove regna onestade
Ivi è pietà, nè quel furor v' annida
Per cui tu' imperio crebbe,
Che più onorato andrebbe,
Se ti fosse costei maestra, e guida.
E se a l' estremo passo or non m' ha scorto
L' aspra doglia infinita,
Quel, che a me da pietosi occhi conforto
Vien, quel mi serba in vita.
Mi volgo a te, che porto
Sempre nel cor: deh tua pietade affrena.
A così ardente foco
Un tal rimedio è poco,
E un subito morir tronca ogni pena.
Canzon, so che talor per gran cordoglio
Uom s' inganna, e vaneggia;
Ma, oimè, par pur, ch' io veggia,
E con man tocchi il mal, di cui mi doglio.

Don-

Donna, al solo apparir de i vostri lumi,
Atti a sgombrar, non che larve, e tenebre,
Ma l' acerbo dolor, l' ardente febre,
Onde avvien, ch' or mi dolga, e mi consumi;
Sentii di gioja, e di valor duo fiumi
Penetrarmi del sen fin le latebre;
E quel mostrossi chiaro a le palpebre,
Ch' anzi avvolto parea tra nebbie, e fumi;
Ma perchè poi sì ratto indi partiste?
Fu spietato il conforto, e non v' incresca
Il ver, poichè più il mal crebbe, e l' ambascia.
Dolci parole a dolci sguardi miste,
Parver balsami al core, e fur qual' esca
Mostra al meschin, che più affannato il lascia.

Ben potea quel rio mal, per mio gran danno,
Il bel scemar di tue sembianze amate,
Non le fiamme da lor prodotte, e nate,
Che vieppiù ardendo ognor nel cor mi stanno.
Certo pensando io sento pena, e affanno,
A tanti pregi estinti di beltate,
Ma son come nocchier, le cui pregiate
Merci in balia del crudo mar sen vanno;
A cui poscia il membrar, che fra tempeste
Restasse alfine un tanto bene assorto,
Reca dolor, ne il caldo affetto scema.
Spero però ne la pietà celeste
Di riveder le mie ricchezze in porto;
Sol del tu' amore il cor paventa, e trema.

Qua-

Qualor di cui tu sia chieggoti, è vero,
Rispondi, che tu sei la donna mia;
Ma questo è gentilezza, è cortesia,
Pietade ancor; amor no, ch' io nol spero.
Se fosse amor, porresti più pensiero
In ciò, che pace, e non danno mi sia;
E s' egli parti amor, tua signoria
De la scuola d' amore anco ha mestiero.
Ma, lasso, eri tu pure un dì maestra,
Io mel ricordo, e qual piacer n' avea;
Quest' è, che più fa il mio vivere amaro.
No, ch' or non sei meno avveduta, e destra,
Ma più non m' ami. Ah ben colui dicea,
Che lungo affetto in cor di donna è raro.

Tu mi ringrazj, e dì, che n' hai piacere
S' io t' assecuro, che ti porto amore;
Ma perchè un tal piacer non appar fuore
Per alcun' atto, che il faccia vedere?
Non sei tu quella, che a tutto potere
Mi schiva, onde sfogar non possa il core?
Quella, ch' una, e morissi di dolore,
Non cangeria di sue triste maniere?
E poi grazie mi rendi! e poi ti piace
Se t' amo, e il dico! oh inganno manifesto!
Sì rei costumi Amor, no, non insegna.
Dio! che far deggio? Il so, soffrirlo in pace,
Tacer, languir; già il mio destino è questo,
Che in mia canuta età pazzo divegna.

Se

Se il piè movea per la tartarea ſabbia
Coſtei, che Pluto innamorar potrebbe,
Maſtin crudel, ſo, che depoſto avrebbe
Cerbero innanzi a lei l'ira, e la rabbia;
E pure a te del ſangue ſuo le labbia
Tingere, e il fero dente non increbbe.
Oh quale di te ſtrazio far ſi debbe,
S'avvien, che dal ſuo mal non ſi riabbia!
Ne ti varrà per ſelve, o per montagne
La feroce tua Dea ſeguire in caccia,
Acciocchè dal furor noſtro ti ſcampi;
Che appeſi i membri tuoi per le campagne
Inſegnar denno di fuggir tua traccia,
E a chi la ſegue in qual vendetta inciampi.

Se il fero can, per cui trafitta or langue
Madonna (e ſenta anco i miei detti Amore)
Cintia, ſe in pena del ſuo rio furore,
Io non tel fo veder sbranato eſangue;
Poſſami un' avoltoi rodere, o un' angue,
Siccome a Tizio, eternamente il core.
Mira, che con la lingua il traditore
Si terge i labbri ancor tinti di ſangue.
E tu 'l ſopporti! Ah ſol, ch' a Endimione
Latraſſe, dì, che non fareſti allora?
Scampo invan ſpereria da i piè fugaci.
Ma tu di lei non curi, e il paragone
Sprezzi, perchè dal ciel non traſſe ancora
Dei tra ſelve a furtivi ampleſſi, e baci.

Che

Che ti fe' la mia donna, anzi mia dea,
Ingrato cane, abbominevol fera?
Dì, che ti fe'? quale da te si spera
Onor per opra sì crudele, e rea?
Per un de i vezzi, che a te far solea,
Fin Giove, e Marte lascierian sua spera.
Misera! e intesa a darti baci ell' era,
Che certo meglio dispensar potea;
E a tal, da cui so, che mercede avria
Di colti eletti versi, e tali ond' anco
Forse onorata, e invidiata andria.
Ma ogni altra impari a non gittare unquanco
L'esca a le fere, ove il bisogno sia
D'un poverel, che per digiun vien manco.

E il volger dolce di quegli occhi ardenti,
E il lusingar de le parole accorte,
E il cantar, che faria di mano a morte
Per dolcezza cader l'arme pungenti,
Sono gli ami inescati, a cui pendenti
Quant' alme veggio, e a dura pena scorte!
Ben per me, ch'io le veggio; ahi cruda sorte
Di chi lei segue! oh sventurate genti!
O buono, o reo far d' ogni core acquisto
Cerca costei; ma s' ella insidia, e adesca,
Di sue voglie mi rido indegne, e crude.
Pesce talor, de l' altrui frode avvisto,
Batte la coda, e guizza intorno a l' esca,
E il troppo ingordo pescator delude.

Que-

Questo, ahi membranza! è quel medesmo loco
Dove m' accese Amor sì, ch' ardo ancora;
E questi son quegli occhi, oimè, che allora
Vidi, e pieni anco del medesmo foco.
Ma più non odo un sospir solo, un fioco
Gemer, ne gelosia più la scolora.
Ch'io vegna, o vada ha pace; e segno è, ch'ora
Nulla di me certo le cale, o poco.
Che bella preda avea tra' lacci stretta!
Che lieti giorni, che felice vita!
Ma i' nol conobbi, e Amor ne fa vendetta.
Qual fera ell' è di sua prigione uscita,
E fermastassi, e guata; io quel, che aspetta,
Ch' ivi ritorni, e invan lusinga, e invita.

Io per me chino la fronte
Al tuo dire, Anacreonte,
E il concedo, anzi lo provo,
Che ne i cori Amor fa l' uovo,
Onde in te come pulcini
Nacquer già tanti amorini.
Entro il mio fe' l' uovo Amore,
Ma che poscia n' uscì fuore?
Come contasi del gallo,
(Ne vulgar detto va in fallo)
N' uscì fuore un serpentello,
Un vorace dragoncello,
Ch' ivi spazia, ivi si pasce,
E se un' altro Amor vi nasce,

Non

Non vi dura più d' un' ora,
Ch' ei lo strazia, e lo divora.
Gli è una peste, gli è un veneno;
Son tre lustri, che l' ho in seno,
E fatt' ho più d' una prova
Per ucciderlo, ne giova.
Egli vuol, sebben discerno,
Esser solo, essere eterno.
Il ripeto, Anacreonte,
Al tuo dir chino la fronte,
Ma di te son più meschino,
Ne mi val danza, ne vino.

Tapinello, meschinello
Son tre lustri, ch' io men gia
Accattando per la via,
Quando vidi un vago ostello,
Signoria de la Pietate,
E quì chiesi caritate.
Dolcemente accolto fui,
E pasciuto a ricca mensa
Di quel cibo, che dispensa
Il buon Nume a i servi sui;
E con lei molt' anni stetti
Tra conforti, e tra diletti.

Ma perchè l' uom stolto, e rio,
Da miseria alfin scampato,
La memoria del passato
Sparger suol di fosco obblio,
Onde poi la cieca mente
Meno apprezza il ben presente;
Sì m' empiei d' orgoglio il core,
Che ubbidito esser volea;
E a l' udirmi, altrui parea
De la casa esser signore;
Ma l' orgoglio a tal mi spinse,
Che a punirmi Amor costrinse.
Egli un giorno a me, fremendo,
Quì Pietà, disse, dimora;
Quì comanda, e sai, che ancora
Sua ragion guardo, e difendo;
E tu sei cotanto ardito,
Uomo vil da lei nudrito!
Poi cacciommi furioso,
D' ogni ben spogliato, e privo,
Perchè vissi, ed ancor vivo
Senza aver pace, e riposo;
Più meschino assai di prima,
D' ogni male posto in cima.
E per doglia quasi insano
Giro intorno al dolce albergo,
E di pianto il terren vergo,
E Pietà grido, ma invano,
Anzi par, che di mie grida
Colà dentro ella si rida.

Apri,

Apri, Amor, io ti prometto,
Che ſtarommi umile, e cheto,
E, qual cane manſueto,
A tuoi cenni ognor ſoggetto;
Sarò pago, sì, d' ogni eſca,
Purchè aprirmi non t' increſca.

Oh ferita mortal! Dunque è mia colpa,
Donna, ſe da me fuggi, e più non m' ami?
Io ſteſſo dunque ſciolſi i tuoi legami,
E poi da me tua crudeltà s' incolpa!
Qual mai ragion di tal' error mi ſcolpa?
No; giuſto egli è; deggio morir ſe il brami;
Ned' uopo è per morir, che aita io chiami,
Da chè un tanto dolor mi rode, e ſpolpa.
Ahi quanto er' io beato! e ſtoltamente
Il crudo inferno di mia man m' aperſi,
In cui sì triſto, e diſperato or vivo;
In cui neppur sfogar poſſo l' ardente
Rabbia cantando, ſe le rime, e i verſi,
Quaſi a par de la vita, abborro, e ſchivo.

O densa, oscura, o rovinosa pioggia,
Che il Mondo oggi contristi, e me rallegri;
Sciogliti pure in nembi orridi, e negri,
E il suolo inonda in non più vista foggia;
In te la vita mia solo s' appoggia;
Tu gli spirti divisi omai rintegri,
Che tanto erano dianzi afflitti, ed egri
Per l' empia gelosia, che seco alloggia.
Almen per queste piagge, e questi colli,
Di scherzi, e risi or non vedrò costei
Render gli altrui desir paghi, e satolli.
E poichè di tal ben cagion mi sei,
Voglio i tuoi pregi in versi or gravi, or molli,
Tra gli uomini far sacri, e tra gli Dei.

E pur col dorso omai curvo per gli anni,
M' arde entro il petto anche d' amor talento;
Meno la vita in doglia aspra, e tormento,
Si come al tempo de' miei primi affanni;
Ma che più d' amor parli, o che s' affanni,
Dubbia de la mia fe', Donna non sento;
Così il mal dura, e il refrigerio è spento,
Ne sento del passato altro, che i danni.
Perchè, se manca gioventute, e a schivo
Vecchiezza s' ave, perchè, crudo Amore,
Non l' ardente tuo foco ancor vien meno?
Oh quanto invidio a cui di vita è privo!
Non cura affetto, ne il tuo fero ardore
Tra le ceneri sue sparge veneno.

Tu,

Tu, che, rotando il bel carro d' argento,
Scopristi, o Dea triforme, i furti miei,
Deh non narrarli, o a i tuoi pensar tu dei,
E latmio, e quel pastore io ti rammento.
So, che gli udì, ma taceralli il vento,
Che movea dolce a rinfrescar costei,
E accolse il suon de i dolci labbri, oh Dei!
Il suon, che ancora in mezzo al core io sento.
E acciocchè seco a usar pietade apprenda,
Credo, che il rechi a qualche alma, e vezzosa,
Ma non come costei, leggiadra auretta.
Ma par che tu, molto affrettando, or scenda,
E pieghi a terra. In qualche selva ombrosa
Ah forse alcuno Endimion t' aspetta.

Se la sonante, eburnea
Cetra, per gemme fulgida,
A me non degni or porgere,
Dimmi, che deggio far?
Sì, bella Euterpe, aitami,
E l' alte cime floride
Di Pindo, ora non spiacciati
Per poco abbandonar.
Nozze sublimi, ed inclite,
Speme di questa patria,
Un desir lieto, e fervido
Mi tragge a celebrar.
Desir, che in petto nacquemi
Da favor mille, e grazie,

Che tutti sferze, e pungoli
Sono al nuovo cantar.
E non intendo teneri,
Sconvenienti a vergine,
Vezzi, trastulli, o simili
Cose d' Amor trattar...
Ma già gli Spirti sentomi
Tutti destarsi, ed ardere.
Tu del tuo nume amabile
Mi vieni a consolar.
Quì vano affetto, e lubrico
Non tese al core insidie
Di laccio frale, e facile,
Che alfin s' abbia a spezzar.
Questo bel nodo strinselo
Ragion suprema, e nobile
Donna, che le grand' Anime
Fu posta a dominar.
Ell' è, che accende, e sveglia
Le fiamme ardenti, ed agili,
Che di Melchiorre, e d' Elena
Fan l' Alme consumar;
Ma in guisa tal distruggonsi,
Che nel foco medesimo
Ognora più s' avvivano,
Ne san cosa è penar.
E le lor pure, e candide
Voglie indarno lusingasi
La sospettosa, e timida
Gelosia conturbar.

Vir-

Virtù, che ſempre vigila
Ne i duo petti magnanimi,
Non ſia, che lor quell' empia
Giammai laſſi appreſſar.
Che ſeco ognor la giovine
Ridente, alma letizia,
E il rubicondo giubilo
Veggaſi converſar;
Che, la sì cara a Pallade,
Pace tranquilla, e placida,
Seco di ſtar dilettiſi,
Queſto è ben da ſperar.
E' da ſperar, che Felſina
Ancor toſto rallegriſi,
Vedendo nuovi germini
Dal bel tronco ſpuntar.
Queſto felice augurio,
Che al cielo invio ſollecito,
D' effetto vuoto, e ſterile,
No, non vedrem tornar.
Mill' altri caldi, e pubblici,
Che al comun bene intendono,
Veggo, che già per l' etera
Voglionlo accompagnar.
Noi vedrem nuovi al Tevere
Gran ſenatori naſcere,
Vedrem nuovi oltre Italia
Gravi oratori andar.
Altri feroci, indomiti,
Di Marte infrà i pericoli,

La sanguinosa gloria
Girsene a ricercar;
Coperti il petto, e l' omero
D' usbergo lucidissimo,
E in man stringendo orribile,
E folgorante acciar.
Che alcun l alma Caliope,
E l' austera Melpomene,
Dentro i suoi lari accogliere
Brami, egli è da pensar.
Gli stessi in loro fervere
Sentiran vivi spirti,
Da cui, gran Bentivoglia,
Ti senti ora agitar.
Si come desiderio
Di raffrenare, e volgere
Destrier superbo, e rapido,
Da lui potran ritrar;
Da lui, che il cielo diedeti
Consorte, e teco giunselo,
Gran maestro di reggere
Corsieri, ed allevar.
Oh nozze felicissime!
Oh di ragion bell' opera,
Che il Reno vede or compiersi,
Dal cielo, e secondar!
Amor, figliuol di Venere,
Vanti or que' suoi terribili
Dardi, che in lusinghevole
Beltate ei suol temprar.

Ben

Ben seppe Grecia, ed Asia
Quant' egli altrui po nuocere,
Quando di legni videsi
Per lui coperto il mar;
E quinci del gran Priamo
L' impero volto in cenere;
Ma quel, che a tutti è cognito
E' vano raccontar.

Chi potrà ridir quel, che il ciel dimostra,
Riso, e lassù qual fassi plauso, e festa,
Matilde, or che il divin sposo s' appresta
Seco a condurti in su l' eterna chiostra!
Quando al tuo genitor la patria nostra
Cinse la consolare inclita vesta,
E al leggiadro fratello ornò la testa
Di lauri, e palme, in gloriosa giostra;
E allorchè intese del gran zio le prove,
E le speranze del minor germano,
Cui par, che intorno al crin l' ostro si veggia;
Voci di gioja popolari, e nuove
S' udiro è ver, ma qual contento umano
L' alto immenso del cielo anqua pareggia?

Quan-

Quando ſceſe giù dal monte,
Che a la Gallia alto fa fronte,
E noi guarda con le ſpalle,
Per cammin non ſchiuſo avante,
In ſul tardo, erto elefante,
Il feroce, aſpro Anniballe;
Con tant' armi, e tanta gente,
Di voi certo men poſſente
Si moſtrò, belle Affricane.
Ma a qual fine? perchè, dite
Da sì barbare venite
Regioni, e sì lontane?
Ah, le piaghe, che co i guardi,
Non con l' aſte, non co i dardi,
Dolce aprite altrui nel ſeno,
Quel ch' ei fe' vincon d' aſsai,
Ne tal ſcempio vider mai
Trebbia, canne, e traſimeno.
Se nutrite in cor penſiero
Del natìo diſperſo impero
Vendicar l' antico oltraggio,
Quale ſcudo, quale ſchermo
Non ſarà debile, infermo
De' voſtr' occhi incontro al raggio?
Trema, Roma. Alta beltade
Porta guerra a tue contrade,
D' ira fervida, e d' orgoglio.
Cancellar giura l' immago
De l' avvinta ſua Cartago,
Primo onor del campidoglio.

Ma

Ma talor le ſue ſaette
Saggio arcier ſolo commette
Per iſcherzo a l' aure, a i venti.
Da voi forſe ora ſi crede,
Che ingannato io preſti fede
A quei barbari ornamenti.
Non per ſpoglia, e non per finto,
Di color nero dipinto,
Volto, ond' ora il ver celate,
Reſta ignoto il nome voſtro,
Che sì adorna il ſecol noſtro,
Che n' ha invidia ogni altra etate.
Nobiltà vi ſiegue al fianco,
E bellezza non vien manco,
Se con lei fa paragone;
E per voi di gire altera
Più di cinto, e di citera
Ben ha Felſina ragione.
Ma colei cenna, ch' io taccia,
Con un dito, e mi minaccia,
E ſdegnata in viſta appare.
Tacerò, ma le pupille,
Onde tante eſcon faville,
Troppo altrui ſon note, e chiare.

Quand' io ti vidi entrar, gentil guerriero,
Nel campo, e quindi trattar, forte, e baldo,
L' asta, spronando il rapido destriero,
Innanzi al mio pensier venne Rinaldo;
E quando poi, de la vittoria altero,
Uscisti, e di sudor bagnato, e caldo,
Gridai: se al finto un dì risponde il vero,
Qual riparo starà costante, e saldo?
Ma non per questo aspro desio d' onore
Dietro al fero, e crudel Marte ti spinga
Oltre l' alpi a portar strage, e furore:
Chiede la Patria, cui per te lusinga
Dolce speranza, che seguendo Amore,
Bella, e feconda sposa al sen ti stringa.

Poichè del nuovo arringo uscisti alfine,
Di trionfale allor le tempie ornato,
Là ti chiama, Signor, la gloria, e il fato,
Ve' suman d' Ilio ancor l' alte ruine.
D' Ettor la suora, scapigliata il crine,
Ti cerca, e intanto freme Atride irato;
Bram' ella in Asia star, quivi il suo stato
Pianger finch' altro il Ciel di lei destina;
Non vuol, che cinta di servil catena
Argo lei vegga, ed anzi morte chiede,
Che a un' Alma generosa è minor pena.
Ah! ben scorgi ove mira il dardo, e fiede;
Ma se giostri, o se calchi atroce scena,
Chi di Pirro il valore in te non vede?

Se

Se i primi semi di virtù divina
Spargi tra fanciulletti, Alme innocenti,
Parmi vedere sovra fior nascenti
Scender molle rugiada mattutina.
Se d' alto poi minacci alta ruina
Eterna, e il peccator turbi, e sgomenti,
Oimè, veggio da fieri irati venti
Agitata, e commossa onda marina.
Ma che dirò, Francesco, allorchè guidi
Cotanta gente, a seguitarti intesa,
In su l' orme, che Ignazio altrui scoprio?
Dirò, tanta virtute in petto annidi,
Che sei la nube, e la colonna accesa,
Norma, e scorta al fedel popol di Dio.

Quanto esser dee soave,
L' ali al tergo portando,
E il vasto aer trattando,
Di lido in lido andar!
Felice rondinella,
Che a la stagion temprata
Può, su i vanni librata,
Ir trapassando il mar.
Deh perchè a l' uom natura,
(Forse, perchè più vile?)
Ippolita gentile,
Tanto non diede ancor?
Che bel piacer, che gioja
Spiegar penne leggiere?

Più

Più il prezzerei, che avere
L' arche ricolme d' or.
Su per l' aerea via
Non giogo aspro, o dirupo,
Non fier leone, o lupo
Spira terror mortal;
Ne vi s' incontra scoglio
Rovinoso, o tempesta,
Ne nave armata infesta
Di predator corsal.
Il Ciel dunque sì piana
Strada agli augei dißerra,
E per la scabra terra
Errando ir l' uom dovrà!
Dura a soffrirsi cosa,
Ma più quando ne move
Brama di gir là dove
Alma gentil si stà.
E me già non vedrebbe
Il Ren quì star pensoso,
Ma l' appenin nevoso
Passar suoi giogbi a vol;
E me vedrebbe il Tebro
Su la città di Marte
Con le grand' ali sparte
Scender leggiero al suol.
E non per rivedere
Certo i grand' archi, e i prischi
Colossi, e gli obbelischi,
Che a ferir vanno il ciel;

O mil-

O mille altre ſuperbe
Coſe, cui lunga etate
Ancor non ha ſegnate
Col dente aſpro, e crudel.
Tal non mi punge affetto,
Ma ſol perch' ivi ha nido
Donna di chiaro grido,
Onor del picciol Ren;
Donna altrui, per beltate,
Soave, acuto ſprone,
Senza, che mai ragione
Lenti, o abbandoni il fren;
Donna, a cui ſempre intorno
Stan le ridenti, e belle
Grazie, e l' alme ſorelle
Di lui, che in Pindo è Rè;
Quelle de' ſuoi bei guardi
De' bei riſi han governo,
Queſte di ſuono eterno
Le dan giuſta mercè;
Donna amabil cotanto,
Che par non fu, nè ſia,
Cui vera corteſia
Mai non conſiglia in van.
So quale onor di carmi
Da me le ſi dovrebbe,
Ma dal ſuo ſegno andrebbe
Troppo il mio dir lontan.
E com' eſſer non puote,
Che il molle aer io ſalga,

E d' ali

E d' ali mi prevalga,
Novello volator,
Tal' impossibil parmi,
Che mai di tanti egregi
Suoi memorandi pregi
Io sia degno cantor.

Quanto quanto men bella
Al Peregrin tu dei,
A fronte di costei,
Bella Roma, apparir!
Dunque fa, che a noi torni;
La patria sua l' aspetta;
Se tu sei saggia affretta,
Affretta il suo partir.

Ippolita, ravvisi
Quant' ora Euterpe adombra?
Ah no, troppo t' ingombra
Umil di te pensier.
Altro però non svelo;
Carme, che involve, e chiude
Lode oscura, a virtude
Sempre recò piacer.

Certo, che solo dopo mille, e mille
Percosse avvien, che caggia
Quercia su l' appenino,
Cui cento lustri invan fer guerra i venti,
E il gran tronco cadendo
Tuona il monte, e la piaggia,

E per

E per la balza, ſpaventate, e ſparſe
Fuggon greggie, ed armenti.
Ma non è caſtitate in cima a l' alpe
Elce nodoſa, od orno,
Ne al ſuo cader rimbomba
La ſelva, ne degli antri eſcon le fiere;
E' tenerel virgulto,
Di molli fiori adorno,
Cui ſovente ſcolora, e atterra un freddo
Soffio d' ore leggiere.
Nome ſempre beato, ed immortale,
Di rai celeſti cinto,
Vergini, avrete, e grido,
Che ben guardarla, e ben ſchermir ſapeſte;
E in ermo, anguſto loco,
Come in forte recinto,
Infino a i pronti, ed agili penſieri
Ogni varco chiudeſte.
Non mai perla di conca orientale,
A reggia ſpoſa in petto
Splende, Maria, ne mai
Gemma tanto fra l' oro arde, e sfavilla,
Come l' alma virtude,
Ond' ora il tuo Diletto
Dolce al ſen ti diſtrigne, e ſua ti chiama
Colomba, e ſua pupilla.
E però ſtar ben dei guardata, e chiuſa,
Ch' ove il ſerpe nemico
Torce gli ſguardi, e ſpira
Tutto è morte per lei, tutto è veneno.

Ma chi temer potrebbe
Di quel ſaggio, e pudico
Spirto, che ha in te ſua ſtanza, e che non venne
Mai per aſſalti meno?
Chi de l' acceſo tuo Spoſo divino,
Che t' è duce, e maeſtro?
Chi di quel vivo foco,
Ond' egli il core or ti riempie, e ſcalda?
Rocca d' armi munita,
Su duro giogo alpeſtro,
Ch' erto in mezzo a le nubi il capo innalza
Stà men ſecura, e ſalda.

Certo pria, che tu fermi entro la mente
Gli ordini, e i fati del criſtiano impero,
Ti proſtri, e chiedi al cielo umilemente,
Che il tuo intelletto ſcorga a buon ſentiero.
Or quante volte allor, quanto ſovente
Parlar debbe Tommaſo al tuo penſiero!
Anzi farſi dal cielo a te preſente,
E ſciorti i veli, ond' è coperto il vero!
Quindi ſe parli, Benedetto, o ſcrivi,
Qual maraviglia, che l' altera fronte
Il Danubio, e la Senna abbaſſi, e pieghi.
E ſe tant' oltre col tuo duce arrivi,
Sperar ſi dee, che in breve anco l' Oronte
Non più al giogo di Criſto il collo nieghi.

Parma, se vien, che il ver fama risuone,
Mostri d' alta tristezza aperti segni.
Io non t' accuso, ma non hai cagione,
Onde poi contra il Ciel tanto ti sdegni.
Han forse i saggi, e peregrini ingegni
Sul comune destin, dimmi, ragione?
E non vide varcar di morte a i regni
Pilo Nestore ancor, Roma Catone?
Ei quasi al lustro diciottesmo aggiunse.
Che fora, dì, se un sì bel frutto morte,
Com' altri mille, in sul fiorir cogliea?
Guarda dove per lui tua gloria assunse,
Guarda a i tanti suoi pregi, e ti conforte,
Ch' or n' ha mercede, e in ciel si spazia, e bea.

Oh con quanto piacer dal sacro alloro
La fronte tua, Melchiorre, ombrata io veggio!
Su, pronto ascendi al preparato seggio,
In fra quel dotto, e venerabil coro.
Perchè non posso un degno almo lavoro
Di rime ordirti? Io pur tacer non deggio;
Se ben, lasso, parlar fia certo il peggio,
E fia sparger di fango argento, ed oro.
So, che legge è di noi (non forse usanza)
Cercar virtude, e offrirle onori, e fregi,
Quanto è il poter, che a' suoi Febo comparte;
Ma s' oltre l' uman dir s' alza, e s' avanza
Virtude, e splende di celesti pregi,
Sbigottisce a ragion l' ingegno, e l' arte.

Beato quel, che in sì gentil terreno,
Come tu nacque, e sì dolce aria spira;
E chi non sa, che fra quant' altri mira
Quaggiù l'occhio del Sol puro, e sereno,
Altro non v' ha di più dolcezza pieno,
Giuseppe? e certo ognun l'ama, e sospira;
E per invidia forse se n' adira
Il gran padre Ocean col mar tirreno.
Ma non al sommo del piacer t' estolli
Per orti aprici, e colte piagge, e monti,
Di cui settembre, e april sempre han governo;
Ma perchè de i solcati ameni colli,
De l' aer puro, e de i salubri fonti
Scende a un tuo cenno il Facitor superno.

Tu mi mostri la lira, e tu la mano
Mi stendi, e il giogo a sormontar m' inviti,
Che il sonante Ipocrene adorna, e bagna,
Bella madre degl' inni almi, e graditi,
Divina Poesia, ma certo invano
Ora, ch' arso è ogni colle, ogni campagna;
E fin su l' aja il mietitor si lagna
Del troppo caldo raggio,
Mentre con le agitate aure proccura
Altri, benedicendo ottobre, e maggio,
De l' accesa stagion temprar l' arsura.
E perchè d' anni grave, a me la lena
Manca de la vivace età primiera,
Quando teco salia di gloria il monte,
L' in-

L' ingegno torpe, e non son più qual' era,
E mi si sface, se lo tento a pena,
Qual neve al Sol, tutta in sudor la fronte;
E poi con voci non men care, e conte,
Altra Dea mi richiama,
Che l' opre anch' essa di natura esprime,
Se ben, fingendo, adoperar sol' ama
Segni, e colori, e non concenti, e rime.
Ne altrui costei di secco, e steril lauro
Dispensa i rami, e non ci nutre il core
Sol de la speme di far guerra agli anni;
(Povera, stolta ambizion d' onore!)
Ma reca effigiato argento, ed auro,
Che l' uomo in vita serba, e trae d' affanni;
E s' ella sovra immaginati vanni
Non, come tu, sorvola
A por su gli astri, e dentro i fati il piede,
Tal premio, e gloria il suo desir consola,
Che teco ancor non cangeria mercede.
Qualora questo albergo mio negletto
Ella degna onorar del suo sembiante,
E mi spira l' ardor de la bell' arte,
Colmi di gioja, e di speranza, avante
Stanle i miei figli, a cui, con lieto aspetto,
Sempre la Dea di qualche don fa parte;
E tu vuoi, che di rime oggi le carte
Vergar non mi sia greve,
E che costor per te abbandoni, e lasce?
Di gir sotterra s' apparecchi in breve
Corpo, che sol d' eternità si pasce.

E perch' io taccia forse cento, e cento
Vati non canteran gli alti imenei,
Che Insubria vede, e tutt' Italia onora?
Non canteran le imprese alte, e i trofei
De i duo gran ceppi illustri, e il non mai spento
Lume, che ogni altro avanza, ed innamora?
Già sento già di mille cetre fuora
Gravi concenti uscire,
E intorno andar col nome lor famosi;
E veggo già di mille frondi ordire
Corone in pindo a i fortunati sposi.
Quanto più volentier mi sarei volto
De l' altra Suora al magistero egregio
Per consacrare a tant' onor le tele!
Ne in tutto forse perderia suo pregio
L' alta beltà, che tanto adorna il volto
Di lei, mercè d' Amor, non più crudele.
Le si vedrebbe al fianco il suo fedele,
Dolce consorte starsi,
Gli occhi tenendo a rimirarla intenti;
I lucid' occhi, d' allegrezza sparsi,
Presaghi de' vicini almi contenti.
E pingerei, come chi geme, e il duro
Suo vede estremo, inevitabil fato,
L' alma virginità dolente, e bella,
Con la superba, e sempre grave, a lato
Fecondità, che a lei del tristo oscuro
Volto asciugasse l' una, e l' altra stella,
O le additasse in questa parte, o in quella,
Scherzanti in dolci modi

Di

Di bei fanciulli ornata ſchiera eletta;
Così pingendo fregerei di lodi
Anch' io queſta d' Amore opra, e vendetta;
E farei preſſo al giovanetto ardente
Nobil fortezza, e provvido conſiglio,
E vero onor di belle palme adorno;
E garzon nudo di color vermiglio,
Armato d' un gentil ſtimol pungente,
Co i puri vezzi, e i piacer caſti intorno.
Tanto per me pinto vedriaſi, e ſcorno
Forſe invidia n' avria,
Ma ſe tal non m' è dato ordir lavoro,
Meglio, e il perdona, o Dea, tacer mi ſia,
Che ſudar teco, e faticar ſenz' oro.
Stolto quel peſcator mai ſempre apparſe,
Che a girne in parte, ove a lui preda manchi,
Diſciolſe il legno da l' amica ſponda,
E tornò poi, co i membri afflitti, e ſtanchi,
Ripiegando le reti, indarno ſparſe,
A la famiglia, che d' inopia abbonda.
Prima vo', finchè ſorte è in ciò ſeconda,
De l' ozio pingue in braccio,
Star godendo le freſche aure ſoavi,
E di leneo liquor, ſerbato in ghiaccio,
Speſſo ir votando anfore colme, e gravi.

Quì le danze volubili,
Quì le splendide cene
Han fine, o bella, giovanetta sposa.
Oltre il mezzo del ciel, cinta di tenebre,
Già il suo gran corso tiene
L' umida notte ombrosa.
Già le donzelle attendono,
Per sciorti i ricchi ammanti,
Di gemme, e d' ori sfavillanti, e gravi.
Quanti scherzarti intorno agili, e fervidi
Sentirai vezzi, e quanti
Piacer casti, e soavi!
Non giova il molle, e languido
Sguardo al suol tener fiso,
Mentre Amor chiama, ed Imeneo costringe;
Forza forza è depor cotesta vergine
Semplicità, che il viso
Di tristezza ti pinge.
Forse non ardi? e serpere
Quei più non senti in petto,
Mal noti sì, ma teneri desiri?
Forse non è più di tua vita l' anima?
Dove è quel caldo affetto?
Ma gli occhi alzi, e sospiri.
L' alba non vedrem spargere
Suoi rai vermigli, e gialli,
Che di sì van timor sciolta sarai,
E doman quando il Sol sotterra andrassene
D' altro, che cene, e balli
In cor desire avrai.

Già

Già già, se ben comprendere
Sapessi i detti miei,
Saresti in braccio a chi per te vien meno.
Par, che tu debba, e convien dirlo, accogliere,
Tanto ritrosa sei,
Angue crudele in seno;
E quale a l' alma, e semplice
Psiche l' invide suore
Pinser colui, che ignoto a lei venia,
E le giacea, furtivo amante, in braccio,
Quando d' ombra, e d' orrore
La notte il ciel copria.
La troppo incautà, e credula,
Delusa giovanetta
Con lume ascoso il ver tentò scoprire;
Ma, oh qual restò, quando, dormendo, un tenero,
Armato di saetta,
Garzon vide apparire!
Trema la destra, e scuotesi
Il mobil lume, e ardente
Cade scintilla, che lo tocca, e desta;
Egli tradito, allor sì ratto involasi,
(Ahi misera! ahi dolente!)
Ch' aquila è assai men presta.
Or quegli (e' non è favola,
Se tu 'l pensassi) egli era
L' amabil figlio de la Dea di Gnido;
Angue, a cui volentieri ogni più rustica
Fanciulla, e più severa
Del sen farebbe nido.

Feli-

Felice te, cui ſimile
Vezzoſo, e bel garzone,
Dal cielo oggi godere è dato in ſorte!
Garzon, per cui (tanta ha beltate, e grazia)
Amore in ſua ragione
Divien più grande, e forte;
Garzon, ch' arde, e inquietaſi
In aſpettando l' ora,
Che dar gli dei del ſuo languir mercede;
Ricca mercede è ver, ma che ben deveſi
A chi ti brama, e adora
Con tant' ardore, e fede.
Vanne, e non fra le tacite
Ombre notturne ignoto,
Verrà teco a giacer l' amato amante;
Ti ſon noti i ſuoi pregi alteri, ed incliti,
Il gran lignaggio è noto,
E il leggiadro ſembiante.
Vanne; e tu, ſonno placido,
Donator di quiete,
Apportatore di conforto, e pace,
Deh non turbar de i caldi ſpoſi, e cupidi
L' opre fervide, e liete,
Finchè il Sol nel mar giace.
E quando fia, che chiamiti,
(Ne l' aſpettar t' increſca)
Stanchezza, onde alcun breve abbian ripoſo,
Se Paſitea t' è cara, ah con l' immagine
I neghittoſi adeſca
D' un bel ſogno amoroſo.

So, che in tela, o pittore industre, hai finto,
E vero, e vivo, di Comante il volto;
So, che qualunque in lui lo sguardo ha volto,
Dice, che ancora Tiziano è vinto;
Pur quel, ch' io serbo in mezzo al cor dipinto,
Anzi per man d' Amore impresso, e scolto,
Il tuo raro lavor vince di molto;
E in pace il porta, ei d' altro lume è cinto.
Ne qui la lira a verde arbore antica
Pende oziosa; il nobil suono, e il canto
Dentro la mente mi rimbomba ognora;
Ma d' arte non è questa opra, e fatica;
E Liguria per te più splende intanto,
E Venezia, e Cador meno s' onora.

Qual chi le immense vie del mare insegni
Altrui, su dotte, lineate carte,
E quanto incontra, e scopre a parte a parte
Nave, che varchi oltre gli erculei segni;
Tal su quest' opra di natura segni
Le vie di vita, e come indi si parte
Mostri, e con qual profonda, e nobil' arte
Uom saggio lei d' aßecurar s' ingegni.
E lascia pur, che chi tornando scende
Dal mare alto gridar possa: quì reco
Merce di gemme preziosa, e d' oro;
Che chi la scorta de' tuoi detti prende,
Pozzi, a seguir, sentier non falla, e seco
Porta di bella sanità tesoro.

Men-

Mentre tu con lo ſpoſo almo, celeſte
Ti ſpazi, e godi in ſolitaria cella,
Donde Adria ſcopri, e in queſta parte, e in quella
Navi, che a sfidar van nembi, e tempeſte;
Pregal, che aita a i gran navigli ei preſte,
Se mai veneta claſſe il mar flagella;
Pregal, ch' ei freni il turbo, e la procella,
E l' altre furie a i naviganti infeſte.
Porta ella ſeco, d' oriente a i regni
La vendetta di Dio; colà s' apriro
Le piaghe, ch' egli ora a moſtrarti è intento;
Prega, e ogni tua parola, ogni ſoſpiro
Cento avrà baci, e avran gli adriaci legni,
A l' alta impreſa, il mar propizio, e il vento.

Quel rapido, immortal ſpirto beato,
Ch' oggi tra fiamme avvolto in terra ſceſe,
E Pietro, e gli altri di quel lume acceſe,
Per cui ſcorger la via del ciel n' è dato;
Quel ti diede il paſtore, oh avventurato
Vuolo, il paſtor, che a ben guardarti or preſe.
Dimmi, a qual gregge altro cuſtode inteſe
Di più ſapere, e provvidenza ornato?
Non ſuono udiſſi, che dal ciel diſcenda,
E il ſoggiorno empia di fragor, non lingua
Su lui ſi poſe fiammeggiante, e calda;
Ma chi fia, ch' ove ei guardi, o a parlar prenda,
Non ſcopra quel divin foco, e diſtingua,
Che sì la mente, e il cor gli agita, e ſcalda?

Lun-

Lungo, ed alpestro calle,
Vera prova di piè destro, e gagliardo,
Tenta colui, che a le tue laudi intende.
Or che farò? dovrò volger le spalle,
Corridor stanco, e tardo,
A la meta, ov' eterno onor n' attende?
No, che troppo è l' ardir, che il cor m' accende,
E se per l' alta via
Verrà, che arresti, o cada,
La tua mercè, donna immortal, non fia,
Che senza nome, e senza gloria io vada.
Ben di Climene il figlio
Ebro fu di baldanza, allorchè, auriga
Nuovo, il paterno plaustro ei regger volse,
E ogni prego schernendo, ogni periglio,
La rapida quadriga
Per l' arduo cielo incautamente sciolse,
Infinchè fulminato il Po l' accolse;
Ma se del sole ardente
Non si cingea la fronte,
Se non guidava in ciel carro lucente,
Chi mai tra noi rammenteria Fetonte?
Clelia, la tua virtude
Tutti accende di te nostri pensieri,
E ove per se non pon, gl' innalza, e mena;
Ma in seguirla convien, che aneli, e sude
Per alpestri sentieri
Cantore ancor d' infaticabil lena.
Indomiti destrier non sferza, e frena,
Non di saette armati

Cen-

Centauri minacciosi,
Non nemee belve, e non di Frisso irati
Montoni incontra, o mostri altri crucciosi;
Ma doti alte, divine,
Ma di natura, e d' arte immensi pregi,
D' ogni più audace lodator spavento.
Quando fu mai tra donne peregrine,
Quando tra spirti egregi
Tale, o di nostra età primo ornamento?
E dov' hai col pensier di gir talento,
Dimmi, qual varco è chiuso?
Tu sai quanto natura
Di mirabile, e grande opra qua giuso,
Ne t' è la fonte de le cose oscura.
Teco ognor fa soggiorno
Quel di filosofia lume sovrano,
Gallo, che strade disusate aperse,
E il veglio ancor, che a Siragusa intorno
La guancia al buon Romano
Più d' una volta di pallor coverse.
Sai del mondo i confini, e le diverse
Terre al Sole anco ignote;
Sai monti, mari, e fiumi,
E de le genti più strane, e remote,
I prischi, e i nuovi sai vari costumi.
Su lineate carte
Bello è udirti additando: è questo il lido
Ove giacque Cartago oppressa, ed arse;
E rivolgendo gli occhi in altra parte:
Quì fe' tra Sesto, e Abido

Ser-

Serse il gran ponte, che il mar ruppe, e sparse;
Là guerreggiando Epaminonda apparse,
Che a Sparta ancor morendo
Il teban giogo impose;
Così di regno in regno andar scorrendo,
Cento rammemorando opre famose.
A te non men son noti
De gli erranti pianeti i corsi, e i giri,
E de le ferme stelle i vari aspetti;
E se quest' Orbe in se si volva, e roti,
E intorno al Sol s' aggiri,
T' alzi a scoprir co i liberi intelletti.
Nostra parte divina in duri, e stretti
Nodi giacer disdegna,
E il facitor ne gode,
Anzi mentre più mondi adombra, e segna
A l' infinito suo poter dà lode.
Quanto poi scopri, e intendi
Nel natio loro favellar t' è dato
Farlo al franco, e all' inglese aperto, e chiaro;
E se l' atico stile a seguir prendi
Con Demostene, e Plato,
E se il latino, vai con Tullio a paro.
Oh spirto senza esemplo altero, e raro!
Ma di tua gentilezza,
Di cui ciascun ragiona,
Ma di tua mano, altrui giovare avvezza,
Per me non sonerà l' alto elicona?
No, ch' io mi sento meno
Venir gli spirti, e troppo il piede ho stanco,

Nè

Ne gir tant' oltre è forse d' uom mortale;
E però se conviemmi in sul terreno
Lasso adagiare il fianco,
Non molesta vergogna il cor m' assale;
Ne il pegaso son' io, ne al tergo ho l' ale;
E Tagliazucchi, e Riva,
Di così lungo corso,
Veloci ingegni, ardente coppia, e viva,
La millesima parte a pena han corso.

S' io Nerone era, e se tu Giunia, quale
Sì vivamente a noi tu rappresenti,
Ne me tenuto avrian grida, e lamenti,
Che fallo al suo non commettessi eguale;
Anzi là ve fuggisti avrei mortale
Ferro recato, e atroci fiamme ardenti;
Trafitte ancor le vergini innocenti,
Arso l' altar, la Dea posta in non cale;
E per quelle ruine ampie scorrendo,
M' avrei raccolto in braccio il mio tesoro,
Come irritato vincitor sua preda;
E detto a Giove: O Giove alto, e tremendo,
Pensa a quel, che tu festi augello, e toro,
E forse eran men belle Europa, e Leda.

Dove

Dove è la saggia, accorta madre? dove?
Con altro che con sguardi ora si spiega
L' amor tuo con l' amante. E non tel niega?
Chi suo governo oggi da te rimove?
Questa è la casta libertà, che move
Dal Nume, che nostr' alme incende, e lega.
Or dì: chi 'l segue, e al suo giogo si piega
Sent' ei dolcezze inusitate, e nuove?
Ma forse egli per nulla a te concede
Tanti, e tali diletti? ei da te vuole
(E anch'egli Amor par, che a null'altro intenda)
Vuole, o sposa gentil, vuole in mercede,
Leggiadra, bella, numerosa prole,
Che al par degli avi un dì s' adorni, e splenda.

Oh forte, ardente, alma eloquenza! forse
La prisca etate a noi fece ritorno!
Ma quì stile irritato alcun non morse,
Nè a consol mai, nè a cittadin fe' scorno.
Costui con l' intelletto chiaro adorno,
Tutte le strade di natura corse,
Per cui s' aggira a nostra vita intorno
Morte, ch' or par di sua possanza in forse.
Ahi colpa! ahi per te troppo è fermo, e duro
L' aspro decreto. E chi scampar mai puote
Da la ruina, che alfin tutti involve?
Pur mercè l' arte, ond' ei franco, e securo
Tante, e sì altere cose altrui fa note,
Più tardi almeno ombra saremo, e polve.

Tosto, che in oriente
L' aurora il ciel dipinge
Di lucidi color,
Desta al lume novello,
De l' angusta, odorosa
Sua celletta l' industre ape vien fuor;
E mentre a sugger vola
Su i ruggiadosi fiori
L' umor sceso dal ciel,
Di soavi sussurri
Empie il vago orticello,
E studia intanto fabbricar suo mel.
Fabri, oggi tu m' inviti,
Sussurando d' amore
Dolci versi a formar,
E vaghi fior mi mostri
D' ineffabil bellezza,
Cui fin' or pecchia non ardì toccar.
Vaghi ligustri, e rose
D' un dolce, amabil volto,
E gigli d' un bel sen,
Fiori sì intatti, e puri,
Che immondo serpe invano
Tenterebbe da lor tragger venen.
Ma tu sai pur, che gli anni
M' hanno tarpate l' ali,
Ne tanto ardir si può;
E come calabrone,
Entro cristallo chiuso,
Qualor canto d' amor ronzando io vò.

Certo, che ſpiegar l' ali
De l' agile deſire
Or non ſi vieta a me,
Ma per volo ſimile,
Stando in ſua cella aſcoſa,
Già mai ſuo dolce mele ape non fe.
Oh quante, e quai dolcezze
Da sì rara beltate
Il bel garzon trarrà!
Che bel lavor ſoave,
Indarno invidiato,
Soſpirando d' amore, egli farà!
Ma mi conviene i verſi
Torcere, e non ſo come
Dal già preſo ſentier.
Sì teneri colori
Certo ritrar non ponno
Quel, che Febo mi moſtra entro il penſier.
Sol, che riſplende, e ſcalda,
Folgor, che incende, e atterra
Appena ombrare il ſan.
Io veggo naſcer figli,
Che ſu l' orme degli avi
A cercar gloria infra le ſtragi andran.
Altri veggo in ſenato
Pien di ſenno, e valore
Nuovo Fabio apparir;
Altri ſul vaticano,
Per chiare opre onorate,
Del roman' oſtro il petto, e il crin coprir.

Poichè Amor punta l' ebbe,
Con Aci Galatea;
O de la rodopea
I giocondi trastulli, o di Smilace.
Immagin, che diletta
Può molto in giovanetta,
Ne in lei natura addormentata giace.
Fa contrasto un rossore,
Che alfin cede ad Amore.
Ma d' amorosi detti
Degg' io formar concento,
E dir teneri affetti
Con bianco pelo al mento?
Io le darei tormento,
D' amor parlando con sì rauca voce,
Anzi a l' aspro mio canto
Di dolce, e affabil tanto,
Credo, che diverria cruda, e feroce;
E in questo il tuo germano
Trarria sospiri invano.
Tu, con la cara, e bella
Bocca rosata, ond' esce
Quell' amabil favella,
A cui talor si mesce
Riso gentil, che accresce
Grazia a i leggiadri sovrumani accenti;
Di lieti, ardenti sposi
I bei casi amorosi
Narrale dolcemente, e i lor contenti;
E se gli altrui non vuoi

Dillè,

Dille, Leonora, i tuoi.
Bello da bella bocca
Udir dolci parole!
Se parlar dolce il tocca
E' il cor qual neve al sole.
Narrale come suole
Vergin, che in questo mar spiegò le vele,
Più, che il lito, e la sponda,
Benedir l' aura, e l' onda,
E se posa il nocchier dirlo crudele.
Alfin verrà, che pieghi
L' animo a i detti, a i preghi.
E quando lei vedremo
Colma di prole il seno
Carme allor canteremo
D' auguri alti ripieno,
Tentando in parte almeno
Renderne il peso col cantar leggiero;
Le direm come il mondo
Dal suo grembo fecondo
Alme aspetta veder degne d' impero.
Bella speranza è gioja
Per cui scema ogni noja.
Ma tu intanto, che fai?
Giaci dunque oziosa?
Dimmi, veder potrai
Per bei figli famosa
Nuova inesperta sposa
Senza che nulla invidia il cor ti stringa?
Io ti chieggio perdono,

 Ma

Ma de' miei versi al suono
Par, che un vago rossor t' adombri, e tinga.
Quanta in me spene or move
Di tue novelle prove!
De la tua età fiorita
Ancor sei ne l' aprile;
Qual da pianta gradita
Frutto vedrem gentile
Spuntare a te simile,
Sol che tenti emular l' alma cognata.
E' forse tanto cara
Al ciel la tua Ferrara,
Che sola ir debba di grand' alme ornata?
Quì non preganfi i Numi
Per cangiar letto a i fiumi.
Nepoti anco a te chiede
Dal tebro il tuo gran Zio,
Negherai tal mercede
Al suo giusto desio?
Oh perchè non poss' io,
Or che il suo nome entro il pensier mi viene,
Perchè, per fargli onore,
O almen sfogare il core,
Schiuder non posso le castalie vene,
Salendo in su le cime,
Ov' ei siede sublime.

Odo strepiti, e suoni,
E tra lunghe aste armate
Ecco, il Senato vien.
Fuori è il popol, che attende,
E di plausi rimbomba
L' aer, che par più lieto, e più seren.
Il tuo consorte, o Ratta,
Questi paterni lari
Or deve abbandonar.
La patria il vuol supremo
Consolo, e l' alto seggio
E' preparato, in cui l' ha da locar.
Al ben pubblico inteso
Colà sedere ei deve
Qual provvido signor;
Colà, quanto egli puote,
E ragion vuol, giustizia
Di clemenza temprar dolce, e d' amor.
E' ver, che resti sola,
Qual colomba, se il nido
Il compagno lasciò,
Ma se lasciotti il degno
Consorte amato, e caro
Di nuova gloria a provvedersi andò.
Di quella, ch' altri puote
Senza stragi ottenere.
Marte non ci assalì.
Ne pensier duri in mente
Volgere gli conviene,
Per chi terre, o cittadi a noi rapì.

Sol

Sol gli convien ſoave
A l' impero ſovrano
Sua providenza unir.
L' altrui dritto ei governa,
E ben farallo in guiſa,
Che potrà ſua virtù chiara apparir.
Tempi beati! e quale
Sperare or non ſi dee
Bella felicità?
Giogo ognor più ſoave,
Giogo più dolce ognora,
Cui fregia intorno amabil libertà!
Con quanto amore i figli
Pria di partir commiſe,
O Liſabetta, a te!
Figli, che render mille
Debbono grazie al cielo
De i genitor, che lor benigno ei diè.
Eſſi, di voi non meno,
E più chiara, e più bella
La patria un dì faran.
Oh quai veſtigi illuſtri,
L' orme voſtre ſeguendo,
Per la ſtrada d' onore imprimeran!
Queſti gli auguri ſono,
Donna, ch' oggi a te reco.
Altro recato fu,
Nè vuoto andò d' effetto.
Tua ſpeme or s' aſſecuri,
Che ſai quale i miei verſi hanno virtù.

Vago

Vago usignuol, che tenero,
Soave canto spiega,
E dal nido odorifero
Fa plauso al nuovo dì, Santa, sei tu.
Anzi musa dolcissima,
Che gli uman sensi lega,
Anzi lo stesso Apolline,
E forse, a dire il vero, ancor sei più.
E pur vuoi, ch' altri credasi,
Che col vincastro al rivo
L' agne conduci, e a pascere,
Povera, ignara pastorella, e vil;
E che sul tardo vespero,
Al suon lieto, e giulivo
Del picciolotto zufolo,
Pasciute le rimeni al chiuso ovil.
Ah se tal ninfa avessero
Le nostre, o le altrui selve,
Che tal sapesse sciogliere
Voce, che l' alme penetrando va;
Certo, o le querce, e i frassini
Foran mossi, e le belve,
O è vana ciancia, e favola
Quel, che d' Orfeo contò la prisca età.
Festosa Dea, che d' agile
Socco il piè vesti, e il crine
Di lauro avvolgi, e d' ellera,
De le comiche scene onor primier,
Dì, se mai tante vidersi
Grazie, ed arti divine,

Onde

Onde costei sì amabile
Giocondità spira, imitando il ver?
Certo non finge Andromaca,
Che su i trojani lidi
Pianga Astianatte, od Ettore,
Non Clitennestra accesa di furor,
Ne di Caton la filia,
Che irata frema, e gridi
Vedendo de la patria
Meno venire libertate, e onor.
Vulgari affetti, ed umili
Ella, cantando, imita,
Ma in guisa tal, che accendere
Ancor potrebbe Imperadori, e Re;
Ne spirto v' ha sì rigido,
Uso a selvaggia vita,
Che un piacer dolce movere,
Per incognite vie non senta in se.
Al suon d' argute cetere,
O tempri con bell' arte
Risi leggiadri, armonici,
O graziosi accordi atti, e sospir...
Ma, che pens' io? raccogliere
Tutti i suoi pregi in carte!
Meglio del vasto oceano
Porriansi l' onde in breve spazio unir.
Or, che farian d' ausonia
I notturni teatri?
Chi i popolari esprimere
Modi saprebbe, e altrui tanto allettar.
Se,

Se, per noi render miseri,
Ne' suoi profondi, ed atri
Vortici, il gran navilio,
Che lei portava, n' inghiottiva il mar?
O allorchè sotterranei
Vapori impetuosi,
L' ampia Palermo a scuotere
Vennero, e ne fer scempio aspro, e crudel,
Se in mezzo agli edificj,
Tremanti rovinosi,
Lei dal comun pericolo,
Mosso a pietà, non sottraeva il ciel?
Santa, se avvien, che accendasi
D' udirti altra, e ti chiami,
Terra lontana estranea,
Niega di gir; pensa, che il ciel nol vuol.
Del mar fican rammentati,
E degli scogli infami,
E ch' ove approdi cadono
Le città vaste diroccate al suol.

Così

Così le genti vostre in queste aperte
Paludi un dì fuggendo ricovraro,
Che incontrar servitù lor fu sì amaro,
Che inopia, e morte avrian prima sofferte.
Quindi capanne povere, diserte,
E non, com' or, palazzi alti, abitaro;
Poi crebber tanto, e tanti legni armaro,
Che ne fur de l' Egeo l' onde coverte.
Così voi pur per sostener virtute
In luoghi ricovrate ermi, e segreti,
Sciolte, e secure da' nemici vostri;
Donde poscia in valor vero cresciute,
Non moverete incontro a l' Asia abeti,
Ma altre guerre farete, e ad altri mostri.

E recar non potrò vivi argomenti
Di soave conforto a te, Giampiero,
Or che in tristezza ogni tua gioja è volta!
Ahi, qual pena è il mirar tragger lamenti,
Dal duolo oppresso, un fido amico, e vero,
Ed ogni strada d' aitarlo tolta!
Quei, che t' ama, e t' ascolta,
Riva, e in pianto sfogar ti vede il core,
Come non fia, che senta
Ne le viscere sue pari dolore?
No, non mi lascia il duol, che mi tormenta,
Trovar sensi, e parole,
Ond' ora ti consóle.
Chi scior potesse de l' affanno il velo,

Che

Che sì gran parte di tua mente adombra,
E tanto di potere a Ragion toglie,
Più di qualunque ſcorgereſti, oh Cielo!
Se di coſa qua giù lieve com' ombra
Alcun debba ſentire ambaſcie, e doglie;
Ma ſe il vel non ſi ſcioglie,
E altrui di confortarti or manca l' arte,
Donde venire aita
Potrà, che almen ſcemi tua pena in parte?
Traggono anch' eſſi ſconſolata vita,
Nè ſperar dagli amici
Puoi sì pietoſi uffici.
Scendeſſe almeno a te la tua beata
Madre, che or piagni; sì madre felice,
Che del ciel ſpazia in parte sì ſerena;
Che lei veggendo a tal vita rinata,
Quaſi divina, ed immortal fenice,
Porreſti freno a l' angoſcioſa pena;
Benchè quel volto a pena
Tu ravviſar ſapreſti, tale ha intorno
Lume, onde tanto ei perde
Di ſua ſembianza quanto appar più adorno.
Quì l' arbor di ſua vita ha ſecco il verde,
Ma d' altro, che di fronda
In ciel verdeggia, e abbonda.
Come penſar, non che altrui dire, i detti
Dolci, e i ſoavi riſi, e i dolci ſguardi,
Onde immenſa dolcezza a te verrebbe?
Udreſti intorno a lei gli ſpirti eletti
Anzi gridar, ch' ella vi giunſe tardi,
Ma

Ma per lungo aſpettar ſuo merto crebbe.
Queſto queſto potrebbe
Solo fra tante angoſcie conſolarti;
Non l' umano, fallace,
Debile ragionar, no il rammentarti,
Che cadavero ſteſo a terra giace
Tra gli ſterpi, e le arene
Corinto, Argo, e Micene;
Che più, che l' ampie terre, e più che i regni
Diritto abbiamo di ben lunga etate,
Viva, e bella di Dio ſembianza, ed opra;
Ma l' uom ſaggio non fia, ch' unqua ſi ſdegni,
Se ratto il viver noſtro al ſuo fin cade,
Che n' attende immortal vita là ſopra.
Chiuda pure, e ricopra
Anguſta terra queſta frale ſpoglia
Come più in grado è a morte,
Pur, che lo ſpirto in pace il cielo accoglia.
Non s' udì mai di vie ſpedite, e corte
Lagnarſi peregrino
Compito il ſuo cammino.
Oh come ſpeſſo è cieco umano affetto!
E quanto l' uom dal ver va lungi, ed erra,
Che altrui ſi crede amare, e ſe ſteſſo ama!
Tu piagni il tuo perduto almo diletto,
E quella è lieta, che compiè ſua guerra,
E in loco ſtaſſi u' nulla teme, e brama.
Queſto dunque ſi chiama
Morire! e queſto è di dolor cagione!
Bello è pur da l' eſiglio

Un dì tornare a la natìa magione;
E chi piagne colui, che da periglio
Avvien, che ſcampi, ed eſca,
Par, che il ſuo ben gl' increſca.
La madre tua, che certo in cor tenea
Virtù quanta in ben nata alma ſi chiude,
L' ultimo aggiunſe, è ver, de' giorni ſuoi,
Ma ſe a la terra il ciel non la toglìea,
Dimmi, come potea tanta virtude
Giuſta, e degna mercede aver tra noi?
E deſiar tu puoi,
Ch' ella ancor viva oltre il confin ſegnato
Dal cielo, impaziente,
Ch' altri s' abbia quel ben, che ha meritato?
Guardiam di non turbar con ſuon dolente ...
Ma no, che in ciel chi gode
O nol cura, o non l' ode.
Io ſo come per tempo ogni più crudo
Affanno ſcema, ed a la fin vien manco;
Così a noſtra natura il ciel provvide;
Spirto gentil però ſa farſi ſcudo
Di ſua virtude, coraggioſo, e franco,
E fortuna di lui poco ſi ride;
Da ſe ſcaccia, e divide
Il duol, ſi come ſapienza inſegna;
Chè dal tempo ſoccorſo
Avere inſiem col vulgo egli diſdegna;
E uſar fortezza, ed arreſtare il corſo
D' ogni aſpra pena, e ria
Chi più di te dovria?

Canzon, io ben m' accorgo,
Mentre intorno per lui cinto mi veggio
D' un pensier tristo, e negro,
Che male, ahi lasso! al suo dolor provveggio;
E quel medico sono ignaro, ed egro,
Che intende a i morbi altrui,
Ne sa curare i sui.

Non così lieto giunge
Peregrin stanco, dopo lunga via,
Nel suo natìo terreno a porre il piede,
E discopre da lunge
Le note torri, e de le squille il suono
Sente, e fumare i patrj tetti vede;
Perch' ivi alfin si crede
Dar posa al lasso, ed anelante fianco,
E più, perchè l' aspetta
La famigliuola sua cara, e diletta.
Ma, qual può paragone
Far terreno piacere al ben, che attendi,
Giulia? e del tuo goder l' ora è vicina;
Anzi tu con ragione
Lasciasti e patria, e genitori, e amici,
Che ben sai, ch' altro il cielo or ti destina;
Ne tua voglia s' inchina
A cosa, che fortuna, o tempo fura;
E invèr sol doglia lassa
Un ben, che vola come vento, e passa.
Sen porta seco morte,

Ne dico maraviglia ad uomo ignota,
Quanto quaggiù n' abbiam di dolce, e caro;
O l' amato consorte,
O i cari figli, o i genitor ne toglia,
Ella ogni dolce alfin volge in amaro.
Saggio intelletto, e chiaro
Però sua speme a vana aura non fida;
Il cielo è nostra vera
Patria, e quel piangerà, che altronde spera.
Oh quante volte il dico
A le figliuole mie, che ancor si stanno
Meste di tua perduta compagnia!
Ma indarno io m' affatico,
Che ad esse, cu' il divin foco non arde,
Par che di te miglior cosa non sia,
Non fu certo, ne fia
A pure, ed innocenti giovanette
Più gradito piacere,
Che un' onesta, e gentil compagna avere;
Ma chi del foco, ond' ardi,
Arde, d' ogni terreno affetto sgombra
L' alma, ne cura de gli amici il pianto;
Pur, se ancor le riguardi
Come sollevi, il divin sposo prega,
Che un dì le accenda, o le consoli alquanto;
Ne sdegnar dei se intanto,
Che tu del sommo amor l' alma ti nutri,
Per te spargon lamenti,
Troppo ignare del ben, ch' ora tu senti.
L' una a l' altra sovente

Il tuo ſoave ragionare, e i tuoi
D' amor dolci rammenta atti corteſi.
Quella, e dolor ne ſente,
Dice: con noi quì ſpeſſo ella ſedea,
E i ſuoi ſanti penſier quì fea paleſi;
Queſta aggiunge: l' inteſi
Quì narrar, ſoſpirando, i ſuoi timori,
Moſtrando, che non ama
Veracemente chi non teme, e brama.
O ſtien l' ore paſsando
Tra i domeſtici lari in opre umili,
O per man ſtrette ſpaziando inſieme,
Sempre di te parlando
Vanno, e chiaman fierezza tua coſtanza,
Onde non han più di vederti ſpeme.
Oh quanto il duol, che preme,
E loro ſtrigne il core, oh quanto è cieco!
E la frode, e l' inganno
Forſe de i tre nemici ancor non ſanno.
Ma ben tu l' intendeſti,
E qual colomba infra rapaci augelli,
Che ſcampa, e il volo affretta inverſo il nido,
I rei moſtri ſapeſti
Schernire, ed or ti ſtai di Dio nel ſeno,
Ch' altro non v' ha ſecuro albergo, e fido.
E' queſto un porto, un lido,
Cui non ardiſce approſſimar tempeſta;
E ſe vi giugne un' alma
Ivi ha del ſuo ben far corona, e palma.
Stattene pur felice,

E di

E di noi ti rammenta, e che noi ſiamo
Del mondo tra le frodi, e tra gl' inciampi.
Se ſei vera Beatrice,
De l' altrui ben ti caglia, e fa, che il tuo
Signore, e noſtro, dal crudel ne ſcampi;
E ancorch' arda, ed avvampi,
Come per te d' amor, per noi di ſdegno,
A i tuoi ſoſpiri, a i prieghi
Non ſia mai, che mercede alcuna ei nieghi.
Che s' ei teco amoroſo,
Manſueto agnellin raſſembra, e teco
Or dolce ſcherza, or dolce parla, e ride,
Sappi, ch' egli è cruccioſo
Leon con noi, ſappi, che abbiam d' intorno
Il ſuo furor, che minacciando ſtride.
Dianzi tremar ſi vide,
Scoſſa da la ſua man, la piaggia, e il monte,
E al ſeminato, e culto
Terren quante procelle or fanno inſulto!
Canzon, Ferrara è de le muſe albergo,
Però quì ſtar dovreſti,
Nè i tuoi difetti a lor far manifeſti.

Inclita Parma, oh quale in cor volgesti,
Lunga stagion, tristo di te pensiero!
E inver duro è il sentir, che a noi straniero
Pesante giogo altri a sua voglia appresti;
E a te più ancor, che infin' ad or vivesti
Sotto sì dolce, e mansueto impero.
Ma di, come il timor sparve, e si fero
Ridenti i giorni tuoi d' oscuri, e mesti?
Ah che costei, che in te qual sol risplende,
Nuova del tuo signor sposa, costei
Tanta seco portò gioja, e contento.
E da coppia simil chi non intende
Quai venir debbon figli, e qual tu dei
Trar di felicità lungo argomento?

Che non opra, signor, vivace, e franco
Stil se un nobil desio l' eccita, e scuote!
Tanto è il valor de i carmi, e tanto puote,
Che ogni altro seco al paragon vien manco.
Quel, che non fea natura, e amor seco anco,
Di cui tant' opre andar d' effetto vuote,
Il suon farlo poteo di quelle note,
Che stimol fur di Leonora al fianco.
Sì sì la tua, signore, e la comune
Gioja d' Italia, da me vien per questa
Prole, che a' versi miei dal ciel si dona.
Oh tal virtude ancora in me s' adune,
Che spronando il destino, un dì tua testa
Cinga sul vaticano altra corona.

Voi

Voi quel foste, signor, quel, che a me il lume
Mostraste, onde si sale al primo obbjetto,
E scopre, in parte almen, nostro intelletto
Qual siasi, e quale abbia d' oprar costume.
Oh quanto erra chi più di me presume
Del vostro nuovo onor sentir diletto!
Così, qual cigno, oggi un bel canto eletto
Scior potessi, spiegando agili piume;
Che m' udrebbe del mondo ogni remota
Parte lieto narrar quant' io vi deggio,
E l' immenso piacer, che il sen m' inonda,
Non la vostra virtù, che chiara, e nota
Per se fu sempre, e ch' or più splender veggio,
Mercè l' ostro, che il crin v' orna, e circonda.

Qual maraviglia s' ei di gloriosa
Porpora sacra adorno alfin si vede?
Prospero è questi, a cui di Dio la sposa
De' suoi Beati in man la gloria diede.
Sì, questi è quegli, onde sen va la Fede
Ricca di nuovi fasti, e luminosa;
E a tant' opra non sol pensa, e provvede,
Ma per ogni altra di pietà non posa.
Egli tener non sdegna, anzi gli è caro
In guardia aver quest' anime innocenti,
Cui s' insegna la via, che a Dio le porti.
E forse è più, che coronare un chiaro
Vincitor, dopo illustri fatti ardenti,
L' armare imbelli, e farli arditi, e forti.

Astro d' Amore ardente,
Detto a ragion Lucifero,
Che sembri in oriente
Ridere, aprendo al dì l' aureo sentier,
Tu co' tuoi raggi santi
Or mi rallegra, e illumina,
Se non sdegni, ch' io canti
I pregi d' un bel riso lusinghier.
Mostrimi l' alma Dea,
Che per lo cielo moveti,
Un di quei, che facea
Innanzi al caro Adon, riso gentil.
Oh di grazia, e bellezza
Quali vezzose immagini!
E certo di dolcezza
Ineffabile andria pieno il mio stil.
Risi, risi, voi siete
Una soave ambrosia,
Che a' bei labbri aggiugnete
Dolcezza tal, ch' altra maggior non è.
Quel, ch' è, sparsa di dolce,
Fraga fresca, purpurea,
Che il gusto incita, e molce,
Così sparso d' un riso è un labbro a me.
Quando duo rubicondi
Labbri a' bei risi s' aprono,
Chi può dir quai giocondi
Spiritelli d' amor n' escono fuor?
Che in noi, per le pupille
Passando, al cor discendono

Con

Con sì dolci faville,
Che quasi di letizia egli si muor.
Se un' amoroso sdegno
Depone amata giovane
Chi ne dà prima segno?
Un riso apportator di sì gran ben.
Egli è d' amor nel mare,
Dopo tempeste un' iride,
Che fido nunzio appare
Di calma a i naviganti, e di seren.
Se bella, e vergognosa
Donna, intanto, che pregasi,
Un dolce sì non osa
Per virtute importuna profferir;
Che lieta speme in noi
Tosto si move, e accendesi,
Quando su i labbri suoi
Un vezzoso veggiam riso apparir!
D' ogni contento è il riso
Fonte, e d' ogni delizia;
Da lui resta conquiso
Il molesto timor, l' affanno, e il duol.
Se un riso a lui mostrava
Dafne, l' acceso Apolline
Non disperato andava,
Ned' ella arbor saria fissa nel suol.
So, che il pianto è talora,
Se duo begli occhi il versano,
D' Amor ministro ancora,
E quale in noi desta gentil pietà;

Ma

Ma ſempre doglia, e pena,
E triſtezza accompagnalo,
E il riſo ſeco mena
Solo diletto, e ſol giocondità.
Dite: è più bello il cielo,
Se di piovoſi nuvoli
Il copre oſcuro velo,
O ſplende luminoſo a i rai del dì?
Ch' anco il pianto amoroſo
Veniſſe a noi da l' erebo
Io d' affermar non oſo,
Ma ſo ben, che del cielo il riſo uſcì.
E udir dovrò, che al pianto
Alcun voglia concedere
La prima gloria, e il vanto,
E lui d' eletti verſi coronar!
Coſtui mai ſempre miri
La ſua diletta piagnere,
Ne mai fra' ſuoi martiri
Il conforto d' un riſo abbia a provar.
Senza queſto conforto
Nojoſo albergo ſembrami
D' orror la terra, e ſmorto
Il ſole, e chiamo il mio deſtin crudel;
Ma ſon lieto, e giocondo
Se Niſa un riſo volgemi,
E può ſovra del mondo
A ſua voglia tonar Giove dal ciel.
Oh degno d' auree note
Riſo, e d' eterna gloria,

Se

Se in uom cotanto puote,
Cui lunga etate il crin raro imbiancò!
E se rider più spesso
Nisa vedessi, credomi,
Che tornerìami appresso
Gioventute, che pur sì lunge andò.
Intanto, voi, che deste,
Donne leggiadre, ed inclite,
Grata udienza a queste
Note, ne il rauco suon n' aveste a vil,
Sempre di riso aspersi
Vostri labbri purpurei
Sieno, e freschi a vedersi
Si come rose a lo spuntar d' april.
E per questi cortesi
Lieti amanti, che furono
Al cantar nostro intesi,
Oh quali voti al ciel voglio recar!
Acciocchè ogni momento
Su i labbri amati veggiano
I risi a cento, a cento,
Quasi baleni estivi, lampeggiar.

Anch' io vegno ad allegrarmi,
Se ben sono pargoletto..
Te beata.. Oh Dio! non posso,
Perchè schietto
Quel che penso non so dir.
Cara zia; ma dove sono

I be-

I begli or, le belle vesti?
Dove i servi, e le donzelle?
E tu questi
Rozzi panni vuoi vestir?
Gesù a te, dimmi, l' impose?
Deh mi guarda, e porgi quella
Mano a me; voglio baciarla,
Chè la bella
Madre mia mel comandò.
Ella dianzi mi dicea,
E dicendol mi baciava,
Che a Gesù sposa tu sei;
E contava
Si com' ei s' innamorò,
Perchè buona sempre fusti,
E a' suoi cenni ubbidiente,
E diceami, che dal cielo
Ben sovente
Ei per te discende quì.
Quando ei viene fa, ch' io 'l veggia,
Fa, ch' io baci quelle gote.
Bel Bambin quant' egli è caro!
Al nepote
Tu dovresti dir di sì.
E nol so forse, ch' è caro
Il Bambin Gesù? ch' è bello?
Io n' ho uno, e ancora ho seco
L' asinello
Col suo bue, co i suoi pastor.
Ho una bella capannetta;

V' è Giuseppe, e la sua Sposa,
Sonvi i Magi con la stella;
Ogni cosa
Fe' comprarmi il genitor.
Quando è sera a lui davante
Lumi accendo, e con la madre
Mia diletta, e l' altre donne
Viene il padre
Il Bambino ad adorar.
Poi finito il pregar nostro
In piè m' alzo, e a lui m' inchino,
Indi il prendo, e a' genitori
Quel divino
Fanciullin porgo a baciar.
Ma ben più felice sei,
Che puoi vivo carezzarlo,
E tenendol tra le braccia
Rimirarlo
Dolce ridere con te.
Deh lo prega, se tu m' ami,
Che bontà sempre mi spiri,
Perchè il mio padre amoroso
Non s' adiri,
Nè la madre, mai con me.

E ancor, lassa, non viene!
Lo sposo mio dov' è?
Troppo ei tarda il mio bene.
Chi mi sa dir perchè?

Forse,

Forse, oimè! qualche errore
L' alma commesso avrà,
E il mio Sposo, e Signore
Per me più amor non ha.
Donde conforto avere
Anima, potrai tu?
E' morto ogni piacere
Se non trovo Gesù.
Oh immenso gaudio! oh come
Ogni timor sparì!
Sento chiamarmi a nome;
I miei lamenti udì.
Vieni, diletto, vieni,
Languisco sol per te.
Oh begli occhi sereni!
Oh ineffabil mercè!
Disse Francesca, e in viso
Di gioja sfavillò;
E intanto il crin reciso
Il vento sen portò.

Di vergogna non t' ascondi,
Nume vano, iniquo arciero?
Questi, e il mira, è l' amor vero;
E nel mar non ti profondi?
Torna torna a i neri, e tristi
Ciechi abissi donde uscisti.
Tu de l' uomo i dì sereni
D' atre cure empiendo vai,

E pia.

E piacer non rechi mai,
Che nol turbi, ed avveleni
Fredda, infesta gelosia,
D' ogni furia ancor più ria.
Dove questi avventa strali
Empie il cor d' un dolce affetto;
E non hanno altro diletto,
Altro ben, l' alme immortali,
Nè disdegno unqua le rode
S' altri seco avvampa, e gode.
Che chi al fonte almo, celeste
Tragger può la sete ardente,
Vago è ancor, che l' altra gente
Ratto a ber seco s' appreste,
E che il viso entro v' immerga,
E che il sen ne innaffj, e terga.
Queste vergini sorelle
Son del ver secure prove,
Un' amor stesso le move,
Come un vento navicelle,
Ed al lume d' un sol raggio
Liete insieme fan viaggio.
Odi pur, mentr' elle vanno
Di dolcezza colme il core,
Quali al caro feritore
Feste intorno, e plausi fanno,
E tu ancor non torni a i tristi,
Neri abissi donde uscisti?

Altri ove ſorge il ſole, ove s' aſconde,
Varchi, e torni di gemme onuſto, e d' oro,
Te venir la tua Iberia a le ſue ſponde
Vedrà ben ricco di maggior teſoro;
Che ben' altro conforto, altro riſtoro,
Altra felicità ſparge, e diffonde
Mente ornata del ſacro eterno alloro,
E tal, che non potrebbe uſcire altronde.
Tu ſpargerai le ſante leggi intorno,
E per te Iberia tua ſarà più bella,
Benchè di tanti pregi arda, e riſplenda;
Che qual ricchezza fa più il mondo adorno,
Perde, ſignore, in faccia a la novella
Tua gloria, ove alcun ſia, che dritto intenda.

Se mai, come coſtei, dolci concenti
Sciogliean l' altre ſirene, in tuo viaggio
Poco, Uliſſe, tu foſti accorto, e ſaggio
A non tener fermi gli orecchi, e intenti.
No, non fanno or così le adriache genti,
Ne cor v' ha sì pauroſo, e sì ſelvaggio,
Che non aveſſe di morir coraggio,
Preſo, e ferito da i ſoavi accenti.
E s' ella anco uccideſſe, altrui sì cara
Fora ne i canti ſuoi morte, che Giove
Il ſuo ſtato immortale a ſdegno avrebbe.
Ma, grazie al ciel, da sì ſoave, e rara
Voce dolcezza tale, e virtù piove,
Che di ſotterra uom trar vivo potrebbe.

Son

Son sagittario, è ver, che talor porto
Di non ignobil' arco armato il fianco;
Ma che far deggio, s' or più d' uno ho scorto
Bersaglio, e omai di saettar son stanco?
Pur conviemmi uno strale
Scoccar veloce; a lui dunque il rivolgo,
Ch' è di Vinegia onor sommo, immortale,
E lui per segno arditamente io tolgo.
Dico il prode Griman; ma de' suoi pregi
Quai sceglier debbo ad illustrar le carte?
Tanta è la copia de' bei fatti egregi,
Che l' ingegno si perde, e manca l' arte.
Nobiltà fassi avanti
Di mille palme, e trofei mille adorna;
Valor quindi, e prudenza. Oh quanti, oh quanti..
Perchè Pindaro, o Flacco, a noi non torna?
Ne solo è vero de la patria padre,
A lei pronto recando opre, e consigli,
O sieda in pace, o contra l' empie squadre,
Di Dio nemiche, in mano il ferro pigli;
Perchè di sangue infido
Spesso tinti i suoi flutti il mar Carpazio
Vide, e le donne d' Asia, alto dal lido
Gridando, far de i lunghi crini strazio;
Ma ancor, s' uopo è innalzar colonna, od arco,
O sculta loggia, o bel marmoreo tempio,
Di bronzo, e d' oro effigiato, e carco,
Scorno a i passati, ed a i futuri esempio;
A lui de l' opra il peso
Il Senato real confida, e appoggia,

Ch' altri a maggior magnificenza inteso
Non v' ha, ne spirto alcun più in alto poggia.
Quella colà, che al gran delubro in faccia
Nuova risplende, e nobile pittura,
Che il tempo invano, e invan l' età minaccia,
Quella pria fu di lui pensiero, e cura;
Ei l' uom raro, eccellente
Scelse al lavor de l' ingegnoso incastro,
E a l' alta elezion ben degnamente
Con la grand' arte sua rispose il mastro.
Quanto Coo vide, e Sicione, e Atene,
Mercè Leopoldo, ora Vinegia vede;
Anzi laudare ivi, e ammirar conviene
Quel, che di Grecia antica appena uom crede;
E non frali colori,
Usi in breve a soffrir del tempo i danni,
Il gran fabro adoprò ne' suoi lavori,
Ma duri, e saldi, atti a far fronte agli anni.
Cose, che insomma da maestra mano
Congiunte, e in viva fiamma colorite,
Fanno un lavor mirabile, e sovrano,
Di cui non v' ha, che più natura imite.
Chi intento a quel s' appressa
Pargli veder chi favellar dovrebbe.
Oh magistero, onde natura anch' essa
Vera idea di beltà tragger potrebbe!
Quant' opra chi fa schermo a l' arti belle,
Cui spesso inopia, o peggior male insidia!
Colpa de i tempi, e non già de le stelle,
Che il ciel non ha del nostro bene invidia.

Vine-

Vinegia in questo splende,
Vinegia a i sacri ingegni alto riparo;
Ella d' oro li colma, ella gli accende
D' onore, e il nome lor fa grande, e chiaro.
Ne da ciò la disvia fervido, e pronto
Desir di guerra, o fatti eccelsi, e gravi,
Ma l' arti a un tempo guarda, e a l' Elesponto,
Piene d' arme, e d' ardir, spinge sue navi;
Così il magno Alessandro,
Allorchè imporre entro di se volgea
Duro giogo a l' Eufrate, e a lo Scamandro,
A le glorie d' Apelle anco intendea.
Figlie de' miei pensier sonanti note
Itene pure, e il mio Frasson vedete;
Egli in man tiensi il destin vostro, e puote
Sottrarvi a i gorghi de l' orribil Lete;
Ma se di luce indegne
V' estima, e per pietà non vi nasconde,
Fate, pria ch' altri vi derida, e sdegne,
Che del Panaro suo v' assorban l' onde.

Certo fora più agevole
Destrier, che al fianco ha stimolo,
A mezzo il corso rapido fermar;
O spinto a vele gonfie
Da gagliard' euro, e prospero,
Paliscalmo leggiero in alto mar.
Giovanetta, se l' agita
Desio d' amore, e stimola,

E' nave in oceano, in via destrier.
Finchè sua brama fervida
Non può la meta aggiugnere
Non sia chi d' arrestarla abbia pensier.
Ma ben' ancor con impeto
Maggior s' affretta vergine,
Cui fiamma accende di celeste ardor;
Ne teme ella pericolo
Di balza alpestra, o vortice
Degli arditi nocchier divorator.
A questa, ch' ora vedesi
Di sua via giunta al termine,
Quanti inciampi, e perigli orditi fur!
A lei fin tese ostacoli
Il suo german medesimo,
Per certa prova di costanza, e pur,
E pur forte instancabile
Vinse ogni intoppo, e seppesi,
Fra ritegni, e contrasti, il calle aprir.
Or vada il mondo a tendere
A le fanciulle insidie,
Gran Dio, cui volse l' amor tuo ferir.

Spir-

Spirto reale, e di più grande onore
Degno di quel, ch' or ti riluce intorno,
Chè, con sua pace, l' ostro, onde se' adorno
Di tua somma virtù quanto è minore!
Ma alfin giusta mercè vero valore
Sempre ha dal cielo; e s'ei ne tarda il giorno,
Largo l' indugio indi compensa, a scorno
D' invidia, e doppia a quel gloria, e splendore.
S' ei di porpora a te la fronte or cinse
Forse fia pago? Al grande ufficio, e raro
Scorger ti vuol, ne per via dubbia, e lunga.
E a l' uno, e a l' altro, che le chiavi strinse
Di Piero, ond' è il tuo sangue ancor più chiaro,
Vorrà, che il terzo in Vatican s' aggiunga.

Crespo il volto, e bianco il crine,
Sembrerà strano a vedersi
Uom sedersi
Oggi in cattedra d' Amore,
E d' Amor sparger dottrine,
Quasi mastro di sue scuole,
Ma sì vuole
Chi di me fatto è signore;
Però s' abbia onta, od onore
Mia sentenza,
Non ne vo' ritrarre il piede.
A cui vanta obbedienza
Ritrosia non si concede.

E perch' uom di lunga prova
Meglio altrui può trar d' inganno,
Pronto in scanno
Or m' assido, e ardir' io prendo.
Dico, e so, ne cosa è nuova,
Che al pregar tanto è concesso,
Che lo stesso
Placar può Giove tremendo.
Sin nel cupo abisso orrendo,
Che non feo
Un gentil supplice canto?
A sue voglie il tracio Orfeo
Piegò Pluto, e Radamanto.
Amator però non creda
D' addolcir con ciò sua piaga;
Donna è vaga
D' esser chiesta, e poi sen ride.
D' Amor quando ei restò preda
E' ver, ch' Onfale si rese,
Ne scortese
Fu al pregar del forte Alcide;
Ma nol fe', se pria nol vide
Con la mano,
Che di stender' ebbe in uso
Fieri mostri uccisi al piano,
Volger lane intorno al fuso.
Donna, allor che il pregar sente
D' un' amante, e a grado il prende,
Ne contende
A lui pace, ne diletto,

O d'

O d' Amor foco possente ,
Contra cui non può star salda ,
O la scalda
Natural più forte affetto .
Stassi orgoglio entro il suo petto
Come in loco
Di suo dritto , onde non esce ,
E al pregar solo è qual foco ,
Che per vento ognor più cresce .

E da lei , se alcuna volta
Pur mercede a i preghi dassi ,
Solo fassi
Per tener culto , ed impero ;
Se ne andria la turba folta
Degli amanti disperata ,
Ne a l' ingrata
Volgeria pur' un pensiero .
Ad un nume sempre fero
Quai divoti
Vorrian vittime recare ?
Polveroso , e senza voti
Resterà sul nudo altare .

Quando l' alta cura eterna
Lei formò (troppo , oimè , bella)
E a l' uom diella
Per compagna , ma suggetta ,
Ben si sa qual doglia interna
Di suo stato la mordesse ,
E accendesse
D' un desire di vendetta ,

Del

Del bel guardo fe' saetta,
Scoccò mille
Colpi, e mille aprì ferute,
E l' impresa alta sortille
D' uscir fuor di servitute.
Quindi vide sospiroso
L' uomo, e starsi a lei davante
Supplicante,
E a ragion si fe' più altera;
E noi poscia aver riposo
Crederemo, e che in quel seno
Venga meno
Alterezza per preghiera?
Chi se tragge da severa
Dura legge,
Col Signor divien crudele,
Ne si tempra, o si corregge;
Ride a i preghi, e a le querele.
Parlo dure, alpestri note,
Ma lung' uso, e in un ragione
Ne fu sprone,
Ne però del dir mi pento;
E alfin poi scemar non puote
Vostre doti eccelse, e rare,
Donne care,
Che di lode anzi è argomento,
Se il viril fasto fu spento,
Se l' antico
Di natura ordin rivolto,
Pregio è solo, e chiaro il dico

Del

Del valor, ch' è in voi raccolto.
E fra tanti incliti pregi
Di bellezza alma celeste
Com' potreste
Esser men rigide, e altere?
Il ciel fu, che di tai fregi
Unqua armarvi non dovea,
S' ei volea
Eternar nostro potere;
Ma de l' uom se a le preghiere
Ver pietate
Si piegasse il voler vostro,
Quale impero, o dignitate
Fora eguale al servir nostro?

Forse, empia Azoto, stai lieta, e contenta
Perocchè alcuno Giosuè non vive,
Che ti minacci, e d' onor spogli, e prive,
Onde tua rea tranquillità sia spenta;
Ma, se Pio contra te l' impresa tenta
D' adurre il Pastor nuovo a le tue rive,
Chi al suo poter quaggiù termin prescrive?
Asia di lui pur' anco si rammenta;
Se a te verrà col buon nepote al fianco,
Quai de' tuoi riti infami faran scempj!
Qual' avrai legge, e al sozzo oprar qual freno!
Ma non temer. Le tue lussurie manco
Non verran, no. Degno gastigo è agli empj
Viver con pace a le lor colpe in seno.

Dio,

Dio, secondando il suo paterno amore,
Per cui già il caro figlio a morte diede,
Sempre con egual cura ne provvede,
E se talora indarno è nostro errore.
Or quegli è, che ti scelse al nuovo onore,
Grazia a quel gregge, a tua virtù mercede.
Quai fatte i lupi non avrebbon prede
In un dischiuso ovil, senza pastore?
Fu di sua provvidenza opra amorosa
Però por fine a la gran lite; e a lui
Per chi n'è degno altro a donar non manca.
Più ancor per te sper' io. So, che non posa
Suo amor giammai. Crescono i merti tui,
Ne ancor del tutto la tua chioma è bianca.

Qual nebbia atra densissima,
Che innanzi a vento rapido
Per li campi del ciel ratto sparì,
Se sciogli l' aurea, armonica
Voce, da noi tristizia,
Turbatrice de i cor, fugge così.
Senza sentirsi l' anima
Piena d' immenso giubilo,
Antonia, e chi mai po tue note udir?
Non s' egli avaro fossesi,
Dolente per navilio
Carco di gemme, e d' or, presso a perir.
Io so di quali ingombrami
Cure moleste, ed agita

For-

Fortuna, e come è ognor pronta al mio mal;
Così, che fatta ſtabile
Per me par di volubile,
E che ſegno non abbia altro a lo ſtral;
E pur qualora veggioti,
Dolce cantando, eſprimere
Vulgari affetti, e modi popolar,
Così giocondo ſentomi,
Ch' aura ſoave, e proſpera
Par, ch' abbia in poppa, e franco paſſi il mar.
Chi potea meglio fingere
Donna inteſa a deludere
Uom d'oro ingordo, e a procacciarſi amor?
E a bella ſorte ſchiudere
Secura via col rendere
A lui, che nol conoſce, il ſuo teſor?
Ne, che reſtaſſe il miſero
Preſo dentro la teſagli
Furtiva rete, maraviglia fu.
Sotto sì belle immagini
Sai le frodi naſcondere,
Che neſſun di ſcamparne avria virtù.
Oh quante accorte inſidie
Or le fanciulle apprendere,
Per gli uomini ſchernir, poſſon da te!
Ma, dì, fuor de le comiche
Scene, tal ſei con gli uomini?
Tal con gli amanti adopri amore, e fe?
No, che per gioco fingere
E' da ſagace ſpirito,

Che

Che tratta di Talia l' arte gentil;
E sai ben, che da giovane
D' onesta fama cupida
E' aver gl' inganni, e i tradimenti a vil.

Gloriosa città, che in riva siedi
Del ligustico mar, bella Savona,
Sì cara in elicona,
E ovunque i toschi versi han plauso, e grido,
Non mi sdegnar s' oggi approdar mi vedi
A le tue spiagge, e ardito cantar dove
Tra le figlie di Giove
Ebbe quel sì gran cigno albergo, e nido,
In me non già, ma in tua bontà confido;
E Grecia d' ascoltar non ebbe a sdegno
Dopo il tebano ancor nuovi cantori,
Certo di lui minori;
E a farti onor poi finalmente io vegno,
Mostrando come da te origin' ebbe
La stirpe, che a cotanta altezza crebbe.
Oscura nebbia, e folta a l' alte imprese
E' lunga età, ma tosto si dirada
Ove spirando vada
L' aura di Febo, e altrui si mostra il vero.
Quì, d' allor cinto, e di guerriero arnese,
Duce sommo, e sovran, che tante porse
Palme a l' Istro, e soccorse,
Pronto, e feroce, il combattuto impero;
Sì, Degenardo quì locò primiero

L' illu-

L' illustre ceppo, che in più rami sparso,
Non chè Liguria, Italia tutta onora;
Di tanti pregi ancora
Grave, che ogni altro par povero, e scarso.
Pregio gli accrescon mille intorno lauri,
Scettri, corone, porpore, e camauri.
E qual ti fai, di così chiari figli,
(Che de' suoi cittadin la patria è madre)
L' opre udendo leggiadre,
Meglio pensarlo, che altrui dir si puote.
Non sceser mai su i lidi tuoi navigli,
Che d' una impresa lor leggiadra, e bella
Non recasser novella,
E ne spargevi di piacer le gote;
Siccome anche ascoltando in franche note
Rimembrar, che taluno in riva d' Arno
Guidò cavalli, e fanti, e non sostenne,
Finchè de l' armi ei tenne
Il fren, l' etrusca libertate indarno.
Gloria merta chi ardire usa, e ragione;
Del fin poi de le cose il ciel dispone.
Ma questa gente, che a lui fida visse,
E tanto sempre ebbe valore, e zelo,
Non volle il giusto cielo
Senza impero quaggiù, senza governo,
E qual termine quindi a se prefisse
Di fortezza, di fe', di largitate
Vera, e d' alma pietate,
Ancor se ne sovvien Ronco, e Santerno;
E se per opra di virtute, eterno

Far

Far si potesse un reggimento in terra,
Certo quel di costoro esser dovea;
Ove il vizio vedea
Sempre con scorno terminar sua guerra,
Ma forse è questa stirpe altera, e degna
Priva di signoria? forse non regna?
Ben Partenope il sa qual gentil parte
Regga de le sue terre, ove non lunge
Brandano si congiunge
A golfo, che ne assorbe il nome, e l'acque.
Questo, ch' io giurerei sangue di Marte,
Mirabilmente in lei dal ciel disceso,
Sempre di gloria acceso,
Sol di reali vene si compiacque;
E non senza ragion certo a Dio piacque,
Che a lo sforzesco si meschiasse un giorno.
Oh, Cattarina, quale fosti poi
Madre d' incliti eroi,
Che fero il mondo più lucente, e adorno!
Da te la pianta ancora uscìo, che grande,
E sì chiar' ombra per Ausonia spande,
La real pianta, sotto cui riposo
Trovò Fiorenza, e quanto Etruria ha in seno,
Che per lei giogo, e freno
Più, che sua prisca libertade apprezza.
Oh qual' ordine lungo, e glorioso
Quì contar si dovria di fatti egregi!
Quanti principi, e regi,
Che poi seco d' unirsi ebber vaghezza!
E in rammentarlo sol quanta dolcezza

Ri-

Rinovar ti si dee, Savona, in petto!
Non credo, che maggior fosse, ne fia.
Chi mai tanto porta
Sentir narrar de' suoi senza diletto?
Ora a te grata anch' io novella reco,
Se ben palme, e trofei non porto meco.
Il gran Padre ocean del pari accoglie
Gentil ruscel di pure acque sonante,
E vasto, minacciante
Fiume, e d' entrambi si fa ricco, e cresce;
Ne disdegna alcun nume unqua le spoglie
D' umil guerriera, se tra vinte, e guaste
Regie bandiere, ed aste,
Altri al suo santo altar le appende, e mesce.
E' poi la patria mia tale, che accresce
Gloria non leve ove valore estima;
E se manto reale a lui non pende
Dal tergo, assai risplende
Quegli, che ottien sua dignitate prima.
Altero io parlo, ma non dee vergogna
Temer lingua, che sceura è da menzogna.
Or questa in man del tuo Riario, e nostro,
Il paterno vessillo oggi ripose,
E in lui le faticose
Cure il senato, e se medesmo appoggia;
E tanto egli valor mai sempre ha mostro,
Che ben certa ha ragion nostra speranza,
S' ancor più de l' usanza
Superba, e lieta alto s' innalza, e poggia.
Il magnanimo Ottavio in simil foggia

Fessi

Fessi al tarpeo vedere, e a l' avventino
Gran senatore; e più, che scudo, e brando,
Senno, e amore adoprando,
Sostegno fu del buon popol latino;
Ma quel, ch' ora di lui si parla, e crede,
Bologna nel nepote ammira, e vede.

Oh di governo quai vedransi esempi
Or, che costui debbe sedersi a lato
Del cugin porporato,
Somministrando a l' uopo opra, e consiglio!
Del cugin cui dovriansi altari, e tempi
Fatti per mano di poeti industri,
Acciocchè gli anni, e i lustri
V' adoprassero in van zanna, ed artiglio.
S' eterno onor di virtù vera è figlio,
Quale non dee sperare immortal fama
Giorgio, a cui pregio assai l' ostro più deve,
Ch' egli non ne riceve,
E ch' è del picciol Reno amore, e brama?
Ma chi dir ne poria la gloria intera?
Non se a te ritornasse il tuo Chiabrera.

Volgi, canzon la prora, e grazie intanto
Rendi a l' alma città; ne aver dolore,
Perchè mostrasse d' ascoltarti appena,
Troppo ancor dentro è piena
De la dolce armonia del suo cantore,
Su le cui labbra distillar le muse
Quel divin mel, che a pochi dar son' use.

Magna-

Magnanimo Signore, il ſo, che in pace
L' eſſer d' alti conſigli a i Re fecondo,
D' iſtoria è degno, e il dimoſtrarſi al mondo
Tra le battaglie accortamente audace;
Ma ben' opra è maggior, più grave pondo,
Vincer ſe ſteſſo, e ciò che alletta, e piace.
Quale ſpirto quaggiù non ſi compiace
Di libertà, di ſtato almo, e giocondo?
E pur la tua nepote, in mezzo agli agi
Nata, e nudrita, per ſolinga cella
Laſcia, e per aſpre lane, ori, e palagi.
Ah che ad una di Dio verace ancella,
Son le umane grandezze onte, e diſagi,
Anzi quale a nocchier ſcoglio, e procella.

Mentre in ſenato il cor tutto, e la mente,
Signore, hai volto a là comun quiete,
L' un tuo german ſu grande armato abete
Si ſpinge ardito incontro a l' oriente;
E l' altro per le vie di Temi, ardente
Scorre, che al par di bella gloria ha ſete;
Vie non men procelloſe, ed inquiete;
Chè ſon le leggi un mar vaſto, e fremente.
Oh quanto lume al ſangue tuo s' accreſce,
Che pur per gli avi era sì illuſtre, e chiaro!
Quanto a la patria veneranda, antica!
A gentil ſpirto inutil' ozio increſce.
Che val terren per meſſe un dì preclaro,
Cui ſol vil erba or tutto adombra, e implica?

Di nuovo pianto il bel viso bagnato
Veggio, e in quali sospiri il cor si scioglie,
Or che tra i padri da le proprie soglie
Parte il tuo sposo, a cui reggerci è dato.
E parmi udirti: oimè! patria! senato!
Perchè il sol mio conforto or mi si toglie?
Dovrò dunque ravvolta in brune spoglie
Quì pianger sola il mio germano amato?
No, Leonora, quel, che il ciel ti diede
Fido compagno, e ch' or da te va lunge,
La patria sol per breve tempo il chiede;
Ne per sempre il fratel da te disgiunge
Il ciel, che a le ben nate anime è sede,
Ove un' eterno amore insiem le aggiunge.

Forse per quella fronde, ond' oggi ornate
Porti le tempie, e a molti si dispensa,
O per quel nome, d' alta lode immensa
Degno, signor, già tanto in ogni etate?
No, ma per l' orme di virtù segnate,
Con brama ognor di maggior gloria accensa,
Te il gentil coro de le muse or pensa
Locar tra le più degne alme onorate;
Che non per grado, o per cimier, che al vento
Superbo ondeggi, alto guerriero ha fama,
Ma per domate bellicose squadre.
E il buon vecchio Esculapio, oh qual contento
Sente in vederti! Ei già t' onora, e chiama
Nuovo de l' arte sua maestro, e padre.

Oh

Oh! se il duro decreto
Scritto non fosse in ciel,
Roteria spesso in vano
Morte il ferro crudel.
Che spiriti talora
Pieni di tal saper
Surgon, che a disarmarla
Avrian certo poter.
Qual più securo scudo
Contra il colpo fatal
Di costui, ch' oggi tanto
In medicina val?
Non così buon nocchiero,
Incanutito in mar,
Sa l' ampie ondose vie
Franco, e ardito solcar,
Com' ei di nostra vita
Per ogni calle va,
E quai vi tende insidie
Morte, scoprir ben sa.
Ne più potrà per strade
Certo ignota venir
L' empia, e rotando il ferro
Sconosciuta ferir;
Onde sperar si debbe
Qualche riparo almen,
Così, che a la vecchiezza
S' abbia a morire in sen.
Perchè l' aspro decreto
Ancor scritto è nel ciel!

 Ma,

Ma, tutti esser dobbiamo
Preda de la crudel.

O più del falso spesso, che del vero
Apportatrice, o ria ministra alata
D' invidia ancor, pon freno al volo, e guata
U' costui poggia con l' ingegno altero;
E dì s' altri in parlar puro, sincero
Sparge eloquenza di più luce ornata.
E la virtù dal ciel largo a lui data
Non saprà questo, e quell' altro emispero?
Sapralla, e il suon de' chiari versi nostri
Cura ne prende, e udralla a parte a parte
Quanto il mar cinge, e il sol riscalda, e vede.
Così de' vati i ben purgati inchiostri
A lui fosser più cari; e pur tal' arte
Divin Spirto a i Profeti un giorno diede.

Belle Tespiadi, dive sorelle,
Deh quì scendete, e vosco vengano,
Per man tenendosi, le Grazie anch' elle.
D' uve, e di pampini le tempie ornati,
I giovanetti saltanti Satiri,
Con le Bassaridi, sieno guidati.
Il riso amabile, l' amabil gioco
Scherzino intorno, sparsi le morbide
Gote d' un placido, amabil foco.
Certo non Peleo congiunse a Tetì

Oggi

Oggi l' altero figliuol di Venere,
Onde aver debbansi pensier sì lieti;
Ma Carlo a Livia legato, e stretto
D' un santo nodo indissolubile,
Muse, di gaudio non è suggetto?
Cotesta nobile coppia pur viene
Da quei gran vati, onde ognor crescere
Vede sua gloria l' almo Ipocrene.
Prole, che l' Asia scorrendo vada,
E sia di guerra tempesta, e folgore,
Per cui di Priamo la reggia cada,
D' onori altissimi, d' alti infiniti
Plausi è ben degna, e che risuonino
D' auguri, e giubili i mari, e i liti;
Ma che non merita quella, onde mille,
E mille gravi carmi s' aspettano,
Arte, ond' è celebre l' ira d' Achille?
Ma l' ire or spargansi, e l' armi al vento;
Questi amorosi, leggiadri, e fervidi
Sposi abbisognano d' altro concento.
Or vuolsi a Livia carme soave,
Per cui deporre quel tanto rigido
Pensier di vergine non le sia grave.
A Carlo debbesi canto, che accenda
D' un pronto ardire, onde vittoria
Rigor soverchio non gli contenda.
Che forti, e teneri d' amor pensieri
Destar potrebbe la dolce storia
Di Procri, e Cefalo, amanti veri!
Ne fora inutile d' Europa, e Leda

Lor dire, e come elle divennero
Di Giove cupido diletto, e preda.
Le vive immagini de' lieti amori,
Quel, che a destriero è sferza, e stimolo,
Sono a due timidi accesi cori.
Oh quì dovrebbesi usar lo stile,
Che udir fea pieno di tante grazie,
In riva al Tevere, Tirsi gentile.
Che quando poscia vorrem l' altera
Prole a i gran fatti di Marte accendere,
In cui la patria invan non spera,
Le note adoprinsi gravi, divine,
Ond' ora Aglauro le imprese celebra
De le tanto inclite donne latine.
Dunque su l' auree corde ponete
La dotta mano, belle Tespiadi,
E i lusinghevoli carmi tessete;
Che del bel Serchio le ninfe intanto
Per menar danze null' altro attendono,
Che i suoni armonici del vostro canto.
Ognuno allegrisi, e si trastulle;
Danzin gli agresti numi, ma guardinsi
Da gli ebri satiri quelle fanciulle.
Belle di gaudio ore beate!
Sì, ma convienst anco a voi, vergini,
Che il tutto regoli santa onestate.

Che fan, gentil Santerno, che fan queste
Fanciulle? una superba al Serchio passa
Per vaghezza di nozze, e priva, e cassa
Di lei convien, che sempre Imola reste;
L' altra, che sol ruvide lane or veste,
Si chiude, e asconde, e i paterni agi lassa;
Schiva sì, che ne pure un guardo abbassa
A cosa, che non sia diva, e celeste,
E tu ancor non t' adiri? almen con quella,
Che per terren piacer, che quì pur' anco
Aver potea, le tue spiagge abbandona?
L' altra alfin poi divin sposo l' appella,
Cui par quaggiù non ebbe il mondo unquanco,
E gli appresta immortal scettro, e corona.

Con lire, ed organi quì si festeggia,
Quì gli agitati incensi fumano,
E de l' empireo s' apre la reggia.
A queste armoniche voci giojose
Mille dal cielo altre rispondono,
E intanto piovono ligustri, e rose.
Già tutta l' aria piena è d' amori,
Garzoni alati, fanciulli teneri,
Che lieti scherzano, sparsi in più cori.
Ma in tanto giubilo, tra suoni, e canti,
Deh, perchè, Imelda, un color tingeti
Proprio de i timidi confusi amanti?
Perchè sì languida? oh dolce effetto
D' amor possente, che opprime l' anima,

 Se

Se troppo abbondano gioja, e diletto!
Appunto ſimile a fior novello,
Che ſotto quella rugiada inchinaſi,
Che lo vivifica, e fa più bello.
Su ſu ravvivati, che quel ſolenne
Giorno de' ſacri patti immutabili,
Che ſi deſideri, alfin ſen venne.
In bel ceruleo manto ſtellato
Ecco il divino ſpoſo. A chi miralo
Non ſembra tortore innamorato?
Ei di tua ſtabile fede promeſſe
Vuol ſalde, eterne, come ſe ſtimolo
Di tema, e dubbio al cor s' aveſſe.
E poco intendeſi d' ardente amore
Chi non ſa quali geloſi, e pavidi
Penſieri ei ſuſciti entro d' un core.
Ma quel medeſimo de la tua fede
Dubbio, e deſire, è una ineffabile
D' ogni più fervido amor mercede.
Ah quì s' affollano a mille a mille
Gli Angeli, e Imelda copronmi, e creſcono
Sì, che m' abbagliano, lampi, e faville.
Oh memorabile giorno, e altrettanto...
Ma, ciel, che aſcolto! ciaſcuno tacciaſi,
E diamo orecchio al divin canto.
Eſulti, e giubili l' alto oceano,
E a i flutti, e a i lidi moſtri letizia,
Battendo ſubito mano con mano.
Plauda, e rallegriſi quantunque alberga
In ſelva, o in ſtagno, e ogni triſtizia

La

La terra misera da se disperga.
Non che i più teneri virgulti, e molli,
E non che i frassini, che al vento pieganst,
Ma il capo scuotano per gioja i colli.
Tutto sia giubilo in cielo, e in terra,
Or, che al diletto amante cupido,
La sposa vigile l' uscio disserra.
Tutto sia giubilo, or che al gran Dio;
Si come a tronco bella, e fresc' edera;
La eletta vergine alfin s' unio.
Oh meritevoli di laude eterne
Opre d' Amore! oh felice anima,
Ch' oltre ogni secolo potrà goderne!
Ma il sacro cantico quinci vien meno,
La visione sparisce, e restomi
D' incomprensibile gioja ripieno.

Scorre alpestro torrente, e al mare in seno
Spinge le rapid' onde,
Possenti a trar grand' argini sul dorso;
Ma ogni sua forza allor verrebbe meno,
Se rivolger là donde
Ebbe principio egli tentasse il corso;
Non così poi, che ha corso
Per lunghe etadi, con sonante piena,
La poetica vena,
Ma indietro torna, e può salir fin dove
Natura i fonti de le cose move.
Io la fronte rivolgo incontro a gli anni,
E ar-

E ardito movo il piede,
E d'una in altra età salgo, e trapasso.
Oh ben sparsi sudor, ben spesi affanni,
S' oggi da me si vede
Quel, ch' altri a raccontar vien roco, e lasso.
Nè quinci avanzo un passo,
Che de' vostri non scorga ampi trofei,
O Archinti, e Borromei,
E non trovi per via, d' allor fregiate,
D' ambo i gran ceppi alcune ombre onorate.

Ecco Filippo, a cui dato il governo
Fu del fertil paese,
Che tra il reno, e la mosa, e il mar sen giace.
Superbo in vista egli è per grido eterno
Di marziali imprese,
Ch' altri ancor membra, e di vergogna tace;
Che se il vicino audace
Sue forti rocche ad assalir s' accinse,
Ei l' impeto respinse
Così, che urtar parve al nemico orgoglio,
Qual' aura, in giogo, o debil'onda, in scoglio.

L' altro è colui, che presso a l' aureo tago
Innanzi a Carlo s' ebbe
Del patrio dritto a sostener la soma;
E ch' anco il tebro d' ascoltar fu pago;
Nè tanto udito avrebbe
Se ritornava allor Catone a Roma;
Non fu mente, che doma,
Bench' aspra, e dura, non restasse a i detti
Almi, facondi, e schietti;

E s' ei

E s' ei volgea, ditelo, adriache genti,
Gli altrui desir si come fronda i venti.
Quindi più avanti un Borromeo mi chiama,
E questi è Federico,
Che ha d'ostro il tergo, e il crin cinto, e coverto;
Ma più che l' ostro fa chiara sua fama
Quel di virtute amico
Pensier, per cui non v' ha sì scabro, ed erto
Cammin, che franco, esperto
Egli non corra; e mentre avvien, che passi
Qual v' ha loco u' non lassi,
A prò de' chiari valorosi ingegni
Di sua magnificenza eterni segni?
Tra muri, di bei marmi intorno sparti,
Aprì gran scuola al mondo,
E franco asilo a le virtudi oppresse;
E ben può questo di scienze, e d' arti
Dirsi campo fecondo,
Ove i sacri cultor colgon gran messe.
D' alto intelletto impresse
Quì mille carte accolse, opre, e sudori
Di nobili scrittori;
Quì tele pinte, e sculte pietre, e vari
Altri lavor di mastri egregi, e rari.
Fin d' Asia ancora barbari volumi
Trasse, e memorie antiche
Segnate in bronzo, effigiate in auro;
E mentre al mar discenderanno i fiumi,
E le campagne apriche
Fian de gli agricoltor speme, e ristauro,

Sua

Sua gloria, e ſuo teſauro
Dirallo Inſubria; ma quì fanſi avanti
Nuovi alteri ſembianti;
Altri veggio con mitre, ed altri ancora,
Cui porpora romana il crine onora.

Un di coſtoro ſantamente in viſo
Arde di lume tanto,
Ch' occhio ſenza ardimento nol rimira.
A le note ſembianze io lo ravviſo.
Oh quanto deve, oh quanto
A lui la patria mia, ch' anco il ſoſpira!
In lei mentre s' aggira
Lo ſtraniero a quant' archi ei vede in fronte,
A quale auguſta fonte,
Carlo ſegnato! In lei ſculta è la degna
De' Borromei per ogni parte inſegna.

E queſti è quel, che dal ciel ſceſo in terra
Parve, virtudi oprando
Degne invero di gloria alma immortale;
E ſol, ch' oda ne' regni di ſotterra
Suo nome ir rammentando
Fiero ſpavento ogni reo moſtro aſſale;
Però ſe tanto or vale
Di laſsù per chi ſeco ſi conſiglia,
No non è maraviglia,
E ſe lui come coſa alta, e divina
Natura iſteſſa obbediente inchina.

Lunga, o muſa, è la via, ma il piè movendo
Pronto può farſi breve,
Dunque s' affretti, oltre ſi vada, e ſaglia.

E' trop-

E' troppo ampio lo ſtuol, che a narrar prendo,
Ne fora impreſa lieve
A qualunqu' altro in poetar più vaglia.
Or qual nuovo m' abbaglia
Fulgido lume di regal corona!
Voce intorno riſuona:
E' Grimoaldo, il longobardo altero,
Ch' ebbe in Auſonia sì poſſente impero.
A te del tronco de gl' inſubri Archinti,
Regal prima radice,
Dunque mi proſtro, e reco alta novella.
Del tuo Filippo oggi i rigor ſon vinti,
E in bel nodo felice
S' uniſce a lui la Borromea donzella.
La patria tua più bella
Farſi vedraſſi, e l' ora a punto è queſta
De la notturna feſta;
Ma tra i canti, e i piacer dolci, e ſoavi
Non ſi pone in obblio l' onor de gli avi.

Dianzi tu pur ſovra notturne ſcene,
Patria, vedeſti qual fe' Dio vendetta
Su la progenie di David eletta,
E i figli uccisi, e i Re ciechi, e in catene,
Perchè altrove avean poſta ogni ſua ſpene,
E fatta al buon Profeta onta, e diſdetta.
Miſera Patria, s' è da te negletta
La voce, onde ſalute al mondo or viene.
Nuovo quì Geremia parla, e s' adira,
E ſe in altro t' affidi, e a lui ſi vieta
Meſſe raccor conforme a' ſuoi deſiri,
Dimmi, che più aſpettar lo ſdegno, e l' ira
Debbe di Dio? ne fia, che alcun Profeta
Su i duri caſi tuoi pianga, e ſoſpiri.

O provvidenza eterna, i tuoi decreti
Ciaſcuno adori, e lieto a ſeguir prenda;
Non vuoi, che altrove io penitenza, e ammenda
Porti, e un tuo cenno i miei deſir fa cheti.
Ne il vuoi, perchè divini alti ſegreti
Quì a ſcoprir meglio, e altrui moſtrare apprenda;
E in ver queſto è il parlare, e la tremenda
Voce, ch' uſaron già Padri, e Profeti.
Ne ſolo ei fa, che il peccator s' avveda
Del torto oprar, ma a' tuoi miniſtri ancora
Di fida ſerve luminoſa ſcorta.
E poichè avvenir dee, ch' io gli ſucceda
Ne l' arduo ufficio, ah tu il mio ſtile allora,
Gran Dio, de' ſenſi ſuoi ſcalda, e conforta.

Pren-

Prendi quell' aureo cerchio; è quello istesso,
Onde ancor Cattarina a lui s' unio;
Per lei tel manda il tuo sposo, il tuo Dio,
Vergine, e al dono il donatore è presso.
Mira s' ei compie il guiderdon promesso
A tanto amor. L' empiro ecco s' aprio;
Già il santo ardente Serafino uscio,
Cui d' infiammarti il core ha il ciel commesso.
Oh dolce incendio! quella ancora n' arse,
Che a te lo addita, e da cui nome avesti.
Ben degno egli è, che il mondo lassi, e gli agi,
E che in un chiostro cambi, e in rozze, e scarse
Lane, ch' or t' offre Romualdo, questi
Serici panni, e ville ampie, e palagi.

Io non vegno, nepote,
A rallegrarmi teco
Oggi di tua vittoria;
Volgo altrove mie note,
Ed uom, che non è cieco
Ben vede la tua gloria;
D' altro farò memoria,
E quale a me conviensi
Tanto di te maggiore,
Deh volgi dunque il core
A' miei liberi sensi.
Vincesti, e questo è il vero,
E i tuoi nemici intorno
Pien di vergogna stanno;

Ma

Ma dentro il lor penſiero
Di farti oltraggio, e ſcorno
Pur meditando vanno.
Non è debil tiranno,
E s' altri il dice egli erra,
Senſo, che inſidia, e alletta,
Ne il doma giovanetta
Per così facil guerra.
Vuol rinforzar ſue ſchiere
L' inferno fraudolente;
Il mondo ancor minaccia;
Fanciulla, il non temere
Fora da inſana mente,
Cui di cader non ſpiaccia.
Belva ſeguita in caccia
Se in antro ſi ritira
Non è però ſecura
Finchè l' aſſalto dura
Del cacciatore, e l' ira.
Sì tu combatter dei;
Mira l' arme poſſenti,
Che a te la Vigri appreſta,
Segno, che ancor tu ſei
Tra' perigli, e cimenti,
E ch' uopo è ſtar ben deſta.
Copria di rozza veſta
Il molle fianco anch' ella,
Cui fune aſpra cingea,
E in anguſta vivea
Povera, e nuda cella.

Cento virtudi, e cento,
Che tutte ancor non hai,
Le fean ſcudo, e difeſa,
Onde trarre argomento
Gli empj doveano omai
Di diſperata impreſa;
E pur qual ria conteſa,
Quale aſſalto crudele
La Vergin non ſofferſe!
Quanti l' udir dolerſe
In pietoſe querele!
Solo chi ſu le ſtelle
Le tempie illuſtri, e ſante
Porta di gloria ornate,
E tra l' altre Alme belle
Gode il divino Amante
In ſen d' eternitate,
Ben fa ſe de le andate
Procelle avvien, che rida,
Qual navigante in porto,
Ma quegli è male accorto,
Che ancor varca, e s' affida.
Ma par, che in cor tu dica:
Laſſa! che aſcolto!. Ei m' ama;
Ha pur folgori in mano;
Son pur la eletta amica,
Che al ſuo talamo or chiama;
Ei non promette in vano.
Nò non v' ha alcun sì inſano,
Che ardiſca oltraggio farmi.

Qual mai l'empio ſarebbe?
Ben toſto egli potrebbe
Provarne l'ire, e l'armi.
Figlia, riſpondo, bada
Al ſuon di mie parole,
Ogni Anima gli è ſpoſa;
Tutte le accoglie, e aggrada,
Tutte le chiama, e vuole;
Ma per via faticoſa.
Il ſai pur qual vezzoſa
Leggiadra ſpoſa bauia,
Bella del ſole a paro,
E che per lui di raro,
E puro amor languia.
Colomba mia, talora
Le dicea ſoſpirando,
Ed ella: oh mio diletto!
E così ad ora ad ora
Ivano provocando
Il lor tenero affetto;
Ma non col caro obbietto
Sempre ſedè tra fiori;
Fu ancora abbandonata
In mezzo a gente armata,
Segno a l'ire, a i furori.
L'alte divine carte
A noi ſon gran maeſtre
Di provvido conſiglio.
Dio talor ſi diparte,
Perchè a l'anime deſtre

Giun-

Giunga gloria il periglio;
Ma col pietoſo ciglio
Sempre fiſo le guarda;
E qual ſu' aita chiede
Con umiltate, e fede
Non è a vincer mai tarda.
Tu, quali ſien, miei detti
Come figli ricevi
Del tenero amor mio.
Candidi ſono, e ſchietti;
Ne per roſſor tu devi
Coſpergerli d' obblio.
Ti parlan del tuo Dio;
Son di fortezza ſproni;
Dio forſe a te li manda.
A lui mi raccomanda
Qualor ſeco ragioni.

Tu il gentil nodo, che Imeneo distrinse,
Tu, fiera Morte, di troncare ardisti;
E a menar giorni dolorosi, e tristi
Il mio Carrara il tuo furor sospinse.
Un colpo hai fatto, è ver, ch'ogni altro vinse
In crudeltà, ma qual onor n'acquisti?
Mira quanti, o crudel, turbi, e contristi,
Mira qual lume di virtù s'estinse.
Dovriano pur del buon consorte i pianti
Tanta destare in te pietà, che avessi
Del tuo misfatto pentimento, e doglia.
E finalmente poi, di chè ti vanti?
Ridono in ciel di te gli Angeli, ed essi
Godonsi la bell'Alma, e tu la spoglia.

Forse lena, e valor, forse tant' aggio,
Nobil Città, cui bagna Savio il fianco?
Altra vergine tua cantai pur anco
La qual fe al mondo il memorando oltraggio;
E questa or m'offri, e vuoi, che al gran viaggio
Di sue lodi m'accinga, uom veglio, e stanco?
Veggio, è ver, virtù nuova, e nuovo, e franco
Spirto, ma sotto a doppia soma io caggio.
Sì le donzelle tue dunque fan guerra
Al mondo? oh degne di ben chiara tromba,
Vergini, che Cesena in se rinserra!
Mirate ancor Costei, che qual colomba
A Dio s'innalza; e pianto aspro e' sotterra,
E di plauso, e di gioja il ciel rimbomba.

Che

Che questa Vergine
Sagace, e provida,
Se stessa a chiudere
Or vada in povera
Angusta cella anco a me chiaro appar.
Struggersi veggiola
D'amore, e al fervido
Suo Sposo strignersi,
E a lui le stabili,
Amorose promesse rinovar;
Ma, di, non forano
Miei canti inutili,
Gentil Cornelio,
Ora, che accingiti
Atti, e pensier sì degni a celebrar?
Mentre l' Eridano,
Ed altri simili
Fiumi vi scendono,
Di scarso, e torbido
Fonte il tributo vil, che giova al mar?
Su l' aurea cetera,
Che i numi dieronti,
O illustre Giovane,
Ben puoi tu il merito
Di costei degnamente celebrar;
E come vincere
L' arti ingannevoli
Seppe del perfido
Mondo, che assalsela,
In bei leggiadri versi altrui mostrar.

Tu la pieghevole,
Santa, e sollecita
Obbedienzia,
Con l' atra, e pavida,
Ma lieta, povertà devi cantar.
E del bel candido
Stato vergineo
Rime ancor tessere,
Ma in modo adornalo
Ch' altri, e non tu, se n' abbia a innamorar.
L' antico, e nobile
Sangue Pepuleo,
Ch' è de la Patria
Lume sì splendido,
In altra guisa oggi non può bramar.
E il Ciel medesimo
Per altra chiamati
Strada, onde possansi
Di nuove Vergini
Le età venture santamente ornar.

Non odorosa, fresca, e peregrina
Erba, cui bagni in sul mattin rugiada,
Ne fonte di dolce acqua cristallina,
Che giù tra' fiori mormorando cada;
Fa, che la bella, candida agnellina
Un passo arresti, e al suo Pastor non vada;
Anzi per viver sempre a lui vicina
Quale non corse aspra, sassosa strada?
Egli or l accoglie, e abbraccia, egli la mira
Dolce, e la stringe, e ne fa gioja, e festa,
Ed ella il guarda, e di piacer sospira;
Egli al capo gentil ghirlande appresta,
Ed ella... ma qual suon di rabbia, e d'ira
(Oh rio lupo!) empie il colle, e la foresta!

Non sempre è di valor verace segno
Grado, a cui spesso innalza altrui fortuna,
Ma tal virtute in te, Signor, s'aduna,
Onde sì rare usciro opre d'ingegno,
Che degnamente or sei fatto sostegno
De la Sposa di Dio turbata, e bruna,
Perocchè ognor l'assal gente importuna,
Che par, che Cristo, e lei s'abbia a disdegno.
Clemente, è ver, l'alto Pastor clemente
La tien per mano, e lei guarda, e difende,
Ma d'uopo è ch'altri ancor vigili intorno.
Egli, che te conobbe a ciò possente,
Te scelse a l'opra, e per te ancor più splende
L'ostro, onde il crine hai novamente adorno.

Non più in Atene, o in Samo, o in altra a noi
Terra lontana, Sapienza stassi,
Giuseppe; ella quì siede, e veder fassi
Entro a' tuoi tetti, e al fianco ognor de' tuoi.
Quì spande a larga mano i doni suoi,
E quì a cercarla ciascun move i passi.
Te beato, che seco i giorni passi;
Altro, che saggio, e dotto esser non puoi.
E giusto è ben se de la nobil pianta,
Che tra l'ire del ciel fassi più bella,
Tu porti il crine giovanetto adorno.
Ma pur con questo ancor pensar dei quanta
Luce bisogni, ond'uom l additi, a stella,
Cui van le prime folgorando intorno.

Questi, che in man la pastoral distrigne
Verga, e di sacra mitra il capo adorna,
D'elmo, e di spada armato, un dì le corna
Ruppe a gente, che il sole adombra, e tigne;
E mirandone ancor l'orme sanguigne
Africa forse se ne lagna, e scorna.
Ah se a turbar tua pace unqua ritorna
Tal, cui sol di predar voglia sospigne,
Noi lo vedrem, bella cittate altera,
Cui scorre a fronte il Po, la Trebbia al fianco,
Mostrar doppio valore a tua difesa,
Prode reggendo bellicosa schiera,
E le sant'armi oprando, onde vien manco
Chi tenta a Dio recar onta, ed offesa.

Quì

Quì non si tenta impor monte su monte,
Sì come in flegra, e far guerra a le stelle,
Ne quì medita alcun le ardenti, e belle
Rote del Sol guidar nuovo fetonte;
Opre d' Amore, a Imeneo sacre, e conte,
Quì fansi, e ignote a vergini donzelle,
Per cui vien, che se stessa rinovelle
Natura, e più sua gloria alto sormonte.
Per qual dunque vendetta, o fiero Giove,
Gli strepitosi quì fulmini avventi,
Onde la bella sposa egra sen giace?
Disperato furor certo ti move,
Invidioso degli altrui contenti,
E a fronte di costei Giuno ti spiace.

Varie le strade sono, onde al ciel vassi,
Onde l' Anime a Dio ritorno fanno,
Vergin, ma questa per cui movi i passi
Ben più de l' altre è sceura d' ogni inganno.
Chi per vani piacer col mondo stassi,
Di rado avvien, che non ne senta affanno.
Allorch' ei più lusinga allor più fassi
Cagione a l' Alma di vergogna, e danno.
Te beata, che giunta in parte or sei,
Onde il ver scerni, e al tuo miglior t'appigli,
E sol di santo amor ti nutri, e bei!
D' una Amica fedel pietà ti pigli,
E al divo sposo raccomanda i miei
Giorni, e questi miei duo teneri figli.

Can-

Cangia cangia pensiero,
O stolto Mondo, e fero;
La bella Giovanetta,
Tua lusinga, e tua gloria,
A battaglia t' aspetta,
E certo avrà vittoria.
D'un sì bel foco ardente
L'empie il core, e la mente
Il suo divo Amatore,
Che di te nulla teme,
E grave prendi errore
S' hai di trionfo speme.
Tu vedi pur, che agli agi
Paterni, e ai gran palagi
Questa nobil donzella,
Te schernendo, si toglie,
E i tuoi piaceri appella
Crucj, tormenti, e doglie.
Tu vedi pur, che sprezza
Sua natural bellezza;
Ne i lai, ne i sospir ode
D'amanti lusinghieri,
Dunque in qual di tue frode
Or più confidi, e speri?
Forse a sperar t' invita
Sua molle età fiorita?
Vana, e cieca speranza,
Qualunque è saggio or grida.
Mira chi di Costanza
Oggi è soccorso, e guida.

Quegli è per cui poteo
Già un Garzonetto ebreo
Far con opra animosa
Golia cader estinto.
Ancor ne sei famosa,
Valle di Terebinto.
Quegli è, pur cui scherzando
Starsi lieti, e cantando,
Con fiamme ardenti intorno,
Non tra giuochi, e trastulli,
Di Babilonia un giorno
Potero i tre fanciulli.
Ma, che dì tu? rispondi.
E tu ancor non t' ascondi?
Le frodi usate apresti?
Oh stolto mondo, e fero!
Vieni vieni; potresti
Oggi cangiar pensiero.

Chi mi darà concento
Sparso di tanto giubilo,
Ch' oggi vaglia a ridir l' almo contento
Ond' ho ripieno il cor?
Tu pur de' tuoi desiri
Alfin toccasti il termine,
Giuseppe, e dal sembiante altro non spiri,
Che celeste fulgor.
Spirto santo, immortale,
Perchè per l' ampie, e lucide

Cele-

Celesti vie non ho di spiegar l' ale
Oggi forza, e valor?
Direi com' or del cielo
Le porte auree s' aprirono,
E scese avvolto in bel candido velo
Il sommo Facitor.
Guarda a che Dio t' elesse,
O avventuroso Giovane,
E di quale virtù l' alma t' impresse!
Dar non ne può maggior.
Gli Angeli a l' ara intorno
Forse invidia ne sentono,
E Aronne, ancor di sì gran mitra adorno,
Non giunse a tanto onor.
Dal Cielo il Verbo scende,
Vittima sciolta, e libera,
E a placar l' ira del gran Padre intende,
A prò del peccator;
E te vuol Sacerdote
Di tant' opra ineffabile,
E quasi fassi al suon de le tue note
Di nuovo Redentor.
Altro egli è ben, che avere
Saggia, e fedel custodia
De l' arca santa, ed Israel tenere
Ne le vie del Signor.
Mormori pochi accenti,
E a te vien Dio sollecito;
Quel Dio che può, premendo il tergo ai venti,
La terra empier d' orror.

Sì,

Sì, quel che può da i cupi
Fondi del ſuol divellere
I monti alpeſtri, e far torrenti, e rupi
Servi del ſuo furor,
Sul ſanto altare or ſtaſſi
Qual cheto agnello, ed umile,
E ne le mani tue ſacrate faſſi
Olocauſto d'amor.
Popolo eletto, e pio,
A lui da plauſi, e cantici,
Che fatto è de la gloria oggi di Dio
Miniſtro, e difenſor.
Ah ch'io non ho concento
Sparſo di tanto giubilo,
Ch'ora vaglia a ridir l'almo contento,
Ond'ho ripieno il cor.

Pur

Pur finalmente al suo paterno tetto
L' onor tuo primo, o Felsina, ritorna,
Ritorna a te Colui, che piena, e adorna
Ha d' immenso valor la lingua, e il petto.
Questi è Colui, che con forte intelletto
Tua ragion serba, e d' eloquenza adorna;
E, invidia il soffra in pace, ov' ei soggiorna
Non può frode, o viltate aver ricetto.
Chi può affissarsi in quegli accesi sguardi,
Chi udir quelle animose, alme parole,
E in cor nudrir spirti gelati, e tardi?
Patria felice or ch' egli intende, e vuole
In guardia aver gli augusti tuoi stendardi!
Così reggesse ovunque illustra il Sole.

Sia Costei benedetta, e benedetto
Il giorno avventuroso in ch' ella nacque,
Sia benedetto il ciel, che si compiacque,
Ch' ella avesse tra noi vita, e ricetto;
E quegli cui sì vivo, alto intelletto
Di sì raro saper fecondar piacque.
Il feminile onor per lei rinacque,
Che tra molli usi era a languir costretto.
Non si dipinge il volto, o s' innanella
Questa Vergin la chioma, i rostri ascende,
E d' invitte ragion le altrui flagella;
Ne scabra è più, ne più tra oscure bende
Filosofia s' avvolge; or fatta è bella,
E d' un nuovo chiaror s' adorna, e splende.

Qual

Qual di benigno raggio
Stella vedrò ſul mio cammin riſplendere?
Qual gonfierà mie vele al gran viaggio
Aura ſeconda, e proſpera?
Oltre gli erculei ſegni ho da varcar.
Non meco ho il vello d'auro,
Che il ſuperbo Giaſon traſſe da colchide;
Ricca è mia nave di più bel teſauro.
Su via pronti inchinatela,
Cerulei Numi, che abitate il mar.
Meco a lontane rive
Porto, ſacra a Minerva, inclita Vergine,
Vergine cara a le caſtalie Dive,
Vergine colma, e fervida
Di ſovrano ineffabile ſaper.
A quel, ch'io ſpargo ai venti
Suono di voci non più udite veggovi,
Equorei Dei con maraviglia intenti,
Pur ſul tridente giurovi
Del gran Nettun, ch'io non adorno il ver.
Qual nuova Galatea
Non la vedrete a l'aure il crin diſciogliere,
Ne ſparger fiamma inſidioſa, e rea;
Quì non venne a contendere
Con voſtre Ninfe il pregio di beltà.
E' ſuo diletto, e cura
Per entro i più riposti, inacceſſibili
Miſteri penetrando ir di natura,
Che poi con vivi, e ſplendidi
Lumi d'alta facondia ornando va.

Quel,

Quel, ch'or la bionda testa
Le cinge, lauro sprezzator de' fulmini,
Qualor più Giove in ciel freme, e tempesta;
Egli è quel premio nobile,
Che i più rari intelletti hanno in mercè;
E l'aver d'alga il crine,
E di coralli ombrato, o avvolto in candide
Perle, accoppiate a gemme altre marine,
Con vostra pace, o inclite
Dive del mar, nò tant'onor non è.
Oh se udiste sue voci!
Ella ben sa, ben chiaro mostra, ond'escano
I venti, e le procelle aspre, é feroci,
E perchè or piano, or tumido
Il seno appaja de l'ondoso suol.
Ma quai le sono ascose
Opre create? In quell'acceso spirito
Qual grazia, qual virtute il ciel non pose!
Spirto sì vivo, ed agile,
Ch'altro ancor non spiegò più largo vol.
Con le ritorte conche,
Voi, tritoni squamosi, e voi nereidi,
Fate intorno sonar lidi, e spelonche,
Ne tal di plausi, e cantici
Su quest'onde argomento unqua apparì.
Ma mi convien veloce
Col curvo pin l'ampia anfitrite fendere,
Che lunge è ancor la desiata foce,
E già su l'alta eclitica
Piega a gran passi in occidente il dì;
E l'a-

E l' animosa, e saggia
Vergine d' affrettar suo corso è cupida;
Ma già veggo apparir l' anglica spiaggia
Via s' apprestino l' ancore,
E intenda altri le vele ad amainar.
Tu la mano mi reca,
Fanciulla illustre, ch' uopo è quì discendere,
E pria che sorga notte oscura, e cieca,
Del britanno filosofo
Meco potrai le ceneri onorar.

Gran Dio, che saldo, impenetrabil scudo
Sei di chi in te confida,
Ne a lui sapesti unqua voltar le spalle;
Gentil Garzon, d' arme, e di forze ignudo,
Il sa Davidde, e ne risuona, e grida
Forse di terebinto ancor la valle;
Scorgi a securo calle,
E del tuo braccio a l' ombra,
Costei, cui si prepara oltraggio, e scorno.
A lei fremendo il Mondo or fa ritorno,
E de' ministri suoi la terra è ingombra;
E se intrepida stassi ella, e non pave,
In te s' appoggia, e schermo altro non have.
Per sottrarsi al mortale, aspro periglio

Già al seno tuo ricorse,
E l'accogliesti con benigna fronte,
E pur novellamente in lei l'artiglio
Volger tenta il crudele. Ignaro è forse,
Che son le tue vendette accese, e pronte?
Schiudi, Signor, quel fonte
Di grazie, e di virtute,
Onde traggon vigor l'alme men forti;
Onde tra le minaccie, e tra le morti
Ebbe Betulia un dì pace, e salute;
E tante inique schiere in un momento
Disperse andran, qual polve innanzi al vento.
Mira quanti pensier le stanno al fianco,
Ingannatori intenti
A disarmarla d'ogni sua difesa:
In lor non tradimento unqua vien manco,
Non frodi indegne, e non mille possenti
Lusinghe, a cui di rado uom fa difesa;
Già la gran pugna è accesa,
E la Vergin diletta
Ogni sua forza, ogni potere adopra;
Ma come compier la magnanim' opra
Senza l'aita tua, ch'or chiede, e aspetta?
Oimè, l'audace! ahi, come infuria, e stride!
In faccia a te quasi trionfa, e ride.
E in tanto rischio abbandonata, e sola
La dolce, amica sposa
Così tu lasci, e a' suoi nemici in preda?
Oda ella il suono almen d'una parola;
Un raggio almen di tua vista amorosa,
A con-

A confortarla dolcemente rieda.
Leon s'avvien, che veda
Trattar per la foresta
Sua generosa prole aspra battaglia,
Stassi inteso a mirar, che possa, e vaglia,
Ma l'unghie intanto, e le gran zanne appresta.
Se d'alto, e divin sdegno or non t'accendi,
Qual maggior uopo a saettare attendi?
Ella, quantunque scolorita in viso,
Non è a schermirsi tarda,
E nel santo tuo nome alza la voce,
E grida, e gli occhi volta al paradiso:
Non temo, nò, ma tu, Signor, riguarda
Come a l'ancella tua s'insidia, e noce.
Quindi sanguigna croce
Strigne, dicendo: oh bella
Arbor di vita, onde la morte giacque,
Allorchè di morir Dio si compiacque
Per l'orgogliosa umanità rubella;
Or perchè non dovrò fugar quest'empj,
E rinovar del tuo poter gli esempj?
Ma già la nube, che di grazie è piena,
S'apre, e del tuo favore
Su l'eletta fanciulla un nembo piove;
Già il Ciel, pallido in pria, si rasserena,
E già per opra del divino Amore
Fugge la torma disperata altrove.
Oh chiare usate prove
D'onnipotente mano!
Come il gran Dio le amiche sue difende!

 Deh

Deh chi gli organi, e l' arpe a trattar prende,
Che udir fece Israel lungo il giordano?
Deh chi per questa nuova alta vittoria
Inni discioglie, e al Re del Ciel da gloria?

Come smarrita tortora languente,
Che dopo lunghi giri
Da grifagno sparvier campata sia,
Stassi nel nido suo secyramente,
Sfogando i casti, e teneri desiri,
Con la sua dolce, e cara compagnia,
E in questo il rischio obblia
Del nemico rapace;
Così la pura vergine amorosa
Col su' amatore or si conforta, e posa,
E in un sì dolce ardor si strugge, e sface,
Che non più de l' andata pena acerba
Entro il pensier vestigio alcun riserba.
Pur quando prima ei ricovrolla in seno,
Rivolta al suo diletto,
Sospirando si dolse in tali accenti:
Crudel mio amor, io fui per venir meno,
E tu 'l soffrivi; oh cielo! e questo è affetto
Lasciarmi in così gravi aspri tormenti?
Come pensier sì lenti
In chi punto è d' amore?
Come il mio rischio a te piacer potea?
La tua colomba, oimè, mesta gemea,
E chiudesti l' orecchio al suo dolore;

Di

Di lei pietate, è vero, alfin ti prese,
Ma quante pria sofferse onte, ed offese!
Ed egli a lei: Meglio il tuo divo amante.
Ritornando in te stessa,
Ravvisa; ei non fu mai ver te crudele;
Volea ragion, che fussi a lui sembiante;
Or tu la bocca a questi làbbri appressa;
Sentono, Amica, ancor d' aceto, e fele;
E tu spargi querele!
Queste queste rimira
Piaghe, sanguigne, ond' ebbi morte alfine,
Piaghe, il sai, che aprir lance, e chiodi, e spine;
In lor t' affisa, e poi ti duoli, e adira.
Ah me ringrazia, e sia miglior consiglio,
Se credi amor di somiglianza figlio.
Sembrò a tai detti pallida viola
Da mattutino gelo
Tocca, e in braccio al suo Dio languida svenne,
Ei se la strigne al petto, e la consola,
E i Cherubin, pietà mostrando, e zelo,
Dolce moveano intorno a lei le penne;
Ma tosto, che rinvenne,
Umida gli occhi, e il viso,
Gridò (come pietà chiedendo, e grazia)
Deh per amor chi mi trafigge, e strazia?
Lo Sposo mio tutto è di sangue intriso,
E la Sposa di lui, Re de i dolori,
Presso i fonti scherzar brama, e tra i fiori!
Di gioja allora il buon Gesù sorrise;
Baciò Brigida, e in fronte

Lo ſpinoſo diadema indi le poſe.
Toſto, come Reina, in varie guiſe
Gli Angeli l'onoraro, e un largo fonte
Su lei s'aprio di grazie, al mondo aſcoſe,
Ella con le amoroſe
Labbra a le piaghe intanto
Del ſuo Signor ben cento baci diede;
Giurogli eterno amore, eterna fede;
E quì creſcer s'udì la gioja, e il canto;
L'aer ſi fe più luminoſo, e adorno,
E fragranza di ciel ſpirava intorno.
Ma chi narrar porria l'alma dolcezza,
Ch'or dentro il cor le piove?
Chi, ſe non è ſpirto del ciel beato?
Lingua a trattare umani affetti avvezza,
Mal a tant'opra oggi s'adatta, e move,
Se divino favor non le vien dato.
Caro, e felice ſtato
Dopo sì rie tempeſte!
Benedetto il Signore in cielo, e in terra.
Queſta Vergine alfin compiè ſua guerra,
E ſta congiunta al ſuo Spoſo celeſte;
Benedetto il Signor, che tanto abbonda,
E d'immenſo piacer l'empie, e circonda.

Voi,

Voi, che a ſpuntar dal voſtro ſpeco ombroſo,
Settembre, e ottobre, omai l' ali movete,
Per cui biondeggian l' uve, e il polveroſo
S' appreſta aratro, onde alfin poi ſi miete,
Sì, voi ſedere in alto, e glorioſo
Scanno tra Padri il mio Signor vedrete;
Quel, che talora obblia cibo, e ripoſo,
Vegliando inteſo a la comun quiete;
E chiedetelo pure a i frates voſtri,
Se a le più fredde notti, e a i ſoli ardenti
Stancò la mente, altrui non a ſe nato.
Giuſto è però, ſe de i diritti noſtri,
Tra i ſuoni, e i plauſi de le allegre genti,
Il ſommo onore a cuſtodir gli è dato.

L' altero grido, che rimbomba intorno
Del magnanimo tuo Padre, ſpavento
De l' affrican feroce, a cui fu ſpento
Dianzi l' ardire, e rotto il ceffo, e il corno;
E' un chiaro eſemplo, onde tu tragga un giorno,
Carlo, d' eccelſe impreſe alto argomento;
E già le veggo, e a l' apparir di cento
Predate navi, odo tonar Livorno.
Che per te d' Aſia ſi vedran piangenti,
Com' or le mauritane, un dì le ſpoſe
Su i barbari mariti uccisi, o preſi;
Indi i Numi eſecrare, il mare, e i venti,
E intanto Italia, e Spagna irne faſtoſe,
E l' arno, e il manzanar di gioja acceſi.

Oh qual pegno d'amore! oh qual diſtringe
Real, nuova amiſtade Adria, e Lamagna!
Oh qual alta, e felice l'accompagna
Speranza, onde di tema Aſia ſi tinge!
Qualunque Dea, che più s'adorna, e cinge
Di coralli, e di perle, e in mar ſi bagna;
E Nereo con la ſua fida compagna,
Che al glauco ſen sì ſpeſſo aggiugne, e ſtringe,
De la ſuperba nave, in cui ſi ſerra
Sommo intelletto, e valor vero, ah tutti
Corranno innanzi a la ſpalmata proda;
E tu, bell' Adria, il paſſo a lei diſſerra,
E di tal gioja fa ſonar tuoi flutti,
Che l'Elleſponto impallidendo l'oda.

Non quanti furo, e ſon pittori induſtri
Ritrar porriano il volto di coſtei,
Che ſceſe giù dal regno degli Dei,
Trebbia, i tuoi lidi a far più adorni, e illuſtri.
Altro egli è ben, che porpore, e liguſtri
Il teſor di beltà, ch'io ſcorgo in lei,
E tutto il coro de' cantori aſcrei
Non porria celebrarla in mille luſtri.
E a ragion va con onde umili, e baſſe
Preſſo te ogni altro fiume or ch'è tua Dea
Brigida Scotti, e tua gloria, e contento;
E ſe i marini flutti un dì ſolcaſſe
Non più vedrianſi Dori, e Galatea
Sì ſuperbe ſpiegar le chiome al vento.

Io

Io vedrò dunque il caro, amabil viso
Adorno de' suoi primi almi colori!
E più vivi degli occhi i bei splendori,
E in que' bei labbri più giocondo il riso!
Tutto il pensiero ho in lei rivolto, e fiso
Ne trovo altro, che grazie, altro, che amori.
Oh Crinatea, delizia alma de' cori!
Oh gioja, oh terren nostro paradiso!
Ribacierò la bella man gentile,
Non più per febbre tepida, e languente,
Ma fresca, e del vigor natío ripiena.
Deh perchè, o Tempo, se i miei prieghi a vile
Non hai, quel dì non meni a me repente?
Tu sol t' affretti a recar danno, e pena.

Mentre, o Piacenza, in fra notturne scene
Coturno babilonico vestia,
A tuo piacer Melpomene, e Talia
Socco tessuto in su l' etrusche arene;
Come a la gloria, e al tuo desir conviene,
D' Urania il figlio un' aureo nodo ordia,
Quel ch' anzi strinse in dolce compagnia
La gentil coppia, tuo diletto, e spene;
E da sì chiaro, e fortunato innesto
Nascer frutto di pregi eterni adorno,
[Sembiante ai tronchi] di veder già parmi.
Ne più comico allor, ne più funesto
Carme tragico udrai sonarti intorno,
Ma trombe elette a trattar guerre, ed armi.

Che tu, Rosa, talor vegli, e t' affanni,
Perchè di nuovi, e chiari germi ornata
Sen vada la gentil pianta onorata,
Cui giunta fusti in sul fiorir degli anni;
Ben saggiamente adopri, e non inganni
La speme, che la patria ha in te locata,
Ma se per ciò vien tua beltà scemata
Più assai per noi sian de l' acquisto i danni.
Di tanta grazia, e tanta leggiadria
Pietà ti prenda, e se Imeneo ti sprona
Non hai tu già crescente, amabil prole?
Prole tal, che bastar pur ti dovria;
Bastò Pelide a Teti, ed a Latona,
Per sempiterno onor, la Luna, e il Sole.

Signor, quando a lodarti io m' apparecchio,
Stupido i' resto a l' alta impresa, e muto.
Non udj simil cosa, e pur vissuto
Ho tanto, che già son canuto, e vecchio.
Direi, se fede sol dessi a l' orecchio,
Dal cielo è in terra un' Angelo venuto;
Che trattando fra noi dolce liuto
D' ogni musico stil sia norma, e specchio.
Chè con tal grazia, e tanto magistero
Uno spirito sol del cielo puote
Suoni formar sì armoniosi, e pronti.
Favola è Orfeo, che s' egli fosse il vero,
Ranuzio, ancor per te vedriansi immote
L' onde correnti, e gir le selve, e i monti.

Oh

Oh camerette, oh mille volte, e mille
Terren beato! oh fiumicello, oh ponte!
Ove nacquer le rime altere, e conte,
Le rime che a Rugiero invidia Achille!
V' inchino, e adoro; e mentre le pupille
Rivolgo in voi con bassa, ed umil fronte,
Or quinci, or quindi veggo accese, e pronte
Di poetico ardore uscir faville;
E in me per calli incogniti segreti
Sento, che la divina arte s' infonde
De i nuovi modi, e de i pensier diversi.
E certo quei, che ascolto almi Poeti
Del bel crostolo in riva, ah non d' altronde
Trasser sì adorni, e sì leggiadri versi.

Non più tanto terrore, or tua mercede,
Sacro Signor, la maestade spira,
Ma i più timidi affida, e a se li tira
Dolcemente, e lor dà coraggio, e fede.
Qual non accogli? e del tuo trono al piede
Qual miserello invan prega, e sospira?
Ciascuno in sua necessità respira,
E te benedicendo, indietro riede.
E ben imiti quel divin Pastore,
Che a palestina, e al mondo manifesti
Fe tanti segni di pietà, e d' amore.
Ne il corso quì di tua virtute arresti,
Ma culto intanto a lui cresci, ed onore,
E nuovi altari, e nuovi templi appresti.

Quì

Quì non basta serrar di molle cera
Gli orecchi per sottrarsi al dolce incanto,
Come fe Ulisse in ritornar dal Xanto,
De' marinari a la suggetta schiera;
Ma gli occhi ancor, per non mirar la vera
Arte di secondar con gli atti il canto,
Chiuder conviene. Ahi quanto è folle, ahi quanto,
Quei, che scamparne in altra forma spera!
Costei con tal virtude insieme accoppia
Le modulate sue musiche note
E i portamenti, e i guardi accorti, e pronti,
Che doppio strale, e doppio laccio, e doppia
Fiamma ognun sente al core; e i più feroci
Movonsi, e prima erano querce, e monti.

Certo in tal guisa vide Grecia un giorno
La vedova trojana afflitta, e mesta,
Per la memoria tanto aspra, e funesta
D'Ettore strascinato a Troja intorno;
E in tal guisa cercar, pianger l'adorno
Suo picciol figlio, a cui morte s'appresta,
S'ella a greco imeneo la man non presta,
Del talamo primiero ingiuria, e scorno.
Molza, così ben fingi i modi suoi,
D'orgoglio, e di dolor sparsa, e dipinta,
E sì l'imiti o qualor parli, o taci,
Che se d'Ettore l'ombra oggi tra noi
N'uscisse, da sì dolce inganno vinta,
Quanti n'avresti e casti amplessi, e baci!

Se non fossero già tant' anni, e tanti,
Che n' andò Troja in cenere, e in faville,
Poichè i greci a punir passar con mille
Navi il gran ratto, e portar stragi, e pianti,
Chi non diriati a i vari atti, e sembianti,
A i detti or dolci, or gravi, a le pupille
Or d' ira accese, or di pietose stille
Cosperse, a l' uso de i gelosi amanti,
Chi non diriati, o Marsiana, quella
Fiera Spartana, onde tra i gridi, e i lai
Pirro svenato in mezzo al tempio giacque?
Ma il falso adorni di sì nuova, e bella
Grazia, che ogn' un n' è acceso; e in Grecia mai
Tanto a Oreste Ermion certo non piacque.

Se tu n' andassi ancor spogliato, e scinto
De i tanti pregi, onde t' adorni, e splendi
Così, che degnamente in alto ascendi,
Tutto d' ostro divin cosperso, e cinto;
Il tuo Germano in fiera guisa estinto,
Tra gli scoppj di guerra atroci orrendi;
E mentre al suon di queste voci intendi
Il Po del sangue suo fors' anco è tinto;
Il tuo German, con cui cadde recisa
L' altera speme di sì nobil pianta,
Tale a te onore meritato avrebbe;
Che la Sposa di Dio non mai divisa
Va da mercè, ma tua virtude è tanta,
Ch' uopo a ciò de l' altrui merto non ebbe.

Per-

Perchè sì ratto, poichè avvinta, e stretta
Fu l'alma coppia, al ciel ritorno festi,
Santo Imeneo? dì, perchè lei volesti
A le ambascie d'amor lasciar suggetta?
Tu sei pur quel, ch'anzi i contenti affretta
De i giovanetti sposi ardenti, e desti;
La patria pure a' segni manifesti
Quello chiedea, che ancor sospira, e aspetta.
Ma non inesta agricoltore accorto
Le tenerelle piante infin che il peso
Grave de' frutti sostener non sanno.
Ora a voi, Sposi, per comun conforto,
Convien del tempo in desiando speso
Rifar con doppia intensa cura il danno.

Fra tanti suoni, e tanti
Di giusto, alto dolore,
Anch io stemprare il core
Dovrei, cantando, in sospir mesti, e in pianti;
Ma se tu, cruda morte, oggi ti vanti
D'averne il fior rapito
De' cavalieri egregi,
D'aver con braccio ardito
Svelto dal terren nostro i più bei pregi,
E con sì grave danno
Data cagion d'affanno;
In luogo almo soggiorna
Lo spirito immortale,
Che di non basso, e frale,

Ma

Ma di ſaldo, e verace onor s' adorna;
E un sì grato penſiero or mi diſtorna
Da le lagrime uſate.
Nò, che pianger non voglio
L' altrui felicitate.
Sei per tal colpo invano ebbra d' orgoglio,
E di mia doglia acerba
Tu non andrai ſuperba.
Deh ſcuſa, Arcadia, ſcuſa
S' ora da te diſcorde,
Di non flebili corde
Arma la cetra ſua mia debil muſa;
Oggi terreni affetti ella ricuſa,
E dietro la bell' alma,
Che tra gli Angeli ottenne
Dianzi corona, e palma,
Calda d' un ſanto ardir ſpiega le penne,
E la ſu tempra intanto
Con quelle cetre il canto.
E ch' egli or poſi in ſeno
De la pietate immenſa,
Ch' alti favor diſpenſa
A chi alfin poſe a' ſuoi deſiri il freno,
Ogni dubbio penſier ſen venga meno.
A ſtabili promeſſe,
A pura, e viva fede
Qual virtù non conceſſe
L' eterno Amor? qual non donò mercede?
Fur ſempre aperti, e pronti
De le ſue grazie i fonti.

Oh

Oh di qual gioja, e riso
Sparso è Agaristo in volto!
Con qual dolcezza accolto
Il veggio, e tutto intorno ha il Paradiso!
Ah perchè il ben, che Dio mirando fiso
Ora a lui si comparte,
Con nuova alta virtute
Ritrar non posso in carte?
D'infinita allegrezza, e di salute
Al mio cantar giocondo
Pieno vedriasi il mondo.

E un tanto bene ognora
In lui cresce, e s'infonde,
Come di limpid'onde
Rivo, che nutre le campagne, e infiora;
Però s'unqua l'amai, s'io l'amo ancora
Ben di letizia aspersi,
E di dolcezza vanno
Trascorrendo i miei versi,
Che figli di ragion sentir non sanno
Doglia alcuna, e sconforto,
Di nave giunta in porto.

Quanti dì visse in terra
Procellosi infelici!
Quanti mossero amici
Contra lui dura, ed ostinata guerra!
Quanto avverso destino apre, e disserra
Di terrore, e di sdegno
Su i miseri mortali
Tutto ei sostenne, e segno

Al-

Alcun non fu maggior certo a' suoi strali;
Scopo la sorte rea
Altro aver non parea.
Ma in questa guisa affina,
Com'oro entro fornace,
Qual alma più le piace
L'amorosa ver noi cura divina.
Palma, che al soffio d'aquilone inchina
L'alta frondosa cima,
Se in sua radice è salda
Vieppiù s'alza, e sublima
Incontro al cielo gloriosa, e balda;
Così tra ree vicende
Spirto gentil più ascende.
E se per lui facea
Invan sul ciel ritorno
L'alma luce del giorno,
Ora immenso fulgor l'avviva, e bea;
Luce, che a lui non mai per fosca, e rea
Nube d'alta sciagura
Fia che si tolga, o adombre;
Luce sì ardente, e pura,
Che ogni altra appar cinta d'orrori, e d'ombre.
Oh bel conforto, e caro
D'un viver tristo amaro!
Che ornati versi, e lieti
Fa per lo cielo udire,
Che su l'aurate lire
Van ripetendo Vergini, e Profeti!
E che con modi incogniti segreti

Suonan entro mia mente,
La qual d' alto piacere
Tanto ingombrar si sente,
Che premer parmi le celesti spere.
Noje, affanni, tormenti,
Ite dispersi a i venti.
So, che non mai più fia,
Che in terra il vegga, e l'oda,
E la sua cara io goda
Amorosa, ineffabil compagnia;
So ancor, che gentilezza, e cortesia,
Ed onestate vera,
Al suo cader fu spenta,
So, che invan più si spera,
Che un tal bene a la patria il ciel consenta...
Ma in mezzo a tanta gloria
Di che facciam memoria!
E tu, pensier soave,
Che di lui mi favelli,
E a contemplar m' appelli
Quale onore, e diletto intorno egli ave,
Di meco sempre star non ti sia grave;
Che se mi lasci solo,
Oimè, che vapor nero
Di tristezza, e di duolo
Ingombrerammi il cor, dolce pensiero!
Torneranno i sospiri,
Le lagrime, e i martiri.

San-

Santo figliuol d'Urania (e sia con pace
D' Amor) tu solo hai di dolcezza piena
La nobil coppia, e per te solo or mena
Lieta i giorni, e in piacer si strugge, e sface.
Tu il sen le scaldi con sì pura face,
Che tutt' arde, e non sente affanno, e pena;
E il timor, che gli amanti spesso affrena,
Pallido altrove si nasconde, e tace;
Fa ancor, che un sì bel foco ah non offenda
Turbo giammai di gelosia, ma cresca,
E a le venture età trapassi, e splenda;
E tanta luce, e così chiara n'esca,
Che ognor più altera, e gloriosa ascenda
Bergamo, e a l'arno, e al tebro istesso incresca.

L'altr'jer su l'alba io vidi
Amor da i nostri lidi
Sciogliere leggiero il volo,
E per le vie del polo,
Luminose immortali,
Batter le candid' ali;
Ma non già quello io dico
D'ozio, e lascivia amico,
Che de' mortali in seno
Furor sparge, e veneno;
Quegli è un crudel, che uccide
Il senno, e scherza, e ride;
Io vidi quel celeste
Amor, ch' empier d' oneste

Fiamme, e d'eterno riso
Può terra, e paradiso;
Santo divino Amore,
Che tutto incende il core,
Ne la ragione oscura;
Ogn' alma accesa il giura.
Mentr' egli al ciel poggiava,
In guisa folgorava,
Qual nuvoletto suole
Innanzi a i rai del sole.
Corpo di pura neve
Avea leggiadro, e lieve,
E d'un vermiglio tinto,
Che l'ostro fora vinto.
A lui cingea la testa
Corona d'or contesta
In su gli eterei giri
Con piropi, e zaffiri;
Scherzavan col bel crine
Le aurette mattutine,
E gli pendea da un lato
Arco grande, lunato
D'ammirabil lavoro,
E una faretra d'oro
Piena di strali aurati
Da le sue man temprati.
Giunto a l'empirea corte
S'aprir l'eterne porte;
Egli passò repente
Tra la beata gente,

E gli angelici cori
Le vie ſpargean di fiori;
Nuova inſomma ſentia
Il cielo ovunque ei gia
Allegrezza infinita:
La grand' opra è compita,
Egli dicea paſſando;
Gli empi nemici in bando
Dianzi cacciai, diſperſi;
Ed or s' odon dolerſi
Ne' ſotterranei chioſtri
Scherno degli altri moſtri.
Aſta a ciò far non ſtrinſi,
Ma ſe li ruppi, e vinſi
Fu un' amoroſo affetto,
Che acceſi in gentil petto;
E miei prodi guerrieri
In aſſalti sì fieri,
Era una pura, e bella
Tenera verginella,
Che da me acceſa, e deſta
Ben a pugnar fu preſta.
Ella il crin ſi reciſe,
Ed a me lo commiſe,
Io la deſtra ne armai
E i rei moſtri sferzai.
Sì, Amor dicea, d' un ſanto
Orgoglio ſparſo, e intanto
Spiegava trionfante
L' aurea chioma ondeggiante.

Miraro i Serafini
Quei gloriosi crini;
Mirolli ogni lucente
Spirito in ciel sedente,
E ognun fea plauso, e onore
A quel crine, e ad Amore.
Con voce alta, e giuliva
Dicea ciascuno: viva,
Viva la Verginella
Forte, pudica, e bella,
E Amor gridava anch'egli,
Sventolando i capegli,
Ond'egli vinto avea,
Viva sì Dorotea.
Udite, cieli, udite,
Poi soggiungea, sì udite
Qual'il Re vostro, e mio,
Eterno Amante, e Dio,
A tanto amore, e fede
Oggi dona mercede.
La Vergine vien meno
Al suo diletto in seno.
Son fole d'Ibla i favi
Presso i dolci, e soavi
Amplessi, ond'or legati
Son gli amanti beati.
Ei sospira, e l'appella,
Sua dolce amica, e bella;
Ella sua vita il chiama
Ned altro pensa, e brama.

L'uno accenna col dito
Il bianco sen ferito,
E l'altra sospirando
Va quel bel sen baciando.
A questi dolci detti
Gioir gli spirti eletti,
E plausi altri s'udiro
Per lo celeste empiro.
Ma chi del paradiso
Tanta allegrezza, e riso
Potrebbe a parte a parte
Quaggiù ritrarre in carte?

Certo, che sol dal ciel venne il pensiero
Onde l'ostro al tuo crine or si comparte,
Onde sul vatican sei giunto a parte,
Con la sposa di Dio, del santo impero.
Ecco alfin pur dal successor di Piero
L'arti d'invidia dissipate, e sparte,
E il tuo gran nome andar per ogni parte
Di più bel fregio, e nuova luce altero.
Ne perchè tardi a ciò giungesti or meno
Chiaro ne sei. Qual da virtute è scorto
Oltre gir suol con piè posato, e lento;
E ogni nocchier può tosto a ciel sereno,
E con aure seconde, entrare in porto,
Non chi pugnò con la tempesta, e il vento.

Oh felice asinel, fatto sostegno
Di lei, che al terren nostro è gloria, e lume;
Contrastar d'onor teco invan presume
Pegaso, o qual destriero altro è più degno.
Ma se mai d'amor fussi obbietto, e segno,
E nel seno anche racchiudessi un nume,
Tu dei far che onestà vinca il costume,
O saprai di costei qual sia lo sdegno.
E non è questa già Driade, o Napea,
Ch'unqua adescàr si lassi. In lei non hanno
Loco sensi d'amor torbidi, e foschi.
Di virtù vera, e di scienza è Dea;
E se ciò ignori, che le Dee far sanno,
Chiedil di Tebe a le fontane, e a i boschi.

Rozzo asinel, che onusto vai per questi
Ameni colli di sì nobil peso,
Se da te fosse un sì gran bene inteso
Quanto superbo di tua sorte andresti.
Quì nodoso baston, che t'urti, e pesti
Non senti a tergo. Il tuo governo ha preso
Una leggiadra mano, onde se' offeso
Dolcemente qualora inciampi, o arresti.
Ne in mezzo quì vieni a saltante coro
D'ebbri, ne sozzo porti, e vil Sileno
Tra le risa de i satiri, e il clamore;
Ma di saper, ma di virtù tesoro
Rechi, e vesti aurea sella, ed aureo freno,
E ovunque passi hai riverenza, e onore.

Non

Non con gli orti di cinto, o di citera,
Te, vago almo terreno, io cangerei;
E non perchè sì ricco, e adorno ſei
Di quanto autun può darne, e primavera,
E non per gli agi, onde ancor ſplende altera
La chiara ſtirpe de' Tanari miei,
Ma perchè grato albergo han quì con lei
Vera oneſtate, e gentilezza vera.
Pur mi convien laſciarti, che omai ſento
La famigliuola mia chieder governo,
E chi ſoſtegno al viver ſuo procacci.
Così da te non mai rabbioſo vento
Schianti fronda, o virgulto, e il vicin verno
Vada altrove a sfogar pruine, e ghiacci.

Certo indietro varcar più d'una etate
Conviene a ricercar chi tanta accoglia
Virtù in ritrarre uom di ſua prima ſpoglia
Scinto, e membra sì ben giunte, e legate.
E queſto è ſaper vero, onde beltate
Deriva, e ſaggio è chi di lui s'invoglia,
Ch'ove natura ad imitar ſi toglia,
Queſto a l'oprar dà norma, e ſicurtate.
E quando io tel dicea, s'era fallace,
Ercole, guarda. E' l'arte tua ſalita
Così, ch'or ſingular grido ne ſuona;
Ma fei qual uom, che in piaggia, o in ſelva giace
Stanco, e a corrier, che lui ne chiede, addita
La ſtrada, e quegli oltre ſen paſſa, e ſprona.

E con-

E contro Arcadia ancor l'orribil arco
Morte di volger non è sazia, e stanca,
Che sua rea crudeltà più ognor rinfranca!
Dopo Agaristo ecco ne ha tolto Alarco.
Chi sarà di sospir, d'angoscie parco
Mentre il ben nostro ogni dì scema, e manca?
E par ch'anzi più mova audace, e franca
Ov' altri è di virtù più adorno, e carco.
Ma, oimè, colui che già fu saldo scudo
Agl'italici ingegni, allorchè venne
Franco livor, di stil pungente armato;
Oimè, colui giace di fregi ignudo,
Nè tomba ancor di scelti marmi ottenne.
Sia almen per noi d'eletti versi ornato.

Nobil donzella, a cui de i dolci, e santi
Suoi strali il sen piagò l'eterno Amore,
E accese il cor di sì soave ardore,
Che vai beata sovra l'altre amanti;
Ben hai ragion se del rio mondo fuore
Teco ridi talor di tanti, e tanti,
Che dietro a ciechi desideri erranti
In traccia vanno di falace onore.
Chi adescar più di te poteano gli agi?
Chi nobiltà? chi lusinghevol spene
D'altere nozze a la tua stirpe eguali?
Ma in povertà cangiasti ori, e palagi
In umil cella; e a te ben altro viene
Sposo, e sen vien de i serafin su l'ali.

Guar-

Guarda, Signore, se com' altri fanno,
Per le lubriche vie del senso errante
Mosse il tuo figlio; ei le veloci piante
Volse dove virtute, e gloria stanno.
E s'ora ei siede in onorato scanno,
De i rami ornato, ond'era Febo amante,
Ella è mercè de le fatiche tante
Spese su i libri di color, che sanno.
Chi più di lui la medic'arte intende?
Chi miglior vena di celeste canto
Apre, ond'a noi dolcezza alma discende?
Dunque t'allegra, e onor gli appresti intanto
La patria, e torni entro le cupe orrende
Sue tane invidia a l'altre furie accanto.

Chiare latine spose, Italia a voi
Mostra il periglio, ond'or scemi sua gente,
Perocchè Marte procelloso, ardente
Rota l'acuto, oimè, ferro tra noi;
E immaginar potete i desir suoi.
Ma ti rallegra, o Italia, e a me pon mente;
De l'opre lor, per quanto il ciel consente,
Fo sicurtade, e ti prometto eroi.
Mira costei d'inclita stirpe nata,
A cui commesso è il dilatar l'antica
De' Pepoli progenie alta, e reale;
Mirala, e quanto ell'è di grazie ornata,
Al par sarà de' tuoi ristori amica.
Oh nuovi Ughi, e Romei, prole immortale!

Uopo

Uopo è chinar la fronte, e i tuoi decreti
Adorar, ſanta Provvidenza eterna,
Del ſommo Facitor miniſtra, e figlia,
Ch' uom, che dentro i divini alti miſteri
Troppo s' avanza col penſiero, e interna
Da ſtolto, e temerario ſi conſiglia.
E' ver, che maraviglia
Reca il veder come in talun difondi
A larga mano i tuoi teſori immenſi,
E ad altri li diſpenſi
Parcamente, e talor quaſi gli aſcondi;
Ma chi puote al Signor chieder ragione
Del ſuo, ſe come vuole ei ne diſpone?
Quanti d' ingegno ſon poveri, e ſcarſi
Mentre a coſtor sì gran parte ne feſti,
Che il deſiarne più fora baldanza?
O ſcopra l' un quai tinti d' ombre apparſi
Nel ſol ſien ſegni, o i bei moti celeſti
Miſuri, e come han di mutarſi uſanza,
Ogni intelletto avanza;
E qualor tratta la poetic' arte,
Già tanto un tempo a' tuoi Profeti cara,
Da lui ciaſcun l' impara,
E de la propria gloria a lui dee parte;
E queſto fa Bologna ir più famoſa,
E Siraguſa men chiara, e Venoſa.
O l' altro ſu la dura algebra paſſi,
L' ore, ſegnando i fogli, ei tanto vale,
Che Francia n' è penſoſa anco, e Inghilterra;
E quei, che per la via ſpedito vaſſi

De

De l'ardua medicina, anch'egli, quale
Saper non mostra, e in se valor non serra?
E non par sceso in terra
Quest' altro a noi dal ciel qual Angel vero,
Che a pentimento il peccator conduce?
Oh quanta in lui riluce
Sapienza, e di noi cura, e pensiero!
E qual nel suo parlare or non s'affida
Invan spera miglior soccorso, e guida.

Mai non udissi più soave stile
Se un'alma invita, perchè a Dio ritorno
Faccia, e la prega, e a ripregarla riede.
Ei sembra lusinghiera aura d'aprile,
Che a le fresch' erbe sussurrando intorno
Va leggiermente, e le contorce, e fiede;
Ma dove pensa, e vede,
Che minacciare, ed atterrar conviene,
Vento si fa sterminator di selva,
E qual smarrita belva
L'empito il peccator non ne sostiene,
Che si converte, o, se può, fugge altronde,
O vergognoso il volto in sen nasconde.

Così è, divina Provvidenza; or pare,
Che altrove (tanto lor desti favore)
Ne saper, ne salute a cercar s'abbia.
Oh degne genti! oh genti al mondo rare,
Ricche d'immenso merto, e immenso onore,
Ver cui non osa invidia aprir le labbia.
Ma numerar la sabbia
Fora, che lungo il mare africo move

Il

Il voler di costor narrare i pregi,
E come gli orni, e fregi
Di virtudi, e di grazie altere, e nuove,
Che sarebbon divise in cento, e cento
De' tuoi doni immortali ogn' un contento.
In tal guisa veggiam ridente, e bella
Piaggia fiorir di peregrine piante
Tutta, e di rari, e vaghi frutti adorna;
Terren, che ha il cielo amico, ed ogni stella
In cui, d' uve, e di messi biondeggiante,
Primavera, ed autunno ognor soggiorna;
Poi cento alzar le corna
Sterili, incolte, e disadorne rupi,
Sol di sozzi animali orridi nidi,
Ove d' atroci gridi
S' odon antri sonar profondi, e cupi;
Rupi, cui par che il ciel si prenda a sdegno,
E de' fulmini suoi spesso fa segno.
Canzon, se a te di gire or non si niega
Innanzi a quella cui mandata sei,
Umil ti prostra a lei,
Che di tai genti a noi fu larga, e prega,
Che rio malor non mai le affligga, e colga,
E un sì raro suo don ci scemi, o tolga.

Or

Or sì t' allegra, alma Città, reina
Del bel tirren, che ognor ti serve, e onora;
Questo augusto Garzon, che in te dimora,
Questo, e il ringrazia, il ciel tuo Re destina.
Guarda com' ei la spiaggia, e la marina,
Col leggiadro sembiante, arde, e innamora;
Guarda con quai sospir, da lunge ancora,
Peloro, e lilibeo l' ammira, e inchina;
E se a i diporti or su i tuoi flutti inteso
Il vede baia, ed ischia, egli anche in seno
Spirto ha di foco marziale acceso;
E non, che imporre à i sican lidi il freno,
Ma un dì, da le tue prore in Libia sceso,
Andrà sul moro a fulminar non meno.

Certo, che a noi giù de la quinta spera,
Ove di star forse oziosa ha in ira,
Quella discese, e quinci ancor s' aggira,
De l' invitto Villars alma guerriera.
Ecco il forte riparo, ecco l' altera
Trincea, che pur di lui la gloria spira;
Egli ancor quì combatte, e indarno aspira
Oltre passar falange ardita, e fiera;
E il mostra il suol di tronche membra or pieno,
E di sangue nemico sparso, e tinto,
Di che lieta è la sona, e l' istro ha scorno.
Ma spero ancor, che sul teutonio Reno
L' ombra de l' altro Duce franco estinto
Faccia lo stesso a filisburg intorno.

O Chiabura, o di Savona
Sommo pregio, or tu mi ſpira
Quelle grazie onde tua lira,
Di bei fiori ornata ſona,
Tal, che va con baſſa fronte
Fin lo ſteſſo Anacreonte.

Udir denno i verſi miei,
E ne tremo, ada, e panaro;
L'uno, e l'altro fiume è chiaro
Per poeti, e ſemidei;
E cantor di grazie privo
Da lor troppo avriaſi a ſchivo.

Io lodar bramo gentile
Giovanetta ſpoſa adorna,
Di cui l'alba allorchè torna
Ne' più bei giorni d' aprile
A condurre il dì naſcente,
E' men vaga, è men ridente.

Oh quanti eſcon ſpiritelli
Da quei vivi, e lucid' occhi!
Ov' un ſol guardo ne tocchi
S' alzan mille infiammatelli
Puri, ed agili deſiri,
Che dan gioja, e non martiri.

Quella bocca porporina
E' d' amori un picciol nido;
D' altra eguale non ha grido
Dea ſilveſtra, o Dea marina;
E ſe queſta vedeſſe Aci,
Galatea meno avria baci.

Neſ-

Nessun può dirne i soavi
Risi, e i motti onesti, e lieti;
Ben tacer ponno i poeti,
Presso loro, Ibla, i tuoi favi;
Collinetta par nevosa
L' alma fronte spaziosa.
L' alma fronte, ove risiede
Maestà d' alto legnaggio,
A cui solo far paraggio
Porta Giuno; ogni altra cede;
Maestà, cui compagnia
Fan dolcezza, e cortesia.
O tra spoglie auree, gemmate
I leggiadri membri accolga,
O tra schiette li ravvolga
Di sue sole grazie ornate,
Egualmente alletta, e bea,
Egualmente altrui par Dea.
Certo è in ciel men grazioso
Il garzon, che a la gran mensa
Degli Dei, parte, e dispensa
Il buon nettar prezioso,
Di lei quando ella s' asside
Nosco insieme, e scherza, e ride;
E con man morbida, e fresca
Reca in bel cristallo eletto
Liquor denso, e in gel ristretto,
Che le fauci arse rinfresca;
O la fervida, odorata,
Rigogliosa cioccolata.

Ma lo ſpirito vivace
Di lodar chi mai ſia degno?
Se lo ſtil manca, e l' ingegno,
Meglio fa chi ammira, e tace.
Scaltro augello non preſume
Far gran vol con ſcarſe piume.
E ſe a l' opre ella rivolge
De le Muſe i ſuoi penſieri,
S' abbian pur nodi, e miſteri,
Ch' ella tutti gli apre, e ſvolge.
Intelletto ha più veloce,
Ch' onda, ch' eſce di ſua foce.
Ma tra queſti, ed altri pregi
Rari, immenſi, ond' ella abbonda,
De l' onor d' eſſer feconda,
Perchè avvien, ch' or non ſi fregi,
E par vite, che germoglie
Sol di pampini, e di foglie?
Forſe forſe ella non ode
I ſoſpiri, e i prieghi accenſi
De' Sfondrati, e degli Eſtenſi,
O de' noſtri affanni gode?
Forſe è fatta alpeſtra, e dura,
Ne l' onor d' Italia cura?
E al marito eſemplo vero
Di valore, e di virtude,
Che nel petto un' alma chiude
Ben degniſſima d' impero,
Eſſer vuol ſcorteſe, e ingrata
De la prole deſiata?

Ah

Ah se a lei rivolgo i versi,
Di rampogne, e d' ire armati,
Io degli ozj suoi passati
Farò ben ch' abbia a dolersi,
E che tosto opri, e s' affanni
A rifar sì gravi danni.
Ma già veggo un dolce riso
Lampeggiar ne gli occhi suoi;
Bel presagio egli è d' eroi,
E cert' io mal nol ravviso;
So quai sien dolci argomenti
Duo vezzosi occhi ridenti.
Tu, Imeneo, tu i lieti auguri
Non lasciar d' effetto ir vuoti;
Tu dà figli, e dà nepoti
Di tal ceppo a i dì venturi;
E se il ciel vuol altramente
Sempre Italia fia dolente.

Gentil Brittanna, tu noſtra favella,
E quale appunto a i buon tempi fioria,
Parli, e di tanta grazia, e leggiadria
L' orni, che appar ſu i labbri tuoi più bella;
E benchè per favor d' amica ſtella
D' oltre calpe venuta a noi tu ſia;
Valor, certo, a moſtrare, e corteſia,
Sua figlia Italia, e ſuo teſor t' appella;
E foſſe pur il ver, che il terren noſtro
Tanto, e sì raro pregio oggi s' aveſſe,
Ma a tal ſu dato, che per ſe lo ſerba.
Così benigno il ciel però s' è moſtro,
Che di vederlo almeno ne conceſſe,
E Bologna ne ſia ſempre ſuperba.

Pria la città, che il po bagna, e l' altera
D' adria donna, e reina indi vedrai,
Poſcia lamagna; e oh quanta ſpargerai
Per tutto di virtù luce alma, e vera!
La ſenna ancor di rivederti ſpera,
E paga lei di tua viſta farai;
Ma, ob Dio, con qual piacer diſcenderai
Del bel tamigi a la natia riviera!
Ne più certo laſciar la patria amata
Vorrai, ned eſſa, che un sì caro bene
Più ſi commetta al mare infido, e al vento.
Ma almen ſperar poſſiam, che dolce, e grata
Ti ſia noſtra memoria? (ahi vana ſpene!)
Non di te, de l' oprar noſtro pavento.

Gli

Gli occhi serena omai dopo tant' anni
Di servitute, onde sì trista, e smorta
Ti mostri, Italia, e omai ti riconforta,
Però che tosto avran fine i tuoi danni.
Mira de l' alpi il Re qual tra gli affanni
Di guerra a l' onor tuo soccorso apporta;
Mira com' egli mai non si sconforta
Per duri incontri, o perigliosi inganni;
Anzi ove il rischio abbonda ivi più cresce
Suo magnanimo ardire. Or dì se tanto
Fer Scipio, e Curio allor ch' eri reina,
E puoi veder se a tuoi nemici increfce;
Dunque t' allegra, e t' apparecchia intanto
A rivestir la maestà latina.

Questa sedente a mensa illustre schiera,
Che lieti plausi, e auguri al cielo invia,
Mostra, che i tuoi favori non obblia,
Motore eterno de la quinta spera.
In te il Franco, e l' Ispano, e il Sardo spera;
E lor apristi a trionfar la via,
E questa amica, e nobil compagnia
Ben a ragion ne va giojosa, e altera.
Ma tu fa, ch' altri ancor vediam conviti
Per gioja a questo, e per cagion sembianti,
Dachè vero valor curi, e governi;
E provocando, e rispondendo a inviti,
Mille, in onor di chi sostien tuoi vanti,
Vibrar canzoni, e tracannar falerni.

Dura a salire, e faticosa via,
Certo, industre fanciulla, anzi prendesti;
Ma pur tal ti fa guida, e compagnia
Il genitor, ch' altro varcar potresti.
Palade, Giove, e Numi altri celesti
Con tal saper formasti, e leggiadria,
Che questa terra, u' per su' onor nascesti,
Omai Lavinia, e Lisabetta obblia.
Dunque, Ersilia, prosegui, e se talora
Il padre tuo, d' onor non sazio mai,
Qualche al cor ti spirasse inutil tema,
Digli, ma prima ogni suo detto onora,
Che lui seguendo non paventi, e sai,
Che valor senza ardir languisce, e scema.

Non fu sì vaga, e sì leggiadra quella,
Di cui cantò ne l' età prisca Omero,
E per cui già de i Teucri il vasto impero
Giacque, e Troja restò serva, ed ancella,
Com' è gentil, com' è vezzosa, e bella
Costei, di cui vai con ragione altero,
Signor, poichè per te pronto, e leggiero
Scese Imeneo da l' amorosa stella,
E dolcemente al seno tuo la strinse,
Dando a la patria mia lieta speranza
Di nobil frutto al bell' innesto eguale;
E tu, sposa gentil, se Amor ti vinse,
Dimmi; non è un piacer, ch' ogn' altro avanza,
Languir piagata di sì dolce strale?

Più,

Più, ch' aspra, immobile,
Antica rovere,
Dura è quell' anima,
Che t' ascoltò,
Se l' alta, e tumida
Cervice a l' empito
Del tuo dir fervido
Poi non piegò.
Chi il cor non sentesi
In dolci lagrime
Struggere, ed ardere
Di santo amor,
Che può più attendere?
Forse, che Paolo,
Si come in Efeso,
Quì parli ancor?
Ma se parlassero
Profeti, e Appostoli
Quel pur direbbono,
Che detto hai tu;
E la medesima
Pur in te videsi,
Ch' essi spiravano,
Di Dio virtù.
So, che non sursero
Dal campo gli aridi
Stesi cadaveri
Al tuo parlar,

Ma voci udironsi
Tonanti, e simili
D'un Dio terribile
Al minacciar.
Voci, che scesero
Sul cor de l' empio
Si come fulmine
Acceso, e fier;
Voci, che a l' anime
Giuste poi feronsi
Soave zefiro,
E lusinghier.
Color, che udironti
Quai ponno addurre
Scuse, che bastino
Del lor fallir?
Quel dì avvedransene,
Che su le nuvole
Vedranno il Giudice
Crudo apparir.

Si

Sì ti convien, ſignore,
L' ora s' appreſſa, e già la patria appella,
Conviensi abbandonare il natio tetto.
So, che ſei tutto tenerezza, e amore,
So, che laſci la bella,
Dolce compagna, e il tuo figlio diletto,
(Vezzoſo pargoletto,
Creſci felice a cotal madre in ſeno)
Ma dove il bene de la patria il chiede,
In nobil cor, che onore apprezza, e fede,
Ogni altra paſſion dee venir meno.
Queſta è ſentenza alquanto dura, e greve,
Ma di duo meſi alfin lo ſpazio è breve.
Chiede la patria aita,
Acciocchè il ſuo ſoccorſo alcuno adempia;
Chiede, e ti moſtra ſue miſerie eſtreme;
Moſtra la gente ſua, che omai la vita
Scampar non può da l' empia,
Pallida fame, che minaccia, e preme;
Queſto il ſo, che dal ſeme
Vien de le noſtre colpe, ed anzi è lento
Il ciel pietoſo a vendicar ſuoi torti,
Ma ſempre piace a lui, che alcuno apporti
Qualche riſtoro altrui nel ſuo tormento;
Però ſottrarci al ſuo paterno ſdegno
Devi, e a pro noſtro uſar mano, ed ingegno.
Ove

Ove mente s' adopre,
Ove fatica, in qual ſi ſia ſciagura
Trovar ſi può, leggiero almen, conforto.
S' alza tempeſta, e il mar ſconvolge, e copre,
Ma ſe il nocchier n' ha cura
Non reſta ſempre il ſuo navilio aſſorto.
Il ciel, ſignor, t' ha ſcorto
A l' alto grado in così duri tempi,
Perchè al mal noſtro tu ne ſia riparo;
Tu il ringrazia, e ſeconda, e in ciò più chiaro
N' andrai, laſciando altrui ſublimi eſempi
Su l' orme de' bei fatti alti, e leggiadri,
Che a te ſegnaro de la patria i padri.
Se turbine di guerra
Quindi paſsò ſenza recarne oltraggio,
E pur ne minacciò ruina, e morte,
Tutto ſi debbe a chi nel petto ſerra
Conſiglio, e amore; al ſaggio
Oprar del tuo ſenato attento, e forte.
Voci faconde, accorte
Frenaro allora l' altrui ſdegno ardente,
Sì a noſtra pace periglioſo, e grave,
E sì riſtrinſe il bel nodo ſoave,
Che, rotto, avria noſtre allegrezze ſpente.
Quanto dee popol, ſe diritto intende,
A Prence, che di lui cura ſi prende!
Lingua beſtemmiatrice
Pur v' ha talor, che contro a chi ne regge
Oſa ingiuſte vibrar pungenti accuſe;
Mal di cui ben oprar ſpeſſo è radice,

Ne

Ne in tal guisa corregge
Vero seguace de le sante Muse;
Ma perchè tener chiuse
A questo uom dee l' orecchie, e far tacendo
D' ingiuria tal qual si convien vendetta,
A te, Fulvio, ritorno, e a la diletta
Misera patria, che se ben comprendo
Par, che in null' altro or più confidi, e speri;
Dunque a lei sol sien volti i tuoi pensieri.
E poichè scarco andrai
Del peso, ch' or t' è a sostener commesso,
Ed avverrà, che a l' altrui mano il lassi,
Allora a i tetti tuoi tornar potrai,
E a rigiacere appresso
Di lei, ch' or gli occhi porta umidi, e bassi;
Allor da te potrassi
Di nuovo in braccio il picciol figlio accorre,
In cui nostra speranza ancor s' affida;
Ma quì Bologna, quì l' Italia grida,
Ch' ivi a l' opre non dei termine porre,
Ma da te vuole nuova serie, e lunga
Di Bentivogli, che a l' antica aggiunga.
Quanto prudente, e saggia,
Bella, e leggiadra sposa il ciel t' ha dato,
Onde adornar di figli il tuo paese;
E grazie al ciel non è sterile spiaggia,
E non terreno ingrato,
Che sia di frutti al suo cultor scortese,
Ma tu intanto difese
Dei proccacciare al mal, ch' or ne sovrasta,
E l' uo-

E l' uopo noſtro non permette indugio,
Che invan cerca chi muor ſcampo, e refugio
Ne l' avvenire, e lo ſperar non baſta.
Noſtra futura gloria ne ſia cara,
Ma al preſente periglio anzi ripara.
Dunque a pietà commoſſo,
Signor, t' affretta; ell' è pubblica voce,
Che l' amor tuo liberator ne ſia.
Odo gli ſcoppj, e il ſuon del cavo boſſo,
Già lo ſvizzer feroce
S' avanza, e t' apre al dipartir la via.
Ti faccian compagnia,
Come virtù, felicitate, e gloria,
E l' opre tue benigno il ciel ſecondi;
Vanne, e ſe a lo ſperar noſtro riſpondi,
Quì ſempre ſia di te dolce memoria,
E paſſeran tue lodi a i dì remoti,
E di te parleran figli, e nepoti.
Canzon, tra molti un cavalier vedrai,
Che qual ſuo Dittator Bologna onora,
A lui te ſteſſa, e me accomanda ancora.

Cer-

Certo come me ſteſſo entro uno ſpeglio
Miraſſi, Fratta, in tue carte mi veggio;
Ma, oimè, che ancor per tua cagion m' avveggio
Quanto i' ſon fatto già rugoſo, e veglio;
Pur ſe, penſando a ciò, mi ſcuoto, e ſveglio,
Ne più, come ſolea, torpo, e vaneggio,
Molto a te, molto al tuo ſaper io deggio,
Che il ver moſtrommi, e fummi certo il meglio.
Tanto non hanno anche adoprato gli anni,
Che di ſua natural vaghezza priva
Reſti la mente, ed eſca fuor d' inganni;
Ma queſta immagin mia verace, e viva,
Nel rinfacciarmi de l' etate i danni,
Torce il mio legno a più tranquilla riva.

Oh quanto io deggio a la tua nobil' arte,
Che così al vivo ha il mio ſembiante eſpreſſo!
Ecco l' aduſto volto, ecco me ſteſo,
E qual mi fe natura a parte a parte.
Il tempo, che di me già sì gran parte
Si tolſe, e a tor quel che m' avanza è preſſo,
Venga, ſe tanto gli è d' ardir conceſſo,
Ad aſſalirmi in queſte dotte carte;
Così viveſſer quelle in cui talora
Tue lodi, Ercol, ſegnai, che per te care
Forano, e lette appo cent' anni, e cento;
Ma quanto la man tua ſculpe, o colora,
Sta come quercia in alpe, o ſcoglio in mare,
E quel, ch' io ſcrivo è arena ſparſa al vento.

Quel

Quel can feroce, che la vaga Aurora
Al suo pastor diletto in don già diede,
Forse in mercè di qualche bacio, e ch' ora
In mezzo a gli astri sfavillar si vede,
Fortunato Mastin, sì, quel ti cede
La palma, e benchè in ciel, n' ha sdegno ancora;
E non per zanna acuta, od agil piede,
Ma per fede, e beltà ciascun t' onora.
Non ti fe il ciel, perchè silvestra, e dura
Belva assalissi, e fin dentro il covile,
Quand' anche i parti suoi guarda, e difende;
Ma perchè fussi ognor delizia, e cura
Di cavalier magnanimo, e gentile,
E invidia a quale un tanto bene intende.

Deh vieni, ornata il crin, leggiadro, e biondo,
Di verde ulivo, o santa, amabil Pace,
Or ch' anch' egli Imeneo scende, e la face
Scuote, e d' un real nodo allegra il mondo;
Vieni, che rumor d' arme a sì giocondo
Stato, e a l' opre d' Amor mal si conface;
Per cui, se il mio veder non è fallace,
Fia de l' augusta Donna il sen fecondo.
Quando poi figli avrà, cui destin gli anni,
E il guerrier sangue, a seguir Marte, allora
A la nemica tua non far disdetta;
Ma lor d' Europa l' aspre piaghe, e i danni,
Pria di partir, rammenta, e come ancora
Sua libertà Gerusalemme aspetta.

O au-

O auguste Donne, o de l' antico, e chiaro
Tronco estense bei germi, a voi si debbe,
Che il miserando, e crudel fin non ebbe
Questo lavoro sovrumano, e raro;
Lavor di lui, che in riva al bel panaro
Nacque, e pingendo a tanto onor quì crebbe,
Che invidia al tebro, e a l' arno esser potrebbe,
Ne forse ha grecia chi por seco a paro;
Sì, senza voi l' opre, che intatte or vede
Bologna ancor, sarian polve, e ruine,
E a i saggi di dolor vivo argomento.
Ah perch' egli non torna! egli in mercede
Vostre leggiadre forme alme, e divine
Farebbe oggetto a cento lustri, e cento.

Aperto aperto è il cielo, e cento, e cento
Angeli, o Imelda, a te scendono intorno.
Oh qual fulgor novello addoppia il giorno!
Qual tra fumi odorosi esce concento!
Ecco il divino sposo; il veggo, il sento;
Miral di qual bellezza, e grazia è adorno.
Egli lasciò l' alto, immortal soggiorno
Per far tuo cor di sue nozze contento.
E colei, ch' or di te seco ragiona
E' del tuo tronco un gentil ramo; è quella
Ond' hai tu il nome, e la virtù non meno.
Ma nuovi canti il sacro coro intona;
Cresce il riso, e il piacer; la verginella
D' amor languisce al suo Diletto in seno.

Sa-

Sacro, e saggio Signor, che il ciel ne diede,
Perchè fidata guida
Ne fosti al mondo, e luminoso esempio,
Mira quanta costei fermezza, e fede
Nel molle petto annida,
E come a Dio si dona, e sacra al tempio.
Ella in tua man depone ogni volere,
E tu a nome di Dio suoi voti accetta;
Ei ben avrà piacere
Di sua grazia in veder l' opra perfetta.
Anzi il celeste Amante impaziente
Le amorose promesse
Di lei sospira, e d' altro par non arda,
(Oh dolce, oh vivo Amore onnipossente!)
E come s' ei temesse,
Omai la chiama negbittosa, e tarda;
Dunque, Signore, a l' alto uficio, e santo
T' appressa, e rompi ad ogn' indugio il freno,
Che la vergine intanto
Le care nozze in aspettar vien meno.
Se basso, e vil terreno affetto è tale,
Ch' uom s' affanna, e tormenta
Per fruir ciò donde sol doglia avanza,
Che non farà divin foco immortale,
Che il core appien contenta,
E del par cresce in lui brama, e speranza?
Ma un tanto ben lingua mortal non puote
Ridir, ne immaginarlo uman pensiero.
Vergine, le mie note
Dillo tu s' or ne van lungi dal vero.

E per-

E perchè Dio tal grazia in te diffonda
Non vo dir con parole,
Che porian conturbar la tua umiltade;
Dico però: che qualor tanto abbonda,
Al merto ei guardar suole,
Che sempre è vinto, il so, da sua bontade.
Quest' è de l' amor suo sommo, infinito
Il modo, onde mercè parte, e misura,
Ove trovi gradito
Spirto, che l' ama, e lui sol cerca, e cura.
Per questo il petto a te ripieno egli ave
Del divo incendio, e tutto
Anzi del Nume, ch' or t' agita, e bea.
Ma ecco, ecco lo sposo! oh qual soave
Di sì buon seme hai frutto!
Ah! ben il ver Clotilde a noi dicea.
Eccola stretta al suo diletto amore,
Qual vite ad olmo, e tutta in lui s' appoggia,
Quest' è verace onore,
E via secura, ond' alma al ciel sen poggia.
Liberamente or va, canzon, se 'l vuoi,
E lor t' inchina in atto umile, e piano;
Sei verginella, e puoi
A l' uno, e a l' altra anche baciar la mano.

Carlo, se il ver non vuoi tener celato,
Che finalmente a te non fa vergogna;
Colei, per cui sì chiara oggi è Bologna,
Forte agli studj tuoi stimolo ha dato.
Giovane spirto, a lieto viver nato,
Spesso piacer più che fatica agogna,
E però un bel esemplo gli bisogna,
Che l' invogli di gir noto, e laudato.
E certo nel mirar la tua cugina,
Che ha saper tanto, e ogni dì più ne acquista,
Star non potevi neghittoso, e lento.
So, che a virtù per se tua mente inchina,
Ma nave, che di remi è ben provvista,
Va meglio ancor se vi s' aggiugne il vento.

Con roca, e mal temprata
Cetra, ma forse a te non tanto ignota,
Or, che un' interno ardor par che mi scuota,
Scendo, augusta Ferrara, a le tue rive;
So, ch' hanno i sacri ingegni in te pregiata
Sede, e so quai da te bei suoni, e canti
Surser, che fero i vanti
Tacer confusi de le trombe argive,
E che nessun confine il ciel prescrive
De' tuoi gran vati al grido,
E Orlando sonerà sempre ogni lido.

Pur

Pur con ardita mano
Desto le corde a i soliti concenti,
E a te, mesta, e dogliosa, in questi accenti,
Con franca voce a ragionar io prendo:
Inclita Donna, il sospirare è vano,
Vano è l'amaro duol, ch' or chiudi in petto;
Stassi in bel nodo stretto
La vergin bella, e in santo foco ardendo,
E i suoi casti desir lieta seguendo,
Del ren presso le sponde,
Chiusa in angusta cella altrui s'asconde.
Senza sì raro fregio
Ben hai ragion se rimaner t' incresce,
E se a l' aspro cordoglio ancor si mesce
Invidia, e il so, che il cor t' affanna, e punge.
Perduto hai certo un singular tuo pregio,
E la speranza d' una stirpe altera,
E di virtute vera
Un' esemplo a cui forse altro non giunge,
Ma se l' alma donzella or da te lunge
Romita i giorni mena,
Te stessa incolpa, e i tuoi lamenti affrena.
E forse era bell' arte,
A ritenerla entro le patrie mura,
Quel pingerle al pensier, con tanta cura,
Pompe, ricchezze, titoli, ed onori?
Quel rammentarle, che in ben mille carte,
E in cento marmi stan segnate, e scritte
Le magnanime, invitte
Opre, onde adorna vai, de' suoi maggiori?

E come carco di guerrieri allori
Dal teutonio terreno
Passò il suo ceppo ad arricchirti il seno?
Vergin da Cristo eletta
Non mai mondano onor piega, e lusinga,
Ed erra quale in suo pensier si finga
A se trarla per glorie antiche, o nuove;
Brama viver dal mondo anzi negletta,
Per tema di partir gli affetti sui,
Tutti sacrati a lui,
Che immortali dolcezze al cor le piove;
Ciò, che dal suo divin Sposo non move
Ell' è a fuggir più presta,
Che accorta navicella in mar tempesta.
Però tacer dovevi
Qual nudrivi di speme alto argomento,
E non tanta vantar gioja, e contento,
Ch' or disperata puoi sparger d' obblio.
Io so, che a lei dicevi:
Giovane saggia, illustre, oh qual sfavilla
Da l' una, e l' altra tua nera pupilla
Foco, dolce de i cor pena, e desio!
Fidia come le tue, no, non scolpio,
Ne mai dipinse Apelle
Sembianze, no, così leggiadre, e belle. .
Per te nobil consorte,
Speralo pur, d' amor languir vedrai,
E superba di stirpe un dì n' andrai,
Ed io con te, fra le latine spose.
Nuovi avrem figli, che con braccio forte

Di

Di ſpada armati, e d' elmo adorni, e gravi,
In ſu l' orme degli avi
Faran di guerra impreſe alte, e famoſe;
Altri facondi in ben ornate proſe
A l' iſtro, e al tebro andranno
Meſſaggi, e premj d' alto onore avranno.
Queſti, e ſimili detti
Erano al core de l' umil fanciulla
Quel che ſuol a bambin, che ſi traſtulla,
Scoppio d' acceſa folgore improvviſo;
Ed ella, che a Dio volti avea gli affetti
Cercato ha ſcampo, onde ſottrarſi al ſuono
Di tai voci, che ſono
Speſſo inciampi al cammin del Paradiſo;
Ed ora, oh di qual gioja ha ſparſo il viſo,
Ora, che ſtaſſi in loco,
Donde ogni van deſir ſi prende a gioco!
Croci, flagelli, e ſpine,
E del languente ſuo Signor l' immago,
Sol potean far quel cor giocondo, e pago,
E queſto era per lei luſinga, e vezzo.
Se di viver le offrivi entro il confine
Di breve ſtanza, e fra diſagi, e pene,
Preſſo il ſuo caro bene,
Quel non facea, che or parti onta, e diſprezzo.
Spirto gentile, a queſta ambroſia avvezzo,
Fugge ratto da l' eſca
A cui lo chiama il folle mondo, e adeſca.
Non però mai ti prenda
Timor, che ſia ver te d' affetto avara;

Tu sei la patria sua, tu le sei cara,
E per te porger preci a Dio promette.
Pregherà, che non mai su te discenda
Fortuna avversa; e s'egli unqua s'adira
Farà riparo a l'ira
Fulminatrice de le sue vendette.
Prego di verginelle al ciel dilette
Già mai non va fallace;
Spera, e sua lontananza or soffri in pace.

Bologna, or sì t'allegra; or chiaramente
Il vedi; ha Dio deposto il ferro, e l'ira.
Di vera pace in seno alfin respira
La tua già un tempo abbandonata gente.
Co' figli intorno il mietitor dolente
Sul ricolto non più s'ange, o s'adira;
Gravi, e fecondi i tralci egli rimira,
E benedice il ciel, lieto, e ridente;
E il Signor nostro, che partir dovria,
Fausto destin quì ferma. Oh degli eterni
Decreti! Oh Dio, qual d'amor pegno or desti!
Così viva egli lunga etate, e sia
Sempre felice, e noi regga, e governi
Finch' altro onore il vatican gli appresti.

Vez.

Vezzose, alme donzelle,
Se grato v' è mostrar zelo, e pietà,
Queste per oro, e porpora
Spoglie pompose, e belle,
Onde s' accresce al bel fianco beltà,
Tosto da voi s' allarghino,
Che omai l' alvo gentil crescendo va.
L' alvo gentil, che il seme
De' chiari estensi oggi ravviva in se,
Perchè più lieti muovono,
Tratti da nuova speme,
Panaro, e secchia infra l' arene il piè,
Del grembo pieno, e tumido
Nuove portando a chi de' fiumi è Rè.
Giuno, ad Amore unita,
In guardia il piccol germe abbia così,
Che noja unqua non traggane
Ella, che a dargli vita
A i maritali uficj il varco aprì,
Fin che del parto nobile
Bella felicità ne adduca il dì.
Il ciel più d' una impresa
Al crescente fanciul già preparò;
Già lungo stame a torcere
Veggo Lachesi intesa,
E felice fra quanti ella filò,
Ne i versi miei mentiscono,
Febo in me parla, e quel ch' io dico il sò.

Pur l' italica gente,
Lieta di tanto ben, spera ancor più,
Ne quì dee por suo termine,
Che il ciel, no, nol consente,
La paterna sollecita virtù.
A bella vite un grappolo
Solo, e al cultor bastante unqua non fù.
Vaghe, illustri donzelle,
Se un così raro pegno a cor vi sta,
Fate, che si ristorino
Le dolci membra, e belle,
Cui troppo il cinto ora premendo va,
E di tal opra in premio
Pregherò Amor, ch' abbia di voi pietà.

Musa, del fero Marte
L' ira indomita, ardente,
Onde van rocche, e ville a terra sparte,
Mercè il valor de la tua nobil arte
Fosti a cantar possente;
Tu celebrasti le sanguigne imprese
Del gran Re de la Dora,
Tu lo seguisti, e allora,
Che più fremea tra dure, aspre contese,
Giovan feroce, e franco,
Invisibil compagna ei t' ebbe al fianco.
Tu dimostrasti come
Egli è d' Italia onore,
Tu ghirlande intrecciasti a le sue chiome,
E ne

E ne prendesti a custodir il nome
Contra il leteo furore;
Ma non sempre di guerra infra i perigli,
Non sempre in mezzo a l' armi
Denno avvolgersi i carmi;
So, che più dolci sai prender consigli,
E spesso d' Amor farti
Seguace, e di bei mirti il crine ornarti.
Alti Imenei reali
La Dora oggi t' invita
Ad onorar d' eletti inni immortali,
Dunque tempra le corde, e spiega l' ali
Più, che mai pronta, e ardita,
E colà dove innalza il capo altero,
E d' ostro, e d' or fiammeggia
L' ampia, superba reggia
Di lui, che tien de l' alpi in man l' impero,
Fa che un bel canto adorno,
Grave di lieti auguri, odasi intorno.
Ma de l' augusta Sposa
Prima devi cantando
Rallegrar la turbata alma ritrosa,
Fin ch' arda di gentil voglia amorosa,
E ogni altra ponga in bando,
E lascia pur, che di pudore abbonde;
Quante i leggiadri versi,
Di tenerezza aspersi,
A i desir d' Imeneo reser seconde!
E non per molli canti
Pregio di vergin Dea perde suoi vanti.

Tan-

Tanta beltà vedrai,
Che la titonia pare
Apportatrice de' divini rai;
Ne ſolcò Citerea più bella mai
In conca d'oro il mare.
Tale da' ſuoi divini occhi traluce
Virtute in chi la mira,
Tal maeſtate ſpira,
Che i più ſuperbi a riverenza induce.
Avvolta in uman velo
Cotal ſceſe talor Giuno dal cielo.
Tu d' immagini belle
Illuſtrando tue rime,
Moſtrale come decretar le ſtelle,
Ch' eſſa de la real pianta novelle
Fronde aggiunga a le prime.
Miſto al ſangue di Carlo, or quel d' Eliſa,
Veder s' aſpetta il mondo
Grembo d' eroi fecondo,
Onde la ſpeme altrui reſti reciſa;
Speme di gente infeſta,
Che rie catene al piè d' Italia appreſta.
Su l' orme del gran padre,
E del maggior germano,
A le vittorie condurran le ſquadre;
Di ciò luſinga l' inclita lor madre,
Ne il luſingar fia vano.
Faran tonar per gli ottomani regni
I bronzi ſavojardi,
E piemonteſi, e ſardi

Trar-

Trarranno a secondar lor giusti sdegni.
Rodi, e Cipro gli aspetta
De l' antico servaggio a far vendetta.
Più, che gioghi aspri, e duri,
Onde l' Italia è cinta,
E più, che armati impenetrabil muri,
Noi da barbaro ardir faran securi.
De' tuoi color dipinta
Fa ancor di questo, o Figlia alma di Giove,
Al Re de l' alpi immago,
Acciocchè lieto, e pago
Sia di nuovi trofei, di glorie nuove,
E ne' venturi tempi
Il frutto scorga de' suoi chiari esempi.
Se non ti punge affetto
Di star fra giuochi, e danze,
E fra regi conviti a trar diletto,
Poscia a noi torna, o Musa, et io t' aspetto
Pieno d' alte speranze;
Sì, torna a noi da quel felice regno,
E teco abbi novella,
Che l' alma sposa, e bella
D' esser fatta feconda omai dà segno,
Noi di nuovo la cetra
Quì tratteremo, e andran cent' inni a l' etra.

Da

Da l' aprico, frondoso, almo elicona
Scendan pur liete oggi a cantar le Muse,
E di fiori intrecciar, bella corona.
So, che triste, e confuse
Stan qualor denno al suon de l' aurea cetra
Vile orecchio allettar d' ingiusta lode,
Perchè trionfa, e gode
Il vulgo in veder qual mercede impetra,
E ch' ove poi virtute offre argomento
Secca è la vena de i sonanti versi.
Oh costumi perversi!
Così i doni del ciel spargonsi al vento!
Non così adopro, ed a i venturi tempi
Spero lasciar di vera lode esempi.
Se cantò Omero il giovanetto Achille,
Questi carco d' onor l' asia trascorse,
E per lui già de' teucri arser le ville;
Se in tanta fama sorse
Il pio trojano, e per Maron si noma,
Qual' ire in terra, e in mare ei non sofferse?
Egli i principj aperse
Donde uscì poi l' impero alto di Roma.
Gittar non vide olimpia i gran poeti
Il tesor, come noi, de i sacri carmi;
Sol fra i sudori, e l' armi
Se ne fean degni i sanguinosi atleti.
Ove s' intenda veritate è scorno
De l' or se splende a una vil gemma intorno.

Ma

Ma quì due vive, e più del Sole ardenti
Gemme, che falso onor tengono a vile,
Da noi s' hanno ad ornar d' aurei concenti.
Oh bel nodo gentile!
Oh nozze, ond' ora Insubria, ond' or di Giano
La donna spera, e n' empie il mare, e il lido,
Prole di chiaro grido,
Pregio d' europa, e nostro almo, e sovrano!
Di quante palme i duo gran trònchi onusti
Van, cui s' uniro imperadori, e regi!
Di quali immensi fregi,
Che rammentan con fasto i dì vetusti!
E lampa sono a discoprir la strada,
Donde chi cerca onor convien, che vada.
Ben volge ancor la ricca, ampia cittate
De l' ada, e del tesin, Francesco in mente,
Il cui freno amò più, che libertate.
Ei feroce, e possente,
Col ferro in mano, e col valore al fianco
A l' impero s' aprì varco sicuro,
Ne forte rocca, o muro
Il vide mai per lungo assedio stanco.
Su l' orme sue tra militari affanni,
Altri il seguiro del medesmo sangue,
Il cui nome non langue,
Anzi saldo fia sempre incontro a gli anni.
Sì per valor, ch' a tutt' altro prevalse
De' Sforzeschi la gloria in alto salse.
Or da questa sublime, e gloriosa
Stirpe d' eroi, per varie età discese

La

La bella del mio Doria inclita sposa;
E in quelle vive, accese
Luci, cui maestà sol move, e gira,
Mentre al governo de' bei modi intende,
Cieco è chi nol comprende,
Ne vede ciò, che ne traluce, e spira.
Amor batte al bel volto intorno l' ali,
E dolci fiamme avventa altrui nel seno,
Ma sceure dal veneno,
Da cui spesso ha virtù piaghe mortali;
Che, qual metallo al foco, in sua divina
Beltate ogni pensier si purga, e affina.

Certo più adorno, e più leggiadro velo
Mai non commise ad anima più bella,
Per noi serbando un tant' onore, il cielo.
Se guarda, se favella,
Se posa, e tace, o i dolci membri move
Qual duro cor non ne diviene amante?
Ne per sì bel sembiante
Cigno si fece innamorato Giove.
Ma chi gl' interni pregi, onde s' adorna,
Chi 'l valor vero altrui potrebbe in carte
Ridire, e a parte a parte
La sovrana onestà, che in lei soggiorna?
S' elle eran tali, a la fatal disfida
Invan le Dee Pari aspettava in Ida.

Sì sì questa è colei, per cui l' antica
Rinovellar vedremo eccelsa pianta
De' ligustici Dori, al cielo amica,
La quale a l' ombra santa

De'

De' ricchi rami accoglie i sacri ingegni,
Cui fortuna sì spesso incalza, e preme;
Bianca del nobil seme
Produrrà frutti, e ben del tronco degni,
E tai da far di nuovo il gran rifiuto,
Se a por la patria in libertà s' avesse;
Credo ben, che dicesse
Allora l' adirata ombra di Bruto:
Roma serbata avria sua gloria intera,
Se quel superbo dittator tal' era.
Filippo, a cui sì raro pegno è giunto,
Ben a ragion va del suo nodo altero,
E del foco, ond' ha il core acceso, e punto.
Quel bellicoso, e fero
Spirto però convien, ch' egli raffreni,
E più non torni a sfidar Morte in campo,
Ma d' un bel volto al lampo
S' appaghi, e dolce seco i giorni meni.
Altro da lui la gloria or più non chiede,
Che assai del sangue suo fe largitate;
Le ferite onorate
Ond' è segnato ancor pon farne fede.
Non che di nuovo ei guidi armate squadre,
Ma Italia vuol, ch' egli d' eroi sia padre.
E con questo i duo chiari, ed inclit' avi
Tanto rallegri in loro età canute,
Che lor sien gli anni a sopportar men gravi,
Avi pien di virtute,
E come in fresca età, vivace, e franca,
E donde in pace, e in guerra alti consigli
Tran-

Tranno i nepoti, e i figli,
Che il ſenno creſce in lor ſe il crine imbianca.
Or queſto è l' ampio ciel per cui le penne
Spiegai portando un gran ſoggetto a volo,
Ch' è gioja sì non duolo
Dì chi 'l mio ardir col ſuo favor ſoſtenne.
Già del cammin compiuto, e del lavoro
Meco gioiſce de le Muſe il coro.

Quando ti dier la veneranda veſta,
De i dotti inſegna, anch' io plauſo ti fei,
Carlo, però, che dire or non dovrei,
Che d' altro hai, che d' allor cinta la teſta?
Ma s' io ſpiegar non ſo quanto per queſta
Novella dignitate alzato ſei,
Poteſſi almen la gioja, che per lei
Sento a te fare, e a Laura manifeſta.
Sì m' allegro con te, con la cugina,
Che al par d' ogni intelletto ben comprende
L' alto grado, che a Dio sì t' avvicina;
Ma intanto a i detti tuoi dal Ciel diſcende
Il Signor noſtro; a lui ciaſcun s' inchina.
Tu per me il prega; il mio biſogno intende.
Tu,

Tu, che hai di Temi le bilance in mano,
E partir sai da la ragione il torto,
Dì, non è giusto, ch' egli alfin conforto
Avesse, e più non sospirasse in vano?
Il contrario saria troppo inumano,
E un negare a nocchier smarrito il porto.
Quanto sofferse Antonio! e tristo, e smorto
Quali segni non diè del cor non sano!
Ma perchè il suo penar costante, e saldo
Del desiato premio era ben degno,
Di tua nepote Amor gli fè mercede.
Sono ignoti ad Amor Bartolo, e Baldo,
Pielli, ma pur talvolta entro il suo regno
Trova Giustizia ancora albergo, e sede.

Quì verace costanza
Può nobil core apprendere,
Quì di gentil baldanza
Armarsi, e di virtù.
Venga a costei davante,
E di rossor poi tingasi,
La moderna, incostante,
Volubil gioventù.
Mai di real donzella,
Di pura, e accorta vergine,
Con più gentil favella
L' arte non s' adoprò;

Costei sa tanto il vero,
Con gli atti, e i detti, fingere,
Che di più col pensiero
Immaginar non sò.

O guardi ella, e sospiri,
Dolci spiegando, e teneri
Affetti, o pur s' adiri,
Porge diletto egual.
Ben hai ragion se n' ardi,
Sesostri, e se ne l' animo,
O ti parli, o ti guardi,
Senti d' Amor lo stral.

Preme con piè sì franco
Notturne scene, e tragiche,
Ch' io giurerei, che al fianco
Melpomene le stà;
E che da i labbri suoi
Tutta è intesa a diffondere
Gli aurei modi, che in noi
Destan gioja, e pietà.

Sì sì questa Artenice
Qualor dimostra giubilo
Ognun seco è felice,
Ognun ringrazia Amor;
Ma s' ella esprime affanno,
E d' alto sdegno accendesi,
Ognuno al rio tiranno
Strappar vorrebbe il cor.

Fin per lei vive in pene
Amasi, e d' amor pregala,

Ed

Ed ella il fugge, e tiene
Il ſuo pregare a vil.
Stolto! e par, ch' egli creda,
Che de l' amor d' un barbaro
Eſſer poteſſe preda
Un' alma sì gentil.
Ma, oimè, ch' io veggio intanto
La real ſcena chiuderſi,
Donde, Artenice, tanto
Spiravi in noi piacer.
Tutta è converſa in doglia
La gioja or che de l' inclita
Menfi l' aurata ſoglia
Più non t' ha da veder.
Ma di nuovo coturno
Speriamo, e ciò conſolaci,
Che l' agil piede, eburno
Tu debba riveſtir.
Sù via, t' affretta, e allora,
Come in Menfi s' udirono,
Farem tue lodi ancora
In Aulide ſentir.

Limpido fonte, che soavemente
Sgorga, e s' aggira tra fiorite sponde,
E' quell' aureo parlar, che si diffonde
Da tuoi bei labbri, e ognor mi suona in mente.
L' ornan le Grazie, e Amor lieto, e ridente
L' ode, che sa il valor, che in quel s' asconde;
Beltà, sì, che n' ha sdegno, e si confonde,
Perchè sol qualor taci appar possente;
E tutta allor nel tuo leggiadro volto
Si mostra altera, onde di caldo affetto
S' empie il cor di chi ben la guarda, e mira;
Ma qualor apri al dire ornato, e sciolto
La vena, ah ben potresti anche d' Aletto
Addolcire, e piegar l' asprezza, e l' ira.

Quel gentil dono, di tua man fattura,
Bigar, che fatto m' hai cortesemente,
Mostra ch' io vivo, è ver, ne la tua mente,
E del par quant' oprar possa pittura,
Ma vuole ancor, che di nostra natura
Mortale abbia un' immago ognor presente;
Quel sepolcro real ben chiaramente
Dice, che Morte ognuno aggiunge, e fura;
E perchè veglio i' son costei mi sento
Al tergo già; ma non corone, e palme
Orneran le mie frali ossa sepolte;
E se mia forma d' eternar talento
Non vienti, anch' ella andrà fra l' altre salme,
Che stan neglette, e d' obblio sparse, e involte.

Qual

Qual poria, Marianne, alpestra, e fera
Alma, intanto, che tu fingi dolore,
Non languir, non versar per gli occhi il core,
Così tua pena altrui par viva, e vera?
Bello è udirti a l' amata ombra guerriera
Chieder pietà del tu' innocente errore,
Indi prometter, se non fede, amore
A lui, ch' estinto invan creduto s' era;
Bello il veder nel tuo bel volto espreße
Le simulate ambasce, e come ancora
Ogni atto i saggi tuoi detti seconda;
E se l' american lido t' avesse,
Come quì appar, lieto, e superbo fora,
E ben più che de l' oro, ond' egli abbonda.

Incliti sposi, accolta entro un bel nido,
Vedeste mai dolce languir d' amore
Tortorella, e sfogar gemendo il core,
Mentre la bacia il tortorel suo fido?
Simil mercede il bel garzon di gnido
Prepara al vostro lungo intenso ardore,
Che non sempre d' ambasce, e di dolore
Si nutre, siccom' è pubblico grido.
Voi con più forti nodi, e più tenaci,
Che vite ad olmo intorno ... ah tu a miei detti,
Vergine, arrossi, ed in sospir ti sfaci!
Imeneo, vieni, e teco i tuoi diletti,
E i vezzi mena. Gli amorosi, audaci
Spirti son pronti, or qual' altro uopo aspetti?

Di quel pretto licore,
De' pensier tristi sgombrator possente,
Onde il santerno contrastò sovente
A le vendemmie d' arno il primo onore,
Deh tu apparecchia, o bella Gelopea,
Ma guarda ben, che d' onda
Stilla in esso non spanda
Man sacrilega, e rea,
Ch' opra saria nefanda.
Ninfa di fonte stia lungi, o s' asconda,
Mentre un tanto tesor Bacco dispensa.
Fa, che più tazze poi n' assaggi, e bea,
Rispondendo agl' inviti
De' brindisi graditi,
La nuova, che quì vedi, inclita sposa
Sedere a capo de la ricca mensa.
A giovane amorosa
Bromio rallegrator spiriti aggiunge,
E l' accorto fanciul di Citerea
Il tempo coglie, e più la scuote, e punge.
Da le agitate accese
Voglie poscia verran que' chiari eroi,
Che l' Italia orneran d' illustri imprese.
Su, Gelopea, su vuota l' anguistara,
E colma i nappi tuoi,
Ma se oprar ben tu vuoi,
Siane col mio Tozzoni alquanto avara.

Altro

Altro non dei ſapere,
Che a te ſaria roſſore.
Senza ragion non parlo. Anche nel bere
Ha le ſue leggi Amore.

Oh quante volte de la medic' arte
A noi fè ſchermo il genitor tuo caro!
E il ſa Bologna, e Italia il ſa, ſe amaro
Fu a lei, che dal mortal nodo ci parte;
Ma ben valor più vero a te comparte
Il cielo, e ben trionfo aſſai più raro.
L'inferno hai vinto, e il moſtri aperto, e chiaro,
Or che ricovri in più ſicura parte;
Che da nemico tal, vergine, e il ſai,
E' lo ſcampar vittoria, e d' altro ornata,
Che del ſottrarre altrui per poco a morte.
Fra diſperazion traendo guai
Staſſi or l' abiſſo, ma di falce armata
Tornerà quella, e vie più ardita, e forte.

Il casto, e puro Amor vie più v' accenda
Il cor mai sempre, o sposi illustri, e degni;
Lieta, e candida fè sempre in voi regni,
Ne gelosia mai la conturbi, e offenda;
D' almi, e leggiadri figli il ciel vi renda
Fecondi, e tai, che ognun v' ammiri, e segni
Come tralci d' umor soave pregni,
Da cui copia di bei grappoli penda.
Questo è quanto far puote umil cantore,
Per età stanco. Altri che ha stil più adorno
Vostre lodi, e degli avi a dir s' appigli;
E del dotto, e gentil nostro Pastore,
Che viva sì, che adulti vegga un giorno
Il piè baciargli de' nepoti i figli.

Sposa real, del vago, almo sembiante,
Perchè nel tuo cammin ci fusti avara,
E del lume, ch' or tanto orna, e rischiara
Baja, ed Ischia, e n' ha invidia il mar d' Atlante?
Ma qualor punge Amore egli le piante
Ne impenna, e al core ogni tardanza è amara.
Tu intendevi i sospiri, e tu la cara
Fiamma vedevi sfavillarti innante
Del giovan Re, che incontro a te venia
Di desir pari acceso, e frettoloso
Quanto a sovrana maestà conviene;
E forse anche il destin teco sen gia
D' Italia, e ti spronava a l' amoroso
Nodo, onde s' alza a più beata spene.

La

La ſacra ſpoſa è queſta, a cui ti ſtrigne
Il ſommo Padre, or tu la guarda, e cura;
E la gente di lei rendi ſecura
Da le trame d' inferno empie, maligne;
Ma mentre contra il rio Satan ti ſpigne
Di lei ſagace, ed amoroſa cura,
Chi te la diè pregando, anche proccura,
Che fertil ſeme ne' ſuoi campi alligne;
Pregalo acciocchè il ciel tempeſti invano,
E fren ſavena ponga a l' ire ſue,
Le noſtre glebe a depredar converſe.
A un cenno ſuo va ogni malor lontano;
Fermoſſi il Sole, e il roſſo mare in due,
A ſcampo del fedel popol, s' aperſe.

Or che puoi dire, Alma oſtinata? forſe,
Che il ver non ti fu moſtro? ahi cieca! ahi ſtolta!
E ſe queſta non è qual fu la volta,
Che meglio apparve, e meglio a te ſi porſe?
No, che non v' ha ragion per chi diſtorſe
Dal mal oprar non ſeppe; e allorchè ſciolta
N' andrai dal mortal laccio, in cui ſe' avvolta,
Non più ſtarai di tua ſtoltizia in forſe;
Ma riſonar ne la turbata mente
Le voci udrai per cui l' alta vendetta
Del ciel faraſſi ancor più grave, e atroce.
Laſſo! e v' ha chi l' aſcolta, e non ſi pente!
Queſto è il parlar di Dio; ma l' empio aſpetta
Forſe, ch' ei torni a ſpirar l' alma in croce.

Quel

Quel giorno, che poteo Morte superba
Por fine al corso di sì nobil vita,
Onde questa mi fia mai sempre acerba,
Rimasi pien di doglia alta, infinita,
E son com' uom, cui sopraggiunga oscura
Notte, e la via diritta abbia smarrita.
Ah ben di selce avrei ruvida, e dura
Il cor, se ritener potessi il pianto
Al rimembrar di sì grave sventura.
Perduto il dolce amico in odio ho il canto,
Di cui pur uopo avrei per fargli onore,
Dachè Arcadia, ed Amor m' invita a tanto.
Ma non va il mio, no, tra 'l comun dolore;
Ben di lagnarmi altra cagion mi sprona,
E a far degli occhi un lagrimoso umore.
Quel caro nome, che quì intorno sona,
Invece che gli spirti rintegri,
Fa, che la vita quasi m' abbandona.
Morto è colui, che fea miei giorni allegri,
Giorni, che al piede avean per fuggir l' ali,
Ed or son mesti, neghittosi, ed egri.
Che strana legge è quì tra noi mortali,
Che, come i tristi, i buon soggetti a morte
Sieno, e berfaglio di sciagure, e mali!
Maladetto quel dì, che la consorte
Il primiero ingannò nostro parente,
Che sì gran danno avvien, che ancor ne apporte.
Altro ridir da tutti or non si sente,
Se non se, che morto l' uom dotto, e saggio,
Ne cosa v' ha, che non ne sia dolente.

Ita-

Italia, Europa, e quanto alluma il raggio
Del Sol, si dole, ma dolore alcuno
Con quel ch' io sento non può far paraggio.
Tutte le sue virtudi insieme aduno,
Quindi l' amor, ch' egli per me nudria,
E penso, che di tutto or son digiuno.
Oimè! lasso! ma quando, Arcadia, fia,
Che carme s' oda più tanto gentile?
Rade volte, ma pur talor s' udia.
Quel di Titiro ancor sì chiaro stile,
Che lungo il tebro, e il mincio un tempo udissi,
Di stargli presso non avrebbe a vile.
Poich' uom sì egregio, oimè! da noi partissi
Dir si può morto chi le vie diverse
Tutte sapea degli astri erranti, e fissi.
Invan d' oscuri veli si coverse
Natura. Con quel suo franco intelletto,
Cercando il ver, ben ei li sciolse, e aperse.
Uscite pur del vostro antico letto,
Fiumi orgogliosi, e con le rapid' acque
Ite a cercar più libero ricetto.
Poichè il riparatore estinto giacque
Sono i campi in balia de le vostr' ire,
Cotanto il nostro bene al ciel dispiacque.
Estinto lui chi mi saprebbe dire
Ove più ritrovar tanta onestate?
Ne di far onta altrui certo ho desire;
Ma egli era speglio in questa nostra etate
Di lealtà, di fè, di gentilezza,
E il tutto poi vincea somma umiltate.

A chi

A chi dottrina, a chi bontate apprezza
Ben convien lagrimar, convien dolersi
Per lui, ch' era poggiato a tanta altezza.
Ma io non sol degli onorati versi
Il testor piango, od uom perchè tenea
Tanti in se rari pregi, e sì diversi,
Piango quel nodo in cui stretto m' avea
Amore, e tenne anni trentuno, e piango,
Che l' empia, sorda, invidiosa, e rea
Morte il disciolse. Ah perchè anch' io non frango
Questo, che di raggiugnerlo mi vieta!
Ah, perchè senza lui quaggiù rimango!
Senza la compagnia sua dolce, e lieta,
Manca a quest' alma il suo miglior conforto,
Ne sa più come star tranquilla, e queta.
Sempre dentro il pensier la immagin porto
Di quella viva affezione intensa,
Ch' era mia gioja, or è mio disconforto.
Penso a le vegghie, a la gioconda mensa,
Condita sempre di soavi detti,
E di quanto amistà vera dispensa.
Piacevol' atti, ed amorosi, e schietti
I suoi ver me fur sempre; ed i miei figli,
Come a me il son, gli fur cari, e diletti;
E con gl' insegnamenti, e co i consigli,
Un sì ne resse, che alcunò ha speranza,
Che un giorno in qualche parte lo somigli;
Io no, che tanta aver non so baldanza,
Perocchè augel non può di tarde penne
Quello seguir, che tutti gli altri avanza.

Pensando a questo, e a quanto dianzi avvenne,
Come non lagrimar, ne aver davante
Sempre chi in vita sì lieta mi tenne?
Ma io tra cortesie sì rare, e tante,
Che fea? nol so; so ch' io son aspro, e parmi,
Che l' amor mio non fosse al suo bastante.
Molto l' amai, ma non so lusingarmi
D' averlo quanto era il dovere amato,
E questo ancor più cresce il mio lagnarmi.
Mancava questo al mio infelice stato,
Ch' anche un pensiere in me dubbio movesse,
Che in mezzo a tanto amor gli fussi ingrato.
No, ch' io nol fui; e certo chi intendesse
Quanto mi duol d' un così caro amico,
Credo, che di me ancor pietate avesse.
Per dir di sue virtù non mi affatico,
Ma per sfogar l' affanno ond' io son pieno,
E se poco di questo è quel ch' io dico
Cagion n' è il pianto, a cui non so por freno.

Pietose donne, e meste, il so, che invano
Por freno al vostro lagrimar vorrei;
So qual fu nel mancar del buon germano
Il vostro danno, e oh quanto anch' io perdei!
Ma non faran, che il bel regno sovrano
Lassi quell' alma i vostri pianti, e i miei;
E il sol bramarlo fora anzi inumano;
Meglio è cercar di gire a star con lei.
Di lei per farsi bello il ciel ne priva,
Ma ell' è qual nave, carca di virtute,
Che dopo lungo stento giunse a riva.
Sì, che l' estreme nostre ore venute,
Sì, che la rivedrem più bella, e viva,
E a lei piacere, ed a noi fia salute.

Fanciul, che il second' anno aggiungi appena
Oltre i duo lustri, e tanto intendi, e sai
De la santa del ciel dottrina, ond' hai
Sparsa la lingua, e l' alma accesa, e piena;
Mira fin dove il tuo saper ti mena
Ora, che assiso in alto solio stai,
E di corona imperial ten vai
Cinto la giovanil fronte serena;
E mentre di sovran titolo adorno
Quinci, e quindi sonare odi un concento
Di liete voci intese al tuo valore,
Parmi vederti, o garzonetto, intorno,
Per gioja, cento almi Angioletti, e cento
Star sovra l' ali, e farti plauso, e onore.

Cer-

Certo so ben, che in aspettando il giorno,
Ch' è meta a i desir tuoi,
Ti par, che lento ei mova, e che soggiorno
Troppo omai lungo ottobre abbia fra noi;
E' ver, che molto puoi
Sovra i tuoi sensi, almo garzone altero,
E che amor de la patria in te dimora,
Ma chi non vede ancora,
Che duo begli occhi han del tuo cor l' impero?
E dove sprona un guardo
Ogni altro affetto è tardo.

Tu custodisci la paterna insegna
Vigile, e non mai stanco,
E teco ognor giustizia alberga, e regna,
E ognor ti siede provvidenza al fianco;
Nessun più accorto, e franco
Di te mostrossi, in man stringendo il freno
Del governo, che il cielo a te commise;
Chi in più soavi guise
Sparse di gioja il suo natio terreno?
Non tanto è il ciel ridente
Per aurora nascente;

Ma pur fra tanti onori ancor sospiri,
Giovanetto amoroso,
Che le ambasce, ch' or senti, ed i martiri,
Di gloria infra i pensier non han riposo.
Nullo stato giojoso,
Null' affanno di cui va pieno, e carco
Chi in grado è posto ond' altri affreni, e regga,
Può, per quanto ei provvegga,

Ale

A le cure d' Amor chiudere il varco.
Di penetrar costume
Han qual per vetro lume.
Ma confortar ti puoi, che il tempo ha i vanni,
E la stagion diletta,
Che dee por fine agli amorosi affanni,
Ond' or languisci, egli a condur s' affretta.
La bella tua t' aspetta
Sposa, e del par con te geme, e sospira;
E se ben copre il suo gentil disdegno
D' un modesto ritegno,
Co i pigri giorni anch' ella pur s' adira;
E ben chiaro il comprende
Chiunque amore intende.
Felice te, che alfin deposto il grave
Peso, ch' altri ti diede,
Dei ricompensa aver tanto soave,
Ch' altra quà giù più cara il sol non vede;
Ricco d' illustri prede
Legno tu sei, che da secondo vento,
Per ampio mar prosperamente scorto,
Vedi vicino il porto
Ov' esser dei di tua sorte contento;
E il porto, onde se' in traccia
Son le amorose braccia.
Ivi t' aspettan mille vezzi, e mille
Onesti, e bei diletti,
E accese di castissime faville,
Pronte accoglienze, e mansueti affetti;
Molli, ed accesi detti

Da

Da far di man cader gli strali a Giove
Quando più irato per lo cielo appare,
E un dolce sospirare,
Che da l'interno ardor s'eccita, e move,
Ma il ben di cui fruire
Dei, chi poria ridire?
T'aspetta un fresco volto, in cui lampeggia
Divino, almo fulgore,
Ove le grazie, come in propria reggia
Stansi, e sue insegne ivi ha spiegate Amore;
D'un pudico rossore
Da prima, è ver, ch'ei n'andrà sparso, e tinto,
Ma vergine rigore è schermo frale
Quando Imeneo l'assale,
Anzi al primo assalir dassi per vinto.
Oh te lieto, e beato,
Cui tanto ben vien dato!
Ma, che fia quando bella ornata schiera
Intorno avrai di figli?
Prole in cui tanto oggi la patria spera,
Pregando il ciel, ch'a i genitor somigli.
Di maturi consigli
Armati, sosterran la prisca gloria
Di questa a l'arti, e a le scienze madre,
E per opre leggiadre
Chiara, eterna di lor viverà memoria,
Che altrui, d'ogni altra meglio
Fia di virtute speglio.
Or più non sospirar, cupido amante,
Ne l'indugiar t'incresca;

Già s' apparecchia, già move le piante
Quel dì, ch' or tanto la tua speme adesca;
Lascia, che fuor se n' esca
De l' antro suo novembre, umido mese,
Che a stretti amplessi i fidi amanti invita,
E allor d' alta, infinita
Gioja Imeneo non ti sarà scortese;
Gioja tanto più grata
Quanto pria desiata.

Giovanette vaghe, e floride,
Cui d' amor speme solletica,
E di ciò, che quì sarebbevi,
Col ridirlo, onta, e rossor,
Deh correte, rallegratevi;
Ecco il Nume, che potrebbevi
Dar conforto, il mesto spirito
Tranquillando, e il tristo cor.
So qual febbre interna, e fervida
Vi tormenta il seno, ed agita,
E qual piaga altrui nascondere
Voi tentate, o belle, il so;
Ma quel Nume, ch' ora avanzasi,
Cinto il crin di rose, e d' edere,
Porta seco certo balsamo,
Che mill' altre risanò.
Da voi dunque a lui si cantino
Di speranza inni, e di giubilo,

E ogni

E ogni ſtrada per lui facciaſi
D' alti plauſi riſonar.
Viva Imene, da voi gridiſi,
Viva Imene; oh Nume amabile!
Vieni Imene, Imene affrettati,
Vien nel ſen noſtro a poſar.
Bel vederlo quaſi in ſolio
Starſi, e gli occhi intorno volgere,
E tal luce indi diffondere,
Che s' allegra ogni penſier!
Bello ancor de l' aureo cocchio
E' l' udir le rote ſtridere!
Bello udir come nitriſcono
I magnanimi deſtrier?
Egli è quel, che in mezzo ſiedeſi
Tra la bella, amica Venere,
E il fanciul, che il fianco eburneo
Di grand' arco armato tien;
Quel fanciul, che ancorchè tenero
Domar ſeppe Achille, ed Ercole,
E che a voi, vezzoſe giovani,
Tante volte ſcherza in ſen.
E ſe ſpira alma letizia
Il figliuol ſanto d' Urania
E' letizia vera, e ſtabile,
Perchè giunta ad oneſtà.
Ora tempo egli è di porgere
A lui voti, o meſte vergini,
Di tal nome ſtucche, e ſazie,
Ch' egli avrà di voi pietà.

Due grand' Alme insieme aggiugnere
Dianzi seppe ... Ma chi negalo,
Ch' egli è Nume pietosissimo,
Largo altrui de' suoi piacer?
Gemean queste, e sospiravano
Tra quei lacci d' oro avvolgersi,
Tra quei lacci, per cui perdere
Libertate egli è goder.
Ora unite insiem, la patria,
Che del bel nodo confortasi,
Vede l' una, e l' altra, e formane
Begli augurj entro il suo cor;
E il buon Nume, onde s' unirono,
A ragion quì intorno aggirasi,
Infra 'l denso, e lieto popolo,
Trionfante, e pien d' onor.
Io so ben come inquietasi
L' almo sposo in riva al tevere,
Cui colà convien la nobile
Cara sua sposa aspettar;
Ma Imeneo del lungo attendere
Saprà ben qual dargli premio,
E de' suoi sospiri, e gemiti
La mercede raddoppiar.
Che dirà, che dirà il Lazio,
Allorchè maravigliandosi,
Vedrà, scorta da le Grazie,
La beltà nuova apparir?
E vedrà quegli occhi fulgidi,
Che da i vezzi han norma, e regola,

Quan-

Quanto può virtù concedere,
Arder l' alme, e i cor ferir?
Io nol so; ma belle giovani,
Piacer tale a voi preparasi,
E quel Dio grato, amorevole
Già le vostre preci udì.
In quel dolce, e bel sorridere
Veggo ben, che ciò rallegravi,
Ma un sospir, che n' esce, dicemi:
Troppo omai tarda quel dì.

Si come accorto augel, che altrove scampo
Cerca, poichè del cacciator s' è avvisto,
Così al mondo s' invola indegno, e tristo
Costei, veloce qual saetta, o lampo.
Impara impara a ordir più forte inciampo,
Crudel, se vuoi far di tai prede acquisto.
Olimpia ha il cor di tal valor provvisto,
Ch' anzi potuto avria sfidarti in campo;
E s' ella oggi s' asconde, è perchè sdegna
Il disegual cimento, e a se la invita
Dio, che non guerra vuol ch' abbia, ma pace.
Mirala, e fremi. Ella or trionfa, e regna
La ve su l' ali è del su' amor salita,
E tra divini amplessi or posa, e giace.

Se tu, ſignor (convien dirlo) non eri,
Vedriaſi alcun d' onore illuſtre ſegno
Per la coſtui memoria o pinto, o ſcolto?
So, che il ſuo nome, e il ſa Francia, e Britannia,
E qual terra il mar cinge, e ſcalda il ſole,
Con alte lodi riſonar s' intende,
Ma queſto a ſe medeſmo ſolo ei debbe;
Sì del ſembiante ſuo, di cui pur brama
Deſtar ſi deve in chi l' onora, e cole,
Qual rimarrebbe a noi veſtigio eſpreſſo,
Se tu, la mano aprendo, ed allargando
A largitate il fren, non ti movevi
A far sì, che il ſuo volto effigiato
Da mano egregia in nobil marmo foſſe?
Non baſta, no, che a lui gloria non manchi,
Ma vuolſi a noi, che ſi dimoſtri aperto
Quanto amor vive in noi de' ſacri ingegni,
Per cui tanto la patria in alto crebbe.
Tu ſol, tu ſol, o liberal Filippo,
De l' età ingrata il rio difetto adempi,
E intendi anche a l' onor de' chiari ſpirti,
Anche quando più a te fremendo intorno
Stan del pubblico ben le cure, e quando
L' arduo veſſillo a cuſtodir ne prendi;
Che tu ben ſai, che debito primiero

D' un'

D' un' animo gentile è dar tributo
Di vero onore a chi di tanto è degno.
Oh saggio, oh illustre, ed inclito Aldrovandi,
Quai rari esempli a seguitar non dai?
Ma come seme dissipato, e sparso
In negletto, sassoso, arso terreno,
Dispersi van, perocchè l' ozio vile,
L' ingorda gola, e il pigro sonno han fatto
Scempio de' bei costumi, e steril resi
Gli animi, che produr dovriano frutti
D' opre laudate, e d' alti fatti egregi.
Ma, oimè! che ciò pensando in mente viemmi,
(Oh de la nostra età disnore eterno!)
Ch' unqua sperar non ci convien, che al tuo
Merto pari mercede un dì sia data.
E' ver, che tu non per mercede adopri,
Ma sol per quella eccelsa indole altera,
Che a ciò ti spigne, e sai ben che virtute
E' di se stessa a se premio bastante;
E ciò, ch' ella non è l' uom saggio abborre,
Più, che destro nocchier scilla, e cariddi.
Non scema, no, virtù perchè negletta;
Vergogna è ben di chi non l' orna, e pregia.
Ma pur se alcun verrà, che voglia un giorno,
Che tali s' abbia il tuo valor memorie,
Ben gli scalpelli, ed i pennelli industri
Avranno ampla materia a i lor lavori,
Tratta da belle perigliose imprese.
Se ben, come ritrar lo spirto altero,
A cui sedici lustri ancor non fanno

Oltraggio, ond' è, che in vecchia salma sembri
A l' ardir, e al valor Giaso, e Pelide?
Come ritrar quel cor provvido, e grande,
Onde, a diletto ancor del popol tutto,
Così spesso diffondi argento, ed oro,
E tal ch' egli a ragion t' inchina, e chiama
La letizia, e l' onor del tuo paese?
Come il senno, signor, la cortesia,
Che sì ad amarti, e riverirti piega
Qual' è più duro petto, e più selvaggio?
So; anch' io, che, fuor de la caduca forma,
Nulla in marmo ritrar si puote, o in tela;
Non la fervida accorta, alma eloquenza,
Che qual fiume si spande, e signoreggia
Così gli animi altrui, che alcun non puote
Argine opporre a la faconda piena;
E s' ora io mento il dica il tebro, e l' istro,
Che tante volte ragionar ti udiro;
Non il dispregio, in che tu sempre avesti
La sordida avarizia, e il vil riposo,
Così che mai d' ampla, e real ricchezza,
Se non se per versarla in grembo altrui,
Desir s' accese in te, ne mai l' aurora
Ti vide sonnacchioso in su le piume,
Ma desto, e intento a vergar carte, o a porre
Legge a' destrieri, e ammaestrarli al corso;
E queste doti, e tante, ch' or mi taccio,
Quando nel petto tuo crearo orgoglio?
Ma se di tanto oprar non è concesso
A mano esperta in trattar tele, e marmi,
Non

Non taceran le figlie alme di Giove,
Cui degli eroi la gloria in guardia è data.
Oh perchè, come il buon desir, non ferve
In me quel vivo ingegno, onde ferrara
Di mantoa al par, e al par di smirna ha fama,
Che tromba avresti a tua virtute eguale.

Tu pur scendesti, o divo Spirto, e al fine
Pur ebbe il suo sostegno, e il suo conforto
Di Dio la sposa, non dolente a torto
Del tardare, onde a noi fu gloria il fine.
La navicella sua, che le marine
Onde scorrea senza il nocchiere accorto,
Spinta da l'aura tua pur giunse in porto
Carca di merce altera, e peregrina.
Quanto ti debbe il buon popol di Cristo,
Poichè sul vatican monte locasti
Prospero, e a lui del ciel desti le chiavi!
E ben Felsina spera in lieto il tristo
Cangiar suo stato, e che i sommersi, e vasti
Suoi campi il Ren più non assorba, e gravi.

Sacro

Sacro Paſtor, ſe al grave uficio altero
Saliſti, a cui tanto poter ſi diede,
Fu del merito tuo giuſta mercede,
E al comun grido non fa frode il vero.
Oh quali già ſotto sì degno impero
Grazie Bologna in ſen piover ſi vede!
La ſua novella gloria ogni altra eccede,
E ſol gioja, ed onor volge in penſiero.
Qual contento maggior, che in cotal guiſa
Vederſi eletto! ah del tu' amore è queſto
Opra, o gran Dio, dunque ſue brame adempi;
E la gente infedel da te diviſa
Per lui ritorni, e, a tutti manifeſto,
S' abbia il tuo nome nuovi altari, e tempi.

Dopo lungo vegliar ſul duro, e grave
Tuo ſtato, or ben puoi trar ſonni quieti,
Patria diletta; e chi fia che tel vieti
Sotto sì accorto impero, e sì ſoave?
Colui, che regge, e l' una, e l' altra chiave
Di Pier prepara a te dì fauſti, e lieti;
A lui non ſono i danni tuoi ſegreti,
E l' amor ſuo poſto in obblio non ave.
Dunque in queſto confida. A lui tu ſei
Madre, e del nuovo ſuo regno la cura
Così gran mente non affanna, o ingombra.
Greggia felice quattro volte, e ſei,
Che può, mercè 'l Paſtor, franca, e ſicura,
Errar tra i paſchi, e riposarſi a l' ombra.

Non

Non fu, non fu solo perchè mercede
Sua virtù somma in vaticano avesse,
Che a Prospero il divin Spirto concesse
L' altero onor de la suprema sede;
Ma ben scorgea quel, ch' or vicin si vede
Europa, e a nuovo faticar lo elesse;
Scorgea le perigliose insidie, e spesse,
Che ordia fortuna a la romana fede;
E privo andar del suo miglior sostegno
L' occidentale impero, e forte, e irato
L' empio, cui tanto è il cristian nome amaro;
E però scelse (oh d' amor vivo pegno!)
Il buon Pastor, che a tanti mali, armato
Di senno, e di pietà, farà riparo.

Spirto gentil, che fosti a nostra etate
Quale a tempi miglior Zeusi, ed Apelle,
E ch' or ti miri sotto il piè le stelle,
Come lice sperar d' alme ben nate;
Oh quai dal fonte immenso di pietate
Scendono ognor su i tuoi grazie novelle!
Quanti vestòn di Dio le sante, e belle
Divise, ed han le voglie a lui sacrate!
E a costui degno ancor ministro eletto
Del ciel (ne bene alcun d' altronde parte)
Il fren del giusto a governar si diede.
Tu ben lieto esser dei, che ne l' aspetto
Di Dio ciò vedi, e come egli comparte
A i successori tuoi lunga mercede.

Oh

Oh umana vita, rapido baleno!
Ecco sen giace, oimè, trofeo di Morte
Quel saggio Imperador, quel grande, e forte,
Che di tracia tenea la belva a freno.
A la sposa di Cristo, oimè, il sereno
Manca degli occhi! oimè, le guance ha smorte!
Ma ognun di noi s' acchets, e riconforte,
Ch' egli riposa al sommo Padre in seno.
E di là sù quale spirar non deve
Nel cor de la reale inclita figlia
Desir di quella gloria ond' or s' adorna?
Sì, la vedrem del bel Giordano in breve
Far di sangue infedel l' onda vermiglia,
E a Babilonia un dì fiaccar le corna.

D' uom sagace è bell' arte,
Qualor d' armate squadre è reggitor,
Trarsi in secura parte,
Onde al nemico, che l' incalza, e preme
Cada dal cor l' ardimentosa speme
D' esserne vincitor.
Mira se al tergo ha fiume,
O rupe, che gli sia schermo non fral,
E fin riguarda al lume
Del sol, che avverso esser potrebbe, e al vento,
Che l' uno, e l' altro, in più d' un gran cimento,
Fu a' guerrieri fatal.

E qui-

E quivi forte reso
Staſſi l' aſſalitore ad aſpettar,
Che a l' altrui danno acceſo,
Guata, e a cercar ſentier quà, e là s' aggira,
Poi l' ardua pugna, con vergogna, ed ira,
Più non oſa tentar.
O venerande mura,
Albergo ſacro al Figlio almo, divin,
Dove trincea ſicura
Trovar ſanno le ſue ſpoſe dilette,
Cui del pugnare egli in mercè promette
Altro, che allori al crin.
A voi d' intorno rugge
Il Re d' abiſſo procelloſo, e fier,
E di rabbia ſi ſtrugge,
Come in veggendo accorto ſtuolo, e fido
D' alme colombe in ben difeſo nido,
Suol deluſo ſparvier.
Vergin ſaggia, e beata,
Che il tuo miglior ſcorgeſti oggi sì ben,
Perchè ferma, e locata
Hai quì la tua dimora, e agli infelici
Sul tuo facile ſcampo aſpri nemici
Or ſoſpirar convien!
Ma che ſoave riſo
Veggo, Olimpia, ſu i tuoi labbri apparir!
Sì sì, dal paradiſo
Eccol ch' ei viene il tuo Diletto, e puoi
Sfogar gli affetti; e il veggo a i baci tuoi
Già le ſue piaghe offrir.

E que-

E questi son quei fonti
Donde tragger possiam lena, e virtù,
Che coraggiosi, e pronti
Ne fanno a rintuzzar l' arte, e le frodi
Di lui, che ne procaccia in mille modi,
Eterna servitù.
Oh per te lieto giorno!
Per te s' allegra oggi la terra, e il ciel.
Di bella luce intorno
Tutta sfavilli; ah ch' egli in sen t' accoglie...
Ma veder tanta gioja, oimè, mi toglie
Un luminoso vel.

Manda, Isolani, manda
Grand' anfore di vino,
Ne guarderò se tinto
E' d' ambra, o di rubino,
Tal non mi prendo affanno,
Ambo del par traccanno.
Così adoprar conviene
Con uom già calvo, e bianco,
Non richieder canzoni
A chi di farne è stanco;
La vecchiezza è nemica
De la inutil fatica.

Chi di tropp' anni è carco
Cerca l'ozio, e il riposo,
E sol gli dà conforto
Vin pretto, generoso,
Non cantare Imeneo,
Ma seguitar Lieo.
So lo stato giocondo
De i duo felici amanti,
Ma, Dio! con qual piacere
Or vuoi tu, ch io ne canti?
Rimembrar tanta gioja
In vecchia etate è noja.
La sposa io so, ch' è vaga
Più di Clori, e gentile,
Quando di fiori ornata
Il crine aureo, sottile,
Zefiro invita, e adesca,
E con lui ride, e tresca.
Anch' io so, che lo sposo
E' cavaliere egregio,
Ricco d' ogni virtute,
Che a nobiltate è fregio,
Spirto d' alto valore,
Del Ren delizia, e amore;
Ma il bene ond' or son lieti
Più tosto è a me tristezza;
In lui ravviso il danno,
Che recami vecchiezza,
Però tengo i pensieri
Sol fra tazze, e bicchieri.

Ne

Ne del vedovo impero
Curo quel ch' or si faccia;
Quegli che manderammi
Chianti, greco, o vernaccia,
Quegli sarà di me
Imperadore, e Re.

Ben ha la mente avvolta in nebbia oscura
Chi 'l ver non scorge ove cotanto ei splende,
Ne il buon cammin di sua salute prende,
Ma quel sol, che di morte l' assicura.
E' pur questa, o gran Dio, la viva, e pura
Tua voce, e tal, che ognun, credo, il comprende,
Però qualunque v' ha, che non s' emende,
Te certo sprezza, e il tuo poter non cura;
Ma pensar deve, che de' tuoi Profeti
Qualor le voci ebber contrari effetti,
Pronto flagello, e orribile discese.
No, lunghi dì non vivran quei, ne lieti,
Ch' or fan nel tuo ministro onta a tuoi detti.
Già stan su gli archi le saette accese.

O bel-

O bella, antica, o gloriosa, e altera
Città, cui guarda il mincio ampio, e circonda,
Madre sempre di chiare opre feconda,
E d' eccelso valore immagin vera,
Eccolo il figlio tuo, che a la primiera
Sua nativa magion riede, e la fronda,
Che crebbe di peneo lungo la sponda,
L' orna, ne fia, che per stagion mai pera;
Ne vien tromba a trattar perchè immortale
D' alcun pio duce il nome intorno sone,
Che tal n' avesti a cui nessuno aggiunse;
Ma salute egli ha seco, e tanto vale,
Che a Morte fia d' aspro dolor cagione,
S' unqua il porle alcun fren turbolla, e punse.

Il sa Bromio pampinoso,
De' tuoi colli onor primiero,
Dov' ei tien seggio, ed impero,
Più che in tebe, glorioso,
E da cui lieto, e festoso
La stillata, etrusca manna
Di recar prende piacere,
Qualor poggia in su le spere
A le mense d' Arianna;
Bromio, dissi, il sa se vago
Son del nettare toscano,
E del tuo montepulciano

Come spesso i sensi appago;
Ne poria stagno, ne lago,
Che ondeggiasse di lui pieno,
Ammorzar la voglia ardente.
Benedetta quella gente,
Che n' ha sempre umido il seno.

Per un dì rimaner casso
De l' ambrosia, onde mi bei,
No, Fiorenza, non torrei
Le ricchezze aver di Crasso.
Se mai privo un giorno passo
D' umor tanto peregrino
Mi ravviso vecchio, e stanco,
Ma son fresco, ardito, e franco
Se il sen sparso ho del tuo vino.

Non da me però s' apprezza
La vendemmia, onde t' onori,
Quanto i rari almi tesori
E di grazia, e di bellezza,
Che con somma, alta dolcezza
In costei raccolti stanno,
Di cui forse or sei dogliosa.
Oh mia patria avventurosa!
L' altre terre invidia n' hanno.

Ma dì, come a noi cortese
Fosti mai d' un sì gran bene?
Di liquori hai ricche vene
Da bearne ogni paese,
Ma di quel, che a noi discese
Dal tuo grembo amabil dono,

No,

No, non fai larga vendemmia.
Da me il ver non si bestemmia,
E di vino ebbro non sono.
Sarebb' ella il suo tesoro,
Se vivesse Anacreonte,
Cui di fior cingea la fronte
De le Grazie il gentil coro.
Che leggiadro, e bel lavoro
Ei faria, di lei cantando!
E di bere, e insieme starsi
Con Batillo, e sollazzarsi,
Ogni cura andrebbe in bando;
Ove un dolce riso sciolga
Da le labbra porporine,
O innanelli il sottil crine,
O tra gemme lo raccolga;
Ove in lieti sguardi volga
Le vezzose, alme pupille,
Con le Grazie Amor festeggia;
Ivi sta come in sua reggia,
Ivi tempra le faville.
Chi può dir qual forma incanto
Col parlar soave, accorto?
Recheria gioja, e conforto
Fin là dove eterno è il pianto.
So, Fiorenza, con qual vanto
Sovra ognun superba vai
D'un parlar colto, e pregiato,
Ma di tanta grazia ornato
Non più udrallo arno giammai.

 Se

Se poi move a grave danza
L' agil piè ritondo, e breve,
Ben conoscer ciascun deve
Come in grazia ogni altra avanza.
Ma nessun prenda baldanza,
Se diletto, e amore spira
In sì bei modi, e diversi.
Più che Giove è da temersi
Onestà quando s' adira.
Or tu, fisico Beccari,
Di serbar costei t' ingegna,
Acciocchè non turbi, o spegna
Rio malor pregi sì rari,
Ch' io de' versi adorni, e chiari
Tenterò l' arte divina,
Perchè passi ad ogni etate
E la grazia, e la beltate
De l' amabil Gozzadina.

S' uom fra tema, e sospetto,
Dolce in cor si lusinga
Da periglio scampar,
Chi vietar può, che questo
Opportuno conforto
Egli chiami sperar?

In faccia a sì begli occhi,
Che uccidono mirando,
E' gran periglio ſtar.
Qual v' ha, che Amor non veda
Da sì leggiadra bocca
L' anime ſaettar?
E chi del ſuo deſtino
Deve, quantunque amaro,
L' ordine ſeguitar,
Onde poſſa (ſe pure
La memoria il conſente)
Se a tai colpi ſottrar,
Non potrà dunque ſpeme
In sì provvido ſtato,
Sua partenza chiamar?
E ſe il dice dovraſſi
Sentir di ſcherni, e riſi
Ogni parte ſonar?
Dura è tal dipartita,
Ma in lei pur' anche puoſſi
Qualche ſpeme fondar.
S' è da corſal ſeguito,
Può ſperar navigante
Ne l' ire anche del mar.
Canuto crine, e fronte
Rugoſa è ſchermo frale,
Ne il ver quì vo celar;
Schermo frale è vecchiezza
Ove tanta beltate,
E tanta grazia appar.

 Ne

Ne chiamerò quel veglio
Amico de l' aurora
Miei detti a confermar.
Oh quanti annosi tronchi
Dal foco, ond' or vo lungi,
Quì veggio consumar!

Sento, che un forte laccio,
O Niccolao, ti stringe,
Di viva, intensa, e candid' amistà,
Con lui, che la bramata
Mercè de' suoi martiri,
Sue speranze compiendo, a coglier va.
E la mercè sia quella
Giovanetta amorosa,
Pronta a giurargli eterno amore, e fè;
Mercè di cui contento
Fin l' alto Nume andrebbe,
Che per minor beltà cigno si fè.
Ma dì, gentile Orsucci;
Alcun freddo timore
Di gelosa amistà non t' assalì,
Poichè del maritale
Nodo, ch' or si prepara
Da te l' alta novella alfin s' udì?

Infra

Infra gli ſcherzi, e i vezzi,
E i teneri diletti,
Che quì vergine Clio ridir non può,
Men del tu' amor potrebbe
Curar l' almo garzone,
In cui beltà più dolce ardor deſtò.
Di bella, amata ſpoſa
Il vezzeggiar giocondo
Tant' ave in uman cor forza, e virtù,
Che ogni altro affetto langue
Al paragone, e pare
Stella, che preſſo al Sol non arde più.
Ma no, tu ben ravviſi,
Che a così caldo affetto
Contraſto al maritale amor non fà.
De l' amiſtade inſieme,
E d' Imeneo le leggi,
Vario adoprando, ei mantener ſaprà.
Anzi mentre l' invita
A dolci impreſe, e care
Imeneo, che sì gran ſorte gli diè,
Da te vorrà conſigli
Per le pugne amoroſe
Prima di porre in tale arringo il piè.
Tu confortar lo dei,
Dirgli, che il ferchio aſpetta
Prole qual ſempre di ſua ſtirpe uſcì;
E che il pudor non tema
Di fanciulla ritroſa,
Dachè di ſua vittoria è giunto il dì.

So, che i vergini fiori,
Ond' hai le tempie adorne
Non mai soffio d' impuro euro sfrondò;
Ma scogli, e sirti insegna
Su lineate carte
Anche talor chi 'l mar mai non solcò.
O sacro, e santo nodo
D' amistà pura, e vera,
Di te più gran tesoro unqua non fù.
Nulla appo te son quelli,
Che a noi su legni ispani
Per l' indico ocean manda il perù.

Sacro signor, se il ciel per via t' aduce
Varia da quella, onde Imeneo ne guida,
Ma più sincera, e fida,
E men suggetta a perigliosa guerra,
E l' intelletto di più nobil luce
Sparso, ne poggi a que' sublimi onori,
Che tra primi, e migliori
Scorgono a quel ch' è quì supremo in terra,
Pur ti compiaci, e il mio veder non erra,
Che il tuo german con Imeneo si stringa,
Onde l' arbore antica, e gloriosa
Di tua stirpe famosa,
Di bei germi ognor più si vesta, e cinga,
E la tua patria, udendo tal novella,
Dica: sì, ch' io sarò sempre più bella.

Così

Così, mentre con ſaldo, e pronto piede,
Movi a l' alta, che merti illuſtre meta,
A cui con fronte lieta
Roma ti chiama, e già le man ti ſtende,
Sen va a giurare eterno amore, e fede
Il tuo germano a una gentil beltate,
Che unita ad oneſtate
Soavemente il cor gli punge, e accende.
Oh quanto il cielo a farlo pago intende,
Il ciel, che in così bel nodo lo allaccia!
E per bearlo d' un sì amabil foco
Nulla gli cale, o poco,
Se a la ſua patria il perderla diſpiaccia,
Cammilla di Bologna era ornamento,
Or è nel ſuo partir doglia, e tormento.
Ma dì, ſaggio ſignor, non ſi potea
Tua chiara ſtirpe fecondare, e queſta
Vergine bella, e oneſta
Laſciar, che il cor dal petto or ne divide?
Ell' è d' ogni virtù verace idea,
In lei tutte le grazie unite ſtanno,
E queſto il noſtro danno
Maggior ne rende, onde più il duol n' ancide.
A l' uopo noſtro il cielo invan provvide,
Se privar ne dovea d' un sì bel dono.
Oimè! che penſo! oimè! ſignor, che parlo!
Deh, ſe mi rode tarlo
Di troppa geloſia, pietà, perdono;
Ma i' dicea: Forſe è lecito fra nui,
Per ſe ſteſſo arricchir ſpogliare altrui?

Ora i' mi taccio. De la patria nostra
Anzi è onor, che un sì prode cavaliero
Quì volgesse il pensiero
A cercar ciò, che troppo al mondo è raro.
Ove di se farà leggiadra mostra
Costei, ciascun benedirà il paese,
Cui tanto fu cortese
Il ciel d'un bene, ond' a mill' altri è avaro.
So, che le stelle fur, che insiem legaro
Sì nobil coppia, e che piegar la fronte
Conviene a quanto colà sù si vuole.
Se sul meriggio il Sole
Trascorre, o scende in ver l'altro orizzonte,
Gloria quello non perde ov' egli nacque,
E donde il giorno addurre si compiacque.

Bella Felicità, tu sempre cura
Abbi di questi lieti, e avventurosi,
Incliti amanti, e sposi,
E i casti loro, e bei desiri adempi.
Abbian di bella prole alta ventura,
La qual, se stessa rinovando, stenda
Lungo il suo corso, e scenda
Fino a l'estremo consumar de i tempi.
Trarran da lei l'età future esempi
D'alte imprese onorate, e di virtute,
E, come gli avi il fur, fiano i nepoti,
Ne' secoli remoti
A l'italico suol gloria, e salute;
E quel ch' io parlo di sì chiaro seme
E' vision, non che desire, e speme.

Can-

Canzon, che figlia sei di vecchio, e stanco
Padre, a cui, lasso! alta sventura appresta
Sorte nemica, infesta,
Onde n' ho il volto lagrimoso, e bianco,
Dal mio signor benignamente accolta
Sarai, quantunque disadorna, e incolta.

Chi non sa, che l' indugio
D' un bene ad uom, che il brama
E' pena tal, che spesso
Egli morir la chiama,
E ciò, che il desir pasce
Viapiù gli accresce ambasce.
D' alta beltate acceso
Io so, che porti il core,
So qual piaga ti fece
In su la parma Amore,
Ma, Isolan, ti consola,
Il tempo ha l' ali, e vola.
Già la catena d' oro,
Già per te Imene appresta,
Catena d' or, che tanti
Han bei piacer contesta,
E cosparsa di fiori
Cento vezzosi Amori.
Dunque non più sospiri,
Che tosto avrai nel seno
Quella, che in aspettando

Par,

Par, che tu venga meno,
E l' aspettar, s' è grave,
Fa il goder più soave.
Se anch' io penando aspetto
Tu pur, signore, il sai;
Non è già, ch' io mi strugga
Di duo begli occhi a i rai,
Ne per gota, o per labro
Tinto d' un bel cinabro;
Son veglio, e Bromio solo,
Null' altro ha i miei pensieri,
Ma meco egli non compie
Suoi detti lusinghieri,
Amore a te tien fede,
E dà pronta mercede.
Ma almeno ad Amor giunto
La nuova sposa allegri
Sì, che più intensi, e vivi
Sien tuoi diletti, e integri;
Diletti, ond' escan poi
Nuovi a la patria eroi;
Diletti, onde discenda
A la stagion ventura
La tua stirpe feconda
D' opre mai non oscure,
Stirpe real, che ha merto
Ben di cantor più coperto.

Pre-

Preſtami, Euterpe, preſtami
La lira d' oſtro fiammeggiante, e d' or,
Su cui sì vaghe, e pronte,
Stupor di grecia, teſſere
Canzonette ſoleva Anacreonte,
Cinto il canuto crin d' edre, e di fior.
Di pazzo, e reo furor non ebbro ho il ſeno,
E ciò ti chieggio almeno
Per più nobil lavor.
Carme di belle immagini,
E d' acceſi penſieri adorno, e pien,
Vorrei, la tua mercede,
Formar, che di queſt' inclita
Imoleſe faceſſe eterna fede,
I pregi ſuoi tutti eſprimendo appien;
Quantunque il noverar coſe sì belle
Fora contar le ſtelle
Quand' è più il ciel ſeren.
Benignamente arriſero
Certo i Numi del cielo al ſuo natal.
Giove, e Giunon le diero
Quel grato aſpetto, e amabile,
E quel leggiadro portamento altero,
Cui giunſe Citerea bellezza egual;
E Amor in quelle ſue luci vezzoſe
Tutto il poter depoſe
De l' arco, e de lo ſtral.
Di Maja il figlio placido
Spirto, ed accorto antiveder le diè;
Le diè l' alme parole,

Sì

Sì care, che potrebbono
Fermar dal corso suo rapido il Sole,
E Minosso piegare anche a mercè.
Insomma degli Dei celesti, e santi
I veri pregi, e i vanti
Costei raccolti ha in sè.

Chi di mirare è cupido
Lo speglio di prudenza, e d' onestà
In donna, ch' anco intesa
A le cure domestiche,
Sappia così, che niuna resti offesa,
Unire insiem dolcezza, e maestà,
Venga del bel vatreno in su la riva,
E un' immagine viva
D' ogni virtù vedrà.

D' almi, e bei germi fertile
Qual governo ne fa bello è veder;
Ne a l' uopo mai de' figli
Amorosa, e sollecita
Madre seppe con più saggi consigli,
Or soave, or severa provveder.
Ben dir può, che compagna abbia trovata
Per man del ciel formata
L' illustre mio Zampier.

Sì sì questa è la vigile
Donna, che in ozio vil non sa languir,
Che sa, quanto il consente
Sua dignitate, volgere
A bassi ufici, e familiar la mente,
E spesso ancor la man gentile offrir.

Tale

Tale in Itaca un tempo oprar solea
Penelope, e sapea
Reina anche apparir.
Su quanto poscia adopera
Le Grazie i lor tesor versando van;
Benchè le Grazie istesse,
Che tali ad Amor prestano
Armi, che piaghe ei fa più larghe, e spesse,
Forse sì cari, e bei modi non han.
Ma oimè! chi poria tanti, e sì diversi
Pregi agguagliar co i versi?
Musa il tentiamo invan.

Avventurosa quanto illustre, e saggia,
O gentil ramo del pepuleo tronco,
Caro a le Muse, amabile Cornelio,
Puossi ben dir cotesta verginella,
Che da virtù guidata al ciel si volge,
E il mondo lascia, e quanto egli offre abborre;
Ma non a tutti un tale schermo è dato
Da sottrarsi a l'insidie, ond' egli s' arma,
E più contra i miglior. Perfido mondo!
E stolto è ben chi in lui sua speme affida.
Certo, che a questa vergine innocente
Son le sue frodi, e son gl' inganni suoi
Coperti ancor, perocchè l' età fresca,
E il buon governo che la saggia madre,

Ed

Ed altri, di lei s' ebbe, non permise,
Che l' empio in faccia a ravvisar giugnesse;
Ma troppo conosciuto un dì l' avrebbe,
Se quel Signor, che l' ama, e negli eterni
Decreti lei di custodir dispose,
Or non l' avesse entro il suo sen raccolta,
E tratta da i perigli, che il crudele
Prepara a l' alme, e raro è chi ne scampa.
Tutti noi, che nasciam su questa terra
Siam frali piante a mille oltraggi esposte
D' iniqui venti, e di stagioni avverse.
A qual soffia contraria, empia calunnia,
A qual invidia. Altri da rea fortuna
Sbattuto cade, e più se per virtude
Risplende; che dov' è colpa, o ignoranza,
Ella i suoi don più volentier diffonde;
E se ad alcun pur sembra, che alcun bene
Dispensi il mondo, s' avvedrà ben tosto,
Che il suo contrario, sotto finto aspetto,
Un così fatto ben cela, e nasconde;
E s' egli è ben via si dilegua come
Orma di nave, che il mar fende, e passa.
Sì, Lucrezia è la dolce amica eletta,
Che il ciel per se riserba, e quella ond' arde
Il cor d' un Dio. Belle speranze, e care,
Che nel tenero petto ella nudrisce!
Ma quanto scarse appo chi scorge il vero
Gaudio, che a lei l' eterno sposo appresta!
Non che lingua, non può pensier mortale
Ritrarlo in parte; ma ben su nel cielo

(E la

(E la mercè di Dio lice sperarlo)
L' intende, e vede il genitor suo caro.
Oh genitore! ahimè! che in rimembrando
Di lui, nuova tristezza il cor m' ingombra,
E su gli occhi spuntar già sento il pianto.
E chi non sa, che naturale affetto
A noi non lascia per l' altrui gioire
Qualunque sia dolor sparger d' obblio?
Ma tai parole abbian silenzio. In questo
Spazia per l' ampio cielo il genitore,
E in seno a Dio la figlia esulta, e gode.
Nobil Cornelio, per quel ch' ora senti
Piacer, scorgendo la gentil fanciulla,
Tanto di sangue a te congiunta, starsi
Or tra gli amplessi del divino Amore,
Deh fa, che come un tempo io riposava
Del favor d' Alamanno a l' ombra, or goda
Di quell' affetto onde i tuoi servi onori.
A te gli anni di Nestore dispensi
Il cielo, e sempre fortunati, e lieti,
E faccia, che in te sempre viva, e cresca
L' amor (che ben n' è d' uopo in sì rei tempi)
Degli aurei studj, e de' ben colti ingegni.

Maſſini, intendo or quale ſia l' ardente tua brama,
E come al ciel riſpondi, che amoroſo ti chiama;
Molto egli è che ti chiama, e tu 'l chiudevi in petto,
Ma ben io me n' avvidi al variato aſpetto,
E più volte tel diſſi, e ricordar tel puoi,
Pria, che per gire al tebro tu partiſſi da noi.
Chi può negar, che Dio sì al noſtro bene è inteſo,
Che più ſembra di noi, che di ſe ſteſſo acceſo?
Ma tale eſſer ſi debbe chi già per noi morio.
De l' uom furon le colpe, ed ei pagonne il fio,
Ne pago ancor di queſto ogni dì invita, e ſprona,
E ſe l' uom fugge il ſegue, e mai non l' abbandona.
Tu nol fuggivi, è vero, ma pur per altra ſtrada
L' amoroſo Signore oggi vuol, che tu vada.
Per queſto egli tra i fori ſtrepitoſi, mendaci
Ti fe ſentire al core le divine ſue faci,
Che accendendolo, e ardendo con tuo ſommo diletto,
A poco a poco eſtinto han qualunqu' altro affetto,
Ne più diporti, ed agi, che ſon danni, e martiri
A chi diritto eſtima, ma ſol Gesù ſoſpiri.
Ah, chi mi dà parole, onde eſprimer ti poſſa
Il piacer, che mi ſcorre per le vene, e per l' oſſa?
Tu dunque al buon Filippo vuoi conſacrar tuoi giorni?
E con gli eſempli ſuoi farli più puri, e adorni?
Quanto bene eleggeſti! Chi più d' amor fu pieno?
Angeli, ditel voi qual foco aveſſe in ſeno.
Chi aprì più agevol calle di Criſto agli amatori?
La ſantità coſperſe d' aromati, e di fiori,
E altrui veder la fece in sì gentil ſembiante,
Che più duro è che ſelce chi non ne vive amante.

Altri

Altri fino a que' giorni chiusa l' avea tra i boschi,
Altri de' cavi spechi tragli orror densi, e foschi,
Chi posta in su colonne a soffrir soli, e venti,
Chi tra ruvide lane, e cilici pungenti,
Spesso a la bocca il cibo negando, e agli occhi il sonno;
Or sì scabre fattezze molti adescar non ponno;
Filippo la ristrinse tutta ne la soave
Cura d' amar quel bene ch' altro simil non ave;
Dolce soave amore! felice amabil cura!
D' amar quel che ne alletta l'insegna ancor natura.
La santità per lui parve la vaga, e bella
Sposa, che sua colomba il sacro sposo appella,
Su' amica, sua diletta, e con cui scherza, e ride,
E dal cui fianco eburno di rado si divide;
Però se di seguirla hai col Neri vaghezza,
Non dei temer gl' insulti di rustica tristezza;
Santa giocondità faratti ovunque sia
Dolce, ridente, bella, amabil compagnia.
Mira i figli di lui, dietro i paterni esempli,
Lieti per le contrade, lieti del par ne i templi,
Ma di quella letizia, che amor celeste spira
In ogni alma gentile, che li contempla, e mira,
Ma di quella letizia, cui sempre il ciel risponde,
E che de i santi spirti con quella si confonde.
Quando, rivolto al cielo tutto col core, e l' alma,
Starai dove del Neri s' adora oggi la salma,
Dove, come avrai visto, e come ho visto anch' io,
Mostran auree tabelle qual ne' suoi santi è Dio,
A lui tu raccomanda un misero pastore,
Che in arcadia talora cerca di fargli onore,

 Acciò

Acciò gli benedica il troppo scarso armento,
E la frale capanna, che mal ripara il vento.
Quello aggiungi, e richiedi, che sai, ch'uopo mi fora
Per questa vita trista, ma più per l' altra ancora,
Ch'io davanti a l'imago sua, che ad un tronco appesa
Stassi intanto, che arcadia a celebrarlo è intesa,
Per te porgerò voti quant'io potrò più vivi,
Perchè de' tuoi desiri al buon termine arrivi.

La tua Bisanzo ancor, muta, e dogliosa,
Geme tra dure, e barbare catene,
E sì d' onore ell' è priva, e di spene,
Che la timida faccia alzar non osa.
Misera! Per le colpe, ond' è famosa,
Non sente il ciel pietà de le sue pene.
Deh per lei prega; e a chi meglio conviene
Cura aver di sua sorte aspra, e nojosa?
E vedrem mossi a guerra il forte Ibero,
L' audace Franco, e l' Aleman feroce,
E lei di servitù tratta, e di stenti;
E dal ciel scender luminoso, altero,
La bianca insegna, e la vermiglia croce
Il magno Costantin spiegando a i venti.

Pun-

Pungente ſpina, tu la ſacra teſta
Del divin Figlio (ahimè, con qual dolore!)
Feriſti, ingrata, e de la Madre al core
Foſti non meno ancor cruda, e moleſta.
E qual ſi ſteſſe allor dolente, e meſta
Gli Angeli il ſanno, e il ſa chi intende amore.
Ahi! tal corona a lui (barbaro onore!)
Che regna in cielo, e l'ha di rai conteſta!
Io non ſo come il mondo adori, e inchine
Te, ſpietata cagion di sì rie pene,
A la Madre, ed al Figlio aſpre, e mortali;
Ma ſol perchè toccaſti le divine
Tempie, e traeſti da le ſacre vene
Sangue riparator de i noſtri mali.

Dunque Criſtina in mezzo a popol folto,
Tra lacci ignuda! Angeli, in ciel che fate?
Vedete come ella tien baſſo il volto,
Pinta di ſanta, e vergine oneſtate.
Ma, quel corpo gentil tanta ha beltate,
E fu poco anzi in pece ardente avvolto!
Ove di quelle membra dilicate
Le piaghe or ſono? ah penſier vano, e ſtolto!
Il cielo, il cielo, che di lei ſi preſe
Cura ne i gorghi, e tra le ruote, in queſto
Anche del poter ſuo non le fu ſcarſo.
Ma già l'alma fanciulla al tempio aſceſe,
Ah trema il ſuolo! oh qual rumor s'è deſto!
Ecco il nume, e l'altare infranto, e ſparſo.

Vide il Diletto suo, vide il suo caro,
In croce il vide, ahi sconsolata amante!
E innanzi sera il dì fuggir tremante,
E aprirsi i monti al duro caso amaro.
Ah rimembranza! ah quanto vivo, e chiaro
Il rappresenti a gli occhi suoi davante!
Qual maraviglia poi se a tante, e tante
Angosce, e a tanto duol non fa riparo?
Qual maraviglia se la scabra, e cupa
Spelonca or suona di flagelli, e il sangue
Vedesi intorno, e il crin, lacero, e sparso?
Gerusalemme ancor sua mente occupa;
Parle sentire ancor chi geme, e langue
Per lei, d'insano amor ferito, ed arso.

Al maggior di qualunque in terra vive
Il Presidente di Sion, l'umile
Servo Pilato invia salute, e scrive,
Che un' uom poc' anzi in croce fu, qual vile
Ladron, confitto, e pria sì straziato,
Che l'orror, ch' anche io n' ho vince ogni stile;
E perchè tanti, e tai segni mostrato
Ha il cielo, e la natura, parmi degno,
Che a Tiberio si scriva, ed al senato.
Giovane di sei lustri, e certo al segno
Del settimo non anco egli aggiugnea;
Di dolce aspetto, e di posato ingegno;
Gesù

Gesù nomato, e ché vantar solea
Divina stirpe. In Palestina visse,
Nato di gente umile in Galilea.
Ma seduttore, eccitator di risse,
A l' impero, ed a Cesare rubello,
Con giuramento chi accusollo il disse.
Io, che so quanto egli è bugiardo, e fello
Questo popolo, e ciò ch' ei cova in seno,
Volli il vero scoprir, volli vedello;
E il vidi a pena questo Nazareno,
Che al portamento io scorsi, a gli atti, e al volto,
Ch' era innocente, e di bontà ripieno.
Indi più attentamente a cercar volto,
Con alta voce alfin dir mi convenne:
E' costui d' ogni colpa ignudo, e sciolto.
Ruggì di sdegno, e più crudel divenne,
Qual ferito leon, questa ria gente,
Che da me nulla a tante accuse ottenne.
Vantossi, è ver, talor tanto possente
Da fare a un cenno rovinare il tempio,
E sorger poi da terra immantenente;
Ma qual fea danno a Roma? e sì gran scempio
Forse per ciò gli si doveva? e questo
Lasciar di morte tal barbaro esempio?
Non vedea come a Cesare molesto
Fosse ch' ei morti ravvivati avesse,
(Ne cerco s' è il ver dubbio, o manifesto)
E che per lui la luce un dì vedesse
Cieco, cui fin da l' utero fu sera
Sempre, e cose inaudite altre facesse.

 Amor

Amor ſpirava, e bontà ſomma, e vera;
E s'egli eſſer dicea d'un Dio figliuolo,
Altri detti nol furo? e forſe ei l'era.
Non ſeduſſe, ne armò rubello ſtuolo,
E le virtù di cui ſi feo maeſtro,
O neſſuno ave, o le ha Tiberio ſolo.
Non credei, ſenza uſcir del cammin deſtro,
Ch'uom tal, che a Ceſar non negò tributo,
Foſſe degno di croce, o di capeſtro.
Ei fea de i beni di qua giù rifiuto,
Dicendo in ciel col Padre aver ſu'impero,
Al cui fianco dovea ſeder temuto;
E ſogno queſto foſſe, o foſſe il vero,
A cui ne cale? Ah, che gli Dei di Roma
Debbon prenderne ſol cura, e penſiero.
Queſta de le ſue colpe era la ſoma,
Però ſe me di negligenza alcuno
Incolpa, e taccia, e troppo facil noma,
Sappia Ceſare, e Roma, e ſappia ognuno
La cagion de l'oprare onde allor volli
Di quel ſangue innocente andar digiuno.
E' pur colui, che a guiſa d'ebbri, e folli
Dianzi ſeguiro; e fean tai plauſi, e feſte,
Che ne ſonaro di ſionne i colli;
Numi immortali! E' pur colui, che queſte
Strade dianzi vedea di fronde ſparſe
Ove i piè moſſe, e di diſcinte veſte,
E che con alte grida udì chiamarſe
Vero di David figlio; e poi tant'ira,
E poi tant'odio in lor s'acceſe, ed arſe!

Ah!

Ah! che non può furore ov' arde, e spira
L' empio veneno? Odi, signor, l' indegna
Arte, ma ancor quanto in me puoi rimira.
Certo, con altro mai da quella degna
Strada non mi toglìean, che a suoi seguaci
Incorrotta ragione addita, e segna.
Oh con quali atti, e con quai motti audaci
Vennermi innanzi, e intorno! e in vista atroci,
Più che tra mandre lupi aspri, e rapaci.
Se a seduttor sì poco badi, e noci,
Ch' osa negar l' imperial diritto,
Ponzio, a cui si daran tormenti, e croci?
Non è, dicean, non è forse delitto
Farsi Re di Giudea? Ma, se il sopporti,
E in croce alfin non è costui confitto,
Ben suscitar con argomenti accorti
Di Cesar l' ira incontra te sapremo,
Che pur dei più temer, che strazj, e morti.
A queste ultime voci oppresso, e scemo
Restai d' ardir, com' uom, che belva miri
Feroce, e pensi al suo periglio estremo.
Che fia, meco dicea, s' unqua s' adiri
Il mio Signore? e come in odio a lui
Possibil fia, ch' io già mai viva, e spiri?
Tiberio irato! Ah pria, non che costui,
Muojan quanti son nati, e morir ponno,
E disciolgasi il ciel da i poli sui.
Con tal pensier come quiete, e sonno,
Come conforto unqua sperare? e s' egli
Ha padre in ciel, che sia signore, e donno,

Que-

Quegli, se muor, di se si dolga, quegli
Cura ne prenda; ah forse dorme, e aspetta,
Ch' altri a pro del figliuol lo scuota, e svegli?
Per Tiberio giudea chiede vendetta;
L' abbia ella pur se vuole; in così grave
Periglio mio dovrei farle disdetta?
Nocchier, che morte in gran tempesta pave,
Non bada a merce, e tutto al mare avventa,
Perchè dal rio furor scampi la nave.
Sì, per far tanta rabbia alfin contenta,
In balia loro il diedi; ed egli stava
Come agnel, che a l' altar nulla paventa.
Io, vedendo qual scempio l' aspettava,
Tosto in faccia agli Dei le man mi tersi,
Ma quel misero intanto a morte andava.
Ne si placaro, anzi più irati fersi
Dopo i flagelli, e le pungenti spine.
Son tutti i fori del suo sangue aspersi.
Chi gli scherni narrar, chi le ferine
Maniere altrui può dire, onde alfin tratto
A morte venne? Oh sue membra meschine!
Ne' circhi suoi, per qualch' orribil fatto,
Roma non vide alcun dannato a morte,
Tanto da fiere lacero, e disfatto.
Ma, se il ver dico, e vien, che innanzi io porte
A te, Signor, gli strani casi, ond' ora
La confusa giudea le guance ha smorte,
Darai tu fede al mio parlare? Allora,
Che per far, disse, al padre suo ritorno,
Del sen mandò l' afflitto Spirto fuora,

A po-

A poco a poco scolorossi il giorno,
E venne manco, a guisa di chi muore,
Ne nebbia il Sole avea, ne nube intorno;
Coprì la terra un non inteso orrore;
S' apriro i monti, e diero alti muggiti
Dagli antri in suono d' ira, e di dolore;
No, non fur mai sì strani casi uditi,
Signore, e se il ver sono a dir costretto
Tutti n' ho ingombri i sensi anche, e smarriti.
Piene anch' esse d' orror l' alma, e l' aspetto,
Come pentite, dal funesto loco
Sceser le turbe percotendo il petto;
Ed or per tutto un gridar forte, un fioco
Sospirar s' ode, e par che queste mura
Il medo ascenda, e porti ferro, e foco.
De la costui, Signor, trista ventura
Ecco l' ordin sincero, e la verace
Istoria, e de la morte acerba, e dura.
E ben si può veder s' era fallace
Da prima il mio consiglio. Ah! china or tiene
La fronte al suol chi me accusava, e tace.
Che non con sciolto fren correr conviene
A stragi, e morti, e il sangue mai non rese
Ferro, che il trasse altrui fuor de le vene.
Sempre a giustizia fur mie voglie intese,
E se innocente alfin quest' uom morio,
E di sdegno alcun Nume in ciel s' accese,
Questo popol disperga iniquo, e rio,
Disperga i vecchi padri, e i sacerdoti,
E paghin essi di tal morte il fio.

Io

Io lui non temo, e con piè fermi, immoti,
Vedrò fin dove insurtar presume,
Purchè le mie ragioni oda, e i miei voti
Tiberio, e Roma, ch' ambo a me son nume.

Tu 'l vedi pur in croce alfin, perversa
Sion, tu 'l vedi il tuo Signore, e mio,
E del sangue innocente, ahimè, d' un Dio,
Tu ne vai pur le mani, e i panni aspersa.
Ma, ferma, empio, che fai? perchè conversa
In lui l' asta crudel s' egli morio?
Lasso! già il colpo spinse, e il fianco aprio,
E nuovo sangue il divin corpo versa.
Padre del ciel, quel, che ne l' orto ei sparse
Bastava pur, quel, che ne i fori, e quello,
Onde morendo ha il suol fatto vermiglio.
Oh Dio! quando amor tanto altronde apparse?
Morto ancor, vuol di grazie aprir novello
Fonte per l' uomo ingrato il divin Figlio.

Bel-

Bella, candida Fede, e qual mortale
Occhio fissar poriasi in tanta luce?
Per te, come per nube, a noi traluce
Quel Sol, cu' il nostro somigliar non vale.
Egli è quel Dio, che immenso, ed immortale
Fulgor, che abbaglia il ciel, seco conduce,
Angeli, ditel voi quant' arde, e luce,
Che vi schermite innanzi a lui con l' ale.
Oh santa Fè! con questa nube intorno
Gli empi il vorian veder nel dì tremendo,
Ch' ei sederà sdegnato a i nembi sopra;
Gli empi, che pieni di spavento, e scorno,
Gli occhi in se volgeran tristi, chiedendo,
Che qualche alpestra a lui rupe li copra.

Ti veggio ancor di fresche erbe ridenti,
D' amene piante, o gentil colle, adorno,
E quinci, e quindi pur, sul far del giorno
Cento scoppiar l' altr' jer fulmini ardenti.
Ma quì tien gli occhi il gran Filippo intenti,
E i suoi cari pastor quì fan soggiorno;
E se turbin talor ti freme intorno,
In fuga il caccia, e n' han dispetto i venti.
Veggonsi a l' alte torri i fianchi aperti,
E de le pietre diroccate, e sparse
Le piazze ingombre in quella parte, e in questa;
Ma quando mai vestigio alcun su gli erti
Cipressi tuoi, su le tue cime, apparse
Di folgor rovinoso, o di tempesta?

So ben per cui dischiuso, e voto io miro
L' atro carcere vostro, o immenso stuolo
D' alme beate, che per l' aria a volo
Pronte ascendete al sempiterno empiro;
E mi sovvien d' allor, che sciolti usciro
Del limbo i padri, e per le vie del polo
Al ciel, lor brama, e lor conforto solo,
Sparsi di nuova luce un dì saliro.
Ma innanzi lor, qual luminosa aurora,
L' alto liberator sen gia, lasciate
Del vinto inferno le gran porte a terra.
Or dove il vostro? ahimè! quell' antro ancora
Suona di strazj, e voi sul ciel poggiate,
Ed egli è ancor co' suoi nemici in guerra.

Non de la madre i teneri, e dolenti
Prieghi, e non le lusinghe dolci, accorte,
E stretta ancor fra ceppi, e fra ritorte,
Non del padre i furor, non l' ire ardenti,
Ne mille vari barbari strumenti,
Onde asprezza, ed orror s' accresce a morte,
Questa sposa di Dio costante, e forte,
A vincer furo, e a sbigottir possenti.
Forse fra l' armi a dure imprese avvezza
S' era? o per lunga, e grave età tenea
La vita a schifo, che ognun tanto apprezza!
Fanciulla, a pena ella tre lustri avea,
Non d' altro armata, che di sua bellezza,
Ma dentro il cor di divin foco ardea.

Io

Io credea, cipressi ombrosi,
Lieto in su quest' erbe tenere
Oggi al piè vostro seder,
E con versi armoniosi
Dolce altrui cantando porgere
Argomento di piacer.
Dianzi pien di quel possente,
Agitato, acceso spirito,
Ch' altri chiama estro, e furor,
Io venia, volgendo in mente,
Al bel Nume vostro amabile
Nuove lodi, e nuovi onor.
Ma ogni gioja allor disparve,.
Che sul destro erboso margine
Del torrente a noi vicin,
La capanna, oh Dio! m' apparve
Del buon Mirtil, già d' arcadia
Sommo onor, vate divin;
Del buon Mirtil, che cantando
Rime agresti a suon di crotalo
Parea il ciel far più seren;
Del buon Mirtil, che calzando
Grave al piè coturno tragico
Fea superbo il picciol ren.
D' alte cose al nuovo aspetto,
Ne più attento, ne più stupido
Uom per via mai non restò.
Mi parea trarne diletto,
Ma d' oscure, e triste immagini
L' alma intanto s' ingombrò.

Io vedea le fresche illese
Verdeggiar piante fruttifere,
Onde ricco ei fe quel suol;
Vedea i muri, onde il difese,
Ma i' dicea: Lasso, ov' è Mirtilo?
E crescea più intenso il duol.
Ah colà quante diverse
Canzonette in su la cetera
Meditò, gran Neri, a te!
E son quelle ornate, e terse,
Che con noi lieto sedendosi
Dolcemente udir quì fè.
Ma per qual cagion non festi
Vano il colpo, che a sì nobile
Vita il fil scese a troncar?
Tu de i venti ancor più infesti,
Tu del mar quando più adirasi
Sai pur l' impeto arrestar.
Febbri ardenti, acute doglie
A un tuo cenno in fuga volgonsi;
Contra te Morte non val.
Se contrasti a lei sue spoglie
Ne rotar, ne scoccar giovale
Ferrea falce, e ferreo stral.
Fosti pur de i toschi carmi,
E il sa l' arno, e sallo il tevere,
Ancor tu caldo amator.
Ah perchè dunque risparmi
Mentre i tuoi vati languiscono
Oggi in cielo il tuo favor?

Forse

Forse allorch' ei giacea, colto
Da quel mal crudo, implacabile,
Che il traea lento a morir;
Con lo spirto, che in quel volto,
Quasi raggio in cielo nubilo,
Pur vedeasi anche apparir;
Forse pien de i pregi tuoi
Un bell' inno ordito avevasi
Da sacrarti in questo dì.
Quale a te bel carme, e a noi
Qual contento, ahimè! qual giubilo
La crudel morte rapì!
Ma che parlo? e a che sì spesse
Far querele, e versar lagrime?
Egli teco or spazia in ciel,
E se in ciel morte giugnesse
Quella man baciar vedremmolo,
Che a noi parve sì crudel.
Anche il vento è orribil cosa,
Ma senz' esso mai navilio
A la patria non tornò.
D' ogni cura aspra, e nojosa,
Ei per sempre, e d' ogni ambascia,
Scarco, e libero n' andò.
La non figli egri, infelici,
Che sospir traendo, e gemiti,
Al suo letto intorno stan;
La non stuol d' afflitti amici,
Che a la trista inconsolabile
Moglie dà conforto invan;

Risi eterni, eterne ha intorno
Gioje, e feste, che di gaudio
Colà sù sempre è stagion.
Mille raggi il fanno adorno,
E di mille cetre armoniche
Ei festeggia intento al suon.
Deh, Filippo, allorchè scossa
Dal suo frale andrà quest' anima,
Ne chieggio oltre il tuo poter,
Tu la scorgi, e fa ch' io possa
Stretto al caro amico, e tenero,
In eterno anch' io goder.

Studio tanto, e pensiero, e tanta cura
Ben a ragion, Padre del ciel, s' adopra;
Diasi pure a Mosè norma, e misura
Da te, Signor, per la mirabil' opra;
Scelto legno odoroso a tal fattura
Risponda, e dentro, e fuori oro la copra;
Tutta alfin sia materia intatta, e pura
L' Arca, e d' oro abbia cherubini sopra;
So, che debbon da questa alti misterj
Schiudersi ad Israele, e ch' ivi solo
Le sante leggi tue ripor ti piacque;
Ma quali usar dovesti opra, e pensieri
Per far bella colei, donde il Figliuolo,
Legge insieme, e salute, al mondo nacque?

Da

Da fonte acqua non mai sgorgò sì pura,
Ne sì intatta dal ciel neve cadeo;
Angeli, e chi non sa quai Dio vi feo?
E pur vostro candor perde, e s' oscura.
Or qual dunque Maria macula impura
Oggi a piè de l' altar terger poteo?
N' è ancor confuso il venerando Ebreo,
Che de la legge, e del mistero ha cura.
Vergine intatta ell' è, ma sa ben anco,
Come al Padre del ciel sommo, e sovrano
Spirto per umiltà s' alzi, e sormonte;
E il Figlio ancor, l' immaculato, e bianco
Agnello, non vedrem presso il giordano
Al lavacro divin piegar la fronte?

E tu 'l sopporti, che in tal guisa assaglia
L' inferno, ahimè, la tua diletta sposa?
No non fu mai più iniqua, e periglìosa
Frode, ne mai fu più crudel battaglia.
Signor, par, che di lei nulla ti caglia;
Dov' è l' antica tua fiamma amorosa?
La divina pietà forse riposa,
O stima ch ella sola a tanto or vaglia?
Oh invitta Catarina! Ecco ecco altrove
Fuggir le torme infami, e le inoneste,
Sozze immagini van disperse al vento.
Ma ben a te, Signor, doveansi queste
D' amor costante inusitate prove,
E questo di virtù vivo argomento.

Quì pur, dopo ostinato aspro malore,
Tragger l' infermo piede alfin potei;
Ma, nol niego, Filippo, in parte il fei,
Perch' uopo ho d' impetrarmi il tuo favore;
Ne tu del canto di sì vil pastore,
Spirto eccelso, immortal, curar ti dei.
Qual porian darti lode i versi miei,
Se apena basta arcadia a farti onore?
Ma ben vedrai, se co' miei gravi, e spessi
Casi avrò pace, l' altar tuo fregiato
Di scelte fronde d' odorosi mirti.
Dove prometto, e far di più potessi,
Cinto di rose, un non ancor spoppato
Bianco aguellin de la mia greggia offrirti.

E con qual fronte, e come tanto ardiste?
Quai vi sospinser sconsigliati venti?
Volti al Neri eran pur nostri concenti,
Infeste pioggie, e voi voi pur gli udiste.
E come uscite d' alta impresa, giste
Col vostro avesa poi gonfie, e frementi,
Forse entro voi pensando (oh stolte menti!)
Che a pugnar contra il ciel gloria s' acquiste.
Noi siam sacri a Filippo, e i canti nostri
A lui son sacri; ne turbaste un vile
Bifolco, che sul grave aratro sudi.
Ben vel vedrete allorchè i flutti vostri,
E fino il nome, avrà ogni fiume a vile,
E stagnerete in sozze atre paludi.

Ecco

Ecco l' augusto capo. Oh quanta gente
Quanta il segue, e circonda! il capo è questo
Cotanto un giorno a l' eresia funesto,
Che ancor ne' regni suoi ne va dolente;
Che quì lo stuolo de' pensieri ardente
Nacque, contro di lei sì accorto, e desto;
Ne certo altro far volle manifesto
L' astro, che apparve sovra lui lucente.
Fuma a ragion l' incenso, ed ei locato
In urna sta di perle, e di zaffiri,
E altero passa infra timpani, ed aste;
Così lo spirto, ch' ora è in ciel beato,
Sempre noi guardi, e l' avversario miri
L' empie sue trame al vento sparte, e guaste.

Filippo, il vedi pur da i sommi giri
Quale al paese tuo s' appresta or danno,
Odi pur le querele, odi i sospiri
De i tuoi, che ognor mercè chiedendo vanno.
Oh quai feri ver lui mostran desiri
L' ardito ibero, e il ruvido alemanno!
Ma se in lor disdegnoso un guardo giri
I feroci pensieri in fuga andranno.
No, che udir nol dovrem, ch' ove nascesti
Grandine rea di guerra ingombri, e sfronde
L' alme pendici, e le ben colte valli.
E qual piacere in rimirar trarresti
Desolata Fiorenza, e turbar l' onde
Del tuo bell' arno barbari cavalli?

Languia la madre, il genitor fremea,
Mest' era, e desolata la famiglia,
Perocchè Chiara, alma, e diletta figlia
Volto a i lari paterni il tergo avea.
Ma, che non può vergine d' alta idea,
Che sol col divo Amore si consiglia?
Stava ella forte, e con asciutte ciglia
Udia le grida, e il duolo aspro vedea;
E intanto sovra lei grazie dal cielo
Scendeano a mille, e pianta ella sembrava,
Che per pioggia, e per vento inforza, e cresce.
E quindi che non fe? calda di zelo
I nemici di Dio fugando andava;
E a libia ancora il rammentarlo incresce.

Qual' altro spirto mai, per gl' immortali
Abissi del divino, arduo pensiero,
Qual' altro mai spiegò franco, e leggiero,
Pari a costui de l' intelletto l' ali?
O vero Angel di Dio, tu a noi mortali
Tale di sapienza apri sentiero,
Che pon secure alzarsi incontro al vero
Le menti ancor più ottenebrate, e frali.
Ma, che tent' io? chi te lodar potrebbe,
Poichè con sue divine, alme parole
Tanto il Verbo medesmo onor t' accrebbe?
E chi di farlo si lusinga, e vuole
Seguir sua impresa, anco tentar dovrebbe
Di trar dal cerchio suo la luna, e il sole.

L' aspra,

L' afpra, acerba ferita il fo, che t' empie,
Vergine facra a Dio, d' alto dolore;
Ma quefta atroce fpina al tuo Signore
Entro il pretorio ancor ferì le tempie.
Ne, come a lui da man crudeli, ed empie,
Ma il colpo a te vien dal divino Amore.
Bacial quel bronco acuto, e fagli onore,
Ch' egli il voler del tuo Diletto adempie.
E a dimoftrare il ver fciolto da inganno
Vedrai le fiamme ftarfi, e de l' inferno
Le rie torme fuggir confufe, e fparte.
Oh qual crebbe la giufo angofcia, e affanno
Al veder, ch' oggi a te l' amante eterno
Tal de' fuoi fcempj, e del fu' onor fe parte!

Noja, od affanno, che difvella, e fchianti
Dal cor gaudio, e piacer, patir non debbe
Mufico, allegro ftuol, che nacque, e crebbe
A l' armonia di dolci fuoni, e canti.
Ma per lungi tenere angofce, e pianti
Ove meglio il penfier locar potrebbe?
E doglie, e morbi, e quanto a l' uomo increbbe,
Fuggono mefti, Antonio, a te davanti.
La Morte iftelfa al tuo voler foggiace,
E depon l' armi, e allorchè freme, e tuona
Più irato il mar, per te s' accheta, e tace.
Or qual non dee fperar, fe Amor la fprona
De le tue lodi, alma letizia, e pace
Turba, che tali inni a te canta, e dona?

Lo spirto, che ogni dì più mancar sento,
E la scemata ancor forza mi dice,
Ch' io son già veglio, ne sperar più lice
Cantando, altro che dar noja, e tormento.
Dicemi, che divino, alto argomento
Lassi a cantor più destro, e più felice;
E che in arcadia io son rauca cornice,
Che tra usignuoli mal può far concento;
Però se più non m' odi, e come dianzi,
Neri, cantar tue lodi, a ciò mi toglie
Il tardo ingegno, e l' indurato stile;
E parmi, che ognun dica: ei per lo innanzi
Meglio farà se con l' antica moglie
Starà badando al suo povero ovile.

Tanta è la luce, che a torrenti innonda
Intorno a te, vergine eccelsa, e diva,
Che se in lei mortal vista sì profonda
Resta di sua virtù scemata, e priva;
Anzi ell' è un mar la cui remota sponda
Angelico intelletto non arriva,
Però qual man, qual fia lingua faconda,
Che degnamente di te parli, e scriva?
Ed io per entro a quegli abissi immensi
Di luce andrò cercando ombra, ed orrore?
Tremo, ed agghiaccio sol, che l' oda, e pensi.
E se non ti facea l' alto Fattore
Sì bella, e intatta, e come a Dea conviensi,
Ah troppo fora de la colpa onore.

Se

Se da l' ingegno angelico, sottile
Sparge alti lumi di saper divino,
E tai ragioni adopra, onde il meschino,
Che in Dio mal crede, alfin cangia suo stile,
Non però quì l' intrepido, e virile
Spirto s' arresta de l' eroe d' aquino;
Oggi guerra ha col senso empio, ferino
Mostro, e lo rende d' orgoglioso umile;
E doppia palma a quello si conviene,
Che in pace altrui dar può consiglio, e norma,
E si mostra pugnando ardito, e prode.
Costei, che tanta in se lussuria tiene
Ben ne fa prova, e la tartarea torma
Entro a' suoi antri, or se n' affligge, e rode.

Tra simil pompa, e tai clamori, e feste
Un giorno ancor Gerusalem l' accolse;
Sparse bei manti ovunque il piè rivolse,
E fronde in trionfal modo conteste;
Ma quai furo a mirar poi le funeste
Opre, e gli scempi, onde di vita il tolse,
Allorchè si coprì d' ombra, e si dolse
Natura, e ne ulularo antri, e foreste?
Orna pur le tue vie, falle d' ardenti
Odor fumar, ma guardati peccando,
Patria di rinovar l' atroce esempio;
O pensar dei, dopo vent' anni, e venti,
(Ahi giusto, ahi divin sdegno, e memorando!)
Qual fu sionne, e le gran mura, e il tempio.

No, non verrà, che in tal giorno mi veggia
Alcun guardar l'ermo tugurio mio;
Nè per età, nè per cammin restio,
Nè per ciel qualor più tuona, e lampeggia;
Che quì mentre il tuo nome si festeggia
Vo' tra gli arcadi miei sedere anch'io;
E dovesse ladrone ingordo, e rio
Andarmi intanto a menomar la greggia;
Se pur ladron tant'osa, e tanto puote,
Ove capanna, e armento a te fu sacro.
So che lungi ne stan grandini, e venti.
Or tu, di rauche in vece, e scabre note,
Questi accogli, che innanzi al simulacro
Tuo santo io t'offro, puri affetti ardenti.

Oh furor cieco! oh stolti! e che vi spinge
A sì reo scempio? Oh gloriose, e sante
Membra! Sì, il foco istesso a lui davante
Stassi, e male a l'indegna opra s'accinge.
Ma l'alma in questo al suo fattor si stringe,
A guisa d'edra a le vicine piante;
E il grido in questo di sue eccelse, e tante
Opre a stupirne il mondo intier costringe.
E un dì vedrem, sì, queste al vento sparte
Ceneri ravvivarsi, e salir poi,
Gaudio spirando, in sul bel regno eterno;
E più del sol lucenti, in ogni parte
Sfavillar dolcemente, e intanto voi
Gir degli abissi orribil gioco, e scherno.

A me-

A mover le salubri, e limpid' acque,
Quì non l' Angel di Dio dal ciel discese,
Ma colei, che lo stesso in se comprese
Verbo divino, e donde al mondo ei nacque,
Venne; e tanto il pregar vostro le piacque,
Che a voi la man, benedicendo, stese;
E chi con fede a venerarla intese
Ben sente qual vigore in lui rinacque.
Sorgete via sorgete, e i vecchi panni
Ciascun ripigli, e vesta, e alfin ritorni
A la famiglia di tristezza ingombra.
Oh Vergin, sempre de' mortali affanni
Ristoratrice, e de' funesti giorni
Bell' alba, che gli orrori intorno sgombra!

L' un dagli abissi, ove confuso giacque,
Trasse al suono di voce alta, e possente
Quant' ora è agli occhi suoi vivo, e presente,
E de l' opera sua poi si compiacque;
Questi, ch' eterno di sua mente nacque,
E' di divin saper fiume, e torrente;
L' altro è l' Amor, quel santo Spirto ardente,
Che fra dense ombre già scorrea su l' acque.
Oh immenso, oh innaccessibile mistero!
Pur v' ha un Dio solo; e se non se la fede
Ogni intelletto a te s' innalza invano.
E chi nutre l' ardito, e reo pensiero
Di scior tuoi nodi, è quel fanciul, che crede
In breve urna raccor l' ampio oceano.

Sì

Sì tu sei quello (ahi rimembranza! ahi scorno!)
Che de i membri d' un Dio languidi, e tristi
Carco, e del sangue suo tinto ne gisti,
O santo legno, or d' alta gloria adorno.
Ma allorchè tu, con tanti scempi intorno,
Il monte sotto vacillar sentisti,
E gli antri per dolor mugghiare udisti,
E di funesto orror coprissi il giorno,
Certo a te increbbe ancor de l' uom rubello;
Pur se non era il fallir nostro, e quando
Degno eri tu d' immenso onore eterno?
O conveniati in questo loco, o in quello,
Cenere sparso, o gir tra l' onde errando,
Degli scogli, e del mar ludibrio, e scherno.

Sì questa è Italia, o gran Tommaso, è quella
Madre a te già sì cara, e sì gradita;
Or che divina man l' urta, e flagella,
Te mira, e prega, e il suo periglio addita.
Ecco di Dio la sposa. Oh qual procella,
Per darle affanno, or si commove, e irrita!
Tu, ch' eri a lei nocchier fidato, e stella
Vivendo, ah tu dal cielo ancor l' aita.
Non il germano, o il franco, e non l' ibero,
Chiedo, che il miglior vinca; anzi, e tu 'l puoi,
Che ciascun d' essi al suo nido ritorni;
E torni Italia al valor suo primiero,
Onde pari agli antichi abbiasi eroi,
Cui di quercia, e di palme il crin s' adorni.

Oh

Oh gran bontà del Signor nostro offeso!
Par ch'egli i torti suoi non vegga, o senta.
Forse non è più quegli, onde fu spenta
Gomorra, e il foco a l'empie terre acceso?
Fu pure il tempio profanato, e teso
Non ha ancor l'arco, onde i gastighi avventa!
Ma s'ei da noi partissi, ah no, che lenta
Più non fia la vendetta; a l'ira è inteso;
E aspettar deesi d'ogni male il peggio.
Ma oh cielo! Ecco ecco il buon Pastor, che appare;
Ribenedice il tempio, il monda, e adorna!
Odo gl'inni, e fumar gl'incensi io veggio!
Su plaudete al Signor, su, terra, e mare,
A la sua casa or mansueto ei torna.

Padre, dì, come vuoi, ch'unqua le genti
Te chiamin vile, ed uom dal ciel negletto?
Forse perchè ten vivi in umil tetto,
O a l'aria aperta, e infra miserie, e stenti?
Ma non sei quel, cui già fonti, e torrenti
Seguiro, e lor cangiasti alveo, e ricetto?
Non sei tu quel, cui di produr costretto
Fu il suolo, e a un cenno sol, piante crescenti?
Tu fai pur piani i monti, e chiaro scopri,
Che cedon morte, e inferno a te davanti;
De l'avvenir sai pur tutti i segreti.
S'uom tu sei vile, e tai prodigi adopri;
Il fu Mosè non meno, e il furon quanti
La Palestina un tempo ebbe Profeti.

Oh

Oh quai fonti di grazie oggi s' apriro,
Ma, quai fur piaghe in quel bel corpo impresse!
Dì, santo Amore, è tal l' uom, che dovesse
Costar a un Dio sì grave, aspro martiro?
Almen, qualora in esse il pensier giro,
Del suo fallire il cor vergogna avesse.
Le colpe, è vero, or più non son sì spesse,
Ma di ciò con l' età forse m' adiro.
Ahi piaghe, piaghe! e s' io l' antica usanza
Non lascio, il sangue, che per me versate,
Sarammi alfin di maggior danno, e scorno.
No, ch' io cangiar vo stile, ed ho speranza
Di voi fruir, bei fonti di pietate,
E darvi mille ardenti baci un giorno.

Orridi sassi, tenebrosi, e cupi
Antri, ove Alessio un dì abitar solea,
Ove al vespro, e al mattin compagni avea
Angeli intorno, e non serpenti, e lupi;
Vi sovvien più qualor per queste rupi
Tra queste selve a spaziar prendea?
Vi sovvien de i flagelli, ond' ei battea
Se stesso, e insanguinò bronchi, e dirupi?
Oh quante volte quì dal ciel sen venne
La Vergin Madre, e il divo Pargoletto
Dolce depose al santo veglio in seno!
E certo il tosco suol più allor divenne
Chiaro per gli onor vostri, e al ciel diletto,
Che per mill' altri, onde va sparso, e pieno.

Dunque fia ver, che ogni anno
Qualch' estinto pastor pianger quì deggia
Arcadia, o santo Protettore, e veggia
Anco in faccia di te crescer suo danno?
So, che in sublime scanno
Presso Dio siedi; ah forse
Non puoi la sù quel, che potesti in terra?
E se tu 'l puoi, perchè tua man non porse
Qualche riparo a sì ostinata guerra?
A Morte ognun soggiace,
Ma tregua, se non pace.
Son pur questi i pastori
Pronti mai sempre a celebrar tue lodi;
E se dirlo mi lice, in ciel tu godi
Di questi, che t' offriam semplici onori.
Or perchè de i migliori
Vati, sì, perchè lassi,
Che la crudel così ne spogli, e privi?
Ove mover solean cantando i passi
Meste or son l' aure, e taciturni i rivi;
L' empia pur dianzi acquisto
Fece ancor di Sandisto.
Garzon vago, gentile
De l' auree prose, e de i bei versi amante,
Che spesso fea sonar tra queste piante
Tuo santo nome, e non l' avesti a vile;
Garzon, ch' altro simile,
Per sollecita cura
Di nostre selve, e per modo soave,
(Oh nuova incomprensibile sventura!)

No,

No, no, l' afflitta renia oggi non ave.
Quanto perdeste, o boschi,
Più de l' usato or foschi!
Ne arcadia solamente,
Ma la città, che quì non lungi siede,
E in lui tanta locò speranza, e fede,
Di tal perdita è al par trista, e dolente.
Ahi; chi pietà non sente
In rimirar la mesta
Sua bella, e saggia, or vedova, compagna,
Che tortorella par per la foresta,
Che del perduto Amor s' affligge, e lagna.
E' ver fu un colpo solo,
Ma universale è il duolo.
E a questo colpo (oh Dio!)
Tu pur potevi oppor la tua virtude,
Virtù, che tanta in se possanza chiude,
Che passa ogni pensiero, ogni desio.
Colpo crudele, e rio,
Atra tempesta, e vento,
Che sì bei dì fai nubilosi, e brevi!
Ma tu nel cielo, ad altre cure intento,
Non ami poesia come solevi;
E pur vien sì bell' arte
Dal ciel, non d' altra parte.
Deh, s' hai di noi pietade,
Tanto furor di Morte in parte affrena;
E se cieco desir l' accende, e mena
Di soverchio a sfogar sua crudeltade,
Quanti d' aste, e di spade

Stan-

Stanno armati quì intorno,
Lei provocando, e lei schernendo! a questi,
Onde ritrar poria vergogna, e scorno,
Volga i suoi colpi, troppo a noi funesti;
Ma forse più l' offende
Chi a darti lode attende.
Io certo giurerei,
Ch' ella è teco sdegnata, e si rammenta
Ciò, che a lei festi, e vendicarsi or tenta
Nosco, usando suoi modi indegni, e rei.
No, non contrasto a lei
Quel, che ottenne, diritto,
Poichè fu Dio dal primo padre offeso,
Ma che indugi talor, ne sempre afflitto
Sia questo stuolo ad onorarti inteso;
E di chi in te s' affida
Sempre costei non rida.
Il so, canzon, che alcun pregio non hai,
Pur se ad aitarci il buon Filippo or pieghi,
Famosa tra le selve un dì sarai,
Anzi ch' esser derisa,
E in mille tronchi incisa.

Oimè, spirò, sì, l'innocente, e santo
Spirto, e qual mansueto agno morio.
Così pagasti, uom vil, l'amor d'un Dio,
E tel rimembri senza orrore, e pianto!
Anzi par, che sì gran bontade, e tanto
Amor, posto, crudele, abbi in obblio;
E ognor ti fai più baldanzoso, e rio,
Come, se a trar n'avessi onore, e vanto.
Ma intanto mille il ciel folgori piove,
S'aggiran guerra, e fame intorno a nui,
L'ultimo preparando eccidio atroce;
E se non sai chi cotant'ira move,
Egli è, sì trema, o peccator, colui,
Che morì dianzi, come agnello, in croce.

Questi, cui fe satan sì acerbi danni,
Tra scherni, e piaghe, e figli uccise, e armenti,
Quì v'invita a venir, miseri genti,
Perch' abbian fin vostri mortali affanni.
Del mondo, il so, noti or vi son gl'inganni,
E quai rechi allettando aspri tormenti,
Pur temo, ahimè, che tratte fuor di stenti,
A ricadervi Amor non vi condanni.
Tu, santo Re, le aita, e lor dà senno,
Onde non tornin tra miserie, e colpe
L'uso a seguir, che sì trascorre, ed erra;
Ma se al solit' oprar volger si denno,
Lascia, che il morbo le disossi, e spolpe,
Anzi, che nuova a Dio minaccin guerra.

Pie-

Pietà, pietà; Bologna alfin depose
Sue colpe, e in santo ha ogni altro amor cangiato;
Pietà, gran Dio, se, non ancor placato,
In te riserbi altre vendette ascose.
Orribil guerra intorno a noi si pose,
Con lo spavento, e con la morte a lato;
La meße assalse indi vapor malnato,
E la ricolta al seme non rispose;
Venne poscia la pace, oimè, la pace!
(Chi sia, che senza maraviglia il senta?)
E peggior ne recò gastigo, e pena.
Maladetto peccar, che a Dio dispiace,
Ed è cagion, ch' anche il favor diventa
Procella, che a perire in porto mena.

D' aride selci uscir limpide fonti,
Dal suo rapido corso il sol fermarsi,
E il mar partirsi, e ad Israello farsi
Strada, sono prodigi eccelsi, e conti;
Ma non meno è il veder, che al ciel sormonti
Forte riparo, e il muro in aria starsi
Tanto, che i campi insiem potean mirarsi,
E i nemici a l' assalto eran già pronti;
Quindi tornar, senza ruina, e danno,
Donde fu svelto; e allor con smorte gote
Fuggì l' insubre assalitore altrove;
E questo oprò Maria, cui servi stanno
Gli Angeli a lato; e ancor ben altro puote,
Così il voler di Dio governa, e move.

Certo, ſe tu, ſionne, eri men rea,
E non l' ira di Dio sì forte acceſa,
Il mio buon Re, con fortunata impreſa,
Te da la dura ſervitù traea;
E il mondo ſa, ſe in cor valore avea,
E a l' onor di Gesù la mente inteſa.
Tuniſi il vide, e al ſuol cartago ſteſa
Giacque, che opporſi al ſuo poter credea.
Quand' ei penſava, oimè! che il ſacro, e ſanto
Loco, ove Dio depoſe il mortal velo,
Era di gente infida albergo, e preda,
Languia, gemea, tutto ſtruggeaſi in pianto;
Ma ſpera pur, ch' io credo ben, che in Cielo
Egli ancor con pietà ſel penſi, e veda.

Sì, tutto è piaghe, e ſangue;
Anima ingrata, miralo.
In man di Morte ei langue
Il tuo buon Redentor.
Oh ſcempio atroce, e rio!
D' immenſo, incomprenſibile
Amor, poteva un Dio
Darti prova maggior?
Miral quel puro agnello,
Che manſueta vittima,
Fitto ha in gola il coltello,
E non ſi fa doler.
Ma; il gran Padre ſuperno
A che riſerba i fulmini?

Par,

Par, che del Figlio eterno
Più non prenda pensier.
Occhi, se non piangete
Strazio cotanto orribile,
Dite, quando vorrete,
Sì, quando lagrimar?
Si squarcia al tempio il velo,
Le valli, e i monti tremano,
D' orror coperto è il cielo,
Mugghiano i venti, e il mar,
Ed io, per cui sen more,
Chiuderò in petto un' anima,
Che non senta dolore
Di sì acerbo patir!
Forse per l' aspre fere,
Che pur pietà ne sentono,
Egli da l' alte spere
Quà giù scese a morir!
Per riaprirci il calle,
Onde a salute giungasi,
Su l' innocenti spalle
Tant' ira oggi sostien.
Oh gran Re de' martiri!
Or quale a te di lagrime,
Quale a te di sospiri
Tributo non convien?
Si schiuderan le porte
Il so, de l' alto empireo,
E a la beata corte
Spiegar potremo il vol;

Ma il core ha d' aſpra cote
Quel, che a Gesù volgendoſi,
Or ſenza affanno puote
Goderne, e ſenza duol.
Io credo ben, che increſca
Ancor fra le ſue tenebre
Al vecchio Adam, che adeſca
Pur lo ſcampo vicin.
Ma, ſtolto! ei non dovea
Quel fatal frutto mordere.
Ahi, quanto coſti, o rea
Voglia, al Figlio divin!

Ei pur la bella anima adorna, e il petto
D' alma ſemplicità pur pieno avea,
E temea Dio, ne paſſo alcun movea
Per ſentier, che d' error foſſe ſoſpetto;
E a Satan pur da Dio non fu diſdetto
D' armar ſue furie, e ſatollar la rea
Voglia, che crudelmente l' accendea
Di ſtraziar l' uom tanto al ciel diletto;
E non trarrete voi, cu' il peccar voſtro
Quì riconduſſe a giuſta pena, e degna,
Dal ſanto Re di pazienza eſempio?
Oh qual contrario effetto or n' è dimoſtro!
Il giuſto ſoffre, e il peccator ſi ſdegna,
Se di ſue membra alcun morbo fa ſcempio.

No,

No, non è d' uopo le frondose, e belle
Nostre selve in spelonche erme, e neglette
Cangiar; possiamo a le fresc' ombre elette
Seder lieti, e cantando ordir fiscelle;
Possiamo ancor leggiadre danze, e snelle
Guidare in cerchio per le molli erbette,
Che le cure gioconde unqua disdette
Non fur, se non per voglie inique, e felle.
Ben lo mostra Filippo. Ei salta, e tresca
Tra il vulgo, e beve, e tra i romani fori,
E con letizia anzi a virtute adesca.
Or chi dirà, che sol tristezze, e orrori
Ami la santitate? e che le incresca
Star tra selve fiorite, e tra pastori?

Costei, che poggia al bel regno celeste,
Cinta de l' agil sua spoglia, è Maria,
E privilegio tal ben convenia
A quelle belle, care membra oneste.
Corpo in cui prese Dio già umana veste
Forse trofeo di Morte esser dovria?
E il puro intatto seno, onde venia
Quel latte, che il nudrì tra risi, e feste?
Egli scherzò, sedette in quel beato
Grembo; e la bocca è quella, ond' egli avea
Sì dolci, ardenti, ed amorosi baci.
Morte, però, s' egli a sì degno stato
La salma innalza ancor, farlo dovea;
Ne tu morder le man; soffrilo, e taci.

Dunque vinta così, rotta, e dispersa
Vedrassi andar la battezzata gente,
Padre del cielo! e tua pietà il consente!
E' pur sangue de' tuoi quel, ch' or si versa.
Ma il peccar nostro ha tant' ira conversa
In noi, ne forse alcuno ancor si pente.
Oh troppo cieca, ahi lasso! umana mente,
Cui sì reo velo intorno s' attraversa!
Sì, che il nostro fallir sol ne procaccia
Sì acerbi danni, e fa, che a te conviene
Usar vendetta in vece di salute;
E pur chi pensar può, che non ti spiaccia
Veder, Signor, tra barbare catene,
La tua Gerusalemme in servitute?

Bologna, il pianto affrena. Io so, che il fiore
Or perduto hai de i cavalieri egregi,
E la somma smarrita di quei pregi,
Ch' eran tua speme, e or son grave dolore;
Ma, oimè, convien dopo il primiero errore,
Che Morte di tai spoglie ancor si fregi,
Ed oggi pur lo stesso Re de' Regi,
E per nostra cagion, pur langue, e more.
Miral s' egli è de la sua vita scarso;
Su lui piagnere è d' uopo; ogni altro amaro
Colpo sostener dei con ciglio asciutto;
Se non duolti però, che de lo sparso
Divin sangue, un tuo figlio, a te sì caro,
Bench' anzi tempo, in ciel raccolga il frutto.

Cetre

Cetre concordi, e trombe,
Miste a varj concenti
D' almi eletti cantor, sparsi in più cori,
Fan che un divoto, allegro suon rimbombe
Quì, dove accolte stan le spesse genti
Ad offerirti onori.
Tra scintillanti, ardenti
Doppier, fuman gl' incensi a l' ara intorno,
Mentre preghiere, e voti
Mandano i sacerdoti,
E sacran questo avventuroso giorno,
A te, Donna, e Reina,
Cui terra, e cielo inchina;
A te, per cui discende
In su le nostre apriche
Terre il favor, che le nutre, e feconda;
Per cui l' adusto luglio a noi si rende
Provvido padre di mature spiche,
Onde la meße abbonda;
Per cui de l' uve amiche
Carche si fan veder le pampinose
Viti rallegratrici,
Che per valli, e pendici
Quai piante son più tarde, e più ritrose
Stan come ancelle intente
A un tuo sguardo poßente.
Sì, Vergin pura, e Madre,
Che il gran Re de le stelle
Di te accendesti, e del cui foco avvampi;
Sì, propizia, e benigna aura, che l' adre
Nubi

Nubi ſgombraſti, e l' orride procelle,
Scempio atroce de' campi;
Se biondeggianti, e belle
A noi vendemmie il ricco autun diſpenſa,
Se di grano ſon pieni
De le noſtr' arche i ſeni,
Ell' è mercè di tua bontade immenſa,
Con cui ſpeſſo conſiglio
Tiene il divin tuo Figlio.
Dunque a ragione eſulta,
D' infinita dolcezza
Ripieno, il popol tuo contento, e pago,
Ed a ragione è venerata, e culta,
Come ſcuto, che l' armi avverſe ſpezza,
La tua celeſte immago.
Di recarti ha vaghezza
Ben altri onor, ma il buon deſir che vale,
Qualor ne ſprona, e punge
Ove il poter non giunge?
Tu l' accetta, o del ciel gioja immortale,
Noſtra ſpeme, e conforto,
Tranquillo mare, e porto.
Ma ben ancor più viva
Letizia a i ſervi tuoi,
Vergine cara, ingombrerebbe il core,
Se queſta patria noſtra orbata, e priva
Morte non fea, co i crudi modi ſuoi,
Del mio gentil Signore.
E il rammentano a noi
Le illuſtri inſegne, ond' è queſt' ara ornata.
Ahi

Ahi ſorte iniqua, e fella!
Oh germe de la bella
Stirpe, che a te non fui mai certo ingrata!
E ben laſcionne eſempli;
Parlano gli archi, e i templi.
Cinto d' onor la fronte,
Qual frutto non cogliea,
Di Senna in riva, a le ſue chiare impreſe?
Con mani a premiare aperte, e pronte,
Quai largità real don non ſpandea
Su lui, che tanto aſceſe?
Ma di quanto s' avea,
De' ſuoi perigli, e de' ſudor mercede,
Certo, ch' egli gran parte
Intendea conſacrarte,
Pieno di vero amor, pieno di fede,
Ma cotal brama in erba
Troncò Morte ſuperba.
Pur ſe mancar d' effetto
Per Morte i bei deſiri
Di compier queſto luogo ſacro, altero,
Farà, che tu nel generoſo petto
De' ſuoi congiunti vivamente ſpiri
Non diſegual penſiero.
So qual ſangue s' aggiri
Ne le lor vene, e quale ſpirto è accolto...
Ma fine abbian tai ſenſi,
Che mal ſpronar convienſi
Deſtriero in corſa, e al ſuo termine volto.
Oh di ciò qual n' avanza

Non

Non fievole speranza!
E s' egli ancor la suso
Dov' or spazia, e riposa,
De la patria, e di noi memoria tiene,
Che non poteo lasciar certo qua giuso
La calda che nudria voglia amorosa
D' alzarne a maggior bene,
Da te, Madre pietosa,
Impetrerà, ch' almi, e secondi giorni
Su noi girin mai sempre,
E che tu l' ira tempre
De le stagioni, o altrove la distorni,
Onde abbondante, allegra
Sempre abbiam pace, e integra.

Qual si restasse allor chi dir saprebbe
Satan quando il divin Figlio morio,
Onde il sentier di gire al ciel s' aprio,
Che s' ei non era ancor chiuso sarebbe?
E più allorchè s' avvide, e inteso egli ebbe,
Che intanto l' uom di schiavitute uscio?
Ma ne pur dir si può l' acerbo, e rio
Dolor, che tanta al cor pena gli accrebbe,
Quando uscir fuor de la superna idea
Vide intatta Maria, cui del primiero
Padre la colpa ad infettar non giunse;
E sentissi, mentr' ella a noi scendea,
Quel bel candido piè sul collo altero.
Oh sdegno! o rabbia, ch' altamente il punse!
Chi

Chi può mirare, oimè! l' iniquo, e fero
Colpo, e languir quel vago volto, e santo,
E non versar divoto, amaro pianto,
Ne d' orrore ingombrar l' alma, e il pensiero?
E questo opra è de l' arte, onde sì altero
Va il picciol reno, e sovr' ogni altro ha vanto;
Ma, Fanciulla immortal, se può cotanto
L' immagin tua, come nol fece il vero?
Come in pietà non si converse l' ira
Del rio tiranno, allorch' aspro, e feroce
Ministro aprirti il gentil sen poteo?
Ma s' ei quì pinto stassi, e cheto mira,
Freme là giù la cruda anima atroce,
De lo sdegno di Dio gloria, e trofeo.

Per prova no, pur tuttavia comprendo,
Miseri, quali sien le vostre doglie,
E il mal, che da piacer sozzi si coglie,
E in voi per le midolle or va serpendo;
Ma lieti state. Alfin le braccia aprendo
Scende Giobbe dal cielo, e in sen v' accoglie.
Egli ha poter, che altrui tai morbi toglie,
E vien, per voi d' alta pietade ardendo.
Ma vi avvedete ancor, che con la Morte
Scherzaste, e con l' Inferno, allorchè il brutto
Senso seguiste, e le sue frali scorte?
Giobbe, pon fine al cieco inganno, e al lutto,
E sana queste membra egre, e contorte,
Ne satan goda del lor fallo il frutto.

O agri-

O agricoltori, o voi, che in cor tenete
Speme di larga, e provvida ſemenza,
Venite con divota riverenza,
A onorar quella, onde ogni bene avete.
Ella è Madre a Gesù, ben lo ſapete,
E per voi tutta piena di clemenza;
Ella v' arma di ſanta pazienza,
E ſcampa da nemici, ſe n' avete.
Quel ſacro abito a voi dinanzi appeſo,
Di cui dono altrui fece in ſul carmelo,
Quel vi fa andar d' ogni periglio ſciolti.
Anzi, ſcoprendol, ſe mai d' ira acceſo
Su i voſtri campi tempeſtaſſe il cielo,
Vedrete i nembi in altra parte volti.

Sì, queſto è il cibo a cui paſcer ti dei,
S' hai pur di vita eterna unqua deſio;
E il cibo, il cibo è il tuo medeſmo Dio,
E tu ritroſa ancora, anima, ſei!
Ah tanto non fu già pigra colei,
Cui l' eſca indegna il fatal ſerpe offrio,
Perchè de' guai la torma al mondo uſcio,
Che la ſua ſtirpe in ſe ravvolſe, e lei.
Dunque al mal ſol noſtra natura è preſta!
Deh ti ravvedi. Ei non t' invita, e aſpetta
Sol, ma di te per le tue ſtrade è in traccia.
Ne pompa d' ori, e porpore conteſta
Gli cal, che ſol tu ſei la ſua diletta,
Ch' ei di nutrir, ch' ei di bear procaccia.

Ne

Ne pingui armenti, o vasti campi io chieggio,
Neri, ne ch' oltre il mio termine io viva;
So, che son veglio, e di mia vita a riva,
E nel fonte vicino, ahi, troppo il veggio;
E so, che un' alma, presso il divin seggio
Sedente in cielo, di tai prieghi è schiva,
Ma quel, ch' io bramo il mio sperare avviva,
Ed anzi fora il non pregarti peggio;
Dunque dimando, che pietoso guardi
Arcadia sempre, e lunga vita, e il puoi,
Impetri al buon Pastor ch' or ne governa;
E ch' egli a propagarsi più non tardi,
Così che i figli, ed i nepoti suoi,
De' nostri studj abbian custodia eterna.

Dopo tant' opre eccelse, in cui natura
Sì spesso avesti obbediente, e morte;
Dopo mille virtù, che ti fur scorte
A la eterna, che or godi alta ventura;
Ben dovea del tuo onore anche aver cura
Quella, che a noi del cielo apre le porte,
Non perchè cresca tua beata sorte,
Che in ciel sol ha da Dio meta, e misura,
Ma perchè il mondo altari, e templi offrire
Possa al tuo nome, e tra gl' incensi, e i canti
Far ch' ei risuoni ovunque il ver s' adora.
Deh, se non sdegni i nostri preghi udire,
Di noi ti caglia, e oh quanti fregi, e quanti
Aggiugneremo a la tua gloria ancora!

Ave, o Maria,
Nostra Reina,
A cui s' inchina
La terra, e il ciel;
Sotto il cui piede
Freme il nemico,
Del fallo antico
Autor crudel.
Tu sei di grazia
Sì ricca, e piena,
Ch' Angelo a pena
Il può pensar,
E così volle
Chi in te discese,
E carne prese
Per noi salvar.
Teco è quel Dio,
Che in cielo regna,
E ti fe degna
Di sommo onor;
Che ti fe madre
Del divin Figlio,
E fu il consiglio
Opra d' Amor.
O fra le donne,
O benedetta
Vergine, eletta
A sì gran ben;

Tu

Tu partoristi
L' alta virtute,
Onde salute
A noi ne vien.
Sia benedetto
Quel nobil frutto,
Che fu produtto,
Vergin, da te;
Che uscì qual fiore
Del tuo bel seno,
E il bel terreno
Più adorno fe.
Che dolce nome
Quel di Maria!
Vergine pia
Mercè, pietà.
Grazie il Figliuolo
Del sommo Padre,
A te sua Madre
Negar non sa.
Dunque tu 'l prega,
Vergin, che il puoi;
E a pro di noi
Chi poria più?
Siam peccatori,
Ma di tuo stato
Forse il peccato
Cagion non fu?
Dunque n' impetra
Sua santa aita

In questa vita
Caduca, e fral,
E più allor quando
Nel punto estremo
Passar dovremo
A l'immortal.
Deh così sia,
O bella speme
Di chi Dio teme,
Perchè peccò,
E canteremo
Su l'alte spere
Il tuo potere,
Che ne salvò.

DIA-

DIALOGO PER MONACA.

Monacanda.

Me lusingar di nozze! me di terrenò amore!
Troppo mal ravvisate qual foco m' arde il core.
Ite, che udir non voglio, che per sposa uom mi chieggia,
E se v' ha alcun che il pensi, oh Dio quanto vaneggia!
Voi dite, che da questo volto fu vinto, e preso
Più d' un misero core, e da quest' occhi acceso,
Ah se il credessi, certo, sì certo, a sdegno avrei
Questo colpevol viso, questi occhi indegni, e rei.
Di ciò trionfi, e goda chi beltà tiene in pregio,
Non io, che qual vil cosa, la detesto, e dispregio.
D' insana gioventute vana pompa, e fallace!
Il bel de l'alma è quello, che a Dio diletta, e piace,
Ma costor van pensando, che per lusinghe, e vezzi
Al lor desir mi pieghi, e Gesù lassi, e sprezzi.
Ah non san, che la mente volgere in altra parte
Non puote chi una volta, mio Gesù, seppe amarte.
Voi cari a questo core luoghi oscuri, deserti,
Cui furono sì spesso i miei pensieri aperti,
Che spesso udiste il suono de' miei caldi sospiri,
E quai sien gli amorosi miei teneri desiri,
Voi mi guardate, ond' io trovi securo scampo
Da quel, che tende il mondo a le vergini inciampo.

S. Domenico.

O pura verginella, che come sitibonda
Cerva, che in traccia corre di fresca, e limpid'onda,
Movi veloce i passi, e porti ne' sembianti
Quei segni, che scoprire sogliono i veri amanti,

Dimmi qual turbamento ora t' affanna, e ingombra,
Da che pur di tristezza ti veggo in volto un' ombra?

Monacanda.

Oh qual sei, che mi parli! Uom di qua giù? non certo.
Ma quale a me ti mostra alto favor? qual merto?
Ben mi dice quel volto, ch' un sei di lor, che stanno
Del mio celeste Amante presso l' eterno scanno;
Ma pria che a tua dimanda qual mi convien risponda
(S'uopo n'hai, se v' ha cosa che al tuo veder s'asconda)
Lascia, che a te mi prostri, e baci umilemente
Questa, che ti ricopre veste sacra lucente.

S. Domenico.

Alzati, umil Donzella; del tuo divoto affetto
Assai prove mi desti, e mercè ten prometto.
Or sappi, che tu al vero male non t' apponesti,
E ch' un di quelli io sono, che tra cori celesti
Siedon mai sempre al fianco del tuo Signor, e mio.
Ma, meglio ancor dovresti conoscer chi son' io.
Visto hai pure il mio volto pinto in varie tabelle,
Cui ghirlandette offristi, e accendesti facelle.

Monacanda.

Lo splendor, che t' adorna il volto, e in un le spoglie
Di ravvisarti, o santo spirto del ciel, mi toglie.

S. Domenico.

Io Domenico sono a te dal ciel venuto
Per darti, o verginella, ove bisogni ajuto;
Io son quel, che dal cielo sempre a tue preci intesi,
Io che in cuor te le posi, e le adornai, le accesi;
Ed or ti fui sostegno incontro al lusinghiero
Assalto, e ti ritenni nel già preso sentiero.

Ma

Ma più non attristarti; prendi un santo ardimento;
Tutti de' tuoi nemici andranno i colpi al vento.
Assai tu combattesti, fanciulla inerme, e frale,
Contra lo stuol de' mostri, che le vergini assale;
E assai mostrasti al tuo divino alto amatore
Qual costanza racchiudi nel tuo tenero core,
Ed ei, cui arde il petto per te d' amor favilla,
E, che ti chiama ognora sua gioja, e sua pupilla,
A te pronta mercede d' alto favore appresta;
Dunque il volto serena, e torna il core in festa.

Monacanda.

Mille grazie ti rendo, mio Santo, e mio custode,
Che sempre mi togliesti a l' altrui iniqua frode.
Ma il mio Signor, mio Dio altra m' offre mercede!
Per lo mio freddo amore forse assai non mi diede?
Io l' amo per amarlo, ne cosa altra è ch' io brami,
E assai contenta sono s' egli è pago, ch' io l' ami.

S. Domenico.

Ecco il santo Pastore, che Bitturica resse,
E di sì bei vestigi qua giù la terra impresse;
Ei ti dirà qual grazia a te il Signor destina,
Cui quanto a ogni altro è nota la gran mente divina.
E tu a questa fanciulla, che in atto umile, e piano
Par che tel chiegga, porgi, porgi a baciar la mano.
(Oh come questi baci! oh come al ciel son cari!)
Narrale poi qual sorte a lei Gesù prepari.

S. Guglielmo.

Questa, o gran Patriarca, il veggio è la Donzella
Di cui sì spesso in cielo con noi Gesù favella.
Oh fanciulla, fra l' altre in ben amar felice,

 Ora

Ora per la mia mano Iddio ti benedice,
E la grande ti reco novella fortunata,
Che sarai di Dio sposa, e al par d'ogni altra amata.
Compiuti forse il sole non avrà ancor tre giri,
Che i suoi termine avranno, e insieme i tuoi desiri.

Monacanda.

Io dunque di Dio sposa! Io dunque avrò la sorte
D'eßer sposa di lui, che su l'empirea corte
Regna, ed in trono assiso fargli sostegno al piede,
Con mille Angeli intorno i Cherubin si vede?
Io di Gesù, io sposa di lui, che siede al fianco
Del suo gran Padre eterno, eterno egli pur'anco!
Giubilo! onor! che ogni altro tanto trapassa, e avanza!
Quanto eccede pur'anco l'ardita mia speranza!
Per la soverchia gioja (oh incomprensibil bene!)
Sento, che i'vegno manco, lassa, chi mi sostiene?

S. Domenico.

Quel Dio, che ti destina a sì beata sorte,
Giovanetta amorosa, non vuole or la tua morte.

S. Guglielmo.

Dentro il tuo spirto amante, de la celeste vena
Tutta non è discesa, fanciulla, ancor la piena.

Monacanda.

Or che sarà godere il mio dolce amatore,
Se lo sperarlo solo dà tanta gioja al core?

S. Guglielmo.

Da lui, ch'è fonte eterno d'ogni piacer, discende
Gaudio, che il cor riempie, e il cor ne pur l'intende.
Che gran piacer fia il tuo quando il vedrai su l'ali,
Scender ver te ridente, degli Angeli immortali,

Mille

Mille celesti raggi a te spargendo intorno,
Perchè ti parrà notte l' alto chiaror del giorno!
Che gran piacer fia il tuo, sentir ch' egli ti dica,
Scoprendo il lato manco: quì mi feristi, amica,
E intanto fuor de i labbri trarre un caldo sospiro,
Dolce volgendo gli occhi in bel pietoso giro;
Quegli occhi azzurri, e pieni sì di lume celeste,
Che di splendor cotanto il sol mai non si veste.
Ma che dirò del volto appo cui rosa, e giglio
Restan vinti al colore suo candido, e vermiglio?
David, come avrai letto, fu bello, ed Assalonne,
E vinsero in beltate le figlie di Sionne;
Ma questi, e qualunqu' altro più di beltate ha fama,
Nulla son presso lui, che le tue nozze or brama.

Monacanda.

Lassa! quanto mi denno lunghi sembrar quei giorni,
Finchè un sì degno sposo meco viva, e soggiorni!
Santo Pastore, santo mio Protettore, ah quando
Fu più di me contenta altra vergine, amando?
Ov è il mio genitore, ove la genitrice?
Deh correte a vedere vostra figlia felice.
Dite, se mai tant' oltre vostra speranza è giunta,
Ch' io dovessi a tai nozze un giorno essere assunta?
Oh amor santo, infinito di chi in ciel gode, e regna,
E di sì grande onore me sua vil serva or degna!
Ah tanto ei mi conceda, ch' io non vegga già mai,
Per mia cagion men chiari del suo bel volto i rai,
E che a lui sempre viva sì obbediente, e fida,
Che dal suo dolce aspetto già mai non mi divida;
E s' altr' alma è quà giuso sì temeraria, e ardita,

Che offendere il mio bene ardisca, e la mia vita,
Ei mi vedrà dolente, fuor di queste pupille
Sparger per le sue offese mille lagrime, e mille,
E forse il rimirarmi de' suoi dolori a parte
Potrà scemarne almeno una piccola parte.
Giovani incauti, e folli, a vergin qual son' io,
Son vili i vostri affetti; ben altro sposo è il mio,
Tremereste confusi, e colmi di stupore
S' or profferissi il nome del mio sposo, e Signore.
Gesù, che il cor mi vedi (ma qual cosa non vede
Il tuo divino sguardo?) ricevi or la mia fede,
E questa, ch' io ti faccio promessa eterna, e salda,
Per quel soave foco, che, tua mercè, mi scalda,
Ch' io seguirotti sempre, tutta piena d' amore,
Come timida, e umile agnella il suo pastore.

S. Domenico.

Quanto sono al tuo sposo cari questi tuoi detti!
Ma sai tu ben fanciulla ciò, che a lui tu prometti?
Sai tu per quai deserti, per quai ripidi sassi,
Se tu vorrai seguirlo, converrà che tu passi?
Egli per spine acute, egli per aspri dumi,
Per alpestre montagne, lungo torbidi fiumi
Ti condurrà sovente, e se il corpo ne langue,
E lasci straziata tinto il terren di sangue,
Ne pur vorrà, che dentro tuo cor tu te ne dolga,
E che per men penare pietosa a lui ti volga;
Vorrà che tu abbandoni amici, e genitori
Solo per viver seco tra pene, e tra dolori;
E non è già, che teco egli sia crudo, ed aspro,
Ed abbia per te il core di ferro, o di diaspro,
Ch'

Ch' egli con l' alme tutte a lui più care, e grate,
Usa quest' amorosa, e santa crudeltate.
Per quai disastri, e quale strada alpestra, spinosa
Non condusse' egli ancora, e Catterina, e Rosa?

Monacanda.

No, ch' ora, non comincio, o mio gran Patriarca,
A intender per qual via col mio Gesù si varca;
Il seguirò per tutto, ed ei, che ciò mi spira,
Al mio cor darà forza di gire ov' egli aspira.
Sotto il più caldo sole, ed al più freddo cielo,
Sì, ch' io starogli al fianco piena d' amor, di zelo;
E ben poco d' amare saprei le leggi sante,
Se schifando tormenti volgessi a lui le piante.
So quali, per mia colpa, strazi in terra sofferse,
E nel suo sacro fianco quai piaghe Amore aperse.
Il veggo ora in Sionne, strascinato, e condotto
A morte da ria gente, e tutto pesto, e rotto;
Il veggo ancor sul monte, fra duo ladron, pendente
Da ignominioso tronco, benchè giusto, e innocente;
Veggo le spine, e i chiodi, e il sangue sparso a terra
Per me, quand' egli mosse contra l' inferno guerra;
Il veggo, ed io potrei, schifa di strazj, e pene,
Non votar per lui tutte di sangue le mie vene?
Anzi so, ch' ei non chiede altra prova d' amore,
Che d' essergli compagna nel crucio, e nel dolore.
Ho inteso, che gli amanti ne la lor lontananza
Pinta soglion tenere l' adorata sembianza,
Perchè da questa tragga l' amoroso pensiero
Quel soave conforto, che non può trar dal vero;
Anch' io pur meco porto una immagin scolpita

Del

Del mio soave amore, de la mia dolce vita,
E non com' egli stassi tra cherubini assiso,
Cinto di raggi il crine, e Re del Paradiso,
Ma come egli morio su 'n duro legno atroce
Per mostrargli, ch' io bramo d' unirmi seco in croce.
Ahi! chi può mirar questo corpo divino, e santo
Lacerato, ed aperto, e non disfarsi in pianto?
Sacre piaghe vi bacio, voi raccogliete queste
Di doloroso pianto stille pietose, e meste.
Mi vorrei pur far degna de la mia dolce sorte,
Imitando, o mio sposo, la tua sì acerba morte.

S. Guglielmo.

Ben d' ungiusto desire, alma Donzella, avvampi,
Ma tutti ancor non sai del mondo rio gl' inciampi.
Tu intendi, che imitare da colei si dee Cristo,
Che del divin suo core brama di fare acquisto,
Ma, per farti di lui immago in ogni parte,
Assai tu non intendi, fanciulla, ancor ben l' arte.
Pare a te, che risponda a queste acute spine
Quel tuo portare asperso di bianca polve il crine?
Guarda, sì, guarda bene qual povertade ei spira,
Poscia i serici tuoi manti aurati rimira.
Mira, mira quel sangue, sparso per amor nostro,
Quel del tuo divin sposo è il manto d' oro, e d' ostro.

Monacanda.

Dunque sarà sdegnato? Oimè! sarà sdegnato
Dunque il mio caro Amante, il mio Signore amato?
Ah, s' egli ora mi niega le sì bramate, e care
Nozze, ei n' ha ben ragione, ch' io mai nol seppi amare.
Spoglie, io vi detesto, chi mi recide i crini,

Ch'

Ch' han potuto spiacere a suoi sguardi divini?
Io io strappar li voglio, e il cor sarà contento
Nel rimirarli tosto via portati dal vento.

S. Guglielmo.

Ferma, diletta figlia, un furor santo, e cieco
Troppo ti fa temere, che Dio sia irato teco.
Tu nel mondo vivesti, e ne seguisti l' uso;
Sol qual sposa di Cristo or ti correggo, e accuso.
Chi di sposo terreno a i casti affetti è volta
Può portar senza colpa la chioma ornata, e colta,
E vestir bisso, ed ostro, e non por tanta cura
In disprezzar quel bello, che le diede natura;
Ma chi del Crocifisso è vicina agli amplessi
Non dee, figlia mia cara, tenere i modi istessi.
Tu il bel pianto rasciuga, e gli occhi alza, e noi mira;
Teco per tal cagione Gesù, no, non s' adira.
Se tu qual si conviene al tuo sangue gentile
Ricca, e adorna n' andasti, e a le tue par simile,
Sa il tuo Signor, che questo non t' ingombrava il core,
E che sol tutta piena eri di santo amore;
Ch' eri pronta a lasciare per lui pompe, e palagi,
E in ermo angusto loco cercar pene, e disagi.
Pur piace a lui lo sdegno, ch' or ti sfavilla in volto,
Anzi con tenerezza l' ha riguardato, e accolto.
Ch' ei sa ben, che sovente sono veraci segni
Di puro, e santo amore certi innocenti sdegni.

S. Domenico.

Non sempre a lui dispiace superbo abito adorno,
Pur ch' egli abbia gli affetti di chi sel veste intorno.
Tu allora il deporrai quando sia giunto il die

Di

Di tue nozze ſolenni tra le vergini mie,
E allor da ſacra mano il crin ti ſia reciſo,
E di veli, e di lane coperto il fianco, e il viſo.

S. Franceſco di Sales.

Vergine, anch' io ne vegno per ſecondarti a l' opra,
A l' opra, che tant' anni è, che ſcritta è la ſopra.
Tu ſai di quali fiamme il ſen t' acceſi anch' io
Quando recar tuoi voti tu mi pregavi a Dio.

Monacanda.

O Santo, onor di Sales, quale in vederti il core
D' alta confuſione mi s' empie, e di timore!

S. Franceſco di Sales.

E qual hai tu, riſpondi, qual di timor cagione?
E donde, me veggendo, traggi confuſione?
Forſe perchè, parlando meco talor diceſti,
Che fra quell' almo ſtuolo di vergini celeſti,
A cui del vero amore per me la via s' addita,
Chiuſa in cella volevi un dì guidar tua vita?
Sta lieta ſe di tema altra cagion non hai,
Ne più cruciarti, ch' ora hai ſoſpirato aſſai.
Iddio ti vuol ſua ſpoſa, e pur che a lui tu vada,
Non curo, o s' io te n' apro, o il buon Guſman la ſtrada.
Quegli ſpirti, che in cielo ſtan lieti in compagnia
Del tuo ſpoſo, non mai ſtimola geloſia;
Ma tu, che vivi ancora tra queſti affetti oſcuri
Co i penſier di qua giuſo quelli del ciel miſuri.
Segui pur la felice, amata impreſa, e bella;
Il tuo Franceſco ancora per queſta via t' appella.
Intanto a sì gran nozze, o vergine, t' appreſta,
Che anch' io con gli altri in cielo ne farò gioja, e feſta;

Ma

Ma prima, ch' io ti lassi tu quest' avviso prendi:
Di puro, e solo amore l' alma riempi, e accendi.
Ama, non per quel dolce, che da l' amar ne viene,
Ma sol perchè d' amore è degno il sommo bene.
Fanciullo, a cui di mele pane intinto si dona, (na;
Succhia d'intorno il mele, e il pan sprezza, e abbando-
Così il fanciullo adopra, ma non così dee fare
Anima saggia, e grande, ch' ama per ben amare.
Sovvengati, che nulla nulla è virtute senza,
Quella, tanto a Dio cara, umile obbedienza;
Questa tener dee sempre tua volontade a freno,
E per questa di Dio sempre starai nel seno.
Pensa, che puritate è dilicato fiore,
Cui fa ogni leggier vento perder bellezza, e odore,
Onde quasi con siepe, che intorno la circondi,
Convien, che in vigilanza, ed in custodia abbondi,
Perchè non resti tocca ne pur da un sol pensiero,
Che alquanto a pro del mondo sia molle, e lusinghiero.
Insin si come sposa, che per nozze mortali
Veste gemme lucenti, ed abiti reali,
E si specchia, e si terge, e come può s' adorna,
Ne mai contenta, e paga, al suo speglio ritorna,
Così l' alma in far bella sia ognor tuo pensier fisso,
E tuo fido cristallo sia Gesù crocifisso.

Monacanda.

Oh ciel! io più nol veggo; già fra rai si dilegua.
Occhio non ho, che alcuno di lor più giunga, e segua.
O di Gesù sembianze, e de' tormenti suoi,
Andiam, che del mio amore vo ragionar con voi.

PROPOSTE

E

RISPOSTE.

Alla Signora Contessa Vittoria Dosi.

Questa, che ascolto armonica, sonora
Voce, ad arte ora sciolta, ora tremante,
Voce gentile a rosignuol sembiante,
Dal nido intento a salutar l' aurora,
E' quella dunque, che da rostri ancora
Tonare udissi, e l' auree leggi, e sante
Sostener sì, che tra l' elisie piante
Lo stesso buon Giustinian l' onora?
Onda così da ca[illegible] bronzi, e torti
Sbalza, bagnando a i venticei le penne,
E par, che giuochi, e lieta al ciel sormonti;
E talor quella è pur, che armati, e forti
Navigli sovra il dorso alto sostenne,
E svelse rovinosa argini, e ponti.

Risposta.

La tua cetra gentile, alma, e sonora,
Non mai nel pronto stil pigra, o tremante,
Che ad ogni vate fa mutar sembiante
Qual piccol astro allorch' esce l' aurora,
Quella, Giampier, vorrei trattar io ancora,
Indi cantare, e teco l' alme, e sante
Muse seguire inver l' eterne piante
Del sacro monte, ove virtù s' onora.
Per sentieri sassosi, alpestri, e torti
Pronta n' andrei, qual su leggiere penne
Augel, ma come fia, che là sormonti?
Stimoli d' alto onor pungenti, e forti
Mossero, è ver, l' ardir, ma non sostenne,
Chiuse in veder le strade, e rotti i ponti.

Al

Al Sig. Conte Cammillo Zampieri.

Questo a sgombrar, che talor porti in mente
D' immaginato mal tristo pensiero,
Certo, Zampier, ne vo celarti il vero,
Medicina tra noi non v' ha possente,
S' oggi non torna te gajo, e ridente
Quel biondo crin, quel lucid' occhio, e nero,
E il volto, ov' han le Grazie, e Amor su impero,
E il fresco petto ad or ad or crescente.
Oh qual conforto! oh qual or ti prepara,
Non succo amaro di radice, o d' erba,
Imeneo, che più lieto alcun non vide!
Malinconia, quanto sei bella, e cara,
Se un sì dolce rimedio il ciel ti serba!
Ma con la sposa egli già tresca, e ride.

Risposta.

Sappi, Zanotti, che m' assal sovente
Quel tetro umor, ch' è sovra me sì fiero,
E per maggior sventura, ahi lasso! io pero
In veritate, e nol crede la gente.
Devria, se il buon giudicio tuo non mente,
Qualche conforto, almen breve, e leggiero,
Apportarmi Imeneo, ma nulla spero,
Anzi temo, che avvengami altramente.
E ch' altro mai, dimmi, Imeneo dichiara
Con quella d' or catena sua superba
Senonche altrui da libertà divide?
Però com' gioir posso? E' cosa chiara,
Che non può trar, che vita aspra, ed acerba
Chi un mal fuggendo un peggio non previde.

Alla Signora Marchesa Anna Catarina
Scotti Landi.

Viva gemma di trebia,
Inclita Catarina,
Per cui formar bell' anima
A rara, e peregrina
Salma il cielo accoppiò,
Dimmi: la pronta, e garula
Dea da l' agili penne,
(Ne da te il vero or coprasi)
Che a raccontar ti venne?
Immaginando il vo.
Non può beltà nasconderfi
Tal, che altrui non la scopra;
Per farla nota, e pubblica
Tanto sua voce adopra,
Che la intende ogni età.
Ancor del garzon frigio
Si parla, e d' altri cento.
Ah con vezzose immagini
Tale per tuo tormento
Forse dipinto m' ha!
E chi potesse scorgere
Qual sono entro tua mente,
Non uom vedrebbe rustico,
Ma un giovanetto ardente,
De l' alme feritor;
E qual fu di Liriope,
E di Cefiso il figlio,

Ch'

Ch' arse di se medesimo,
E candido, e vermiglio
Oggi tra l' erbe è fior.
Chi mai potrà difendersi
Da le saette aurate,
Se fama lusinghevole
Di non vista beltate
Vinse tanta virtù?
Quel don cortese, e provvido
Scopre pene, e martiri;
Ma di sua sorte appaghisi
Donna, ch' ami, e sospiri
Chi mai crudel non fu.
Talor l' aonie vergini
Han di scherzar diletto,
Ma gentil scherzo amabile
Non dà piacer perfetto
Se breve ancor non è.
Non molle affetto mosseti,
Ch' io destar non potrei,
Ma quel sangue magnanimo,
Onde tu vivi, e sei
Sì pronta in ver mercè.
Sai, che a le tempie avvolgomi
L' alme, eliconie fronde,
Sai, che talora attuffomi
Ne le castalid' onde,
Che altrui fanno immortal;
Questo questo lo stimolo
Fu, che destò tue voglie;

 L' amor

L' amor de i sacri spiriti,
Questo in te sol s' accoglie,
In te null' altro val.
Ma tutto sento accendermi!
Deh chi mi dà la lira
Del savonese Pindaro?
Euterpe, ah tu m' inspira
Nobil celeste suon.
Cento begl' inni fervidi
Braman per li sereni
Spazj del cielo scorrere,
Ebbri tutti, e ripieni
Del memorabil don;
Pronti tutti a diffondere
Di Catarina i pregi,
E dir com' ella aggiugnere
Sa di bellezza a i fregi
Quei d' onor sommo, e ver.
Grande a virtù pericolo
Sempre fu gran bellezza,
Ma in mezzo agli austri platano
Più mostra sua fortezza,
Scosso senza cader.
Musa, dal lido sciogliere,
Trattando i remi arditi,
Credea, ma de' suoi meriti
Immensi, ed infiniti
Or mi spaventa il mar.
Temo procelle, e turbini
Di biasimo, e di scorno,

Però,

Però, gittando l' ancora,
La spiaggia afferro, e torno
Le vele a ripiegar.

Risposta.

Che non può vate egregio
Nel bel regno d' Amore?
Et d' ogni alma più nobile,
D' ogni più gentil core
Sempre signore ei fu.
Anco a più schive vergini
Fiamma tal non si vieta;
Fu sempre in tutti i secoli
L' amar' almo poeta
Innocenza, e virtù.
In tessaglia, in arcadia
Dafne, e Siringa il sanno.
Ahi! fede entrambi a i posteri
Di lor pena ancor fanno,
Perchè amor tal sdegnar.
Ahi! le incaute, le misere
Lungo i patrj lor fiumi
L' una è canna, l' altr' arbore,
Perchè più che due numi
Due poeti sprezzar.

Noi, che di noi medesime
Piene, e armate d' orgoglio,
Qual contra i flutti, e i turbini
In mar alpestre scoglio,
Contr' altrui siamo ognor;
Noi non siam quelle poscia
Inverso i sacri vati;
Per lor siam quale a i tenui
Esser suol dolci fiati
D' un' auretta bel fior.
Noi, che al girar d' un tenero
Sguardo vediamci avanti
In catene, ed in lagrime,
Freddi, accesi, tremanti
Imperadori, e Re;
Noi, chi creder potrialo?
Noi, tutt' altre da noi,
In umil atto, in pallido
Volto, sovente a voi
Chiediam, vati, mercè.
Se poeta era Paride
Avrian certo obbliato
Giuno il gran torto, e Palade,
Ne l' atroce giurato
Acerbo scempio, no.
L' alta del furto d' Elena
Non si facea congiura,
Onde l' impero a Priamo,
Onde ad Ilio le mura
Gran fiamma divorò.

Che

Che stuol di donne in tracia
Strazio fesse d' Orfeo,
Reso da lor cadavere,
Sogno d' ingegno Acheo,
Se non astio, fu sol.
Vero è bensì, che Apolline
Seguon nove reine,
E che a suoi piè depongono
Le corone dal crine,
Quando, e come ei pur vuol;
Ma non è già, che facciane
A noi di voi lusinga,
O un brillante occhio, ed avido,
O una guancia, cui tinga
De' suoi color beltà;
Assai più d' alto ha origine
Quel su noi vostro impero;
Ben tutt' altra è l' immagine,
Che Amor dentro il pensiero
Di voi, vati, a noi fa.
Non con rose a le tempie,
Non co' in man stral lucente,
D' ambre molli, e di balsami,
Voi siete in nostra mente
Quasi giacinto, o adon.
Numi assai più, che uomini
Voi siete in mente nostra;
Ne pur a voi pareggiasi
Giove se ancor si mostra
Sul lampo assiso, e il tuon.

Se da voi fama, e gloria
Ha ognor noſtra bellezza;
Voi ne ſerbate, e ſcorrino
Pur gli anni, in giovanezza.
Queſto è vero poter.
Quanto a Torquato Erminia,
Dido a Maron non debbe?
Che ſarebbe d' Angelica,
Che d' Elena ſarebbe
Senza Arioſto, e Omer?
Di me, ch' era per eſſere
Senza di te, Triſalgo?
Mercè i tuoi carmi, intrepida
In cima agli anni io ſalgo,
E incontro a Morte io vo.
Moſtrata a dito veggiomi
Già da l' età future;
N' abbia chi vuole invidia,
E a mie fauſte venture
Dietro tenga chi può.

Alla medesima gentilissima Dama.

O Crinatea,
O de le Grazie
Verace Dea,
Questo don viene a te.
Opra egli è d' Orito,
Che un caro, e tenero
Amico imprimere
Lungo il tosco arno fe.
Se dolce i rai
Degni in lui volgere
Lo spargerai
Di bella eternità;
Rai da cui scendere
Veggiam sì vivida
Luce, e sì nobile,
Che tale il sol non l' ha.
Dunque il ricevi,
Io te ne supplico,
Ne curar devi
Il donator chi fu.
Io sono un misero,
Che quant' ho porgoti,
E tu la solita
Devi adoprar virtù.

Trisalgo, il sai,
Sia schiva, o rustica,
Ninfa non mai
I doni rifiutò.
In questo genere
Non siam noi semplici;
Chiamar noi barbare
In ciò pastor non può.
Che vaghi fiori,
Cresciuti d' Orito
A i bei sudori,
Trisalgo, m' offri tu!
Seli i tuoi sembrano
A questi simili;
Altri non nacquero
Vaghi in parnaso più.
Tal per la sfida
Vener da Paride
Non prese in Ida
L' arreo bel pomo già,
Qual io quest' aureo
Don da te prendomi,
A virtù stimolo
Non prova di beltà.

Ge-

Del Sig. Dottore Fernando Antonio Ghedini.

Genio, che reso oltre l'umana parte
Poetando ti se' raro, e sublime,
Visto ho il tesoro de le nuove rime,
Ch' ultimamente hai pubblicate, e sparte.
Non farà invidia, ancorchè tenti ogni arte,
E usar voglia sovr' esse acute lime,
Che non vadano sempre infra le prime,
Che poetiche mai vantasser carte.
Degne eran d' altri fregi, e d' altro inchiostro,
E di spesa, a cui troppo si perdona,
Colpa (ben lo vegg' io) d' Apollo vostro ;
Ch' ove altrui l' oro, a suoi poeti dona
(Oh vergogna immortal del tempo nostro!)
Le pure fronde de la sua corona.

Risposta.

Quella ch' ho di valor picciola parte
Sì adorna fate, e sì parer sublime,
Che più nulla tem' io, che le mie rime
Vadan, come solean, neglette, e sparte.
Cercai pulirle, è ver, ma con qual' arte!
Certo con rozze, e mal temprate lime;
E quelle, ch' io vergai ultime, e prime
Del par lete inghiottia misere carte,
Se con sì dotto stil, sì dotto inchiostro,
Che al diritto del tempo non perdona,
Non le scampava, amico, il valor vostro.
E questo onor, che a me da voi si dona,
Più caro m' è, che se del signor nostro
La stessa in fronte avessi alma corona.

Za-

Del Sig. Conte Antonio Zaniboni.

Zanotti, ahimè, che nel terreno esiglio
Di noja, e pensier tetri i' vo sì carco,
Poichè a me volse i fieri strali, e l' arco
Nemica sorte, ne mi val consiglio;
Che veggomi presente ogni periglio,
Benchè forse lontan m' attenda al varco,
E dal peso di cui son anco scarco,
Sentomi oppresso, ed a cader m' appiglio.
A me stesso crudel rende colei,
Che avversa ogni or mi fu, sì, che i suoi dardi
Pria, che giungermi al cor l' hanno piagato.
Son così miei tiranni i pensier miei,
Che se a venir suoi mali a me son tardi,
Il timor de' suoi mali ho sempre a lato.

Risposta.

Zanibon, tutto è pena, e tutto esiglio
Quest' ampio suol, che d' ogni male è carco,
Dove ognor tende cruda Morte l' arco,
Per legge di divino, alto consiglio;
Anzi per colpa di chi il gran periglio
Temer non seppe, e a l' empia aperse il varco.
Oh colpa, ond' io vo d' innocenza scarco,
E veggo il meglio, ed al peggior m' appiglio!
Ma nostra patria è il cielo; ivi colei
Non giunge, ne fischiar s' odon suoi dardi,
Ne geme alcun, ne alcun langue piagato;
Là dunque i tuoi desir, là dunque i miei
Volgansi, Antonio, e non più pigri, e tardi,
Ma con lo spron di caritate a lato.

Tri-

Trisalgo, onor d' Arcadia, a che più tardi,
Che non sacri tuoi versi a' dì vegnenti?
Aspettano i roman lidi, e i lombardi
Le maraviglie de' sonori accenti.
E gli eroi, che da Morte invida guardi,
E chiari rendi a tutti quattro i venti,
Stan lamentando, che divulghi tardi
Le belle lodi, onde non sian mai spenti.
Che tardi più? l' ali superbe stende
Il secol nostro, e di quel dì la luce,
Che rechi a se quanto ha di bello, attende.
E già lo veggio, che altamente luce
Col gran volume in seno, e il sentier prende,
Ch' a la quieta eternità conduce.

Risposta.

Non fugge peregrin, che i piè non tardi
Movea notturno, e a la sua meta intenti,
Se improvviso addivien che scopra, e guardi
Per la selva apparir mostri, e serpenti,
Come pronte, e sdegnose i passi, e i guardi
Da le mie rime volgeran le genti;
Rime, che troppo renderan bugiardi
Gli onori eterni, onde illustrarle or tenti.
Ma pur la tua mercè tanto s' accende
Mio spirto, che d' ardir nobil riluce,
E alcun timor più non l' adombra, e offende;
E fin dove i destrier Febo conduce
Securo andrà, qual chi a gran pugna intende,
Cui campion prode è fida scorta, e duce.

Che,

Del Sig. Marchese Ubertino Landi.

Che, Trisalgo, nol sai qual il ciel femmi?
Men rustico di me nacque Menalca;
Due capre sol l'umil mia sorte diemmi,
Dove asciutta non mai trebia si valca;
E tu me inviti in cittadina calca,
La dove avvien, che ognor s'inauri, e ingemmi
Quant' occhio mira, e piè superbo calca!
Ahi, ciò che accadde a Titiro soviemmi.
Tu vuoi da me, che in gran sala io m'innoltri,
E vegga quai prepara oggi Imeneo,
Candidi bissi, e quali aurate coltri!
Deh non mi torre al mio speco di tufo.
Oh Dio! mi lascia qual' il ciel mi feo;
Non è, tu 'l sai, di lieti auguri un gufo.

Risposta.

Oh perchè, qual tu sei, cantor non femmi
Il ciel, ch'io sfiderei Mopso, e Menalca,
E con quel, che Imeneo suggetto diemmi,
Mostrerei come in pindo uom sale, e valca;
E direi come in mezzo a nobil calca
Vien, che acceso garzone il dito ingemmi
A Vergin, che d'Amore il sentier calca,
E tal, che d'altra eguale or non sovviemmi.
Ma se tu, che cotanto in su t' innoltri,
Non t' arrischi a cantar l' alto Imeneo,
Ch' or fa ricco apprestar talamo, e coltri,
Tacer debb' io. Qual secco, arido tufo
Steril io sono; ed il tuo canto feo
Sempre ogni altro parer d'upupa, o gufo.

Quan-

Quando il ciglio, Giampier, volgo io talora
Al bel monte cu' il piè bagna Ippocrene,
Che de' cigni del ren via più s' infiora
A i canti eccelsi, ed a le voci amene;
Poscia mi guardo intorno, e mi addolora
Stuolo d' acerbe cure, onde mi tiene
Il mio destin sì forte avvinto ognora,
Che rimaner qua giuso a me conviene,
E voi ratto veder mover le piante
Su per la più scoscesa erta pendice,
Ciascun di gloria, e il crin di lauro adorno;
E te, Zanotti, poi fra primi inante;
Grido: Ahimè! che rimango io quì infelice,
Non d' altro pien, che di vergogna, e scorno.

Risposta.

Certo molti di noi salgon talora
A ber de l' onda sacra d' Ippocrene,
Dove, dolce irrigando, nutre, e infiora
Quell' alme rive, e quelle spiagge amene,
Ma quel, che mi confonde, e m' addolora,
E' che il mio piè la via stessa non tiene,
Che se il vivo desire è pronto ognora
La carne è inferma, a cui ceder conviene;
E mi convien restar, fermo le piante,
In sul bel cominciar de la pendice,
Pien di tristezza, e non di lauro adorno.
Deh tu m' insegna, onde gir possa inante,
Se pur senti pietà d' un infelice,
Che brama onore, e aspetta biasmo, e scorno.

Del Padre Gian Domenico Spilimberti.

Sì, ch io ti veggio (e l' occhio mio non erra),
Anima grande, per cui vive eterno
Di Laura il nome; sì, che il ver discerno;
Quella tu sei, che m' innamora, e atterra;
Ma dì: chi qua ti tragge? o quale in terra
Tenti pace trovar, che nel superno
Soggiorno tuo non goda? u' state, o verno
Al dolce viver tuo far non sa guerra?
Ah, che ogni altra dolcezza abborre, e schiva,
E te solo, o Giampier, cerca sul reno,
E te sol chiama, e invita a varcar l' onda.
Or se ci lasci; oh qual fia di te priva
Questa del reno sconsolata sponda!
Ah, non l' ascolta, o ti nascondi almeno.

Risposta.

Ahimè, che in cor l' alma si stringe, e serra!
Ahimè, qual sento acuto gelo interno!
Io non cerco di lor, ch' ave in governo
Morte, e un d' essi per me quì scorre, ed erra!
Digli, che torni a i regni di sotterra,
Che al cener suo non mai feci onta, e scherno,
Ne voglia ho di varcar l' onde d' averno,
E invan per me Caronte il remo afferra.
Inchino l' alma veneranda, e diva,
Onde la tosca poesia non meno
D' ogni altra splende, e d' alti pregi abbonda,
Ma con gente, che più non spiri, e viva
Parlar non curo. Ah per la sacra fronda,
Che l' orna, il prega al suo desir por freno.

Zanot-

Zanotti, allafin pur cadde la squama
Dagli occhi miei, che ne impedia la vista;
Era ella fosca, e sua virtù era mista
Di vana speme, e d' ingannevol brama.
Io credea ben, ma sol credea per fama,
Come l' uomo invecchiando si contrista;
Anzi (vedi l' inganno) io credea trista
La Morte solo, perchè alcun non l' ama.
Or veggio altro, che Morte a l' uom far guerra;
L' etade insidiosa è, che lo spossa,
E con le membra anco ogni voglia atterra.
Deh, pria che piombi la fatal percossa,
Se in te pietate, se in te amor si serra,
Dammi consiglio sì ch' io regger possa.

Risposta.

Baruffaldi, ancor' io la stessa squama
Vesto, che del ver toglie a me la vista,
Ma pur l' età, che con prudenza è mista,
Rischiara alquanto l' offuscata brama.
Scorgo, che gloria nulla giova, e fama;
E che quanto il desir nostro contrista
E' un' aura vana, un' ombra oscura, e trista,
Che il mondo cieco invano abbraccia, ed ama.
Pensier de l' altra vita a me fa guerra;
Questo ogni affetto mio combatte, e spossa,
E fra dubbio, e timore alfin m' atterra.
Or come vuoi, che nave in mar percossa
Da procella, che il varco intorno serra,
Speme, ed aita altrui recar mai possa?

Del Sig. Conte Gianniccola Alfonso Montanari.

Non sì caldo desir per tante, e tante
Vie di terra, e di mar l' ideo pastore,
Poichè per fama il cor gli punse Amore,
Spinse a vedere il più gentil sembiante,
Com' io, Giampier divin, vorrei davante
Giunger a voi, non sol per farvi onore,
Ma la gran cetra udire, il cui valore
Favvi gir chiaro ad ogni tosco innante;
Ma come quinci uscir? Con ria catena
Tienmi Amor sì, che per il suol natio
Non volgo un passo, o pur lo volgo a pena.
Potessi il cor mandarvi. Ah non è mio,
Ch' è di colei, che a duro strazio il mena:
Deh vi basti per ora un dolce addio.

Risposta.

Oh quanti egregi cavalieri! Oh quante
Alme, che han pien di gentilezza il core
Trovo costà, dove de l' alpi fuore
L' adige move rapido, sonante!
Ma maladetto Amor, che a voi le piante
Non consente ver noi volger, signore.
V' inchinerei, vedrei l' almo splendore
Nuovo de l' arte di cui Febo è amante.
Me Amor non tien, tienmi fortuna, e frena
Con l' aspra fune, e il grave giogo, e rio,
Per cui d' atri pensier mia vita è piena.
Se però il nostro affetto al suo desio
Giunger non può, sua doglia rasserena
Speme, che mai nol copra ombra d' obblio.

Tu,

Del Sig. Abate Franceſco Spilimberti.

Tu, che puoi ſempre ſu l eburnea cetra
Mover le dita, armonioſo, e franco,
Onde s' innalza ripercoſſo a l' etra
Suono, che per ſalir mai non vien manco,
Deh tu, Zanotti, deh l' arte m' impetra,
Che ſenza te di ricercar ſon ſtanco,
E con lo ſtile, che sì ben penetra
Mi ſij guida, e ſoſtegno al deſtro fianco;
Che allora i nuovi udendo arditi verſi,
Non avrai poſcia ad inarcare il ciglio,
Perchè ſien dopo almi, ſpediti, e terſi;
Che per la ſcorta del divin conſiglio,
E de la vena tua felice aſperſi,
N' andran ſecuri da mortal periglio.

Riſpoſta.

Ch' io canti, o come Amor la ſua faretra
Spendeſſe ad impiagarmi il lato manco,
O come per fortuna invida, e tetra
Portaſſi afflitto il ciglio, e il viſo bianco;
Maſtin percoſſo da ſcagliata pietra
Non fuggì altrove sì veloce unquanco,
Com' uom, che m' ode, cui ne pure arretra
Sua lode, e intanto di cantar mi ſtanco;
Che poichè bianche le mie chiome ſcerſi
Diermi le muſe da parnaſo eſiglio,
E al vento andar tutti i ſudor diſperſi.
Di ſeguir l' arduo calle io ti conſiglio
Sinchè ſei freſco, e a te laſcian vederſi
Le Dive, e amico hai di Latona il figlio.

Questo, che ascoso, e cheto, al viver mio
Insidie ordiva sol per trarmi a morte,
Alzasi or contra me sì altero, e forte
Tristo malor, che scampo invan desio;
Ed oh qual schermo ritrovar poss' io,
Onde sien l'ore mie men brevi, e corte,
Lasso, se a le tremende eterne porte
Crudo m' incalza, e spinge avanti a Dio?
Ahimè, che il volto formidabil tanto
Veder già parmi, e contra me commossa
L' ira di lui, ch' io provocai cotanto!
Ahimè, Giampier; qual freddo gel per l' ossa
Mi scorre! Ah per pietà m' impetra alquanto
Tempo, sì che mie colpe io pianger possa.

Risposta.

Or l' hai veduto il tuo Giudice, e mio,
Ch' era spavento al tuo pensiero, e morte;
E certo egli esser dee tremendo, e forte,
Ma pur d' unirmi a te non men desio;
Anzi per te farsi maggior sent' io
Le speranze, che prima eran sì corte;
E già del ciel ti veggio in su le porte
Venirmi incontra, indi condurmi a Dio.
E forse, Alma gentil, che in terra tanto
M' amasti, da pietà nuova commossa,
T' incresce omai del mio indugiar cotanto.
Ma sai ben, che a sua voglia, e carne, ed ossa
Uomo depor non debbe, e però alquanto
Tardar convien pria, ch' esser teco io possa.

Il

Del già detto Sig. Conte Montanari.

Il saggio Apollo, e le sorelle sante,
E ogni più colto, e più gentil cantore,
Che beve or d' elicon l' almo liquore,
Con Cino, fra Guitton, Petrarca, e Dante;
E colui, che cantò nel bel levante
Del pio, forte Buglione il gran valore,
E l' altro assai miglior, che del furore
Fe grido eterno al buon signor d' Anglante,
Quando tua cetra di dolzor ripiena,
Giampier divino, colà su s' udio
N' ebbero invidia, e gli altri scorno, e pena;
Ma disser tutti: o questi è qualche Dio,
O s' egli è un' uom, per esso un' altra vena
D' acque più chiare il gran cavallo aprio.

Risposta.

Felice te, che de l' eterne, e sante
Fronde t' adorni ancor giovin cantore,
E puoi trarti la sete a quel liquore,
Ch' empier di deità Marone, e Dante.
E se il tuo dì risponde al suo levante,
Pari a lui mostrerai senno, e valore,
Che cantò pien di sacro almo furore,
Di montalbano il sire, e quel d' anglante;
Ma solo a gente di virtù ripiena
Volger dovresti il suon ch' ora s' udio
Sparger mie lodi, e n' ho rossore, e pena;
Che se di pindo, o se de' boschi il Dio
Fossi, non tale sciogliereste vena
Quale per me lodar tu' ingegno aprio.

Del Sig. Conte Cammillo Zampieri.

Sventurata Reina! ahi, che non feo
Quando da l' alto rimirò suo scorno?
Divelse i crini, battè il viso adorno,
E sotto il brando amato alfin cadeo.
Ma tu del picciol ren verace Orfeo,
Da l' ombra eterna la richiami al giorno;
Ella è ben d' essa, ben riscuote intorno
Quella pietà, che indarno un dì chiedeo.
Se al trojan duce fuggitivo, e vago
Facea sì dolci, e sì cari lamenti
L' innamorata Donna di cartago,
Per certo ei non sciogliea le vele a i venti,
Ma il ciel nol volle, che attendea presago
Roma sul tebro, e i gloriosi eventi.

Risposta.

Sai per cui tanto ardj? chi tanto feo,
Che a ritrar tolsi di Didon lo scorno,
Quinci la Morte? Ah fu un bel viso adorno,
Da cui preso il mio cor vinto cadeo.
So, che non avria tanto osato Orfeo;
Ma che non può quel sol, che a me fa giorno?
Sì gran vigor mi pose al core intorno,
Ch' io potei pur compir quant' ei chiedeo.
Stetti, egli è ver, col pensier dubbio, e vago,
Ma del tardar sì dolci udj lamenti,
Che alfin sciolsi le vele inver cartago;
E Amor reggeami a vincer l' onde, e i venti,
Degli onor che mi fai forte presago.
Oh inaspettati, e per me lieti eventi!

Zanot-

Del Sig. Giambatista degli Antonj.

Zanotti, ahimè, ch' io vivo in pena, e in duolo
Dal dì, che venni infra selvaggia gente,
La qual pur fuggo, e sto celatamente,
Perchè mi trovi Amor col pensier solo;
Che allor trapasso i monti, e ratto volo
Quì dove il canto tuo soavemente
L' aure innamora, e finchè lo consente
Amor, teco favello, e mi consolo;
E se sia poi, che rio piacer fugace
Sforzi talor gli ardenti miei desiri
Piegarsi altrove, e a te viver lontano,
Te vo chiamando basso co i sospiri,
Acciò udito non sia da cor villano,
D' Apollo ignaro, e d' ogni suo seguace.

Risposta.

Ne il canto udir di garulo usignuolo
Dunque, ne il suon d' un rio dolce, fremente;
O d' aura molle, che soavemente
Tra l' erbe, e i fior mova scherzando il volo;
Ne il veder vaghe ninfe a stuolo a stuolo
Belle danze intrecciar leggiadramente,
Tormiti può dal cor, ne da la mente?
Quanto per questo ancor io t' amo, e colo!
Anzi da lor t' involi, sì tua pace
Turba mia lontananza, e a me t' aggiri
Intorno col pensier cortese umano!
Oh Antonj! oh amor, per cui sol me sospiri!
Ma se ti punge il tuo, se in monte, e in piano
Ti segue, il mio per te non torpe, o giace.

Del Sig. Conte Cav. Sebastiano Cavalieri Cremona.

Sappi, Giampier, ch' entro il mio cor discende,
Al suon del canto tuo, foco sì ardente,
Che da terra levar l' alma è possente,
Che ignote cose a penetrare ascende;
Per questo io t' amo; ah tu nol sdegna; prende
A grado un puro amor l' onnipotente
Giove, e su la mortale, amica gente
Con larga mano i benefici stende.
E tu di me non averai pietate,
E non dirai cantando anche il mio nome,
Che tu caro a me fosti, ed io a te fui?
Più, che se tutta la ventura etate
Spendessi in acquistar lauro a le chiome,
Illustre andrei per pochi versi tui.

Risposta.

Quel caldo, e vivo foco, che t' accende,
Perch' uso a cantar sei sì dolcemente,
Che sia cosa vulgar nessun consente,
Sebastian, ma in te dal cielo ei scende.
Forse anch' ella amistà di fosche bende
Vela, sì come Amor, gli occhi, e la mente?
Grato esser pensa al ciel, che t' ode, e sente,
E per pochi talor detti s' offende.
Egli ti diè lo stile, ei le pregiate
Rime d' eternità ministre, or come
Cercarla altronde, e non temer di lui?
O sei tu avaro, a cui l' indo, e l' eufrate
Mandino gemme, e d' or gravin le some,
E vuol guadagno de la merce altrui?

I col-

Del Sig. Conte Francesco Saverio Riva.

I colti versi, che soavemente
Spesso temprando vai, spirto gentile,
Se cingi aureo coturno, o la lucente
Cetra ti rechi in man com' è tuo stile,
M' han di dolcezza tal piena la mente,
Ch' ogni altro suono a me par aspro, e vile.
In quale scuola unir sì saggiamente
Già mai s' apprese l' uno, e l' altro stile?
Ben può tacer sua lira il sì chiaro arno,
E s' altro in questo al primo onore aspira;
E il suo tragico senna esalta indarno.
Quant' ha in Petrarca, ed in Racin dimostro
In più età il cielo, ed a più genti, ammira
In te sol tua Bologna, e il secol nostro.

Risposta.

Inganni, e frode ordir soavemente,
E quel ch' è abbietto far parer gentile,
La ragione offuscando alma, e lucente,
Per prova il dico, egli d' Amore è stile;
Ma che per amistade ancor la mente
Si turbi, e cosa pregi indegna, e vile,
Chiaro or ne mostri (quanto saggiamente
Il fai, nol so) nel tuo leggiadro stile,
So ben, che invano i duo, di senna, e d' arno
Illustri vati, altri agguagliare aspira;
E il tenterei io più d' ogni altro indarno;
Pur tale affetto, e tanto or m' hai dimostro,
Che se alcun cieco il chiama, altri l' ammira
D' amistà esemplo agli altrui tempi, e al nostro.

Quel

Del Sig. Abate Arcangelo Resani.

Quel dolce, soavissimo concento
Di vostre rime nel lodare altrui,
Trar puote l'uom de i neri gorghi, e bui
Di lete fuor dopo cent' anni, e cento,
E tal, per sua virtù, destar mi sento
Lo spirito nel sen, ch' ove non fui,
Rivolgo ogni pensiero, e dietro a vui
Orme segno con piè men tardo, e lento;
Ne sia, che de l' onore a me si mostre
Duro l' erto cammin, ned aspri i lochi,
Ove raro talor vanno i mortali.
Purchè per scorta abbia le rime vostre,
E voi, Giampier, ad ogni passo invochi,
E non venga qual' uom, che avesse l' ali.

Risposta.

Se per la strada, ov' hai di gir talento
Altra scorta non prendi a i passi tui,
Arcangelo, tu sei, credilo a nui,
Legno in mar senza remi, e senza vento.
Ma per te stesso hai lena, ed ardimento
Onde varcar l' erto cammino, in cui
Teco ognor Febo viene, e vien con lui
L' aonio coro, a ben guidarti intento;
Così, che alcun non v' ha, che più dimostre
Franco, e spedito piede; e vai con pochi,
Che stanti al fianco, in intelletto eguali.
Mi guardi il ciel, che d' onor teco io giostre;
Languidi sempre fur miei versi, e fiochi,
I tuoi, di poesia folgori, e strali.

Da

Del Sig. Abate Giambatista Vicini.

Da la sua fredda, u' giace, e famosa urna,
A riunir le sue ceneri sparte,
Di lui, che fe sua laura eterna in carte,
Torni pur quella salma or taciturna;
E di nuovo si rechi in man l' eburna
Cetra, che il fe del vulgo ire in disparte,
La tua, Giampier, così mirabil' arte
Tratto a la luce adoprerà diurna;
E godrà, oh quanto! del beato eliso
Aver lasciato i verdi ombrosi mirti,
Tal da tuoi versi dolce ambrosia piove;
Poi là alfin reso; fra quei degni assiso,
Che a lui fan cerchi, gloriosi spirti
Quai di te parlerà cose alte, e nuove!

Risposta.

Non così tosto entro la gelid' urna
Di Morte andran sciolte quest' ossa, e sparte,
Che farà tristo scempio di mie carte
L' onda nera di lete, e taciturna;
Gioco de i venti fia la rauca, eburna
Lira pendente a un vil tronco in disparte;
E vuoi, che il mastro de la nobil' arte
Per me torni a la luce alma, diurna!
Ah stiasi pur nel suo beato eliso,
Ch' ei dal crin mi trarrebbe i lauri, e i mirti,
Sì poca grazia in me di Febo piove;
E mentre canti in sul panaro assiso
Tai cose, oh qual fariati a i saggi spirti
Esemplo di vendette altere, e nuove!

Non

Del Sig. Conte Giannicola Alfonso Montanari.

Non sei tu, Amor, lo stesso Amor, che leghi
Madonna, e me, d'un sì tenace, e forte
Nodo, ch' altri già mai, se non se Morte,
Non fia, che il tronchi, o lo sviluppi, o sleghi?
Ma perchè a lei, ch'è sì crudel, ti pieghi,
Nè in qualunque empietà mai la sconforte?
E a me, che fido ognor seguj tue scorte,
Fra tanti affanni alcun soccorso neghi?
Folle! e qual ragion mai da un cieco attendo!
Voi, Giampietro, sì voi, che là v' alzate
Ove a gran pena il debil guardo io stendo,
Dite onde Amor natura, e qualitate
Cangi, egualmente i nostri petti ardendo,
Sì, ch' io cerchi, e costei nieghi pietate.

Risposta.

Voi porgete ad Amor sospiri, e prieghi,
Perch' egli d' alcun bene vi conforte,
Poscia, con dolci sì, ma poco accorte
Rime, chiedete, ch' alte cose io spieghi.
Che indarno uom spesso Amor preghi, e ripreghi
E' questa usanza antica di sua corte;
Io poi son vecchio, e sciolto, e in cotal sorte
Ho assai buon patto, ch' ei non mi rileghi;
E lo farebbe quel crudel sapendo,
Che intorno a l' opre di sua feritate
Leggi andassi, e sentenze altrui scrivendo.
Or mi scusi appo voi mia stanca etate;
Guerra seco non vo; vivere intendo
Il tempo, che m' avanza in libertate.

Que-

Del Sig. Giambatiſta Cenami.

Queſta leggiadra giovanetta, ch' ora
Sen va a conoſcer cui giurato ha fede,
Ella è, che tanto il ſecol noſtro onora
Con l' invitto valor, che in lei riſiede.
E oh come di virtù nemico fora
Chi le negaſſe d' alto onor mercede!
Aveſſi io pur per celebrarla ognora
La bell' arte, che Apollo a te concede,
Giampier, che udreſti, de' miei carmi al ſuono
Mia patria tutta, riverente inſieme,
E allegra, benedir sì eccelſo dono.
Ma ben per te, che ſo quanto ti preme
Sua giuſta laude; aſſai contento io ſono,
Che d' effetto non ſia vuota mia ſpeme.

Riſpoſta.

Certo coſtei, che tanto arde, e innamora,
E ſpoſa or pon ne la tua patria il piede,
Certo di raro onor, Cenami, ancora,
Come d' alta bellezza, in cima ſiede.
Nave, che tragge in porto ſua dimora,
Ne mai co i venti contraſtar ſi vede,
Fama aver può di bella, armata prora,
Non di fortezza, e indarno ella ſel crede.
Speſſo contra virtù folgore, e tuono
Deſta beltà, ma in mar, che irato freme
Forte legno è coſtei di cui ragiono.
Ne ſia ſtupor, che frutto è di tal ſeme,
Che in tener d' oneſtate imperio, e trono,
Chiaro è pe i mari, e per le terre eſtreme.

Emu-

Del Sig. D. Lorenzo Zanotti.

Emula al padre, ardenti, e vive braci
Porzia, morto il suo Bruto, avida inghiotte,
Poi là fra l' ombre de le stigie grotte
Vanta di libertà spiriti audaci.
Tu, Giampier, cui diè Febo alti, e vivaci
Carmi, e 'l bel lauro, onor di fronti dotte,
Costei, cui preme eterna, orrida notte
Lasci illaudata, e sua grand' opra taci,
Ch' altra Porzia lodar disio ti punge,
Cui altro foco incende, ed altro segno
Di gloria, e libertà dal mondo lunge.
Non roma a lei, ma il ciel fa plauso degno,
Onde se mai la giù tal fama giunge
N' avrà l' ombra di Porzia onta, e disdegno.

Risposta.

Certo, che non per brame aspre, fallaci,
Da falso, e lusingbiero onor prodotte,
Vien, che costei col mondo or pugni, e lotte,
E da noi ratto mova i piè fugaci;
Ma vuol pregi, ed onor saldi, e veraci
Colà ve' non sia mai, ch' ombri, ed annotte.
Vide alfin sue speranze guaste, e rotte
L' antica Porzia, or tra serpenti, e faci;
Ma questa se dal mondo si disgiunge,
Fuggendo acquista libertate, e regno,
E al vero eterno ben s' alza, e congiunge.
Degna materia al tuo felice ingegno,
Lorenzo! il mio tant' alto non aggiunge,
E fora gemma ornar di piombo, e legno.

O che

Del Sig. Dottore Giuseppe Manfredi.

O che lieto nel ciel risorga il giorno,
O che la notte d' atro orror l' inombri,
O in riva d' un ruscel faccia soggiorno,
O pur di reti il verde prato ingombri,
Sempre, caro Giampier, mi sei d' intorno,
Ne cosa v' ha, che di tua immago sgombri
La mente mia, benchè arrotasse il corno
Stuol di tori crudei di rabbia ingombri.
E se il mio amor tu conoscessi unquanco
Saprai, che volontieri a te pospongo
Quella per cui son già di viver stanco.
Tutta la mia speranza in te ripongo,
Che se tu spesso non mi sei al fianco
Il lasso viver mio poco fia longo.

Risposta.

Per te, Giuseppe, a pena sorto è il giorno,
E omai per me par, ch' egli cada, e inombri,
Fan perciò meco atri pensier soggiorno,
E i tuoi sol d' amorose cure ingombri;
Oh quanti ha mai vecchiezza affanni intorno!
Ma se tu dal tuo petto Amor non sgombri,
E il lassi alzar per fresca etate il corno,
Anni vivrai di duol pieni, ed ingombri.
Un giovanetto cor, non pago unquanco,
(Ch' esserlo amando alcun non può) pospongo
A vecchio sciolto, ancor di viver stanco.
Ogni mia gioja in amistà ripongo,
E obblio, mentre quì teco adagio il fianco,
Le andate noje, e il tempo grave, e longo.

Giam-

Del Sig. Abate Francefco Forni.

Giampier, tu 'l fai fe affetto ver mi fpinfe
Sempre ad amarti, e a farti fempre onore,
Pure del tuo tacere il noftro amore
Delufo, oimè, a dolermi or mi coftrinfe.
Perchè non dir, ch' Euftachio tuo s' accinfe
Ad ornarfi di nuovo almo fplendore?
Certo recato io non t' avrei roffore,
Che lode amica alcun già mai non tinfe.
Nulla, che ognun non fappia t' avrei detto;
Ma com' ei di virtù corre la ftrada,
E i cupi arcani di natura arriva;
Com' appare ne l' algebra perfetto,
E fopra Euclide alcun non tiene a bada,
Che ben fi vede il fonte ond' ei deriva.

Rifpofta.

Ardua è d' onor la ftrada, e a me dipinfe
Qualunque imprefa il volto di pallore,
Ne credei nel mio figlio unqua valore
Da correr franco ov' altri ora il fofpinfe;
Però s' io tacqui ciò fol mi v' aftrinfe,
Ne badai fe ne avrefti ira, o dolore;
E a me dei perdonar, Forni, un timore,
Che d' ogni altro penfier fpogliommi, e fcinfe.
Non vorrebbe d' alcun veder l' afpetto
Cavalier, che di fella armato cada,
O nocchier, che approdar non fappia a riva;
E s' or, mercè di chi diegli intelletto,
Al fegno è giunto, tanto più m' aggrada,
E che un' Amico tal ne parli, e fcriva.

Giam-

Giampier, vo in mezzo a l' onorato coro
De le vergini dotte or vi sedete,
E schiudendo di pindo il bel tesoro
L' ampio, ardente desir febeo spegnete;
Onde tal di voi grido esce di loro
Trombe, che chiaro, e conto omai pur sete
Da l' indo estremo al faretrato moro,
Ch' altre piagge a varcar più non avete.
Io senza nome in tenebroso stato
Mi giaccio. Or voi la lunga strada, e torta
Mi spianate, e del monte arduo l' asprezza;
Sì dirò poi, del sacro lauro ombrato,
Non flegra, o troja, ma qual duce, e scorta
Voi mi foste a salir cotanta altezza.

Risposta.

Voi, che ognor più traendo esca, e ristoro
Di sapere, e d' onore, al ciel v' ergete,
E dietro al cancro ardente, al capro, al toro
Il vivo ingegno, e rapido movete;
Voi, che pria, di natura ogni lavoro
Scopriste, e le più interne arti segrete,
E in verde età cinto di sacro alloro
Potete in ascra ancor spegner la sete;
Voi tema assal, che il nome vostro ornato
Non sia di gloria? Ah qual di voi l' accorta
Gente, qual ha più di lodar vaghezza?
Io contra ho il tempo di gran falce armato,
E pur vostra amistà sì mi conforta,
Che d' ardir pieno ho il core, e d' alterezza.

Della Signora Marchesa Bianca Sacrati.

Ecco di gigli il biondo crine ornata
Del divino Signor l' amante sposa,
Che, qual dal gambo suo spunta la rosa,
Al mondo appar, e d' ostro, e d' or fregiata.
Ben veggio quanto agli occhi altrui fa grata
Mostra di se la Donna avventurosa,
Se ben del sol qual face luminosa
Si scopre a noi come da nube aurata.
Zanotti, tu de' cui bei carmi al grido
Il picciol ren splende de l' arno a paro,
E scorre l' onor suo di lido in lido,
De la Vergine in suon sublime, e raro
Tu canta i pregi; io ch' or sul ren m' assido,
Di lei, di te so plauso al nome chiaro.

Risposta.

Vergine illustre, e di bel lauro ornata,
Ch' esalti questa a Dio vergine sposa,
E lei pareggi a molle, intatta rosa,
Di fresche foglie in sul mattin fregiata,
Dì, ti par poi vita sì dolce, e grata
Questa ch' elesse, e lei sì avventurosa?
Tu ancor depor ben puoi la luminosa
Vesta, e troncar la crespa chioma aurata;
E se di lei sì t' innamora il grido,
Ah, chi ti vieta di gir seco a paro,
E approdar seco ad un medesmo lido?
Su dunque segui un tanto esemplo, e raro,
Ch' io per te lodar anco or quì m' assido;
Ma ch' altro pensi è manifesto, e chiaro.

Que-

Del Sig. Lodovico Tanari Crescimbeni.

Queste son poi, Giampier, l' alte promesse,
Che a noi gl' infermi, bassi sensi fanno?
E' omai passato il ventunesim' anno,
Da che ragione in me suo lume impresse,
E pur fin or qual frutto mai, qual messe
Altra raccolsi, che di scorno, e affanno?
Così mia vita con minor mio danno
Morte su lo spuntar troncata avesse.
Di questo nostro mondo ahi rio costume!
Ch' uom non possa qua giù sceuro da guai
Del nocchiero immortal giugnere al fiume;
Sol riparo è la gloria. Or tu che sai
Il cammin, cui d' Apollo il divin lume
Ti scorse, e il corri ancor, tu mel dirai.

Risposta.

Gloria è un vano desir, che un tempo resse
Mia mente, e del mio cor visse tiranno,
Ma vecchiezza mi trasse alfin d' inganno,
Che mai Caron per ciò pietà movesse;
Anzi par, che la prora ei già n' appresse;
Oimè, già l' ombre me chiamando vanno.
Contra Morte i mortali ardir non hanno,
E son sue leggi in adamante espresse.
Ma poichè avrò varcato l' atre spume,
Quasi neve del sole esposta a i rai,
Manchi pure il mio nome, e si consume,
Qual sentir ne potrò doglia? e se mai
Fia chi d' eterno onor lo cinga, e allume,
Saranno i versi, onde adornando il vai.

Del Sig. Dottore Giuseppe Schiavi.

De l' irato talor savena in riva
Meco men vivo, e meco solo albergo,
Giampier, negletto, e solitario albergo,
Sì, ch' io direi, che ogni uom lo fugge, e schiva;
E se Amor non m' avesse, e bella, e viva
Dipinta in cor colei per cui spesso ergo
Mie voglie al ciel, e tante carte vergo,
Acciò più bella dopo morte viva;
Certo ben son, che quel destin sì fiero,
Che qua mi trasse ancor m' avrebbe morto,
O fatto almeno un' uom di doglia carco;
Onde Amor benedico, e il dolce incarco
Di chi gravommi; ma deh, buon Giampiero,
Dammi co i versi tuoi tu ancor conforto.

Risposta.

A me, che giunto di mia vita a riva
Mi trovo, e stommi con la Morte a tergo,
Parli d' amor! l' ali tarpate ha il mergo,
Ne a l' onde usate ei più si tuffa, e avviva.
No, Giuseppe, non più molle, e lasciva
Gota, o candida man, blandisco, e tergo;
Che ogni stolto pensier d' amar dispergo,
E abborro sin qual ne favelli, o scriva;
Ma tu, che un mar fallace, e lusinghiero
Solchi, ne ancor sei del periglio accorto,
Lieto canti d' Amor la face, e l' arco.
Deh volgiti al cammin, ch' io segno, e varco;
Non vedi come dietro a un van pensiero
Vai tra scilla, e cariddi a prender porto?

Zanot-

Del Sig. Conte Daniele Scotti.

Zanotti, o tu, che al nobil crin non ſdegni
Portare attorti i trionfanti allori,
Sacro premio, ed onor de' dotti ingegni,
Che di pindo calcar le vie maggiori.
Se per l' alto ſapere, onde ne ſpegni
Di pugnace deſtino i rei furori,
Giſti feſtoſo a quei felici regni,
Diletto a Febo, e agli eliconj cori;
Un di vera virtù lucido raggio,
Ov' io pur movo i giovanetti paſſi,
Chiaro m' adita in sì dubbio viaggio;
E dammi, e fa, che con tal lena aſcenda
Quell' erto calle, ond' a gran fama vaſſi,
Tal ch' io di pindo ancor degno mi renda.

Riſpoſta.

Guarda, ſignor, che Febo non ſi ſdegni,
Febo, che a ſpaziar tra i ſacri allori
Seco ti traſſe; e i dotti, e ſacri ingegni
A cui fan, Daniel, plauſi maggiori?
A tuo piacer, la ſua mercè, tu ſpegni
La ſete al fonte degli aſcrei furori,
E chiedi poi, che agli eliconj regni
Altri t' adduca, e a quei beati cori?
Notturno peregrin preghi, che un raggio
Tra ſelve ſcorga i ſuoi tremanti paſſi,
Non colui, che compiuto ha ſuo viaggio.
Deh così il Nume, ond' ora vien, che aſcenda
Tanto lo ſpirto tuo, ch' oltre non vaſſi,
La primiera ſalute ancor ti renda.

Saggio Trisalgo, lo cui aureo, adorno
Canto sia norma altrui dopo mill' anni,
Onde l' altere andran cinte d' affanni
Ombre de i vati, a i boschi elisj intorno;
S' unqua non sorga men, che lieto giorno
Sovra i tuoi campi, ne a te doglia, e danni
Il lupo rechi al gregge, e lunge i vanni
Scuota ogni infausto augel dal tuo soggiorno;
Volgi i carmi a ridir qual' alto, e santo
Poter serbonne Oraspe, accetto, e fido
A i Numi, e chiaro tra i pastor cotanto,
E dietro al tuo di gioja amabil grido
Cent' altre udrem voci destarsi al canto,
E risonarne il bel felsineo lido.

Risposta.

Dunque, o Fenicia, il crin di lauri adorno
Porti, e il tempo t' è ancor sì scarso d' anni!
Oh quai ne sente invidia acerbi affanni!
Parmi vederla a te fremere intorno.
E mentre canti il fortunato giorno,
Che scampò Oraspe da' mortali danni,
Sembri usignuol, che apena allarga i vanni,
E di concenti empie il natio soggiorno.
Anch' io vorrei quel dì felice, e santo
Di versi ornar; ma non sì destro, e fido
Ora ho l' ingegno, onde poggiar cotanto.
Ne mi spaventa solo il comun grido;
L' udj quel fiume di celeste canto,
Anzi quel mar, che non ha fondo, o lido.

Sag-

Del Sig. Dottore Antonio Guerra.

Saggio in oprar Zanotti, in dir sincero,
De' chiari ingegni amor, de' foschi luce,
Del picciol ren, di pindo onor primiero,
Cui seguace è la gloria, e virtù duce;
Va pur alfin di te mio fiume altero,
Te alfin su i lidi suoi piacer conduce,
Te a degnar de' tuoi sguardi ogni sentiero,
Marmi, tele, palagi, e templi adduce.
Quella, che in po si specchia eccelsa mole,
Come vagheggi! e qual stupor dimostri
Su i duo destrieri, invidia a quei del sole!
Pur non iscorgi (a la mia fede il credi)
Il portento maggior de' lidi nostri,
Se te stesso col nostro occhio non vedi.

Risposta.

Non tanto, o Guerra, il cor m'empie, e il pensiero
Ciò, che per queste vie sparso riluce,
O sia lavor d' industre magistero,
O don di lei, che quanto abbiam produce;
Non l' uno, e l' altro nobile destriero,
Che quei sembran di Castore, e Polluce,
E scolti in guisa, e sì sembianti al vero,
Che il magnanimo ardir fuor ne traluce;
Non quanto il passeggier quì ammira, e cole
Fa, ch' io dimoro volentier tra i vostri
Muri, e Piacenza abbandonar mi dole,
Ma quel sincero amor, ch' or mi concedi
Quei tanti ad onor mio quì spesi inchiostri.
Oh del prisco saper ben degni eredi!

 Egli

Del Sig. Dottore Guido Riviera.

Egli è pur ver, che se veggiam ben noi,
Spande virtute, ov' è, suoi raggi bei,
E scritti per voler de' sommi Dei
Lor pregi in fronte portano gli eroi;
Zanotti, al primo sfavillar de' tuoi
Sguardi alteri vidi io chi eri, e chi sei;
Ma ne' tuoi occhi s' abbagliaro i miei,
Sì che qual sei non ti conobbi poi.
Quindi ti prego, o che per poco almeno
Da la tua gloria scenda, e donde vonne
Sì basso m' alzi, ove ti vegga a pieno.
Che se mai tua mercè nel sacro andronne
Luogo d' eternità, sovra il baleno,
Alzarti anch' io prometto archi, e colonne.

Risposta.

Santa amistade! Ella co i modi suoi
Quel t' asconde, che aver io non vorrei,
T' asconde i miei difetti, e tu per lei
Mal vedi il vero, o pur veder nol vuoi.
Ma dì: come t' inganna, e come puoi
Sì ciecamente gir dietro costei?
M' ami tanto, che dirlo or non saprei,
Ma intenderallo chi verrà da poi;
Che me vedrà de' tuoi bei carmi in seno
Lete varcare, e con ragion vivronne
Giojoso, e al tempo fia piaga, e veneno.
Tu intanto al par n' andrai di chi cantonne,
D' immensa vena, e d' alto stil ripieno,
Gli amori, i cavalier, l' armi, e le donne.

Puossi

Del Sig. Abate Carlo Innocenzo Frugoni.

Puossi più vivamente in su le scene,
Dolci del vero imitatrici accorte,
Marzio condur, che minaccioso viene
A cinger d' armi le romulee porte?
O ritrar meglio, in tra conforto, e spene
Disconsolata, e tenera consorte?
O con voci, e sembianze accese, e piene
Di bell' orgoglio, madre altera, e forte?
O grave senator, de la vittrice
Patria custode, e del supremo impero?
O più saggia in parlar fida nutrice?
O di se voto volsco ingrato, e fero,
Esemplo di malnata anima ultrice?
Oh lavor d' arte, che fa scorno al vero!

Risposta.

Sì, s' anco a me del lucido ippocrene,
Ove a tuo grado hai d' attuffarti in sorte,
Schiudesse Febo le sonanti vene
Per cui sol puote uomo scampar da morte,
Avrei come al suggetto alto conviene,
Miei versi ornato d' alme note, e scorte,
E tai, che non andrian per scogli, o piene,
Già mai di lete entro i rei gorghi assorte.
Per te, Frugon, per te, cui tanto lice,
Ben poria Marzio andar di fama altero,
E d' Edipo, e d' Ajace al par felice;
Ma presso il tuo scabro è il mio stile, e nero,
E son tarpata, e vil rauca cornice,
Tu gentil cigno candido, e leggiero.

Per

Del Sig. Conte Giuſeppe Fogliani.

Per man Gloria mi prende, e tragge in parte
Dove agli eroi già più famoſi in terra,
Per valor, per virtute, e nobil' arte
Chiaro tempio immortale alza, e diſſerra;
E ben a quei, per le cui dotte carte
L' oſcuro obblio, e l' ozio vil s' atterra,
Splendidi, eccelſi ſcanni orna, e comparte
Non men che a loro illuſtri tanto in guerra;
Mira, poi diſſe a me, queſta ſublime
Sede, che incontro è a l' altra in cui riſplende
Fra tanti Coriolano illuſtri eroi;
Queſta lui ſol per le cui alte rime
Va quel romano eroe, più altero, attende.
Quì tace ella, o gran Pietro, e moſtra voi.

Riſpoſta.

Queſta è quella gentile, inclita parte
Ove ſta corteſia, ſe alberga in terra,
E quì, ſenza adoprar luſinga, od arte,
I ſuoi candidi modi altrui diſſerra.
Il dirò ſempre in viva voce, e in carte,
Finchè a me giunga chi ciaſcuno atterra.
Per voi, ſignor, per voi mi ſi comparte
Valore, ond' anzi a lei far danno, e guerra.
Sì sì, per voi, Foglian, m' alzo ſublime,
E quaſi quaſi il mio lavor riſplende
Tra quanti mai trattaro armi, ed eroi.
Oh Reggio, madre di ben colte rime!
E ſe il mio nome immortal gloria attende,
Bei del croſtolo cigni, il deggio a voi.

Che

Del Sig. Segretario Ignazio Erci.

Che dirò mai di voi, se tanto han detto
I più purgati ingegni in laude vostra?
Han detto, che da la superna chiostra
Scende il furor, che sì v' ingombra il petto;
Ch' è lo stil vostro di stupore obbietto,
E non v' ha chi 'l pareggi a l' età nostra,
Che ognun, che dritto mira, altrui lo mostra
Per esemplar de l' arte il più perfetto;
Che del lor sacro latte entro la culla
V' han le muse pasciuto, e tardi, o presto
Uom non spera arrivar dove voi siete.
Che dirò mai di voi? dirò sol questo,
Che in paragon del gran merto, che avete,
Han tutti detto, e diran sempre un nulla.

Risposta.

Se molto è di me stato scritto, e detto
Questo in gran parte ancor fu mercè vostra,
Che non v' ha alcuno in questa bassa chiostra,
Ch' abbia per me d' amor più caldo il petto.
Ned' ora cominciate a farmi obbietto
Del vostro stile, onor de l' arte nostra;
Vostra benivoglienza mi s' è mostra
Già in più d' un carme candido, e perfetto.
Direi, che cominciaste da la culla,
Tanto egli è, che mi fate onore; e presto,
E apparecchiato a farlo ognora siete.
Qual mercè vi darò giammai di questo?
Ma so, che desiderio non ne avete,
E se n' avete quel che vaglio è nulla.

Nel

Del Sig. Proposto Francesco Giovanardi.

Nel sacro fonte d' aganippe immergo,
Zanotti, il labbro; indi l' etrusche scene
Dico, che ad illustrar tuo stile or viene
Chiaro così, che ogni altro hai messo a tergo;
Tu degnamente il marziale usbergo
Fai, che portin gli eroi; tu qual conviene
A donne eccelse, amor di sdegno, e spene
Fai, che ad un tempo abbiano in loro albergo.
Ed oh ad udirti fossero pur ora,
Tratti da l' urna, che il lor cener copre,
E Vetturia, e Volunia, e Marzio, e i figli;
Certo so, che dirian: Fur questi allora
De la romana libertà i perigli,
E questi furo i nostri sensi, e l' opre.

Risposta.

Se per me solo alto da terra io m' ergo
Il potere al desir fede non tiene,
E giù trabocco, e per sterpi, ed arene
Vo spaziando qual tarpato mergo;
Ma nel tuo stile s' io m' adorno, e tergo
M' alzo, che non v' ha più chi mi raffrene.
Già su le rime tue per le serene
Aure trascorro, e già con Febo albergo.
Di rabbia invidia s' ange, e si divora,
Che non più cogli accesi occhi mi scopre,
Non che m' aggiunga cogli adunchi artigli.
Questo fai tu, sì, Giovanardi, allora
Quando in man la immortal cetera pigli,
Che altrui d' eternità sparge, e ricopre.

Trop-

Della Signora Dottoressa Laura Bassi.

Troppo, Giampier, poria miei rozzi versi
Colei sdegnar, de le cui lodi vanno
Quasi di fregio luminoso aspersi,
Che alzar suo merto qual dovrian, mal sanno;
A te, che dolce tanto or volge un' anno
Per lei cantasti, io dunque gli ho conversi,
Più cari forse, e ingrati men saranno
Se i tuoi risveglian sì leggiadri, e tersi.
Tu il valor narra, e la costanza invitta,
Onde, a fin tratta illustre, e rara impresa,
Ha l'ostil possa a pien doma, e sconfitta,
E or come al cielo d'amor santo accesa
Corre veloce per la via più dritta,
Io tacerommi ad ascoltarli intesa.

Risposta.

Vari sono i desir. Volti a diversi
Affetti, o Laura, i pensier nostri stanno.
Le fronde a coltivarsi i tuoi già diersi,
Che a i fulmini del cielo ingiuria fanno;
E con atti costei sì al mondo avversi,
Veste ruvido velo, e rozzo panno;
Ed è cosa mirabile a vedersi
Come fugge, ne cura il nostro danno;
Ne lascia turba vergognosa, e afflitta,
Perchè a dotte ragion mal fe difesa,
Cosa, onde sei sì celebrata, e scritta;
Vinse, e domò, ma in più crudel contesa,
Costei l'inferno, e d'alto amor trafitta
Oggi sul cielo a dive nozze è ascesa.

Giam-

Del Sig. Dottore Gioseffo Maria Tozzi.

Giampier, s è ver, che cura, e amor ti prendi
De le muse, che l' arno, e italia ornaro,
Cui fosti sempre sì pregiato, e caro,
Per cui tant' oltre il tuo gran nome estendi;
Segui l' illustre impresa, e vano rendi
Omai il vanto, che di lor portaro
Quelle, che in riva a senna un dì cantaro
Tragici versi, e ben, signor, m' intendi.
Mirtilo vedi, ombra beata, e amica,
Che quì lieta s' aggira; egli ti prega
Per la sacra amistà, che insiem vi giunse,
E che tempo, ne fato unqua non slega;
Che tu compia il lavor, da che il disgiunse
Morte, sempre a le grandi opre nemica.

Risposta.

Tozzi, donde avrò scampo? entro gli orrendi
Suoi flutti, oimè, già il minaccioso, amaro
Lete m' assorbe, e invan cerco riparo
Se da tant' ira or tu non mi difendi.
Felice te, che giovanetto ascendi
Ove d' ingegno uman vestigio è raro,
E più non temi, che il rapace, avaro
Tempo i bei lauri, onde t' adorni, e splendi,
Sfrondi, e deluda la gentil fatica,
Cagion, che al nome tuo s' inchina, e piega
Qualunque di te invidia accese, e punse.
Io quel naufrago sono, a cui dinega
Soccorso il ciel, anzi perigli aggiunse,
E che tra i gorghi più s' avvolge, e implica.

Sono,

Del Sig. Abate Angelo Arfelli.

Sono, gli è ver, l' idee vivaci, e terse
In verde al par, che in grave età feconde,
E son, Giampier, tutte di vezzi asperse
Le muse ancor al tuo desir seconde;
Pur se al candor, che già tuo crin coperse
Più, che d' Amor, cantar d' eroi risponde,
Tempo gli è ben, s' alfin l' aurea s' aperse
Vena, che sol tragici versi asconde.
So, che per te già di Didon la morte
Più, che dal rogo da se stesso acceso,
Chiara per entro a carmi tuoi lampeggia;
Ma ciò palese ha il tuo valor sol reso,
Non se, che de' teatri ancor non deggia
Italia a franchi invidiar la sorte.

Risposta.

Da le dolci lusinghe, ond' hai cosperse,
Angel, tue rime, in me non si diffonde,
No, vana speme. Ogni valor disperse
L' età, che a pena appar, che passa altronde.
Sento le voglie già fatte diverse,
Ne più come solean vive, e gioconde;
Le poetiche idee sono converse
In immagini più gravi, e profonde.
Euterpe, e Clio, che un tempo eran mie scorte,
(A la tragica lor sorella inteso)
Lasciai, che in vecchia età mal si vaneggia;
Ma il coturno anche ho abbandonato, e appeso
Ad un cipresso. Uop' è, ch' or mi provveggia
D' altra gloria, e su in ciel stabile, e forte.

Il

Del Sig. D. Achilleo Geremia Balzani.

Il mio buon padre, che già Morte estinse,
Perchè lagnarmi senza fin m' è d' uopo,
Il ciel teco da prima, indi me dopo
D' amor, Giampietro, in un bel nodo avvinse.
Con l' arti, onde sei chiaro, ognun s' accinse
Mover di gloria ad un medesmo scopo,
Ma niuno oltre lo scita, e l' etiopo
Il propio nome, come tu, sospinse;
Però che tu del pari ambo vincevi,
Nel dare, o co i colori, o con l' inchiostro
A le tele, e a le carte anima, e vita.
A me piacque, e a quell' alma in ciel salita
Pur la vittoria istessa, onde solevi
Far, che oscuro restasse il valor nostro.

Risposta.

Quel tu' amor, che ne pure in parte estinse
Il tempo ancor, ben ringraziar m' è d' uopo,
Da che per lui vivrò famoso, e dopo
Sciolto anche il nodo, che quest' alma avvinse.
Tuo stile, è vero, a dura opra s' accinse,
E il farmi in guisa tal d' encomio scopo,
E' lodar di candor bruno etiopo,
Pur oltre lete il mio nome sospinse.
Che certo se l' obblio tu non vincevi
Col chiaro ingegno, e col purgato inchiostro,
Ivi presto affondar dovea mia vita.
Quanto mia fama oggi è per te salita!
Pur meglio i versi dispensar solevi,
Versi, ch' empion d' onore il secol nostro.

Per

Del Sig. Abate Giambatista Vicini.

Per voi Dido, non più turbata in volto,
Passa tra i verdi mirti ombra onorata,
Per voi, Giampier, chi cinse un dì l' ingrata
Patria d' assedio, in bella luce è avvolto;
E oh quali affetti, qual valore ascolto
Dal bel doppio lavoro, onde tornata
Sembrami quella prisca età beata,
E il dir, che un dì s' udìo tant' aureo, e colto!
Voi per lunghi anni il figlio di Latona
Serbi, che senza voi chi cingeria
Chi di coturno il piede a i sommi eroi?
Chi la cetra de l' arno, e di savona,
Che a voi porser que' duo, chi mai poria
Degnamente trattar, chi, se non voi?

Risposta.

Che deggio dire? Ahi troppo, anzi, che molto
M' onori, Amico, e tua mente ingannata,
Ver me drizzò lo stil, che a più pregiata
Meta, e più degna esser dovea rivolto.
E certo di vergogna ho tinto il volto
Per lode, ch' a i miglior spesso è negata.
Io son come colui, che di spregiata,
E vil sementa gentil frutto ha colto.
L' amor però, che a così far ti sprona,
Ringrazio, e quella dolce cortesia,
Che a mio pro regge, e move i pensier tuoi;
Ma pari amor, se carme egual non sona,
Ti rendo, e questo a te bastar dovria;
Anzi so ben, ch' altro non chiedi, e vuoi.

Del Sig. Alessandro Grazioli.

Può ben fortuna con più saldo nodo
Di quel, ch' or lo distrigne, il piè legarmi,
Può ben le spalle di maggior gravarmi
Cure di queste, ond' io mi lagno, e rodo;
Ma far, che a te non venga in alcun modo
Non potrà, ne per via punto arrestarmi;
Come prim' era ancor libero parmi
Lo spirto, e il ciel io ne ringrazio, e lodo;
E già qual nuovo augel l' ali ho spiegate
Verso la patria, e non che lei, ma i tui
Lari già veggo, e te già inchino ancora;
Quindi auree prose, e rime eccelse, ornate
Dettar ti sento, o buon Zanotti, il cui
Suono te, l' arte, e il secol nostro onora.

Risposta.

Oh quanto mi rallegro, e quanto i' godo,
Che spesso il tuo pensier venga a trovarmi!
Tu men fai certo, e meglio non puoi farmi,
Però teco via più mi stringo, e annodo.
Ma perchè quel pensier parlar non odo,
E i tuoi dirmi leggiadri, o gli altrui carmi,
Che in parte dal desir potrei chetarmi,
Che in me sta fitto come in asse chiodo?
Oh felici momenti, ore beate,
Che insiem parlando stavamo ambidui!
Di me non era uom più contento allora.
Ma da che vietan ciò le stelle ingrate,
Sì, Grazioli, almen faccian con nui
Nostri amici pensier spesso dimora.

Dim-

Del Sig. Dottore Jacopo Filippo Lavezzari.

Dimmi chi mai poria con degne rime
I tuoi, Giampier, lodare incliti pregi?
Tu sei, che di coturno il piè d' egregi
Eroi cingi con stile aureo, sublime;
Tu sei, che l' apollinee, eccelse cime
Di novello splendore ammanti, e fregi,
Ond' è, che al par d' imperadori, e regi
Risplendi, e in pindo avrai le laudi prime.
Ma chi la luce de' colori tuoi
Poria narrar quando su tele vive
Qualch' opra illustre fingi, e rappresenti?
Certo colà ne le contrade argive
In Zeusi, ed in Apel, non che fra noi,
Tai non sorser divini, alti portenti.

Risposta.

Amore è quel, che in te, signore, imprime
I sensi, ond' è, che non mi schivi, e spregi,
Ch' anzi m' adorni di sì chiari fregi,
Ch' altri non v' ha, che più s' alzi, e sublime;
Ma in tanto onore, oimè, un pensier m' opprime,
Che del tu' amor par, che mi privi, e sfregi,
Così, ch' ora non so com' io men pregi,
Ne del futuro quello ch' io m' estime.
So la umana incostanza, e come i suoi
Beni il tempo dispensi, e poi ne prive...
Ma quì, che fanno sì dogliosi accenti?
Ah, di ciò, ch' or da te si parla, e scrive
Goder convien. Di ciò, che fia da poi
Ogni tristo pensier si sparga a i venti.

 Con

Del Sig. Dottore D. Benedetto Piccioli.

Con tanto ingegno scrivi, e sì grand' arte,
Giampier, le vite de' pittori illustri,
E con tua penna, che dal ver non parte,
Rendi famosi i lor pennelli industri,
Se nel bell' estro tentano adeguarte
Altri poeti sono augei palustri;
Pochi vider più chiare, e dotte carte,
Per molti, che passaro, e molti lustri.
Oh se avessi lo stil del Sulmonese,
E i carmi eletti del cantor toscano,
Che Laura rese al mondo sì famosa,
Allor farei il nome tuo palese
Sovra del miser nostro stato umano,
In ogni parte più remota, e ascosa.

Risposta.

Sì tu la sai, sì, Benedetto, l' arte,
Onde i nomi altrui far chiari, ed illustri,
Tu dal cui fianco Febo mai non parte,
Ma ognor t' inspira modi accorti, industri.
Tenteria chi volesse oggi adeguarte,
Far gran tronchi di sterpi imi, e palustri,
E se le rozze mie mal colte carte
Viveranno oltre mill' anni, e mille lustri,
E al par del Mantovan, del Sulmonese
Sonerà il nome mio pel ciel toscano,
Il dovrò a la tua penna alma, e famosa,
Atta a far anco ad ogni età palese
Qual più sprovvisto è d' intelletto umano,
E qual' è per obblio memoria ascosa.

Giam-

Del Sig. Abate Francesco Forni.

Giampier, se fosse a me stato cortese
Febo del lauro, ond' hai cinta la fronte,
Ne interno, oscuro mal le vie scoscese
Mi togliesse or tentar del sacro monte,
Anch' io con rime al par veraci, e pronte
Quel dire, onde del ciel tanto s' apprese,
Più a far mie voglie, che sue glorie conte,
E il merto assai per se chiaro, e palese,
Teco, e con gli altri a celebrar verrei
Del gran Donati, e non che a ciò restio
Fossi, a tutti, cantando, innanzi andrei,
Or lui di me, quand' altro non poss' io,
E te, che al canto esemplo, e sprone or sei,
Appaghi, se non l' opra, il bel desio.

Risposta.

No, più non fia, che a faticose imprese,
Forni, lo ingegno mio stanco sormonte;
Troppo di gir mi son le vie contese
Dagli anni, ne mi val guado, ne ponte.
Come non ne trarrei disprezzi, ed onte
Se alzarmi ardissi ove Donati ascese?
E pur uopo mi fora entro quel fonte
Istesso bere, a cui le labbra ei stese,
Perchè potessi anch' io ne' versi miei
Ritrar l' alta eloquenza, ond' egli a Dio
Tanti rivolse contumaci, e rei;
Ma se di ciò potere invan desio,
Piacemi, ch' altri, e tu puoi farlo, e il dei
Il difetto del tempo adempia, e il mio.

Del Sig. Conte Cammillo Zampieri.

Se a naufrago meschin, cui remi, e legno
Infranti abbia crudele, atra tempesta,
Mentre a scampar s' aìta, e a la molesta
Onda fa con le man schermo, e ritegno,
Altri dicesse: canta i pregi, e il degno
Valor di chi stassi sul lido in festa,
Credi, Giampier, che l' importuna inchiesta
Non in lui risvegliasse ira, e disdegno?
Tanto avviene anche a noi qualor ne appella
Altri a cantar com' or questa, di pure
Vergini esempio, che a Dio fassi ancella.
In alto mar noi siam d' affanni, e cure,
Ella sul lido. Ah canti sol dunque ella,
E piagner lassi a noi nostre sventure.

Risposta.

Questa, per cui dal suo beato regno
Disceso è Dio, Vergine pura, onesta,
Cu' il grande onor d' essergli sposa appresta,
Ne può darle d' amor più certo pegno;
Cantando inni al Signor ben può dar segno
Di gioja, e farla al mondo manifesta,
Ma color certo, a cui fortuna è infesta,
Zampier, mal ponno al canto usar l' ingegno.
Deh fa, che impetri la gentil Donzella
Dal suo Diletto, ch' ei da noi le oscure
Noje disgombri, e ogni atra cura, e fella;
E lieti allor con più franche, e sicure
Note poi canterem l' alta, e novella
Sua gloria, e le sue nuove alte venture.

Qualor

Del Sig. Avvocato Gian Bartolomeo Prono.

Qualor co' miei pensier, Zanotti, io m' ergo
Lunge dal vulgo a vagheggiar le sparte
Opre vostre pregiate in tele, e in carte,
Ne le bellezze lor mi specchio, e tergo;
Ma indarno poi io movo, e carte vergo
Indarno per lodarvi a parte a parte,
S' egual non trovo in me l' ingegno, e l' arte
A voi, sì chiaro di virtuti albergo.
Invido il tebro gli almi pregi vostri
Contempla in tele, che contesa fanno
Anche a le sue più antiche, e più famose;
E l' arno, e 'l reno, a cui son cari, e mostri
I vostri carmi, in quei scoprir ben sanno
Del maggior tosco le bellezze ascose.

Risposta.

In fragil legno, ch' io di pianto aspergo,
Varco, e rotte ho dagli anni antenne, e sarte,
E mentre il natural vigor si parte,
Io mi sento fischiar la Morte a tergo;
Ma se fra l' onde irate mi sommergo
Tu ne scampi il mio nome, e tu in disparte
Così lo serbi, e adorni ora, che in parte
Almen dal crudo, e fatal flutto emergo;
E de l' obblivione indarno i mostri
Cheti, ma insidiosi, intorno stanno,
Qual chi 'l suo ben ne l' altrui mal ripose;
Che, tua mercè, sprezzando artigli, e rostri,
Ond' anche i nomi a oscuro fin sen vanno,
Per vie spazia sublimi, e luminose.

Del Sig. Petronfrancesco Rampionesi.

Sgombra, deh sgombra omai l' alto timore,
Che il cor pel fratel tuo, Giampier, t' ha preso;
Già tutto a risanarlo Apollo inteso
Trasse da medic' arte almo licore;
E con rara virtù spento l' ardore,
Che iniqua febre aveagli in petto acceso,
A lui salute, ed a l' Italia reso
Ha il suo sì caro, e sì pregiato onore.
Troppo, fratelli egregi, ah troppo cale
Del viver vostro a chi l' auguste fronde
Dievvi a guardar de l' arbor suo diletto.
Ne intempestivo mai colpo mortale
Quei dee temer, che a le tessalic' onde
Fu a custodir l' immortal pianta eletto.

Risposta.

Certo egli è ver, che un gelido timore
S' aveva il fren de' miei pensieri preso,
Or ne vo sciolto, e lieto vivo, e inteso
Vario di Bromio a traccannar licore;
Perchè di nuovo, e più vivace ardore
Mi sento tutto entro le fibre acceso;
E voglio a Febo, che il fratel m' ha reso,
Vetri votando, render grazie, e onore.
Or di giocondità solo mi cale;
Vo, cinto il crin di pampini, e di fronde,
Trar fra conviti il mio fratel diletto;
Ne mai, che fora colpa empia, mortale,
Meschiar vogliam di fonte alcuno l' onde,
A umor di vite prezioso, eletto.

Del Sig. Dottor Michele Girolamo Zocca.

Se, come tu, Giampier, aveſſi pronte
Le dolci rime, e foßemi conceſſo
Quel verde lauro di cui Febo ſteſſo
Ti coronò già l' onorata fronte,
Al mondo, no, io non vorrei far conte
Le ſofferte d' Amor pene, ed appreßo
Dir come l' empio ancor tengami oppreſſo,
Rinovando l' antiche offeſe, e l' onte;
Ma li trofei del domator di Morte,
Ch' oggi lieto ſu l' ali andò de i venti
Al cielo, e ſchiuſe a noi l' eteree porte;
E quant' egli qua giù laſciò a le genti
Orme d' alte virtudi, e infin qual forte
Amore acceſe ne le umane menti.

Riſpoſta.

Senz' uopo di varcar guado, nè ponte,
Tal di trattare è a te cammin permeſſo,
Che aggiugni omai, Michel, qual va più preſſo
L' erto a toccar de l' eliconio monte.
E tanta via di queſto ampio orizzonte
Scorri con l' ale, e il batter lor sì ſpeßo
Veggio, che parmi, che l' augello iſteſſo,
Che affronta il ſol, men ratto al ciel ſormonte.
Segui pur l' alta impreſa, e con accorte,
E ſagge rime, per le vie lucenti
Canta pur le ſpezzate aſpre ritorte
Noſtre, da lui, che il regno de i viventi
N' aperſe, e ſin ne la beata corte
Faraſſi plauſo a tuoi divini accenti.

Zanot-

Del Sig. Anton Maria Borga.

Zanotti, che sovente in versi, e in rima
Lieto cantasti, e i dolci atti soavi
Membrando a parte a parte un tempo andavi
Di lei, che siede a tuoi pensieri in cima;
Deh, se Amore, che meco ogni sua lima
Opra, del cor ti renda omai le chiavi,
A scior m' insegna i duri lacci, e gravi,
Che già sì forte mi legaro in prima.
Ed oh se posso il bel viso, e le chiome
Guatare un dì senza timore, e spene,
Più non curando questa mia rubella!
Ecco, dirò, che da l' amiche some,
Ond' era i' carco, e da l' aspre catene
Mi trassero il Zanotti, e la mia stella.

Risposta.

Non virtù di ben tersa, e colta rima,
Antonio, ne d' accenti altri soavi,
Si come teco ragionando andavi
Dianzi, salendo d' elicona in cima,
Farà, che lassi d' adoprar sua lima
Amore in te, s' ha del tuo cor le chiavi,
Solo il pon gli anni, e agli amorosi, e gravi
Mali torti, e tornar qual' eri in prima.
Ma fin ch' hai rosee guance, e bionde chiome
Non dei nudrir di libertate spene,
Che a ragion troppo è fresca età rubella;
Per scampar dunque da sì gravi some
Porgi al Tempo i tuoi voti. Et le catene
Tue sol può sciorre, non amico, o stella.

Zanot-

Del Padre Lettore D. Bonifazio Collina.

Zanotti, il buon Martello, e il tuo Manfredi
A far di lor più bello il ciel volaro,
Ma oppreßer noi di duol, che tu ben vedi
Quanto misera Felsina lasciaro.
Lasso! chi v' ha, che a le più conte sedi
Di Pindo aspiri, e il lor pregiato, e chiaro
Valore agguagli? Oh rea Morte, che fiedi
Spesso ciò, che più vale, ed è più caro!
Ma forse alcun quant' io non ha di pianto
Cagion, ch' altri deplora i grandi ingegni
Io i cuori ancor per me sì forte accensi.
Tu, che gl' imiti coll' illustre canto,
Deh, di tuo degno amor m' accresci i segni,
Ond' io la doppia perdita compensi.

Risposta.

Bonifazio, ancor' io libero diedi
Varco a i tristi sospiri, e in pianto amaro
Mi struggo anch' io, come tu ben t' avvedi,
Poichè quelle grand' alme al ciel poggiaro.
Oh Cielo, e tu perchè talor concedi
Un ben di cui poscia ti mostri avaro?
Ma, a tai perdite, Amico, or mal provvedi
Rinfrescandone il duol senza riparo.
Di fosca, oscura obblivione, oh quanto
Fora meglio coprirle, e tu t' ingegni
Anzi di farne i dolor miei più intensi.
Ma, qual' obblio, qual tempo, ahi! poria tanto,
Se per piagnerne sempre ancor son pregni
Tutti del danno lor gli spirti, e i sensi?

Giam-

Del Sig. Canonico Pier Niccola Lapi.

Giampier, so ben, che la futura etade
Molta avrà invidia a questo secol nostro,
In cui tanto risplende il valor vostro
Ne' carmi, onde saper spira, e beltade;
E più del picciol reno a le contrade
Ne avrà, famose per sì dotto inchiostro,
Che illustre non è sol per mitre, ed ostro
Città, ne per trattar fulminee spade.
Colofon, Smirna, Salamina, e Chio
Per suo vanta ciascuna il grande Omero,
E ciò a sua gloria sembra lor bastante.
Oh d'onor degno emulator desio,
Cui non accende no sete d'impero,
Ma di nome immortale amor costante.

Risposta.

Signor, la vostra fervida amistade
Quanto adombrato, il vero v'ha dimostro!
Anzi ciò, ch'è fantasma orrida, e mostro
Vi fa beltà parere, e dignitade.
Ma se voi lascierete in libertade
L'ingegno, cui via più che artiglio, o rostro
Strigne l'amor del cui parlar m'innostro,
Tanta, e troppa veggendo in voi bontade,
Ben scorgerete, e troppo il veggo anch io,
Che le mie carte aspetta il crudo, e nero
Lete, che tante n'ha ingojate, e tante.
Pur m'accheto, perocchè il nome mio
Su i vostri versi salirà leggiero,
D'invidia ad onta, a ben mill'altri innante.

Man

Di Rofmano Lapitejo.

Man bella alabaſtrina,
Belle ritonde braccia,
Bel collo, e bella faccia,
Cui copria neve alpina,
La bella donna avea;
Avea begli occhi ardenti,
Bei crin biondi, e bei denti;
Il bel labbro pingea
Un bel color di roſa
Vermiglia, rugiadoſa.
In paragon men bella
Vidi, e lucente meno,
Moverſi a ciel ſereno
Di Febo la ſorella;
Men bella in paragone
Vidi, e meno lucente,
Salir ſu l'oriente
La moglie di Titone.
In quel leggiadro volto
Tutto era il bello accolto.
Sotto sì belle forme
Chi mai creduto avria,
Che chiuſa un' alma ſtia
Tanto a quelle difforme?
In lei froda, incoſtanza,
Tradimento, ed inganno

Si ce-

Si celano, e si stanno
Come in lor propria stanza.
E che! sì vago aspetto
Forse s' ha preso Aletto?
Tai pel mar di Messina
Erran Dee lusinghiere;
Misero quel nocchiere,
Che a lor l' animo inchina!
Quel miser er' io forsi
Se non torcea le vele
Da quel rio mar crudele
Ove errando trascorsi;
E altrui stato fra poco
Sarei favola, e gioco.
Non così tosto i passi
Il villanel ritira
Se sotto i fior rimira
Serpe, che occulto stassi,
Com' io quando mirai
Il vicino periglio,
Con utile consiglio
Ratto indietro tornai.
Ah dal mio caso impare
Chi solca questo mare.
E certo ara ne l' onda,
E gitta per le arene
Il seme, chi sua spene
In cor di donna fonda.
Deh che a le mie vendette
Non t' armi, amico vate,

Mille

Mille vibrando irate
Satiriche saette,
Onde sian noti altrui
Gli scorni, e i biasmi sui?

Risposta.

Perchè di sdegno accendi,
Dimmi, la lingua, e il petto?
Forse forse in dispetto
La libertà tu prendi?
Frode aggiunta, e furore
A femminile orgoglio,
Non son tempesta, e scoglio
Ne l' ocean d' Amore,
Anzi vento onde in porto
Torna nocchiero accorto.
Qualora è gran bellezza
A libertate inciampo,
Sol ne po aprir lo scampo
Tradimento, e fierezza.
Canta canta i giocondi
Nuovi tuoi dì sereni,
Forma bei canti pieni
Di gioja, e li secondi
Tua dotta agile destra
Di bei suoni maestra.

Uom

Uom da tiranno avvolto
In dura fervitute,
S' avvien, che ftato ei mute,
E franco vada, e fciolto,
Solo a laudare intende
Chi lo fottraffe al rio
Giogo, e d' un qualche Dio
Lieto a l' altar fofpende,
O del tempio a le porte,
I ceppi, e le ritorte.
Tuo Nume è il tradimento,
E a lui facrar tu dei,
Dacchè libero fei,
Cento begl' inni, e cento,
E ovunque gira il fole
Far noti i pregi fuoi,
Ed ergergli tra noi
Sacra, onorata mole.
Cofa fia ftrana, e nuova,
Ma Nume è chi ne giova.
Quindi pago, e divoto,
Perchè ciafcuno apprenda,
Da te a l' ara s' appenda,
Come facrata in voto,
E del crin terfo, e vago,
E del labbro mendace,
E del volto fallace
La fcellerata immago.
I legami fon quefti
Donde fcampar potefti.

Ma

Ma pensa, mentre godi
Dolce, e tranquilla vita,
Ch' ella, cui scorno irrita,
Raddoppia insidie, e nodi.
Guai se di nuovo invesca
Tue mal' accorte piume;
Io non so per qual Nume
Verrà che scampi, e n' esca;
E chi s' avvide, e cade
Invan cerca pietade.

Del Sig. Alessandro Fabri.

La mia barbara nemica
Mi persegue al modo usato,
Ne val punto, ch' io le dica
Tutto aperto ho il manco lato,
Ch' ella sembra ognor più vaga
Di far piaga sovra piaga.
O Giampier, per cui son use
Dal beato aonio coro
Liete giù scender le muse,
Intrecciate il crin d' alloro,
Et al suon de' tuoi bei versi
Fra mortali rimanersi;
Se quant' io te onoro, e pregio
Tal di me pietade or senti,
Prendi in mano il plettro egregio,

Onde invano opra non tenti,
E qual fa d' arco saetta,
Scocca lieve canzonetta.
Io t' addito nobil segno,
Cor di vergine vezzosa,
Che d' Amor disprezza il regno,
Superbetta, et orgogliosa;
Feri feri il core altero,
O soave, e franco arciero.
Le puoi dir l' aspra avventura,
Ch' ebbe Dafne in sul peneo,
E com' ella sua figura,
Per fuggire Amor, perdeo,
Quivi fatta in un' istante
Fosco lauro verdeggiante.
E se forse a te non piace
D' atterrir vaga fanciulla,
Puoi d' Amor dir, che la face
Ogni cor molce, e trastulla,
E che tutto è quel suo foco
Gioja, e riso, e festa, e gioco.
Rimembrar puoi Citerea,
E 'l piacer, ch' ebbe d' Adone,
E se fusse a l' altra Dea
Dolce un tempo Endimione;
Taci Cefalo, e l' Aurora,
Perchè Procri s' addolora.
Io non vo piacer, che sia
Ad altrui pena, e cordoglio,
Ne che acerba gelosia,

Degli

Degli amanti usato scoglio,
S' attraversi al bel desire,
E ne faccia ambo languire.
O di questi, o d' altri canti
Arma, o Pier, l' aurea tua cetra,
Indi a lei t' affaccia innanti,
Ch' è ver me dura qual pietra,
E le aventa in mezzo al core
Un bel canto feritore.
Per la via, che s' apriranno
In quel sen tuoi versi eletti,
Tosto a gara scenderanno
Mille armati altri Amoretti,
Qual di face, un di quadrelle,
E apriran piaghe novelle.
Donde allor potrà aver schermo
La feroce, e qual difesa,
Che non ceda il fianco infermo,
E d' Amor non resti presa?
Spiega, spiega, almo cantore,
Il bel canto feritore.

Risposta.

Se al toccar d' arguta lira,
Ben temprata canzonetta,
Quando contra Amor s' adira
Orgogliosa giovanetta,
Virtù tanta, e tale avesse,
Che piegarla alfin potesse,

Chi più dolce, e più amorosa
Di te, Fabri, donna avria?
E chi vita più giojosa
Con Amor menar poria?
Mai non fora al mondo stato
Amator più fortunato.

Tutte a te l' aonie dive
De le grazie i fonti apriro,
Onde queste nostre rive
Tali poscia canti udiro
Quali un tempo furo intesi
In su i liti savonesi.

E tu quel, che invan tentasti,
Sconsigliato, ora mi chiedi?
E a tal' opra, a cui non basti,
Ch' io bastar debba ti credi?
Ma che vuoi, Fabri, ch' io dica
Per placar la tua nemica?

Che al tuo crine Apollo istesso
Fe' corona del su' alloro?
Che di delfo, e di permesso
Sei delizia, e sei tesoro?
Che la Morte prendi a scherno,
E puoi far, ch' uom viva eterno?

Tutto questo saper debbe,
Ma nol cura, e non l' apprezza;
So ben' io quel, che potrebbe
Forse vincer sua durezza,
E tua piaga meno acerba
Far, piegando la superba.

Non

Non vorrei dirle qual visse
Citerea col vago Adone,
E non quel, che alcuno scrisse
Di Diana, e Endimione;
A pensar meglio mi move
Un gentil furto di Giove.
Verginella, e d' amor schiva,
Di cui Giove un dì s' accese,
Visse ognor la bella argiva
Finchè in nuvol d' oro ei scese;
Che al cader de l' aureo nembo
Quella schiva offerse il grembo.
Meno avara in sen costei
Forse forse alma non serra.
Vorrei dirle, che non sei
De i men ricchi di tua terra,
Che a te tondonsi molt' agne,
E che hai fertili campagne.
E che a lei mandar prometti
In mercè de i tuoi contenti,
Di gran carchi, e di capretti,
Da i tuoi campi i tuoi giumenti...
Ma da te non si pretende
Un' amor, che altrui si vende.
E inver, Fabri, s' ella è tale
Merta sol vulgari amanti.
Chi più prezza un dono frale,
Che l' onor de i nostri canti
Sia di lete scherno, e gioco,
Peggio ancor se questo è poco.

Ah perchè non è concesso
A me ancor da l' alme muse
Di salir sopra il permesso?
Ma per me le vie son chiuse,
E se a l' alto i' movo il piede
Elle a me niegan mercede;
E mi sgridan, torve il ciglio:
Cotant' osi senza aita!
Folle sei. Con qual consiglio
Tentar vuoi la gran salita?
Chi non è cinto d' alloro
Non s' appressa al divin coro.
E s' hai d' uopo, che al sentiero
Ti sia scorta altri, e sia duce,
Ecco là: quegli il primiero
Sa la via, che a noi conduce;
E te accennan da lontano,
O Trisalgo, con la mano.
Dunque tu la via m' insegna,
Tu, che a Febo sei sì caro;
Fa che almen dietro men vegna,
Se non vengo teco a paro.
Non sarà, che inciampi, e cada
Se m' aditi tu la strada.

Men-

Risposta.

Mentre altrui celar t' ingegni
Quel, che a te dieron valore,
Guarda ben, che non si sdegni
Teco Euterpe, e l' alme suore.
Tu non hai l' alloro in fronte?
Per te chiuso è il sacro monte?
Quante mai leggiadre ho lette
Da te scritte in tua favella,
Graziose canzonette,
Canzonette, onde t' appella
Chi le lesse, e chi le intese
La Corinna bolognese!
E quei ch' ora usciron fuori
Di tua lira eletti versi,
Gli hanno pur de i lor bei fiori
Le toscane Grazie aspersi.
Segui pur lo stil novello,
Ch' arno ancor ne fia più bello.
E se me per l' ardua via
Teco vuoi, gentil Restea,
Di lor dolce compagnia
Non Giunon, non Citerea
Me farebbon più felice.
Ma, lusinga ingannatrice!

Al Padre Lettore D. Bonifazio Collina.

Rifposta.

Dunque ti par, che neghittofo, e muto
Del pigro ozio men viva accolto in braccio,
Sol perchè, Bonifazio, oggi non movo
Le dita al fuono, e il nuovo alto argomento,
Gioja, e fpeme d' italia, oggi non canto?
Sagace arcier di debil' arco armato
A troppo alto berfaglio unqua non fcocca,
E rider fa chi fe non ben mifura
Pria, che s' efponga a faticofa imprefa.
A me ancor pende al fianco una faretra,
Ch' Euterpe diemmi di veloci dardi,
Ne lafcio l' arco irruginirmi a tergo,
E fegni non vulgar fovente invefto,
Ma de l' alto fuggetto, a cui m' inviti,
Troppo io pavento, e mille intorno a lui
Veggio, ben d' altri ftrali, e ben d' altr' arco
La mano armati; e di lor belle lodi
Ancor poriano andar fuperbi i Numi;
E materia sì eccelfa, e tal paraggio,
Se meglio penfi, fcorgerai, che fono
Più tofto ad uom, che giuftamente eftimi
Il fuo debil poter, freno, e ritegno.
Or che Imeneo con facro, ed aureo nodo
I duo tronchi reali infieme aggiugne,
Azio, e Farnefe, il fo, che anch' io dovrei

Ten-

Tentar la via de' lor gran pregi immensa,
E spargerla di lodi altere, e rare;
Ed anzi, a dirti il vero, a ciò m' accinsi
Più d' una volta, il curvo in man prendendo
Plettro d' avorio, e la sonante lira,
Ma sempre in sul partir restai si come
Passeggier, che davanti a se rimiri
Aspre, ed inaccessibili montagne
Cinte d' orrendi precipizj intorno.
Del figliuol di Climene io mi ricordo,
Ne vale il dir, ch' ell' è favola; ancora
Parnaso il vero in cotal modo insegna.
Credil, che a troppo ardir sempre succede,
Non dico morte, ma vergogna, e danno.
E chi volesse incominciar dagli avi,
Ti par nulla il narrar con degni versi,
Le marziali imprese, onde ancor suona,
E sonerà finchè avrà vita il mondo,
Del farnese Alessandro il chiaro nome?
Forse tremano ancor rodano, e schelda
Al sol membrarlo, e più trem' io pensando,
Che tu vorresti, che a sì fatti eroi
Bella tessessi, ed immortal corona.
Ti par nulla Rinaldo, e il mostrar quale
Terrore a l' Asia, guerreggiando ei fusse,
E quanto fece, onde Sion si vide
Scinta di sue barbariche catene?
E non ebbero già queste due chiare,
Degne d' immortal tromba, inclite schiatte,
Un' Alessandro solo, un sol Rinaldo;

Ne

Nè sol de i fregi del sanguigno Marte
Sen vanno adorne, ma di cento, e cento,
Che col senno sagace, e col consiglio
Prudente, in pace anco acquistar si ponno.
Vasto, immenso oceano! a cui lo tenta
Certo audacia non manca; e tu, Chiabrera,
Ch' ove le vele de l' accorto ingegno
Spiegasti ardito, più d' ogni altro avesti
L' aure di Febo a tuoi viaggi amiche,
Nè temesti di vortici, e di scogli;
Tu mi farai ragion, se in porto stommi
Con vele basse, e di timor ripieno.
Costui, Collina, ben potuto avrebbe,
Con quella grave inefficabil vena,
Che tanti eroi d' eternitade asperse,
Sì, che d' obblivion temer non sanno,
Cantar l' alta prudenza, e la non mai,
Tra casi avversi, timida fortezza,
E l' onesta, quieta temperanza,
E la giustizia, ed il valore, e il senno,
E cose mille, onde risplende Antonio;
E se, cangiando stil, temprar potesse
Le dolci fila de l' aonia lira
Su i modi del suo greco Anacreonte;
Come facea talora, e a lui d' intorno
Tutte venian le veneri più care,
E i pensier più soavi, perchè tanto
Di celeste dolcezza i cori empiea,
Che non diria de la sovrana, e bella,
Inclita sposa, ond' or l' ausonia è altera?

Co'

Co' bei vaghi, poetici colori
Ci pingeria l' alta beltà, ch' or luce
Tal fu la parma qual fu l' indo il sole;
E come de le gote i bianchi avorj
Natura di gentil porpora sparse,
E come intorno a que' begli occhi ardenti,
Qual folto stuolo al sol d' api dorate,
Spiegano mille Amor l' agili piume;
E cantando beltà certo in obblio
Da lui non si vedria posta virtute,
Ma fatti ancor di questa i pregi eterni.
Io d' ardir tanto non mi sento il core
Acceso, e pronto ad un lavor simile;
Se tu tel senti, e d' arrischiar non temi
Al giudicio de' savi i carmi tuoi,
Ne taccia di sfrenato ardir t' arresta,
Canta per me, canta per cento, e forse
Più di me, più di cento, avrai valore,
Che per lo canto tuo minor non vegna
L' onor di sì pregiato alto suggetto.
Ch' io poi de l' avvenir scopra i segreti,
Diradando la folta in cui s' involve
Nebbia caliginosa, invan mi chiedi.
Talora, è vero, alti misteri schiusi,
Che a pro di questa patria (e il ciel lor sia
Sempre secondo) maturando vanno,
Ma non sempre a mia voglia a me vien dato
In quegli abissi penetrare, e or forse
Non fia dato ad alcun, volendo il cielo,
Che del bramato inestimabil dono

Sen

Sen viva italia infrà timore, e speme.
Suol la speme, e il timore insieme misti
Far che voti, e preghiere altri a lui porga,
Onde l'una s'adempia, e l'altro manchi;
Ne senza prieghi, e senza voti è giusto,
Ch'egli un tanto tesoro a noi dispensi.
Intanto quell' amor, che in me ponesti,
Mercè de l'alme dive, a cui siam volti,
Pregoti, che per tempo unqua non scemi,
Ed anzi cresca, e al mio desir conforme.

Al Sig. Abate D. Francesco Forni.

Risposta.

Con replicate instanze tu mi stimoli,
Abate Forni, acciò ch'ora compiacciati
Di fabbricar qualche lavor poetico
Per la raccolta, che di fare or mediti;
Ma perchè tantò mai pregare, e chiedere,
Perchè tanto spronar? t'inganni, scusami,
Se al par di te pensi, ch'io non desideri
Di far' onore a l'eloquente Paoli.
Aggiungi a questo, e tu mi dei conoscere,
Che un cotal' uomo io son, che ho gratitudine,
Onde mi basta un sol tuo cenno scorgere;
Ma a voglia mia non son, non son le vergini
Di Pindo pronte, e i bei tesor non m'aprono
Degli eterni, aurei detti, e de le splendide
Soavi lor maravigliose immagini.

Però,

Però, dì, che faresti? nulla giovaci
Nulla il pregar, s' han di negare in animo.
Oh cielo! a cui più converian, che al Paoli
L' eterne lodi de i poeti altissimi?
Ma ben le avrà da quegl' ingegni fervidi,
Dal tuo le avrà, cui non mai vien, che nieghino
Le grazie lor quelle ritrose giovani;
E mi consola, che d' uom tal la gloria
Scemar non può, perch' io ne taccia il merito;
E tu, Forni, s' io manco a quanto deggioti
Dei l' ingegno incolparne ottuso, e languido,
E pago rimaner del desiderio.
Ove sia chi 'l valor sappia conoscere
Del nostro Paoli, ancorch' io non richieggalo,
Ben scusar mi saprà, se senza l' opera
Di quelle sagge Dee non oso gli omeri
Offrire, e sottoporre a tale incarico.
Abbi quì flemma un po; voglio un' esempio
Recarti, che fa certo al mio proposito,
E s' egli è vecchio, ed a ciascuno cognito
Tal siasi; in ogni modo ora quì spacciasi
A prezzo tal, che non potrai dolertene.
D' Ifiginia dipinse il sagrificio
Timante pittor greco, e in modo pinselo,
Che ogni altro n' ebbe maraviglia, e invidia.
Vi si vedea la moribonda vergine
Da la squarciata gola il sangue spargere,
Mentre Calcante, che con man tenevala
Per le chiome afferrata, al greco popolo
Il vento prometteva, e il mar propizio,

Per

Per l' acquiſto di troja, e inſieme d' Elena,
E del gran ratto vendicar la patria.
Non molto lungi Clittenneſtra piagnere,
E ſtracciarſi le chiome, e il ſen percotere,
Scorgeaſi, e tale in viſta, che ſembravane
Ir beſtemmiando i Numi, e troja, e grecia.
In due parti diviſa, al fianco ſtavale
Schiera di donne addolorate, e pallide;
Gemeva Ajace, e Diomede, e Neſtore,
E di Laerte anche il figliuol dolevaſi,
Inſomma era ogni volto un' atra, e ſqualida,
Quanto può l' arte, di dolore immagine,
Di quanti intorno al crudo altar ſi ſtavano;
Ma perchè dopo queſto convenivagli
Maggior dolore, e più triſtezza eſprimere
Nel meſto padre, a cui fu d' uopo in vittima
Dar l' innocente figlia, il ſaggio artefice
Pensò di far, che a l' orrido ſpettacolo
Quell' infelice il volto ricopriſſeſi.
Io per far quel, che vuoi non debbo pingere
Sommo dolor, bensì ſomma eloquenzia,
Ma ancor ſomma eloquenza, che non poſſaſi
Degnamente ritrar, meglio è, che copraſi
Col manto del tacer. Piano, ch' io veggioti
Battere il piè, ſtringer le labbra, e torcere
Sdegnoſo il capo, perchè pur deſideri,
Che in qualche parte di quel libro imprimaſi
Il nome mio, che parti venerabile.
Come t' accieca Amor! ma s' egli acciecati
Penſaci tu; purchè tu m' ami, piacemi;
E da-

E dacchè il brami questo nome imprimasi,
E per farlo, se vuoi, questa medesima
Leggenda stampa, che tu n' hai l' arbitrio.
Chi sa, che al Paoli questo schietto, e libero
Parlar, che vien dal cor, non dal poetico
Furor, ch' altro non è, che un pazzo spirito,
Che per lo più ne tragge a cantar favole,
Non piaccia più, ch' altro, che far sapessimi?
Chi badasse a poeti, e a quel, che dicono,
Non crederia trovarsi oggi gran numero
D' Alessandri, d' Annibali, e di Cesari?
E morir possa se pur un ne contasi
Ne l' esser per virtù forte, e magnanimo,
E pur molti ci son, che come nettare
Sì fatte lodi avidamente bevono.
Non è certo di questi uno il mio Paoli,
Ne pur di quelli, a cui per lor encomio
Piace d' udir, che alcuni altri grandissimi
Uomini al paragon di gloria perdano;
E avrà piacer, ch' anzi lasciamo vivere
L' ombra in pace di Tullio, e di Demostene,
Che però avere a sdegno non potrebbono
Cotal paraggio, siccom' è probabile,
Che spesso abbian qualor tai cose ascoltano.
Fa quel, che vuoi, tel torno ora ripetere,
Di questi versi, che tu n' hai l' arbitrio.

Se

Al Sig. Conte Cornelio Pepoli.

Rifpofta

In perfona della Dora.

Se a te il mio volto, di pallor dipinto,
Sembra, e ch' abbia triftezza in petto accolta,
E' mal ch' a un' amator celar non debbo.
Sai pur che i fiumi ardon d' amore anch' effi,
E che fovente gelofia gli accora;
Ma fiami pur, quant' egli puote, infido
L' ingrato Nume, ch' io fofpiro, e adoro,
Non vo turbare un così lieto giorno
Con i gelofi miei gravi lamenti.
Alta cagione ho finalmente innanzi
Sempre di gioja, e di fperanze nuove
D' altera gloria, onde d' orgoglio empirmi,
E difprezzar quale or mi fugge, e fchiva.
Veggio nozze reali, e fento l' alpi
Tutte intorno fonar di lieti gridi;
Io fo qual prole di sì degna coppia
Ufcir deve, e che agli avi un dì fimile,
Farà fonar fuo nome ove l' aurora
In ful mattin roffeggia, e dove il fole,
Stanco del fuo gran corfo, in mar fi pofa.
Vivo fotto il foave, e dolce impero
D' un liberal, magnanimo, e cortefe
Signor, che fotto l' ombra fua raccoglie
Le fmarrite fcienze, e le difperfe

Bell'

Bell' arti, e in grembo lor ſpande teſori;
E del par forte, coraggioſo, e invitto,
Le noſtre ſpiagge di nemiche ſpoglie
Fa ricche, e adorne; appreſſo lui già miro
Bel creſcente figliuol, che in volto ſembra
Amore, e nel cui ſenno ha tutti ſparſi
I doni ſuoi Minerva, o che miſuri
Su lineate carte il mondo intero,
Di cui ſaria degno ſignore, o ſopra
Immagini di rocche altrui favelli
De la grand' arte, onde aſſalir ſi denno;
Sa cento coſe, ond' è ſtupor vedere
Quanto l' ingegno l' età ſcarſa avanza.
Il benedica il cielo, e lo riempia
D' ogni felicitate, e tu, ſignore,
Che ſei giovane ancora, e a cui le ſante
Muſe i teſori d' elicona apriro,
Onde il deſir, che n' hai faceſti pago,
T' apparecchia a cantar le illuſtri impreſe,
Che al ſuo valor già deſtinaro i fati.
Intanto io voglio ricompor gli affetti
A la priſca allegrezza, ed ogni angoſcia
Vana, e folle d' amor, ſparger d' obblio.

IL FINE.

TAVOLA
DELLE POESIE
Contenute in questa seconda parte.

A

Bolo-

Chi

D

Dun-

Ecco

E

F

Feli-

Glo-

I

Ono-

L'altr'

N

P

Que-

Se

Tan-

T

V

lio Manfredi gesuita, fratello dignissimo degli altri celebri Manfredi.

Z

TA-

TAVOLA

Di quegl' Illustri ingegni di cui si leggono

IN QUESTA SECONDA PARTE

Proposte, o risposte.

Mon-